

SIMON BECKETT
LA CHIMICA DELLA MORTE
(The Chemistry Of Death, 2006)

A Hilary

1

Il corpo umano inizia a decomporsi quattro minuti dopo la morte. Quello che è stato l'involucro della vita subisce adesso la metamorfosi finale. Comincia a digerire se stesso. Le cellule si decompongono a partire dall'interno. I tessuti si trasformano in liquidi, quindi in gas. Non più animato, il corpo diventa un banchetto immobile per altri organismi. Prima i batteri, poi gli insetti. Mosche. Le uova vengono deposte e, poco dopo si schiudono. Le larve si alimentano di quel brodo ricco e nutriente, avanti di emigrare. Abbandonano il corpo in buon ordine, incolonnandosi in un corteo disciplinato, invariabilmente diretto a sud. A volte a sud-est o a sud-ovest - mai a nord, comunque. Nessuno sa per quale motivo.

A questo punto, le proteine dei muscoli si sono ormai disgregate, producendo una potente miscela chimica. Letale per la vegetazione, quel composto uccide l'erba man mano che le larve strisciano su di essa, come un mortifero cordone ombelicale che si allunga nella direzione da cui sono venute. Nelle condizioni ideali - vale a dire, calde e secche, e senza pioggia - si può estendere per alcuni metri, originando una processione danzante di grassi vermi gialli. È uno spettacolo davvero inusuale e, per le persone curiose, cosa c'è di più naturale e affascinante che seguire il fenomeno sino alla sua origine? E fu proprio così che i fratelli Yates trovarono quel che rimaneva di Sally Palmer.

Neil e Sam si imbattono nella colonna di vermi nei pressi di Farnham Wood, nel punto in cui il bosco confina con la palude. Era la seconda settimana di luglio, e sembrava che quell'estate anomala durasse già da un'eternità. L'ininterrotta canicola aveva prosciugato i colori degli alberi e si era accanita sul suolo fino a renderlo compatto come un osso. I ragazzi erano diretti a Willow Hole, uno stagno circondato da un canneto che fungeva da piscina per gli abitanti della zona. Lì si sarebbero incontrati con alcuni amici, e avrebbero passato il pomeriggio domenicale tuffandosi nella tiepida acqua verde da un albero che si protendeva sulla pozza. Almeno così credevano.

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Mi sembrava di vederli annoiati e indolenti, intontiti dal caldo, insofferenti. Neil, che con i suoi undici anni - tre più del fratello - cammina davanti a Sam, quasi volesse dimostrargli la propria impazienza. Impugna un bastone, con il quale colpisce i fusti e i rami cui passa accanto. Sam arranca dietro di lui e, di tanto in tanto, tira su con il naso. Non per un raffreddore estivo, bensì per la febbre da fieno che gli arrossa anche gli occhi. Un blando antistaminico gli farebbe bene - ma ancora non lo sa. D'estate, si ritrova sempre alle prese con il naso che cola. È l'ombra del fratello maggiore, e cammina a testa bassa, ecco perché è lui, e non Neil, a notare la processione di vermi.

Si ferma a esaminarla prima di gridare al fratello di tornare indietro. Neil si dimostra restio ma, a quanto pare, Sam ha davvero scoperto qualcosa. Cerca di ostentare indifferenza, benché l'ondeggiante processione di larve stuzzichi tremendamente la sua curiosità. Entrambi si chinano sui vermi, scostandosi i capelli scuri dai volti somiglianti e arricciando il naso per l'odore d'ammoniaca. E sebbene in seguito nessuno dei due sarebbe riuscito a ricordare a chi fosse venuta l'idea di scoprire da dove arrivasse quel corteo, secondo me la decisione fu di Neil. Dopo aver mancato di notare i vermi, doveva essere ansioso di riaffermare la propria autorità. E così è il fratello più anziano a fare il primo passo, dirigendosi verso i ciuffi giallognoli d'erba palustre da cui provengono le larve, lasciando a Sam soltanto la scelta di seguirlo.

Avvicinandosi percepirono il fetore? Probabile. Doveva essere abbastanza forte da penetrare persino nelle narici occluse di Sam. E verosimilmente capirono anche di cosa si trattava: non erano ragazzini di città e avevano dimestichezza con il ciclo della vita e della morte. Pure le mosche - il cui sonnacchioso ronzio sembrava riempire la calura - dovettero allertarli. Ma il corpo che scoprirono non era - come si aspettavano - quello di una pecora o di un daino, oppure di un cane. Nuda, e tuttavia irriconoscibile nella luce del sole, Sally Palmer brulicava di un'attività frenetica, di un'infestazione formicolante che ribolliva sotto la pelle e si riversava fuori dalla bocca e dal naso, oltre che da altri orifizi del corpo, assai meno familiari ai due fratelli. I vermi che traboccavano dal cadavere si riunivano sul terreno, prima di strisciare via lungo quella scia che adesso si allungava alle spalle dei fratelli Yates.

Non credo che abbia molta importanza stabilire chi sia scattato per primo, tuttavia penso che sia stato Neil. Come al solito, Sam deve aver seguito l'esempio del fratello maggiore, cercando di mantenere il ritmo di una

corsa che li condusse prima a casa, e poi al posto di polizia. E infine da me.

Oltre a un blando sedativo, diedi a Sam un antistaminico per alleviare i sintomi del raffreddore da fieno. A quel punto, però non era l'unico ad avere gli occhi rossi. Anche Neil appariva profondamente scosso dalla scoperta del cadavere di Sally Palmer, benché mostrasse di aver già cominciato a recuperare la giovanile padronanza di sé. Quindi fu lui, e non Sam, a raccontarmi l'accaduto, iniziando a stemperare la crudezza del ricordo in una forma più tollerabile, in una storia da narrare e rinarrare. E, più tardi, quando i tragici eventi di quell'estate eccezionalmente calda ebbero seguito il proprio corso, Neil avrebbe continuato a raccontare i particolari della vicenda per anni, giacché la sua scoperta poteva essere considerata l'inizio di tutto.

In realtà, non era così. Semplicemente, fino ad allora, non ci eravamo mai resi conto di ciò che si nascondeva in mezzo a noi.

2

Ero arrivato a Manham tre anni prima, nel tardo pomeriggio di un marzo piovoso. Alla stazione ferroviaria - poco più che una minuscola banchina piazzata in mezzo al nulla - mi ero trovato di fronte a un panorama sferzato dalla pioggia, che sembrava privo sia di vita umana sia di contorni definiti. Con la valigia in mano, rimasi a osservare il paesaggio circostante, senza quasi accorgermi della pioggia che mi sgocciolava lungo la parte posteriore del colletto. Tutt'intorno si stendevano piatte lande acquitrinose e paludi, una topografia piana che si allungava fino all'orizzonte, interrotta soltanto da alcune macchie d'alberi ancora spogli.

Era la prima volta che arrivavo nei Broads, il mio primo assaggio del Norfolk. Mi risultò straordinariamente estraneo. Contemplai quegli ampi spazi, inspirai l'aria umida e fredda, e sentii che, dentro di me, in modo quasi impercettibile, qualcosa cominciava a placarsi. Per quanto inospitale, quel posto non era Londra - e ciò mi bastava.

Non c'era nessuno ad attendermi. Non avevo preso accordi perché mi accogliessero alla stazione. I miei piani non arrivavano così lontano. Avevo venduto l'auto, insieme a tutto il resto, senza preoccuparmi di come avrei potuto raggiungere il paese. Non ero ancora molto lucido, a quel tempo. E, anche se ci avessi pensato, con la saccenteria del cittadino, avrei dato per scontato di trovare un taxi, un negozio... insomma, qualcosa. Ma

non c'era alcun posteggio di auto pubbliche, e neppure una cabina telefonica. Per un attimo, mi pentii di aver regalato il cellulare; poi sollevai la valigia e mi diressi verso la strada. Arrivato lì, mi trovai davanti all'alternativa se andare a destra o a sinistra. Senza alcuna esitazione né un fondato motivo, scelsi la sinistra. Dopo qualche centinaio di metri, raggiunsi un incrocio con uno sbiadito cartello stradale in legno. Era inclinato, e sembrava indicare un punto sotterraneo, nelle profondità di quel suolo umido. Comunque, mi confermò che avanzavo nella direzione giusta.

Quando arrivai in paese, l'ultima luce del giorno stava svanendo. Mentre camminavo, mi superarono un paio d'auto, ma senza fermarsi. Oltre a queste rapide presenze, identifichai i primi segni di vita nelle poche fattorie che sorgevano lontano dalla strada, e ben distanziate l'una dall'altra. Poi, nella semioscurità, davanti a me vidi il campanile di una chiesa: per metà, mi sembrò sepolto in un campo. Adesso c'era un marciapiede, stretto e scivoloso per la pioggia, ma pur sempre migliore del ciglio erboso prospiciente le siepi di cespugli su cui avevo camminato da quando mi ero allontanato dalla stazione. Al termine di una curva sulla strada scorsi il paese, praticamente invisibile fino al momento in cui non te lo ritrovavi di fronte quasi per caso.

Non era esattamente una visione da cartolina: troppo popoloso, troppo disordinato per accordarsi all'idea tipica del villaggio rurale inglese. La periferia era formata da una schiera di case anteguerra, che ben presto cedettero il passo a una serie di cottage in pietra, i cui muri apparivano ricoperti di scaglie di selce. Le costruzioni diventavano sempre più antiche man mano che mi avvicinavo al centro del paese: ogni passo sembrava riportarmi indietro nel tempo. Lucide per la pioviggine, si addossavano l'una all'altra, mentre le finestre prive di vita riflettevano la mia immagine con vaga diffidenza.

Poi i negozi chiusi cominciarono a fiancheggiare la strada; dietro di essi, altre case sembravano dileguarsi nel crepuscolo acquoso. Superai una scuola e un pub e raggiunsi il giardino al centro del villaggio. Brillava di giunchiglie che oscillavano nella pioggia: le gialle corolle sorprendentemente risaltavano nel nero di seppia che le circondava. Un vecchio e gigantesco ippocastano torreggiava sul prato con i suoi rami scuri spogli. Oltre l'enorme albero, circondata dalle lapidi sbilenche e coperte di muschio del cimitero, si ergeva la chiesa normanna, il cui campanile avevo scorto dalla strada. Al pari di quelle dei cottage più antichi, le sue mura erano ricoperte di selce; pietre tenaci, rosse schegge - grandi come un pugno, che

sfidavano gli elementi. Tuttavia la malta circostante aveva subito le ingiurie del tempo, e la porta e le finestre della basilica si erano leggermente deformate man mano che il terreno si era smosso nel corso dei secoli.

Mi fermai. Adesso la strada cedeva il passo ad altre case. Risultava evidente che a Manham non ci fosse molto da vedere. Alcune finestre apparivano illuminate, ma, oltre a ciò, non c'era alcun segno di vita. Rimasi immobile sotto la pioggia, incerto sulla direzione da prendere. Poi sentii un rumore e vidi due giardinieri al lavoro, nel cimitero. Indifferenti alla pioggia e alla luce morente, rastrellavano e strappavano l'erba intorno alle lapidi. Quando mi avvicinai, continuarono a lavorare senza alzare la testa.

«Mi sapreste indicare l'ambulatorio medico?» chiesi, con il volto rigato dalla pioggia.

Per un attimo, smisero le loro occupazioni e mi squadrarono: si somigliavano tremendamente, nonostante il divario d'età - di certo, erano nonno e nipote. I loro volti avevano la stessa espressione placida e priva di curiosità, i medesimi occhi calmi, dell'azzurro di un fiordaliso. Con un cenno, il più anziano indicò il viottolo fiancheggiato dagli alberi sul lato opposto del giardino.

«Dritto di là.»

Con le vocali impastate che suonavano così estranee alle mie orecchie metropolitane, il suo accento mi fornì un'ulteriore conferma del fatto che non ero più a Londra. Li ringraziai, ma entrambi si erano già rimessi al lavoro. Mi incamminai lungo il viottolo: il rumore della pioggia veniva amplificato dai rami sopra il mio capo. Dopo alcuni minuti, giunsi a un grande cancello che sbarrava l'accesso a uno stretto viale. A uno dei pilastri era fissata una piastra con la scritta «Villa Bank». Sotto di essa campeggiava la targa d'ottone con le parole: «Dottor H. Maitland.» Fiancheggiato dai tassi, il viale d'accesso risaliva dolcemente attraverso giardini ben curati, prima di digradare nel cortile di un'imponente casa georgiana. Mi pulii le scarpe sul consunto raschietto di ghisa posto a un lato dell'ingresso, sollevai il pesante batacchio e lo lasciai ricadere sull'uscio. Stavo per bussare di nuovo quando la porta venne aperta.

Una paffuta donna di mezz'età, con i capelli di un grigio ferro uniforme, mi fissò.

«Sì?»

«Desidero conferire con il dottor Maitland.»

Lei si accigliò. «L'ambulatorio è chiuso. E temo che, a quest'ora, il dottore non faccia visite a domicilio.»

«No... intendevo dire, il dottor Maitland mi sta aspettando.» La frase non sortì alcun effetto. Mi resi conto di quanto dovessi essermi inzaccherato camminando per un'ora sotto la pioggia. «Sono qui per quel lavoro... David Hunter?»

Il suo viso si illuminò. «Oh, mi scusi! Non avevo capito... Si accomodi, la prego.» Indietreggiò di un passo per lasciarmi entrare. «Santo cielo, ma lei è fradicio! Ha camminato molto?»

«Dalla stazione.»

«La stazione dei treni? Ma sono chilometri!» Mi stava già aiutando a sfilarmi il cappotto. «Perché non ha chiamato per comunicarci l'ora di arrivo del treno? Avremmo mandato qualcuno a prenderla.»

Non risposi. In verità, non ci avevo pensato.

«Si accomodi in soggiorno. Lì c'è il caminetto acceso. No, lasci qui la valigia,» disse la donna, voltandosi, dopo aver appeso il cappotto. Sorrise. Per la prima volta, mi accorsi dello sfinimento che traspariva dal suo volto. Ciò che avevo interpretato come laconicità era soltanto stanchezza. «Nessuno gliela ruberà.»

Mi condusse in un'ampia stanza con le pareti rivestite in legno. Di fronte a un logoro divano in pelle, alcuni ceppi ardevano nel camino. Intorno al tappeto persiano, vecchio ma ancora bello, c'era un semplice parquet color terra d'ombra. La stanza odorava piacevolmente di pino e fumo di legna.

«La prego, si sieda. Dirò al dottor Maidand che è qui. Le andrebbe una tazza di tè?»

Ecco un altro indizio del fatto che non ero più in città. Là mi avrebbero offerto un caffè. La ringraziai e, quando uscì dalla stanza, restai a fissare il fuoco. Dopo il freddo, quel tepore domestico mi provocò una certa sonnolenza. Fuori dalla porta-finestra era ormai completamente buio. La pioggia tamburellava contro i vetri. Il divano era morbido e confortevole. Le mie palpebre si chiudevano. Mi alzai di scatto, quasi spaventato, allorché il capo cominciò a ciondolarmi. All'improvviso, mi sentivo esausto, prosciugato di qualsiasi energia fisica e mentale, ma la paura del sonno era più forte.

Quando la donna tornò, ero ancora in piedi davanti al fuoco. «Venga con me. Il dottor Maitland è nel suo studio.»

La seguii lungo il corridoio: le mie suole scricchiolavano sulle assi di legno. Lei bussò con delicatezza alla porta in fondo; poi la aprì con un gesto familiare, senza attendere una risposta. Sorrise di nuovo, indietreggiando di un passo per lasciarmi entrare.

«Tra qualche minuto vi servirò il tè,» disse, chiudendosi la porta alle spalle.

All'interno, un uomo sedeva alla scrivania. Ci osservammo per qualche istante. Benché fosse seduto, potei notare l'alta statura, la robusta ossatura del volto segnato da profonde rughe e la folta chioma, non grigia bensì di un color crema. Le sopracciglia nere fugavano qualunque sospetto di debolezza e, sotto di esse, gli occhi risaltavano attenti e penetranti. Guizzarono verso la mia persona, ricavandone un'impressione che non avrei saputo definire. Per la prima volta, mi sentii a disagio per non essere perfettamente presentabile.

«Buon Dio, lei è fradicio!» La sua voce era burbera, ma amichevole.

«Sono arrivato a piedi dalla stazione. Non c'erano taxi.»

Lui sbuffò. «Benvenuto nella meravigliosa Manham. Avrebbe dovuto avvertirmi che sarebbe arrivato un giorno prima. Le avrei procurato un passaggio dalla stazione.»

«Un giorno prima?» ripetei, con tono interrogativo.

«Proprio così. La aspettavo per domani.»

Per la prima volta, colsi il significato dei negozi chiusi. Era domenica. Non mi ero mai reso conto di quanto fosse confusa la mia nozione del tempo. Lui finse di non notare il mio imbarazzo per quel madornale errore.

«Non importa, adesso è qui. Avrà più tempo per sistemarsi. Sono Henry Maitland. Felice di conoscerla.»

Mi porse la mano senza alzarsi. Soltanto allora mi accorsi che era su una sedia a rotelle. Mi avvicinai per stringergli la mano, ma non prima che notasse la mia esitazione. Sorrise in modo sardonico.

«Adesso capisce perché ho messo l'inserzione.»

L'avevo vista nella sezione del *Times* dedicata alle offerte di lavoro: un piccolo annuncio che era facile lasciarsi sfuggire. Ma, per qualche motivo, i miei occhi si erano soffermati subito su quelle righe. Un ambulatorio di campagna stava cercando un medico generico con un contratto a termine: sei mesi, alloggio gratuito. Non che nutrissi un desiderio smodato di esercitare nel Norfolk, ma almeno avrei potuto lasciare Londra. Avevo avanzato la mia candidatura senza grandi speranze né particolare entusiasmo - e così, una settimana dopo, mentre aprivo la busta con la risposta, mi aspettavo un cortese rifiuto. Invece mi veniva offerto il posto. In un'altra occasione, mi sarei chiesto dove fosse l'inghippo: in una circostanza differente, però, non avrei affatto presentato domanda.

Spedii la lettera con cui accettavo l'incarico a stretto giro di posta.

E adesso ecco che guardavo il mio datore di lavoro, chiedendomi - forse troppo tardi - in che cosa mi fossi impegnato. Come se mi leggesse nel pensiero, il dottor Maitland si batté le mani sulle gambe.

«Un incidente d'auto,» disse. Nella sua voce non c'era traccia di imbarazzo, né di autocommiserazione. «Ci vuole tempo, ma ho qualche probabilità di recuperarne parzialmente l'uso. Tuttavia, fino a quel momento, non posso farcela da solo. È da circa un anno che mi affido a sostituti precari, ma adesso ne ho abbastanza. Una faccia diversa ogni settimana, non giova a nessuno. Presto capirò che, da queste parti, i cambiamenti non vengono apprezzati.» Prese la pipa e una busta di tabacco dalla scrivania. «Le dispiace se fumo?»

«No. Ma è un piacere più grande se evita di farlo.»

Scoppiò a ridere. «Bella risposta. Però non sono uno dei suoi pazienti. Non lo dimentichi.»

Si interruppe per un attimo, accostando il fiammifero al fornello della pipa. «Dunque...» disse, tirando una boccata. «Per lei, sarà un bel cambiamento visto che ha lavorato in un'università, esatto? E Manham non è certo Londra.» Mi guardò da sopra la pipa. Attendevo che mi interrogasse approfonditamente sulla mia precedente carriera. Ma non lo fece. «Se le resta ancora qualche dubbio, questo è il momento per parlarne.»

«Nessun dubbio,» replicai.

Lui annuì, soddisfatto. «D'accordo. Per il momento, resterà qui. Janice le mostrerà la sua stanza. Avremo occasione di parlare ancora durante la cena. E domani si comincia. L'ambulatorio apre alle nove.»

«Posso farle una domanda?» Il dottor Maitland inarcò le sopracciglia, in attesa. «Perché ha scelto me?»

Questo interrogativo mi angustia, anche se non al punto da farmi rinunciare al posto.

«Mi sembrava il soggetto adatto. Buone doti professionali, referenze eccellenti... Disposto a venire a lavorare in una landa desolata per la miseria che posso offrire.»

«Mi aspettavo un colloquio.»

Respinse quell'osservazione con un movimento della pipa, circondandosi di una nube di fumo. «I colloqui richiedono tempo. Cercavo qualcuno che potesse cominciare il più presto possibile. Inoltre, mi fido del mio intuito.»

La sua sicurezza mi tranquillizzava. Soltanto molto tempo dopo, quando non ci fu più alcun dubbio sulla mia permanenza, davanti a un whisky mi confidò allegramente che ero stato l'unico candidato per quel posto.

In quel momento, però, non mi venne in mente una spiegazione così ovvia. «Le ho scritto di non avere una particolare esperienza nella medicina generale. Come può essere così sicuro che io sia all'altezza dell'incarico?»

«Lei crede di esserlo?»

Impiegai un momento prima di rispondere: in effetti, non avevo mai riflettuto sulla questione. Ero arrivato fin lì senza pensare quasi a nulla. Avevo scelto di fuggire da luoghi e persone vicino ai quali era diventato troppo doloroso restare. Pensai di nuovo all'impressione che dovevo aver suscitato nel mio interlocutore. Un giorno in anticipo e zuppo d'acqua dalla testa ai piedi. *Neanche un briciolo di buon senso.*

«Sì,» risposi.

«E allora non vedo il problema.» Maitland aveva un'espressione severa, mitigata da una punta di divertita ironia. «Inoltre, è solo un incarico temporaneo. E io la terrò d'occhio.»

Premette un pulsante sulla scrivania. Un cicalino risuonò lontano, in un punto imprecisato della casa. «Di solito, ceniamo alle otto - pazienti permettendo. Fino ad allora può riposare, se vuole. Ha il bagaglio con sé, oppure lo ha spedito?»

«L'ho portato con me. L'ho lasciato a sua moglie.»

Lui trasalì, poi sorrise in modo stranamente imbarazzato. «Janice è la mia governante,» disse. «Sono vedovo.»

Mi sentii soffocare dal tepore della stanza. Annuii.

«Anch'io.»

Fu così che diventai il medico di Manham. E che, tre anni dopo, fui uno tra i primi ad apprendere ciò che i fratelli Yates avevano scoperto a Farnham Wood. Naturalmente, all'inizio nessuno capì chi fosse quella persona. Date le sue condizioni, i ragazzini non seppero dire se si trattasse del corpo di una donna o di un uomo. Quando tornarono a casa, non erano neppure sicuri che fosse nudo. A un certo punto, Sam aveva addirittura detto di aver notato delle ali, prima di ripiombare nel dubbio e nel silenzio; Neil, invece, era sempre rimasto imbambolato. Qualunque cosa avessero visto, non rientrava nei canoni delle loro esperienze abituali, e adesso la memoria si rifiutava di sollecitarne il ricordo. Concordavano soltanto sul fatto che si trattava di qualcosa di umano - e di morto. E sebbene la loro descrizione della processione di vermi implicasse la presenza di ferite, sapevo fin troppo bene quanto un cadavere potesse trarre in inganno. Non c'era alcun motivo di pensare al peggio.

Non ancora, perlomeno.

Di conseguenza, appariva tremendamente bizzarra la convinzione di Linda Yates - la madre dei bambini - che sedeva con un braccio intorno alle spalle del figlio minore, il quale si stringeva a lei, mentre guardava con espressione apatica i vivaci colori della televisione nel piccolo soggiorno. Il padre, un bracciante, era ancora al lavoro. La donna mi aveva chiamato appena i ragazzini erano arrivati a casa, senza fiato e isterici. Nonostante fosse domenica pomeriggio, in una località così piccola e isolata il tempo libero non esisteva.

Stavamo ancora aspettando l'arrivo della polizia. Evidentemente, i poliziotti non vedevano alcun motivo per affrettarsi, e io mi sentivo in obbligo di restare. Avevo dato a Sam un sedativo - talmente blando da poter essere considerato solo un placebo - e ascoltato - seppur riluttante - la storia raccontata dal fratello maggiore. Mi ero sforzato di non udire: sapevo perfettamente quel che dovevano aver visto.

Non c'era affatto bisogno che qualcuno me lo rammentasse.

La finestra del soggiorno era spalancata, ma non entrava neppure un alito d'aria a rinfrescare la stanza. Fuori imperava una luce abbacinante - il candore immacolato del sole meridiano.

«Si tratta di Sally Palmer,» disse Linda Yates, all'improvviso.

La guardai sorpreso. Sally Palmer viveva da sola in una piccola fattoria appena fuori dal villaggio. Era una bella donna sulla trentina, trasferitasi a Manham qualche anno addietro, dopo aver ereditato la proprietà dello zio. Possedeva ancora qualche capra, e i legami di sangue facevano sì che non risultasse totalmente estranea al paese - di sicuro era meno forestiera di me, persino allora. Tuttavia il fatto che si guadagnasse da vivere come scrittrice la rendeva diversa dagli altri: così, quasi tutti i vicini provavano un misto di soggezione e diffidenza nei suoi confronti.

Non mi era giunta voce della sua sparizione. «Cosa glielo fa pensare?» domandai.

«L'ho sognata.»

Di certo, non era la risposta che mi aspettavo. Guardai i bambini. Sam - adesso si era tranquillizzato - non sembrava che stesse ascoltando. Neil, invece, fissava la madre: capii che, appena avesse messo il naso fuori di casa, il villaggio sarebbe venuto a conoscenza di tutto ciò che ci eravamo detti. Lei interpretò il mio silenzio come una dimostrazione di scetticismo.

«Era alla fermata dell'autobus, e piangeva. Le ho chiesto se aveva qualche problema, ma non mi ha risposto. Poi ho guardato la strada e, quando

mi sono voltata, era sparita.»

Non sapevo come replicare.

«C'è sempre un motivo, quando si sogna,» proseguì. «In questo caso il motivo era...»

«Avanti, Linda, non sappiamo ancora chi sia quella persona. Potrebbe essere chiunque.»

Mi lanciò un'occhiata per farmi capire che ero dalla parte del torto, ma che non aveva intenzione di discutere. Fui sollevato nell'udire i colpi alla porta, la bussata che annunciava l'arrivo della polizia.

Entrarono due individui, entrambi degni esemplari delle forze dell'ordine di campagna. L'agente più anziano aveva una faccia rubizza, e intercalava periodicamente il discorso con una gioviale strizzatina d'occhi. Date le circostanze, mi sembrava un gesto piuttosto fuori luogo.

«E così, credete di aver trovato un corpo umano, giusto?» esordì allegramente, lanciandomi un'occhiata, come per mettermi a parte di una facezia tra adulti, difficilmente comprensibile per una mente infantile. Mentre Sam si stringeva alla madre, Neil mormorava le risposte alle sue domande, intimidito dalla presenza di un'autorità in uniforme.

Non ci volle molto. L'agente anziano chiuse il taccuino con un rapido gesto. «Bene, sarebbe meglio che andassimo a dare un'occhiata. Ragazzi, chi vuole mostrarci il punto in cui avete visto quel corpo?»

Sam nascose il volto nel grembo della madre. Neil non disse nulla, ma impallidì. Se si trattava di parlarne... vabbe', ma tornare laggiù era tutt'altra cosa. Linda Yates mi rivolse uno sguardo preoccupato.

«Non mi sembra una buona idea,» dissi. In verità, mi sembrava pessima. Tuttavia avevo avuto a che fare con la polizia abbastanza spesso da sapere che l'arte della diplomazia era preferibile a un'aperta contrapposizione.

«E come facciamo a trovarlo? Né io né lui conosciamo la zona.»

«In macchina, ho una cartina. Posso mostrarvi il luogo dove andare.»

Il poliziotto non tentò neppure di nascondere il proprio disappunto. Uscimmo in strada, socchiudendo gli occhi per la luce improvvisa. La casa sorgeva al termine di una fila di cottage in pietra, e le nostre auto erano parcheggiate nella stradina. Presi la cartina dalla mia Land Rover e la spiegai sul cofano. Il sole riverberava sul metallo gibboso e incandescente.

«Si trova a circa cinque chilometri. Dovete lasciare l'auto qui e tagliare per la palude, in direzione del bosco. Stando a ciò che hanno detto i ragazzini, il corpo dovrebbe essere più o meno in questo punto.»

Indicai una zona sulla mappa. Il poliziotto borbottò qualcosa.

«Ho un'idea migliore. Dato che non vuole che sia uno dei bambini a guidarci, perché non viene lei?» Mi sorrise forzatamente. «Mi sembra di capire che conosce la zona.»

Dalla sua espressione, intuì di non aver scelta. Gli dissi di seguirmi, prima di salire sull'auto. L'interno della Land Rover puzzava di plastica surriscaldata. Abbassai entrambi i finestrini. Quando lo strinsi, il volante mi scottò le mani. Vedendo le nocche diventare bianche, mi imposi di rilassarmi.

Le strade erano strette e tortuose, ma la palude non era lontana. Parcheggiai in un semicerchio di terra riarsa e segnata da solchi profondi, sfiorando i cespugli giallastri con la portiera sul lato del passeggero. Con una sorta di sobbalzo, l'auto della polizia si fermò subito dietro. I due agenti scesero; quello più anziano si sistemò i calzoni, in modo da coprire la pancia. Il giovane, con il volto accaldato che mostrava un'irritazione da rasatura, sembrò titubare.

«C'è un sentiero dall'altra parte della palude,» spiegai. «Vi condurrà fino al bosco. Seguitelo. Dovrebbe trovarsi a qualche centinaio di metri da lì.»

Il poliziotto anziano si asciugò il sudore dal viso. In corrispondenza delle ascelle, la camicia bianca era umida e scura. Puzzava di sudore. Socchiuse gli occhi in direzione del bosco, scuotendo la testa.

«Fa troppo caldo. Immagino che non voglia accompagnarci. È così, vero?» Il suo tono incarnava sia la speranza che il sarcasmo.

«Una volta raggiunto il bosco, ne saprei quanto voi,» risposi. «Dovete solo prestare attenzione ai vermi: non fateveli sfuggire.»

L'agente giovane scoppiò a ridere; ma soffocò la risata non appena l'altro lo guardò torvo.

«Non dovrete lasciare il campo alla scientifica?» chiesi.

Il poliziotto anziano sbuffò. «Non sarebbero contenti se li chiamassimo per un daino in putrefazione. Di solito, si tratta soltanto di questo.»

«I ragazzini non erano di questo parere.»

«Be', preferirei constatarlo con i miei occhi, se non le dispiace.» Rivolse un cenno al collega. «Forza, togliamoci il pensiero.»

Li osservai infilarsi in un varco tra i fitti cespugli e incamminarsi verso il bosco. Non mi avevano chiesto di restare: la mia presenza in quel posto poteva dirsi inutile. Li avevo accompagnati fin lì; il resto era compito loro.

Eppure non me ne andai. Tomai alla Land Rover e presi una bottiglia d'acqua da sotto il mio sedile. Era tiepida, ma avevo la gola secca. Infilai gli occhiali da sole e mi appoggiai al parafrangente coperto di polvere, osser-

vando il bosco in direzione del quale si erano incamminati gli agenti. La desolazione della palude li aveva già inghiottiti, nascondendoli alla mia vista. La calura rendeva l'aria umida, con un sentore metallico, pregna del ronzante brusio degli insetti. Un paio di libellule mi passarono accanto, inseguendosi in una sorta di danza. Presi un altro sorso d'acqua e controllai l'orologio. Non dovevo effettuare visite a domicilio, tuttavia avevo qualcosa di meglio da fare che stare sul ciglio della strada ad aspettare di conoscere i particolari del ritrovamento da quei due poliziotti di campagna. Probabilmente avevano ragione. Forse i bambini avevano visto soltanto la carcassa di un animale: l'immaginazione e il panico avevano fatto il resto.

In ogni caso, restai lì.

Qualche tempo dopo, li scorsi sulla via del ritorno. Le loro camicie bianche apparivano e scomparivano tra gli alti cespugli scoloriti. Notai il pallore sui loro volti ancora prima che mi raggiungessero. L'agente giovane sembrava ignorare la chiazza di vomito sulla sua camicia. In silenzio, gli porsi la bottiglia dell'acqua. La prese con riconoscenza.

Il poliziotto anziano cercava di evitare il mio sguardo. «Questo maledetto telefono non prende, quaggiù,» borbottò, avvicinandosi all'autopattuglia. Stava cercando di recuperare il tono burbero di poco prima, ma senza grossi risultati.

«Allora non si trattava di un daino,» dissi.

Mi guardò con aria assente. «Non credo di doverla trattenere oltre.»

Attese che salissi sulla Land Rover, prima di chiamare la centrale. Quando mi allontanai, stava ancora parlando alla radio. Il poliziotto giovane fissava le proprie scarpe; la bottiglia dell'acqua dondolava dalla sua mano.

Mi diressi verso l'ambulatorio. Nella testa mi ronzavano mille pensieri: avevo innalzato una barriera per tenerli lontani, e sembravano mosche dietro a una rete. Con uno sforzo di volontà, mi costrinsi a non pensare a niente, ma quegli insetti continuavano a sussurrare il loro messaggio al mio subconscio. Arrivai alla svolta che conduceva in paese e all'ambulatorio. Avvicinai la mano alla freccia; poi mi bloccai. Senza riflettere, presi una decisione che avrebbe avuto enormi ripercussioni nelle settimane a venire, cambiando la mia vita e quella di molte altre persone.

Proseguii dritto. Verso la fattoria di Sally Palmer.

Su un lato, la fattoria era delimitata dagli alberi e, sull'altro, da acquitri-
ni. La Land Rover sollevò nuvole di polvere mentre sobbalzava sul viotto-
lo dissestato che conduceva alla fattoria. Parcheggiai su un acciottolato
sconnesso - quel che rimaneva del cortile - e scesi. Un alto fienile di lamie-
ra ondulata scintillava nella calura. La fattoria era dipinta di un bianco or-
mai sbiadito e scrostato, che però risultava ancora accecante in quella luce
solare. Sui davanzali ai lati della porta troneggiavano delle cassette per i
fiori di un verde acceso, le uniche macchie di colore in un mondo slavato.

Di solito, quando Sally era in casa, Bess, il suo border collie, cominciava
ad abbaiare ancor prima che il visitatore bussasse. Quel giorno, invece,
nulla. Neanche da dietro le tendine arrivava un segno di vita: questo, però,
non significava niente. Mi avvicinai all'uscio e battei. Adesso, il motivo
della mia visita mi parve piuttosto sciocco. Mentre aspettavo, guardai fis-
samente l'orizzonte, cercando di pensare a cosa raccontare se la donna mi
avesse aperto. Avrei potuto dirle la verità, masarei sembrato irrazionale
quanto Linda Yates. E lei avrebbe potuto fraintendermi, immaginando che
la ragione del mio viaggio fin lì non fosse solo la strisciante inquietudine
che non riuscivo a spiegarmi.

Tra Sally e me c'era stato qualcosa di più che una semplice amicizia -
be', forse non esattamente una storia. Per un certo periodo, c'eravamo fre-
quentati abbastanza spesso. Un fatto non certo sorprendente, visto che era-
vamo entrambi forestieri trasferitisi lì da Londra e condividevamo un pas-
sato metropolitano. Inoltre, lei aveva più o meno la mia età e un carattere
espansivo, grazie al quale era portata a stringere nuove amicizie - oltre a
un bell'aspetto. Nelle poche occasioni in cui eravamo andati al pub insie-
me, mi ero divertito.

Comunque, non mi ero mai spinto oltre. Quando cominciai ad avere la
sensazione che volesse qualcosa di più, feci marcia indietro. All'inizio,
Sally parve sorpresa ma, poiché non era successo nulla tra noi, non ci fu
rancore né imbarazzo. Quando ci incontravamo per caso, scambiavamo
quattro chiacchiere, ma niente di più. In poche parole, avevo fatto in modo
che non accadesse nulla.

Bussai di nuovo. Ricordo di aver provato un certo sollievo per il fatto
che non veniva ad aprirmi. Ovviamente non era in casa, e questo significa-
va che non avrei dovuto spiegarle il motivo della mia visita. In verità, non
lo conoscevo neanch'io. Non ero superstizioso e, a differenza di Linda Ya-
tes, non credevo nelle premonizioni. Comunque, non aveva detto che si
trattava di una premonizione - non esattamente. Era solo un sogno: di cer-

to, sapevo quanto i sogni potessero essere persuasivi. Persuasivi e ingannevoli.

Mi allontanai dalla porta - e, contemporaneamente, dalla direzione che avevano preso i miei pensieri. Era meglio che non fosse in casa, pensai, irritato con me stesso. Cosa diavolo mi era saltato in mente? Il fatto che un escursionista o un ornitologo dilettante fosse morto non era un motivo sufficiente per lasciar galoppare la fantasia.

A metà del cammino verso la Land Rover mi bloccai. Qualcosa non quadrava: non capii di cosa si trattasse finché non mi voltai di nuovo verso la casa. Ci volle ancora qualche secondo prima che me ne accorgessi. Le cassette dei fiori. Quelle piantine erano marroni e appassite. Sally non avrebbe mai permesso che si riducessero in quello stato.

Tornai indietro. Il terriccio delle cassette era secchissimo, indurito dal sole. Erano giorni che non veniva innaffiato. Forse settimane. Bussai, chiamai «Sally». Non giunse risposta, e allora provai a ruotare la maniglia.

La porta non era chiusa. Forse aveva perso l'abitudine di chiuderla da quando era venuta a vivere a Manham. Ma era nata in città, e le vecchie abitudini sono dure a morire. La porta si bloccò, fermata dal cumulo di lettere dietro di essa. Franarono in una piccola valanga quando spinsi più forte per entrare; le scavalcai per recarmi in cucina. Era come la ricordavo: allegre pareti color limone, massicci mobili rustici. Alcuni particolari mostravano come Sally non fosse riuscita a lasciarsi completamente alle spalle la vita cittadina - uno spremiagrumi elettrico, una caffettiera in acciaio inossidabile e una cantinetta ben fornita di bottiglie.

Tranne la posta accumulata, non c'era niente di strano. Però la casa rivelava un odore stantio, come se da tempo non venisse cambiata l'aria, frammisto all'effluvio dolciastro della frutta in decomposizione. Proveniva dal *memento mori* di una ciotola di terracotta che troneggiava sulla credenza in legno di pino, una natura morta di banane annerite, mele e arance coperte da una patina di muffa. Da un vaso posato sul tavolo pendevano dei fiori appassiti, ormai irriconoscibili. Un cassetto del mobile del lavandino appariva socchiuso, come se Sally fosse stata interrotta mentre ne stava estraendo qualcosa. Istintivamente mi venne da chiuderlo, ma desistetti.

Forse è in vacanza, mi dissi. Oppure è troppo indaffarata per aver tempo di buttare la frutta e i fiori. Esistevano innumerevoli spiegazioni possibili. In realtà, credo che a quel punto avessi ormai capito - come Linda Yates.

Valutai se ispezionare il resto della casa: no, non era il caso. Stavo già cominciando a considerarla una potenziale scena del crimine, e sapevo di

non dover inquinare le possibili prove. Decisi di uscire. Le capre di Sally stavano in un recinto dietro la casa. Mi bastò un'occhiata per capire che c'era qualcosa che non andava. Alcune si reggevano ancora in piedi, deboli ed emaciate, ma la maggior parte giaceva sul terreno, morta o priva di sensi. Avevano brucato fino alle radici quasi tutta l'erba del recinto; nell'abbeveratoio di metallo non c'era una goccia d'acqua. Lì vicino vidi un tubo di gomma: evidentemente serviva a riempirlo. Lo sistemai sul bordo della vasca e mi diressi verso il serbatoio. Non appena l'acqua cominciò a sgorgare, un paio di capre barcollarono fino all'abbeveratoio e cominciarono a bere.

Subito dopo aver avvertito la polizia, mi sarei preoccupato di chiamare il veterinario. Presi il telefonino, ma non c'era campo. Intorno a Manham, la ricezione era notoriamente difficile, la qual cosa rendeva pressoché imprevedibile l'utilizzo dei cellulari. Mi allontanai dal recinto e vidi la scala dell'indicatore di campo rianimarsi a singhiozzi. Stavo per comporre il numero, quando notai una piccola sagoma scura, seminasosta dietro a un aratro arrugginito. Mi avvicinai con un presagio angoscioso, stranamente sicuro di quello che avrei trovato.

La carcassa di Bess, il border collie di Sally, giaceva nell'erba secca. Sembrava un animale assai minuscolo, con il pelo arruffato coperto di polvere. Scacciai le mosche, che lo abbandonarono soltanto per ispezionare le mie carni più fresche - e mi voltai. Ma non prima di aver notato come la testa del cane fosse stata quasi spiccata dal collo.

All'improvviso, la calura sembrò aumentare. Le gambe mi riportarono meccanicamente verso la Land Rover. Resistetti all'impulso di saltare in macchina e schizzare via. Presi nuovamente il telefonino, orientandolo tra me e la casa. Mentre aspettavo che il centralino della polizia rispondesse, fissai la lontana macchia verde del bosco da cui ero appena arrivato. *Non un'altra volta. Non qui.* Udii la voce metallica proveniente dal cellulare. Distolsi lo sguardo dalla casa e dagli alberi distanti.

«Vorrei denunciare la scomparsa di una persona.»

L'ispettore di polizia, un certo Mackenzie, era un uomo tarchiato e battagliero, forse di un anno o due più vecchio di me. Prima cosa, notai le sue spalle tremendamente larghe. La parte inferiore del corpo sembrava sproporzionata rispetto a esse: le gambe corte si assottigliavano in piedi assurdamente graziosi. Se non fosse stato per il profilo sformato della pancia e una minacciosa aura d'insofferenza che rendeva impossibile non prenderlo

sul serio, queste caratteristiche gli avrebbero conferito l'aria di un culturista da cartone animato.

Ero rimasto ad aspettare vicino all'auto mentre Mackenzie e un sergente in borghese erano andati a dare un'occhiata al cane. Osservandoli camminare, mi era sembrato che se la prendessero con troppa calma, come se non attribuissero alcuna importanza alla segnalazione. Ma il fatto che, anziché un paio di agenti in uniforme, fosse venuto un ispettore della squadra investigativa significava che reputavano la faccenda piuttosto seria.

Mackenzie era tornato da me mentre il sergente entrava in casa per ispezionare le stanze. «Allora, mi spieghi di nuovo perché è venuto qui.»

Dal suo corpo promanava una puzza di sudore e deodorante, frammista a un vago sentore di menta. Il suo scalpo abbronzato spiccava tra i radi capelli rossi, ma lui non diede mai segno di provar fastidio a restare lì sotto il sole.

«Ero da queste parti. Ho pensato di fare un salto.»

«Intendeva venire a trovarla, giusto?»

«Volevo solo controllare che stesse bene.»

Non avevo alcuna intenzione di menzionare Linda Yates, se non in caso di necessità. Poiché era una mia paziente, supponevo che mi avesse messo a parte del suo sospetto in via confidenziale: inoltre, non pensavo che un poliziotto avrebbe tenuto in debita considerazione un sogno - e non avrei dovuto farlo neanch'io. Sennonché, per quanto potesse sembrare irrazionale, in effetti Sally non era più lì.

«Quand'è stata l'ultima volta che ha visto la signorina Palmer?» mi chiese Mackenzie.

Riflettei. «Almeno un paio di settimane fa.»

«Può essere più preciso?»

«Ricordo di averla vista al pub, in occasione del barbecue estivo, circa due settimane fa. Sì, c'era anche lei.»

«Eravate insieme?»

«No. Comunque, abbiamo parlato.» Per un attimo. *Ciao, come va? Bene, ci vediamo.* Una conversazione non particolarmente significativa, come capita spesso con le ultime parole di una persona. Ammesso che si trattasse proprio di questo, mi dissi. Ma ormai non avevo più dubbi.

«E dopo non averla vista per tutto questo tempo, oggi ha deciso improvvisamente di farle visita.»

«Avevo appena saputo che era stato ritrovato un cadavere e volevo controllare che qui fosse tutto a posto.»

«Come fa a essere sicuro che si tratta del cadavere di una donna?»

«Non ho alcuna certezza. Comunque, non mi sembrava che ci fosse niente di strano nell'assicurarsi che Sally stesse bene.»

«Che genere di rapporto avete?»

«Di amicizia, direi.»

«Intima?»

«Non proprio.»

«Va a letto con lei?»

«No.»

«È mai capitato?»

Avrei voluto dirgli di pensare agli affari suoi. Ma era proprio ciò che stava facendo. In queste faccende, la privacy è l'ultima delle preoccupazioni: lo sapevo perfettamente.

«No.»

Mi fissò senza dire nulla. Sostenni il suo sguardo. Un attimo dopo, estrasse una confezione di mentine dalla tasca. Mentre, con un gesto lento, se ne infilava una in bocca, notai un neo dalla forma bizzarra sul collo.

Rimise in tasca le caramelle senza offrirne una. «Così, non avevate una relazione? Eravate solo buoni amici, giusto?»

«Ci conoscevamo, tutto qua.»

«E tuttavia si è sentito in dovere di venire fin qui per controllare che Sally Palmer stesse bene. Lei, e nessun altro.»

«Vive quaggiù da sola. È un luogo piuttosto isolato, anche per i nostri standard.»

«Perché non le ha telefonato?»

Fui impietrito. «Non mi è venuto in mente.»

«La sua amica possiede un cellulare?» Risposi di sì. «Ha il suo numero?»

L'avevo nella memoria del telefonino. Feci scorrere le voci della rubrica fino a quando non lo trovai: sapevo quel che mi avrebbe chiesto e mi sentivo un idiota per non averci pensato da solo.

«La chiamo?» proposi, prima che potesse dirmelo lui.

«Perché no?» Sentivo il suo sguardo fisso su di me, mentre aspettavo di avere la linea. Mi chiesi che cosa le avrei detto, se avesse risposto. Comunque, non pensavo seriamente che lo avrebbe fatto.

La finestra della camera da letto si aprì. Il sergente si affacciò.

«Signore, c'è un telefonino che squilla in una borsetta.»

Da oltre le sue spalle, il trillo di una melodia elettronica giunse debol-

mente fino a noi. Chiusi la comunicazione. Le note provenienti dalla casa si interruppero. Mackenzie fece un cenno al collega. «Tutto a posto, eravamo noi. Va' avanti.»

Il sergente sparì. L'ispettore si grattò il mento. «Questo non prova niente,» disse.

Non replicai.

Lui sospirò. «Cristo, che caldo maledetto!» Era la prima volta che mostrava di esserne infastidito. «Avanti, togliamoci da questo sole.»

Ci riparammo all'ombra della casa.

«Ha notizia di qualche parente?» mi chiese. «Qualcuno che potrebbe sapere dov'è la signorina Palmer?»

«Non ne ho proprio idea. Ha ereditato questo posto ma, per quanto ne so, non ha famigliari nella zona.»

«Amici? A parte lei?»

Forse si trattava di una domanda ironica: difficile dirlo. «Conosceva della gente in paese. Ma non saprei indicarle qualcuno in particolare.»

«Fidanzati?» mi chiese, attento alla mia reazione.

«Non saprei. Mi dispiace.»

Grugnì, guardando l'orologio.

«E adesso cosa succede?» chiesi. «Verificherete se il DNA del cadavere è compatibile con i campioni prelevati in casa?»

Mi squadrò. «Sembra molto informato sulla questione.»

Mi accorsi di essere arrossito. «Veramente no.»

Fui lieto che non approfondisse l'argomento. «Non sappiamo ancora se questo sia lo scenario di un crimine. Abbiamo una donna che forse è scomparsa, e forse non lo è. Tutto qua. Niente la collega al cadavere ritrovato.»

«E che cosa mi dice del cane?»

«Potrebbe essere stato ucciso da un altro animale.»

«Da ciò che ho visto, direi che la ferita sembra causata da un taglio, più che da un morso. Sì, è stata provocata da qualcosa di affilato.»

Di nuovo, mi rivolse uno sguardo indagatore: mi sarei mangiato le mani per aver parlato troppo. Adesso ero un medico. Niente di più. «Vedremo che cosa ne pensano i ragazzi della scientifica. Ma anche se fosse così, Sally Palmer potrebbe essersi suicidata.»

«Non mi dica che lo pensa davvero.»

Mi sembrò che fosse sul punto di rispondermi per le rime, ma poi lasciò perdere. «No, no. Non credo. Ma non voglio neppure giungere subito alle

conclusioni.»

La porta della casa si aprì. Il sergente ne uscì, scuotendo la testa. «Niente. Ma in corridoio e in soggiorno c'erano le luci accese.»

Mackenzie annuì, come se fosse quel che si era aspettato. Si voltò verso di me. «Non la tratterremo oltre, dottor Hunter. Manderò un agente a raccogliere la sua testimonianza. Comunque, le sarei grato se evitasse di parlarne in giro.»

«Naturalmente.» Cercai di non mostrare alcuna irritazione per il fatto che me l'avesse chiesto. Mentre si stava allontanando, parlottava con il sergente. Feci per avviarmi, poi mi fermai.

«Solo una cosa,» dissi. Mackenzie mi lanciò un'occhiata, infastidito. «Quel neo sul collo. Probabilmente non è niente, ma sarebbe una buona idea farlo vedere a un dermatologo.»

Rimasero a fissarmi mentre mi avvicinavo alla macchina.

Mentre tornavo in paese, mi sentivo frastornato. La strada costeggiava Manham Waters, il lago poco profondo che, anno dopo anno, stava cedendo il passo ai canneti usurpatori. La sua superficie appariva immobile come quella di uno specchio, turbata soltanto dal volo di un'oca che planava sopra le acque. Né il lago né i canali né i fossi soffocati dalla vegetazione che solcavano le paludi erano navigabili: poiché non c'era alcun fiume nelle vicinanze del paese, Manham non veniva toccata dal flusso di barche e turisti che si riversava nei Broads durante l'estate. Benché distasse solo qualche chilometro dai villaggi intorno, sembrava appartenere a una diversa zona del Norfolk, più antiquata e inospitale. Circondato di boschi, acquitrini e paludi mal bonificate, era un paese «stagnante», sia in senso letterale che figurato. Tranne che per rari appassionati di ornitologia, Manham era abbandonata a se stessa, e sprofondava sempre più nel proprio isolamento, proprio come un vecchio scorbutico.

Perversamente, quella sera la luce del sole la faceva sembrare quasi allegra. Le aiuole della chiesa e il giardino al centro del paese potevano essere paragonati a cazzotti di colore, tanto facevano male agli occhi. Quel verde era uno dei pochi motivi di vanto di Manham, curato scrupolosamente da George Mason e dal nipote Tom, i giardinieri che avevo incontrato il giorno del mio arrivo. Al margine del giardino, persino il Monumento alla Martire locale era stato inghirlandato di fiori dagli scolari. La decorazione di quell'antica macina era un evento annuale. Lì, nel sedicesimo secolo, una donna era stata lapidata dai vicini di casa. Secondo la tradizione, aveva

cercato di curare un neonato affetto da paralisi, ricavandone solo un'accusa di stregoneria. Henry Maitland scherzava sul fatto che soltanto Manham poteva martirizzare qualcuno per averle reso un servizio, e sosteneva che questa storia fosse un monito sia per lui che per me.

Non avevo voglia di tornare a casa, e così mi diressi verso l'ambulatorio. Spesso andavo lì anche quando non ero tenuto a farlo. A volte, mi sentivo solo nel mio cottage: quella grande casa, invece, mi dava l'illusoria impressione di lavorare. Entrai dalla porta sul retro, che conduceva all'ambulatorio, indipendente dal resto della costruzione. Una vecchia serra, dove stagnava aria densa e umida, indispensabile alle piante che Janice curava amorevolmente, fungeva da sala d'attesa. Una parte del pianterreno - sul lato opposto dell'edificio - era stata trasformata nella zona giorno dell'appartamento di Henry. Al mio arrivo, avevo preso possesso del suo studio medico ed ero pienamente soddisfatto. Quando mi chiusi la porta alle spalle, il profumo di legno antico e cera d'api mi confortò. Benché l'avessi usato praticamente ogni giorno, racchiudeva ancora la quintessenza della personalità del mio amico: un vecchio dipinto a olio raffigurante una scena di caccia, lo scrittoio a ribalta e la poltrona in pelle. Gli scaffali della libreria erano stipati di vecchi libri e riviste di medicina, oltre che di testi di altri argomenti meno scontati per un medico di paese. C'erano opere di Kant e Nietzsche; un intero scaffale era riservato alla psicologia, uno dei pallini di Henry. Il mio unico contributo a quel mondo era costituito dal monitor del computer che ronzava fievolmente sulla scrivania: un'innovazione cui il padrone di casa aveva acconsentito a malincuore, dopo mesi di insistenze.

Henry non si ristabilì mai abbastanza da riprendere a lavorare a tempo pieno. Come la sua sedia a rotelle, il mio contratto temporaneo era diventato qualcosa di quasi permanente. Dapprima aveva avuto una proroga, poi era stato trasformato in una compartecipazione nello studio: accadde quando fu chiaro che Henry non sarebbe più riuscito a gestire l'ambulatorio da solo. Anche la mia Land Rover Defender gli era appartenuta. Si trattava di un'auto vecchia e malconcia con il cambio automatico, che aveva comprato dopo l'incidente in cui sua moglie Diana aveva perso la vita e lui era rimasto paralizzato. Quell'acquisto avrebbe potuto essere considerato una dichiarazione d'intenti: a quel tempo, si aggrappava ancora alla speranza di poter tornare a guidare - e a camminare. Non era mai accaduto. Né sarebbe avvenuto in futuro, stando al parere dei medici.

«Idioti. Basta dare un camice bianco a qualcuno perché si creda un dio,» aveva sentenziato Henry, con un tono beffardo.

Alla fine, però, aveva dovuto riconoscere che l'opinione dei colleghi era fondata. E così non avevo ereditato solo la Land Rover ma, pian piano, anche quasi tutti i suoi pazienti. All'inizio, ci eravamo divisi equamente il lavoro, poi un carico sempre più consistente era ricaduto su di me. Questo non impedì che, agli occhi della maggior parte della gente, lui continuasse a essere «il vero dottore» - da molto tempo, tuttavia, avevo smesso di curarmene. A Manham ero ancora considerato un nuovo arrivato: in realtà, forse lo sarei sempre stato.

Adesso, nella calura del tardo pomeriggio, provai a visitare qualche sito web di medicina, ma la mia mente vagava altrove. Mi alzai e andai ad aprire le portefinestre. Sulla mia scrivania, le pale del ventilatore roteavano in modo vorticoso, smuovendo rumorosamente l'aria umida senza rinfrescarla. Anche con le finestre spalancate, la differenza era puramente psicologica. Guardai fuori, verso il giardino curato amorevolmente. Come ogni altra cosa, appariva inaridito: i cespugli e l'erba sembravano appassire a vista d'occhio nell'afa. Il lago si stendeva fino al margine del giardino che solo un basso terrapieno tentava di proteggere dall'inevitabile alluvione invernale. Ormeggiato presso un piccolo pontile c'era il vecchio dinghy di Henry - poco più di una barca a remi che si sforzava di assomigliare a qualcosa di più maestoso, ma Manham Waters non era abbastanza profondo per consentire la navigazione di un vero battello. Non era certo il Solent, e vi erano zone dove le acque risultavano troppo basse o invase dalle canne per avventurarvisi: comunque, nonostante ciò, noi ci divertivamo a fare qualche escursione.

Quel giorno, però, non avevamo nessuna chance di alzare la vela. Il lago era talmente calmo da apparire immobile. Da quella angolatura, solo una lontana macchia di canne lo separava dal cielo. Tutto era acqua e piattume: un vuoto che, a seconda dell'umore, poteva essere distensivo o desolato.

In quel momento, non lo trovavo affatto distensivo.

«Mi sembrava di averti sentito.»

Mi voltai nel momento in cui Henry stava entrando nella stanza sulla sedia a rotelle. «Stavo solo rimettendo in ordine,» dissi, abbandonando le divagazioni mentali in cui mi ero perso.

«È come stare in un dannato forno, qui dentro» borbottò, fermandosi davanti al ventilatore. A parte le gambe paralizzate, poteva dirsi il ritratto della salute; aveva capelli di un bianco crema, il volto abbronzato e penetranti occhi scuri.

«Cos'è questa storia che i fratelli Yates hanno trovato un cadavere? Jani-

ce non ha parlato d'altro, quando è venuta a portarmi il pranzo.»

Quasi tutte le domeniche, Janice si presentava con un piatto coperto contenente la pietanza che si era cucinata per sé. Henry insisteva nel dire che era in grado di prepararsi un buon pranzo domenicale da solo, ma avevo notato che solo di rado si imbarcava in un'impresa del genere. La donna era un'ottima cuoca, e sospettavo che i sentimenti che nutriva per il dottore andassero molto al di là di quelli di una semplice governante. Poiché era una zitella, immaginavo che le sue critiche alla defunta moglie di Henry dipendessero soprattutto dalla gelosia benché, più di una volta, avesse accennato a un vecchio scandalo. Le avevo fatto capire con estrema chiarezza di non voler approfondire l'argomento. Anche se il matrimonio di Maitland non era stato il rapporto idilliaco che adesso rammemorava, non mi interessava affatto rivangare vecchi pettegolezzi.

Tuttavia non mi sorprendevo che Janice sapesse del cadavere. Ormai metà del villaggio doveva essere lì a ricamare sulla notizia.

«L'hanno rinvenuto a Farnham Wood,» risposi.

«Probabilmente era un appassionato di ornitologia che scarpinava con lo zaino in spalla in questa calura.»

«Probabilmente.»

Il mio tono gli fece inarcare le sopracciglia scure. «E cosa, altrimenti? Non dirmi che si tratta di un omicidio. Di certo, però vivacizzerebbe la situazione!» Il suo ghigno svanì quando si accorse che non sorridevo affatto. «Qualcosa mi dice che non dovrei scherzarci su.»

Gli raccontai della mia visita a casa di Sally Palmer, con la speranza che - parlandone - i miei timori risultassero meno fondati. Ma non fu così.

«Santo cielo,» disse gravemente Henry, appena ebbi terminato il racconto. «E i poliziotti pensano che potrebbe trattarsi di lei?»

«Non si sono sbilanciati. Non credo che siano autorizzati a farlo.»

«Buon Dio, è terribile!»

«Potrebbe anche non essere Sally.»

«No, naturalmente,» concordò lui. Ma era evidente che non ci credeva più di me. «Be', non so tu, ma io ho bisogno di bere qualcosa.»

«Grazie, ma per questo giro, passo.»

«Ti risparmi per il giro al Lamb più tardi?»

Il Black Lamb era l'unico pub del paese. Ci andavo spesso, ma sapevo che quella sera il principale argomento di conversazione non sarebbe stato di mio gradimento.

«No, credo che stasera resterò a casa,» gli dissi.

Adesso abitavo in un vecchio cottage in pietra alla periferia di Manham. L'avevo comprato quando mi era stato chiaro che mi sarei fermato più di sei mesi. Henry mi aveva detto che ero un ospite davvero gradito - e Villa Bank era sufficientemente grande per accogliermi: la sola cantina avrebbe potuto contenere tutto il mio cottage. Comunque, in quel periodo ero maggiormente propenso a trovarmi una casa: volevo mettere radici, invece di continuare a essere un semplice inquilino. Inoltre, per quanto mi piacesse il nuovo lavoro, non volevo conviverci. C'erano momenti in cui era meglio poter chiudere la porta e andarsene, sperando che - almeno per qualche ora - il telefono non avrebbe squillato.

Questo era uno di quei momenti. Un gruppetto di persone stava risalendo il sentiero del cimitero per la funzione serale. Il reverendo Scarsdale, il parroco, attendeva sulla soglia della chiesa. Si trattava di un uomo anziano e arcigno, per il quale non riuscivo neppure a fingere di nutrire una qualche simpatia. Era lì da anni e aveva una sparuta, ma assidua schiera di fedeli. Levai una mano per salutare Judith Sutton, una vedova che viveva con il figlio già adulto, Rupert, un orco sovrappeso che arrancava sempre due passi dietro la dispotica madre. Stava parlando con Lee e Marjory Goodchild, una coppia di ipocondriaci di prima categoria, habitués all'ambulatorio. Sperai di non venir intercettato per un consulto estemporaneo. A Manham, non si era mai fuori servizio.

Per fortuna, quella sera, né loro né nessun altro mi fermò. Parcheggiai sul terreno riarso accanto al cottage ed entrai. In casa si soffocava. Splancai le finestre e presi una birra dal frigo. Anche se non intendevo andare al Lamb, volevo bere qualcosa. Anzi, mi resi conto di avere un bisogno disperato di bere, e così rimisi a posto la birra e mi preparai un gin and tonic.

Misi alcuni cubetti di ghiaccio nel bicchiere, aggiunsi una fetta di limone e mi sedetti al tavolino di legno nel giardino sul retro della casa. Lasciai vagare lo sguardo sui boschi oltre il campo: la vista, però, non era spettacolare quanto quella che si godeva dall'ambulatorio, né il panorama altrettanto desolato. Sorseggiai con calma la mia bevanda; poi mi cucinai un'omelette e cenai lì, all'aperto. Il caldo stava finalmente calando. Rimasi seduto in giardino mentre il cielo si incupiva e le prime stelle cominciavano ad apparire, esitanti.

Pensai a ciò che stava accadendo a qualche chilometro di distanza, alle attività che fervevano in quel tratto di campagna - un tempo, quieto e solitario - dove i fratelli Yates avevano fatto la loro scoperta. Cercai di visualizzare l'immagine di una Sally Palmer viva e sorridente da qualche parte,

come se fosse sufficiente pensarlo perché diventasse reale. Ma, per qualche motivo, non riuscivo a trattenere a lungo quella visione nella mia mente.

Rimandando il momento in cui sarei stato costretto ad andare a letto e affrontare il sonno, rimasi lì finché il cielo non si tinse di un indaco vellutato, trafitto dal bagliore tremolante delle stelle, dall'aleatorio ammiccamento di sorgenti di luce morte da millenni.

Mi svegliai di colpo, madido e ansante. Mi guardai intorno: non avevo la minima idea di dove mi trovassi. Poi la coscienza tessé di nuovo la propria tela intorno a me. Ero nudo, in piedi davanti alla finestra spalancata della camera da letto. Sentii il davanzale premere contro le cosce mentre mi sporgevo, nel vuoto. Indietreggiai barcollando e mi sedetti sul letto. Il candore delle lenzuola sgualcite rifulgeva al chiaro di luna; sul mio viso, le lacrime si asciugarono mentre il mio cuore rallentava, fino a riprendere un ritmo normale.

Di nuovo quel sogno terribile e, come sempre, talmente vivido che era il risveglio a sembrare un'illusione - e il sogno, la realtà. Questa era la cosa più atroce, perché nella visione onirica Kara e Alice - mia moglie e mia figlia di sei anni - erano vive. Potevo vederle, parlare con loro. Toccarle. Illudermi che avessimo ancora un futuro, e non solo un passato.

Ero terrorizzato da quelle presenze: non come si può temere un incubo, visto non c'era niente di spaventoso in esse. Anzi, era esattamente l'opposto. Ero in preda al terrore per il fatto di dovermi svegliare.

Allora lo shock del dolore e del lutto avrebbe avuto la medesima intensità di quando era accaduta la disgrazia. Spesso non mi ridestavo nel letto, bensì altrove: il mio corpo vagava sonnambulo, senza che ne avessi la minima consapevolezza. In piedi, come adesso, davanti alla finestra aperta, o in cima alle ripide e spietate scale, senza alcun ricordo di come fossi arrivato lassù, o quale impulso inconscio mi ci avesse condotto.

Rabbrivii, nonostante il calore opprimente dell'aria notturna. Da lontano, mi giungeva il solitario guaiolare di una volpe. Dopo un po', mi sdraiai e fissai il soffitto, fino a quando le ombre svanirono e l'oscurità si dileguò.

La bruma si stava dispiegando sulle paludi quando la giovane donna si chiuse la porta alle spalle e partì per lo jogging mattutino. Lyn Metcalf a-

veva una falcata agile e atletica. Lo stiramento al polpaccio era ormai quasi guarito ma, all'inizio, evitò comunque di sforzare il muscolo, mantenendo un passo lungo e disteso mentre correva lungo lo stretto viottolo di casa sua. Poco più avanti, tagliò per un sentiero invaso dalla vegetazione che, attraverso la palude, conduceva al lago.

Lunghi fili d'erba, ancora bagnati di rugiada, le sferzavano le gambe mentre correva. Inspirò profondamente, assaporando quella sensazione di libertà. Lunedì mattina: non c'era un modo migliore per iniziare la settimana. Comunque, quello era sempre il momento della giornata che preferiva, prima di cominciare a preoccuparsi di far quadrare i conti di contadini e piccoli uomini d'affari che si affidavano ai suoi servigi, prima che il giorno iniziasse ad assumere un aspetto meno roseo, prima che le altre persone avessero la possibilità di macchiarne la purezza. Tutto era fresco e vivido, concentrato nel rumore ritmico dei suoi passi sul sentiero e all'ansito regolare del suo respiro.

A trentun anni, Lyn era fiera del proprio fisico. Orgogliosa della disciplina che la manteneva in forma, che le permetteva di fare un'ottima figura indossando pantaloni aderenti e top - anche se non sarebbe stata così superficiale da vantarsene. Comunque, le piaceva correre, e questo semplificava le cose. Si divertiva nel mettersi alla prova, cercando di scoprire fin dove potesse arrivare, prima di concentrare i propri sforzi per superare quel limite. Se, per cominciare la giornata, esisteva un modo migliore dell'infilarsi le scarpette da corsa e macinare chilometri mentre il mondo si risvegliava intorno a lei, doveva ancora scoprirlo.

Okay, d'accordo, tranne il sesso, naturalmente. Anche se ultimamente aveva perso lo slancio. Non che non fosse più soddisfacente - la sola vista di Marcus che si faceva la doccia per levarsi di dosso i frammenti d'intonaco di un'intera giornata di lavoro, con l'acqua che appiattiva i peli scuri sul suo corpo trasformandoli in una pelliccia di lontra, bastava ancora a darle un brivido. Ma il fatto di avere uno scopo al di là del piacere tendeva a smorzare l'entusiasmo di entrambi. Soprattutto perché non aveva portato a niente.

Almeno fino a quel momento.

Con un balzo, superò un profondo solco nel sentiero senza spezzare l'andatura, attenta a non perdere il ritmo. *Perdere il ritmo*, pensò, stizzita. *Margari*. Riguardo ai ritmi, il suo corpo aveva una precisione cronometrica. Ogni mese, immancabilmente, l'odiato flusso mestruale compariva nel giorno previsto, annunciando la fine dell'ennesimo ciclo e una nuova delu-

sione. I medici avevano detto che non c'era nulla che non andasse in loro due. Semplicemente, alcune persone impiegavano più di altre per concepire: nessuno sapeva perché. «Continue a provarci,» ripetevano. E, all'inizio, si erano applicati con entusiasmo, divertiti dalla faccenda che un medico li avesse incoraggiati a fare qualcosa che piaceva a entrambi. «Quasi come se ce l'avessero prescritto,» aveva detto scherzosamente Marcus. Poi la vena comica era svanita, sostituita da qualcosa che non poteva ancora dirsi una vera e propria disperazione - almeno per il momento. Ma era questa - e non altro, purtroppo - a svilupparsi a livello embrionale, cominciando a influire su tutto il resto, a contaminare ogni aspetto del loro rapporto.

Naturalmente, nessuno dei due l'avrebbe ammesso. E tuttavia era qualcosa sempre in agguato. Lei sapeva che Marcus sopportava a fatica il fatto che la sua attività di contabile le permettesse di guadagnare più del proprio lavoro di muratore. Le recriminazioni non erano ancora cominciate, ma quell'eventualità la terrorizzava; inoltre, era consapevole di poter perdere le staffe esattamente come lui. In apparenza, non facevano che rassicurarsi a vicenda sul fatto che non c'era niente di cui preoccuparsi, né alcuna fretta. Ma erano anni che provavano ad avere un figlio: altri quattro, e lei ne avrebbe avuti trentacinque, l'età che si era sempre posta come limite massimo per la maternità. Fece un rapido calcolo. *Altri quarantotto cicli mestruali.* Le sembrò che mancasse spaventosamente poco. Altre quarantotto potenziali delusioni. Ma questo mese era diverso dagli altri, sì: la delusione era in ritardo di tre giorni.

Soffocò rapidamente il barlume di speranza. Era ancora troppo presto. Non aveva neppure detto a Marcus che non le erano arrivate le mestruazioni. Non c'era motivo di accendere le sue speranze per niente. Avrebbe aspettato qualche giorno prima di fare il test. Fu sufficiente quel pensiero a rimescolarle lo stomaco. *Corri, non pensare,* intimò a se stessa.

Il sole stava salendo all'orizzonte, e incendiava il cielo davanti a lei. Il sentiero correva lungo un terrapieno in riva al lago, prima di inoltrarsi in un canneto e proseguire verso un'oscura distesa d'alberi. La bruma si increpava lentamente sulla superficie dell'acqua: sembrava che stesse per prendere fuoco. Lo schiocco di un pesce che saltava tra le onde ruppe il silenzio come uno schiaffo invisibile; Lyn amava quel suono. E adorava l'estate, il paesaggio. Pur essendo nata qui, se n'era andata per frequentare l'università, e aveva viaggiato all'estero. Ma, alla fine, era tornata. Quella era una terra benedetta dal Signore, diceva sempre suo padre. Lei non credeva in Dio, non esattamente, però capiva ciò che intendeva dire.

Stava per arrivare nel tratto di percorso che preferiva. Un sentiero svoltava verso il bosco: Lyn lo seguì. Rallentò l'andatura mentre gli alberi si richiudevano sopra di lei, avvolgendola nell'ombra. In quella luce fioca era piuttosto facile inciampare in una radice: si era procurata lo stiramento proprio in quel modo, e c'erano voluti quasi due mesi prima che potesse tornare a correre.

Il sole basso cominciava a trafiggere le tenebre, trasformando la volta di fronde in un reticolo scintillante. Qui il bosco era antico, un groviglio selvaggio di rampicanti e tronchi contorti che affondavano le radici nell'infido terreno acquitrinoso, attraversato da un dedalo di sentieri tortuosi, capaci di attirare gli incauti nelle proprie profondità, prima di perdersi improvvisamente nel nulla. Quando si erano appena trasferiti in quella casa, Lyn aveva commesso l'errore di esplorarli durante una corsa mattutina. Ci erano volute ore prima che riuscisse a emergere - per puro caso - in un tratto di bosco familiare. Al ritorno a casa, aveva trovato Marcus stravolto e furibondo. Da allora, si era tenuta sempre sul medesimo sentiero per attraversare il folto di alberi.

Il punto mediano del suo itinerario di dieci chilometri era costituito da una piccola radura, al centro della quale si ergeva un menhir. In origine, forse apparteneva a un cerchio di monoliti, oppure era soltanto il pilastro di un'entrata: ormai nessuno lo sapeva più. Appariva coperto di erba e licheni; la sua storia e i suoi segreti erano stati dimenticati da lungo tempo. In ogni caso, si trattava di un ottimo punto di riferimento, e Lyn aveva preso l'abitudine di accarezzarne la ruvida superficie, prima di imboccare la via del ritorno. Adesso non mancava molto alla radura: qualche minuto al massimo. Respirando profondamente, con regolarità, Lyn pensò alla colazione per spronarsi a correre più veloce.

Non avrebbe saputo dire con precisione quando cominciò a sentirsi a disagio. Si trattò di una sensazione che si fece sempre più intensa, di un prurito subliminale che, alla fine, si insinuò nella sua coscienza. All'improvviso, il bosco le parve stranamente silenzioso. Opprimente. Il rumore dei suoi passi sul sentiero le sembrò troppo sonoro in quella quiete. Cercò di ignorare quest'impressione, che però si rifiutava di svanire. Anzi, diventava sempre più forte. Resistette alla tentazione di guardarsi intorno. Cosa diavolo le era preso? Negli ultimi due anni, era passata quasi sempre di qui durante la corsa mattutina. E non aveva mai provato alcuna inquietudine.

Adesso, invece... avvertiva un formicolio alla nuca, come se qualcuno o qualcosa la stesse guardando. *Non essere sciocca*, si disse. Ma il desiderio

di voltarsi divenne sempre più imperioso. Tenne lo sguardo fisso sul sentiero. L'unico essere vivente che avesse mai visto da quelle parti era un daino. Comunque, adesso, non le sembrava affatto un daino. *Perché non si tratta di un animale. Non è niente: solo la tua immaginazione. Un ritardo di tre giorni, e già cominci a farneticare.*

Quel pensiero la distrasse, ma soltanto per un attimo. Azzardò una rapida occhiata: vide solo rami scuri e il sentiero che scivolava via prima che il suo piede urtasse qualcosa. Incespicò, mulinò le braccia per mantenere l'equilibrio: il cuore batteva all'impazzata, mentre si sforzava di evitare una caduta. *Idiota!* Ma adesso la radura si stagliava davanti a lei, un'oasi di raggi di sole in quel bosco soffocante. Fece uno scatto, batté la mano sul menhir e si voltò rapidamente.

Niente. Solo gli alberi, che incombevano adombrati e minacciosi.

Cosa ti aspettavi? Folletti? Comunque, non si allontanò dallo spiazzo. Non si udiva né il canto degli uccelli, né il ronzio degli insetti. Il bosco sembrava trattenere il respiro in un silenzio meditabondo. Lyn ebbe improvvisamente paura di violarlo: le ripugnava l'idea di lasciare il santuario della radura e sentirsi di nuovo prigioniera tra gli alberi. *E allora cosa vuoi fare? Restare qui tutto il giorno?*

Senza concedersi il tempo di pensare, si allontanò dal menhir. In cinque minuti, sarebbe stata di nuovo in mezzo ai campi, alle distese d'acqua, sotto cieli aperti. Cercò di vederli con l'occhio della mente. L'inquietudine non l'aveva abbandonata, tuttavia risultava meno opprimente. Gli alberi fronduti si stavano rischiarando: adesso il sole troneggiava davanti a lei. Cominciò a rilassarsi, e fu allora che notò qualcosa sul terreno.

Si fermò a qualche passo di distanza. Al centro del sentiero, simile a un'offerta sacrificale, giaceva un coniglio morto. No, non era un coniglio, bensì una lepre, con il soffice pelo macchiato di sangue.

Prima non c'era.

Lyn si guardò rapidamente intorno: gli alberi non fornirono alcun indizio riguardo alla sua provenienza. Aggirò la bestiola e ricominciò a correre. Una volpe, si disse, riprendendo adagio il ritmo. Doveva averla disturbata: ma una volpe non avrebbe abbandonato la preda, neppure se qualcuno l'avesse infastidita. E non sembrava che la lepre fosse stata semplicemente abbandonata. La sua posizione faceva pensare che...

Sì, sembrava che fosse vittima di un atto deliberato.

Che sciocchezza! Allontanò quel pensiero filando lungo il sentiero. Un attimo dopo, si lasciò il bosco alle spalle e si ritrovò in uno spazio aperto:

il lago si distendeva davanti ai suoi occhi. L'angoscia che l'aveva pervasa fino a qualche minuto prima svanì, dissolvendosi passo dopo passo. Alla luce del sole quell'idea le sembrò assurda. Persino imbarazzante.

In seguito, il marito avrebbe ricordato che, quando Lyn era rientrata, la radio stava trasmettendo il notiziario locale. Mentre infilava le fette di pane nella tostiera e tagliava la banana, le disse che era stato ritrovato un cadavere a pochi chilometri da lì. Già allora, questo dovette farle intuire che esisteva un qualche nesso tra le due vicende, giacché raccontò a Marcus della lepre morta. Ma ci scherzò sopra, esorcizzando con l'ironia ciò che l'aveva spaventata. Quando le fette emersero di scatto dal tostapane, quell'incidente sembrava ormai insignificante per entrambi.

Dopo essere uscita dalla doccia, non tornò sull'argomento.

5

Ero a metà dell'orario di ricevimento mattutino quando Mackenzie si presentò in ambulatorio. Janice mi diede la notizia insieme alla cartella del paziente successivo. Aveva gli occhi sgranati per l'eccitazione.

«C'è un poliziotto che vuole vederla. Un certo ispettore Mackenzie.»

Per qualche ragione, non ne fui sorpreso. Abbassai lo sguardo sulla cartella della paziente. Era Ann Benchley, un'ottantenne con l'artrite cronica. Una cliente assidua.

«Quanti pazienti mi restano?»

«Tre, oltre al prossimo.»

«Gli dica che tra poco sarò da lui. E faccia entrare la signorina Benchley.»

Janice parve stupita, ma non fiatò. Dubitavo che a quel punto, in paese, ci fosse anche una sola persona che non sapesse del cadavere trovato il giorno prima. Per il momento, comunque, nessuno sembrava averlo messo in relazione con Sally Palmer. Mi chiesi per quanto tempo ancora.

Finsi di esaminare la cartella finché Janice non fu uscita. Ero sicuro che Mackenzie non sarebbe venuto se non fosse stato qualcosa di importante, e pensavo che nessuno dei pazienti di quel mattino necessitasse di cure urgenti. Non sapevo esattamente per quale motivo lo stessi facendo aspettare, oltre alla vaga riluttanza a sentire ciò che aveva da dirmi.

Mentre visitavo la paziente successiva, cercai di non pensare a quello di cui poteva trattarsi. Osservai comprensivo la signorina Benchley che mi mostrava le mani nodose, ripetei le solite frasi consolanti - e, in fondo, inu-

tili - che si aspettava da me mentre scrivevo l'ennesima ricetta, e le rivolse un debole sorriso quando uscì zoppicando, soddisfatta. Dopodiché, non riuscì a rimandare ulteriormente l'incontro.

«Lo faccia entrare,» dissi a Janice.

«Non sembra molto di buon umore,» mi avvertì.

In effetti, Mackenzie non era affatto di buon umore. Il suo volto avvampava d'ira, e la mascella sporgeva truce.

«È stato gentile a farmi passare, dottor Hunter,» disse, con un sarcasmo appena velato. Stringeva tra le mani una cartellina di pelle. Se la appoggiò in grembo sedendosi di fronte a me, sebbene non l'avessi invitato affatto.

«In che cosa posso esserle utile, ispettore?»

«Vorrei chiarire solo un paio di punti.»

«Avete identificato il corpo?»

«Non ancora.»

Tirò fuori la confezione di mentine e se ne infilò una in bocca. Restai in attesa. Conoscevo abbastanza i poliziotti per non lasciarmi mettere a disagio dai loro giochetti.

«Non credevo che esistessero ancora situazioni simili. L'umile medico di famiglia, le visite a domicilio... questo genere di cose,» disse, guardandosi intorno. I suoi occhi si fermarono sulla libreria. «Vedo molti testi di psicologia: è uno dei suoi interessi?»

«Non sono libri miei: appartengono al mio socio.»

«Ah. E quanti pazienti avete?»

Mi chiesi dove volesse andare a parare. «Forse cinque o seicento, tra tutti e due.»

«Così tanti?»

«Il paese è piccolo, ma il circondario è molto vasto.»

Mackenzie annuì, come se stessimo soltanto facendo quattro chiacchiere. «È diverso esercitare la professione di medico in una grande città.»

«Immagino di sì.»

«Le manca Londra, vero?»

Capii qual era il suo scopo. Ancora una volta, non ne fui sorpreso. Ebbi come la sensazione che mi avessero caricato un peso sulle spalle. «Forse farebbe meglio ad andare al sodo.»

«Dopo la nostra conversazione di ieri, ho fatto qualche ricerca. Sa com'è, sono un poliziotto.» Mi rivolse uno sguardo distaccato. «Lei ha un curriculum notevole, dottor Hunter. Di certo, non quello che ci si aspetterebbe da un medico di campagna.»

Dopo aver aperto la cerniera della cartellina, sfogliò ostentatamente i fogli all'interno. «Si è laureato in medicina, poi ha studiato antropologia, conseguendo un dottorato. È una persona capace e ambiziosa, stando a queste carte. Poi ha avuto un'esperienza di lavoro negli Stati Uniti, presso l'Università del Tennessee; è tornato in Inghilterra come esperto di antropologia forense.»

Alzò la testa. «Non ero nemmeno sicuro di sapere cosa fosse l'antropologia forense, e faccio il poliziotto da quasi vent'anni. Naturalmente, nessun problema riguardo al 'forense', ma che dire dell'antropologia? Avevo sempre pensato che si trattasse dello studio di vecchie ossa. Qualcosa di simile all'archeologia. E questo mi ha fatto capire come tendano a sfuggirci proprio le cose più importanti.»

«Non vorrei metterle fretta, ma ci sono alcuni pazienti in sala d'attesa.»

«Oh, le ruberò solo il tempo strettamente necessario. Navigando sul web ho trovato un paio di relazioni scritte da lei. Titoli piuttosto interessanti.» Prese un foglio. «'Il ruolo dell'entomologia nell'analisi del tempo intercorso dal decesso.' 'La chimica della decomposizione umana.'»

Posò il foglio. «Argomenti piuttosto specialistici. E così ho chiamato un amico di Londra, un ispettore del MET. Be', quel buon uomo ha sentito parlare di lei: davvero una bella sorpresa! Sembra che lei abbia lavorato come consulente per vari dipartimenti di polizia in numerose indagini per omicidio. In Inghilterra, in Scozia e persino in Irlanda del Nord. Il mio contatto ha detto che è uno dei pochi antropologi forensi ufficialmente riconosciuti nel paese. Si è occupato delle grandi fosse comuni in Iraq, Bosnia e Congo. E chi più ne ha, più ne metta. Secondo la sua opinione, è il massimo esperto di resti umani. Non solo nell'identificarli, ma anche nel capire da quanto tempo sono morte quelle persone e qual è stata la causa del decesso. Ha detto che il suo lavoro comincia al termine di quello degli anatomopatologi.»

«C'è un motivo particolare per cui mi sta raccontando tutte queste cose?»

«Il motivo è che non posso fare a meno di domandarmi perché ieri non vi abbia neppure accennato. Era al corrente del ritrovamento del cadavere, aveva scoperto una prova che avrebbe potuto confermare che si trattava di una donna del posto, e sapeva benissimo che avevamo bisogno di identificare quel maledetto corpo prima possibile.» Non alzò la voce, ma il volto si era fatto ancora più rubizzo. «Il mio amico del MET ha trovato molto divertente tutto ciò. Ecco l'ispettore incaricato delle indagini su un omici-

dio di fronte a uno dei massimi esperti di antropologia forense che si rifugia nei panni di un medico generico.»

Non mi lasciai distrarre dal fatto che avesse finalmente parlato di omicidio. «Io sono un medico generico.»

«Ma non solo, giusto? E allora perché tutti questi segreti?»

«Perché quello che ero un tempo non ha più nessuna importanza. Adesso sono semplicemente un dottore di campagna.»

Mackenzie mi osservò attentamente, come per cercare di capire se stessi scherzando. «Ho fatto anche qualche altra telefonata. So che esercita come medico generico da soli tre anni. Ha mollato l'antropologia forense quando sua moglie e sua figlia hanno perso la vita in un incidente automobilistico. L'ubriaco che guidava la macchina investitrice se l'è cavata senza un grafio.»

Io sedevo immobile. Mackenzie ebbe il garbo di mostrarsi a disagio. «Non voglio riaprire antiche ferite. Se ieri fosse stato sincero con me, forse non sarei stato costretto a dire queste cose. Comunque, il punto è che abbiamo bisogno del suo aiuto.»

Sperava che gli chiedessi in quale forma, ma non lo accontentai. Lui proseguì.

«Le condizioni del cadavere rendono estremamente difficile l'identificazione. Sappiamo che si tratta di una donna - soltanto questo. E finché non abbiamo un nome, siamo praticamente fermi. È impossibile iniziare delle indagini, senza avere la certezza sull'identità della vittima.»

Mi ritrovai a parlare. «Lei ha detto *con certezza*. Comunque, ne siete quasi sicuri, vero?»

«Perché non siamo ancora riusciti a rintracciare Sally Palmer.»

Era quello che mi aspettavo, ma fui ugualmente scioccato dalla conferma dei miei sospetti.

«Molte persone dicono di averla vista al barbecue del pub, ma finora non abbiamo trovato nessuno che ricordi di averla incontrata dopo quella sera,» continuò Mackenzie. «Si sta parlando di quasi due settimane fa. Abbiamo prelevato campioni di DNA dal corpo e in casa, ma ci vorranno ancora sette giorni prima di avere i risultati delle analisi.»

«E cosa mi dice delle impronte digitali?»

«Una strada impraticabile. Non sappiamo ancora se dipenda dallo stato di decomposizione o se siano state rese irriconoscibili di proposito.»

«E i denti?»

Scosse la testa. «Non ne sono rimasti abbastanza per procedere a un con-

fronto con le cartelle cliniche.»

«Qualcuno glieli ha rotti?»

«Già. Massacratì. Forse si è trattato di un gesto intenzionale, per impedirci di identificare il cadavere, o magari è soltanto una conseguenza delle ferite. Ancora non lo sappiamo.»

Mi sfregai gli occhi. «Allora si tratta sicuramente di un omicidio?»

«Sì, di certo è un assassinio,» rispose l'ispettore, a denti stretti. «Il corpo è in uno stato di decomposizione troppo avanzato per capire se abbia subito anche una violenza sessuale, ma presumiamo di sì. E poi qualcuno l'ha uccisa.»

«Come?»

Anziché rispondermi, prese una grande busta dalla cartellina e la appoggiò sulla scrivania. I bordi lucidi di alcune fotografie facevano capolino dall'involucro. Prima di rendermene conto, avevo già allungato la mano per prenderla.

Feci per restituirgliela. «No, grazie,» dissi.

«Credevo che volesse vedere con i suoi occhi.»

«Le ho già detto che non posso aiutarla.»

«Non può o non vuole?»

Scossi la testa. «Mi spiace.»

Mi fissò ancora per un attimo, poi si alzò di scatto. «La ringrazio per avermi dedicato alcuni minuti del suo tempo, dottor Hunter,» disse, gelido.

«Ha dimenticato questa.» Gli porsi la busta.

«La tenga. Magari più tardi le verrà voglia di dare un'occhiata.»

Uscì. Stringevo ancora la busta in una mano. Dovevo semplicemente far scivolare fuori le fotografie. Invece aprii un cassetto e la lasciai cadere dentro. Lo richiusi e dissi a Janice di far accomodare il paziente successivo.

Avvertii la presenza di quelle foto per il resto della mattinata. Sentii il loro richiamo durante tutte le visite, tutte le conversazioni. Quando l'ultimo paziente fu uscito, cercai di scacciare il pensiero annotando qualche appunto sulla sua cartella clinica. Poi andai a guardare fuori dalla porta-finestra. Mi restavano due visite a domicilio, prima di avere il pomeriggio tutto per me. Se ci fosse stato qualche refolo di vento, sarei potuto uscire sul lago con il dinghy. Ma, con quella bonaccia, sarei rimasto in panne sull'acqua proprio come mi sentivo ora sulla terraferma.

Ero rimasto stranamente impassibile mentre Mackenzie rivangava il mio passato, come se parlasse di un'altra persona. E, in un certo senso, era pro-

prio così: era stato un altro David Hunter a immergersi negli arcani della chimica della morte, ad analizzare il risultato di innumerevoli incidenti ed episodi di violenza, che si assommava al corso della natura. Avevo osservato in modo meccanico il teschio sotto la pelle, orgoglioso di un sapere conosciuto soltanto da poche persone. Ciò che accadeva al corpo umano dopo l'abbandono da parte della vita non aveva quasi segreti per me. Conoscevo la decomposizione in tutte le sue forme, potevo tratteggiarne l'avanzata a seconda del clima, del suolo, del periodo dell'anno - qualcosa di raccapricciante, senza dubbio, ma necessario. E traevo una soddisfazione quasi magica, stregonesca nel determinare quando e come era accaduto l'irreparabile, chi ne fosse l'artefice. Non dimenticai mai di aver a che fare con persone, sebbene soltanto in modo astratto: incontravo quegli estranei solo nella morte, non nella vita.

Poi le due persone più care al mondo mi erano state strappate: mia moglie e mia figlia, spazzate via da un ubriaco che era uscito illeso dall'incidente - Kara e Alice, entrambe trasformate in un attimo da esseri viventi in materia organica. E sì, io sapevo - *sapevo* - esattamente quali metamorfosi stessero subendo quei corpi amati, ora dopo ora. Ma questo non bastava a rispondere all'unica domanda che aveva cominciato a ossessionarmi, un quesito al quale le mie conoscenze non erano neppure in grado di formulare un'ipotesi di soluzione. *Dov'erano?* Cos'era successo alla vita che brulicava in loro? Com'era possibile che tutta quella vitalità - quello *spirito* - avesse semplicemente cessato di esistere?

Non lo sapevo. E quell'ignoranza era più di quanto potessi sopportare. Gli amici e i colleghi si dimostrarono molto comprensivi, ma quasi non me ne accorsi. Mi sarei gettato a capofitto nel lavoro, se non mi avesse ricordato costantemente quello che avevo perso - oltre alla domanda cui non riuscivo a rispondere.

E così fuggii, voltando le spalle a tutto ciò che sapevo, rispolverando l'antica formazione medica e nascondendomi quaggiù, in una landa desolata. Se non una nuova vita, cominciai almeno un'altra carriera. Volevo una professione che si occupasse dei vivi anziché dei morti, attraverso la quale tentare di ritardare la metamorfosi finale, che mi rimaneva comunque incomprensibile. La scelta aveva funzionato. Fino a quel momento.

Andai alla scrivania e aprii il cassetto. Tirai fuori la busta con le fotografie; le estrassi con l'immagine rivolta verso il basso. Le avrei guardate; poi mi sarei premurato di restituirle a Mackenzie. Mi giustificai dicendomi che questo non comportava un impegno di alcun genere. Le voltai.

Non sapevo come avrei reagito: di certo, non mi sarei mai aspettato di trovarle così familiari. Non tanto per quel che mostravano - erano davvero scioccanti -, ma perché osservare quelle immagini era come tornare indietro nel tempo. Senza neppure rendermene conto, le esaminai alla ricerca di indizi.

Erano sei fotografie, scattate da diverse angolazioni e distanze. Dapprima le sfogliai rapidamente, poi ricominciai da capo e le studiai una dopo l'altra. Il corpo si presentava nudo e prono, con le braccia stese in avanti, come se stesse tuffandosi negli alti steli dell'erba della palude. Dalle fotografie era impossibile determinarne il sesso. Anche se la pelle annerita pendeva dal corpo come un abito di cuoio troppo largo, non era questo a balzare agli occhi. Il piccolo Sam aveva ragione: aveva parlato di un essere con le ali e, in qualche modo, quell'affermazione corrispondeva a verità. Nella carne ai lati della colonna vertebrale c'erano due tagli profondi. In essi, era stato conficcato un paio di bianche ali di cigno: sembrava il corpo di un angelo caduto, in decomposizione.

Sullo sfondo della pelle in decomposizione, quelle ali apparivano di un'oscenità sconvolgente. Mi soffermai su di esse per lunghi istanti, poi studiai il corpo. I vermi traboccavano dalle ferite simili a chicchi di riso - fuoriuscivano non solo da quelle profonde sulle scapole, ma anche da vari tagli sulla schiena, sulle braccia e sulle gambe. La putrefazione era molto avanzata. Il caldo e l'umidità dovevano aver favorito un processo che gli insetti avevano ulteriormente accelerato. Ma ogni particolare rivelava l'incidenza di un fattore: l'insieme avrebbe contribuito a determinare il tempo di permanenza in quel luogo e l'ora del decesso.

Le ultime tre fotografie ritraevano il cadavere supino. C'erano tagli sul tronco e sulle membra, e il volto appariva come una massa informe di ossa frantumate. Sotto di esso, la cartilagine esposta della gola - più dura e resistente al processo di decomposizione rispetto al delicato tessuto che avrebbe dovuto ricoprirla - mostrava uno squarcio enorme. Ripensai a Bess, il border collie di Sally: anche al cane era stata tagliata la gola. Esaminai ancora una volta le fotografie. Quando mi accorsi di star cercando un indizio che mi permettesse di riconoscere il corpo, le posai. Ero ancora seduto, quando sentii bussare alla porta.

Era Henry. «Janice mi ha detto della visita della polizia. Qualche contadino ha di nuovo sodomizzato il bestiame?»

«È per quello che è successo ieri.»

«Ah.» Si fece serio. «Qualche problema?»

«No.»

Non era esattamente la verità. Mi dava fastidio nascondere qualcosa a Henry, ma non lo avevo informato dettagliatamente sulla mia attività precedente. Benché sapesse che ero specializzato in antropologia, si trattava di un campo abbastanza vasto che offriva un'infinità di applicazioni. L'aspetto forense del lavoro e la mia partecipazione a indagini di polizia, li avevo taciuti. Non era una cosa di cui mi andasse di parlare. Nemmeno adesso.

Il suo sguardo si soffermò sulle fotografie posate sul piano della scrivania. Era troppo lontano per distinguere i dettagli, tuttavia ebbi la sensazione di essere stato colto in fallo. Inarcò le sopracciglia mentre le riponevo nella busta.

«Possiamo parlarne più tardi?»

«Naturalmente. Non avevo alcuna intenzione di spiarti.»

«Lo so. È solo che... in questo momento ho bisogno di riflettere su un paio di questioni.»

«Va tutto bene? Sembri piuttosto... pensieroso.»

«No, nessun problema.»

Henry annuì, ma l'espressione preoccupata non si dileguò dal suo volto. «Che ne dici di andare a fare un giro sul dinghy uno di questi giorni? Un po' di moto farà bene a entrambi.»

Sebbene avesse bisogno di aiuto per salire e scendere dalla barca, l'invalidità non gli impediva di remare o di stare al timone. «Affare fatto. Però devi pazientare qualche giorno.»

Notai che stava per pormi un'altra domanda, ma si trattenne. Spinse la sedia a rotelle fino alla porta. «Aspetterò che mi chiami. Sai dove trovarmi.»

Quando uscì, mi risedetti e chiusi gli occhi. *Questa non ci voleva proprio.* Ma, in fondo, era qualcosa che valeva per tutti. Soprattutto per la donna morta. Pensai alle immagini che avevo appena visto e mi resi conto che - come quella poverina - non avevo scelta.

Insieme alle fotografie, Mackenzie mi aveva lasciato un biglietto da visita. Ma non riuscii a rintracciarlo né al numero dell'ufficio né sul cellulare. Prima di riagganciare, lasciai un messaggio sulla segreteria di entrambi, chiedendo di essere richiamato. Non potevo certo dire di sentirmi meglio per essere arrivato a prendere una decisione, ma provai comunque un certo sollievo.

A quel punto, mi aspettavano le visite domiciliari del mattino. Solo due

pazienti, nessuno dei quali particolarmente grave: un bambino con la parotite, e un anziano costretto a letto che si rifiutava di mangiare. Fui libero all'ora di pranzo. Stavo tornando verso il paese, incerto se mangiare al pub o a casa, quando squillò il telefonino.

Lo afferrai precipitosamente, ma era solo Janice. Disse che mi avevano chiamato dalla scuola: erano preoccupati per Sam Yates e chiedevano se potevo andare a parlargli. Certamente. Ero contento di avere qualcosa di costruttivo da fare, mentre aspettavo la telefonata di Mackenzie.

A Manham, la presenza dei poliziotti nelle strade era un memento dell'accaduto che faceva riflettere. Le loro uniformi contrastavano palesemente con la gaiezza dei fiori che ravvivavano il cimitero e il giardino e, sebbene smorzata, in paese regnava un'atmosfera di inconfondibile eccitazione. Comunque, la scuola non sembrava diversa dal solito. I bambini più grandi dovevano sobbarcarsi un viaggio di otto chilometri per frequentare le medie, ma Manham aveva ancora un proprio istituto elementare. Un tempo era stato una cappella. Adesso il chiasso della ricreazione risuonava festosamente nel cortile illuminato da uno splendido sole. Era l'ultima settimana prima delle lunghe vacanze estive, e la consapevolezza dell'imminente fine delle lezioni sembrava conferire un ulteriore slancio all'abituale sfrenatezza che animava la pausa pranzo. Una bambina venne a sbattere contro le mie gambe nel tentativo di sfuggire alla compagna che la stava inseguendo. Corsero via ridendo, talmente prese dal gioco da non accorgersi quasi della mia presenza.

Entrando nella segreteria, provai la consueta sensazione di vuoto. Betty, l'impiegata, mi rivolse un gran sorriso mentre bussavo alla porta aperta.

«Ciao, sei venuto per Sam?»

Era una donna minuta e cordiale che aveva vissuto sempre in paese. Non si era mai sposata, abitava con il fratello e considerava gli scolari una sorta di famiglia allargata.

«Come sta?» chiesi, e lei arricciò il naso.

«È piuttosto scosso. Sta in infermeria: la porta accanto. Entra pure.»

«Infermeria» era un appellativo decisamente eccessivo per una stanzetta con un lavandino, un lettino e un armadietto di medicinali. Sam era seduto sul lettino, con il capo chino e i piedi a penzoloni. Sembrava depresso e prossimo alle lacrime.

Una giovane donna sedeva accanto a lui: gli parlava con voce rassicurante mostrandogli un libro. Al mio ingresso, si interruppe, con un'espressione di sollievo sul volto.

«Salve, sono il dottor Hunter,» le dissi, prima di sorridere al bambino. «Come va, Sam?»

«È un po' stanco,» interloquì la donna. «A quanto pare, questa notte ha fatto dei brutti sogni. Vero, Sam?»

Parlava in tono pragmatico, tranquillo, ma non condiscendente. Immaginai che fosse la sua maestra: comunque, non l'avevo mai vista prima, e il suo accento poco marcato rivelava che non era del posto. Sam aveva appoggiato il mento al petto. Mi accosciai in modo da poterlo guardare negli occhi.

«È vero, Sam? Che genere di incubi hai avuto?» Dopo aver visto le fotografie, non faticavo certo a immaginarli. Tenne il capo chino, senza dire niente. «Va bene, lascia che ti visiti.»

Non mi aspettavo di trovare niente di anormale nelle sue condizioni fisiche e, in effetti, fu così. Forse qualche linea di febbre, ma niente di più. Alzandomi, gli scompigliai i capelli.

«Forte come una quercia,» dissi. «Vorrei scambiare quattro chiacchiere con la tua maestra. Possiamo lasciarti solo un momento?»

«No!» esclamò, in preda al panico.

La maestra gli rivolse un sorriso rassicurante. «Non preoccuparti, resteremo qui fuori. Lasciamo la porta aperta. Stai tranquillo, torno subito da te. Va bene?»

Gli diede il libro. Dopo un attimo di esitazione, il ragazzino lo prese, imbronciato. Seguì la donna in corridoio. Lei lasciò la porta socchiusa, come aveva promesso, ma si allontanò in modo che non potesse sentirci.

«Mi dispiace averla scomodata. Non sapevo cosa fare,» sussurrò. «Poco fa, ha avuto una tremenda crisi isterica. Non sembrava più lui.»

Pensai di nuovo alle fotografie. «Credo che lei sappia ciò che è successo ieri.»

La maestra fece una smorfia. «Lo sanno tutti. È questo il problema. Gli altri bambini volevano che raccontasse quanto ha visto. È stato troppo per lui.»

«Ha mandato a chiamare i genitori?»

«Ci ho provato. Non sono riuscita a rintracciarli a nessuno dei numeri che ci hanno lasciato.» Si strinse nelle spalle, come per scusarsi. «Per questo, ho pensato che fosse meglio avvertire lei. Ero davvero preoccupata per Sam.»

Era palesemente sincera. Doveva avere circa trent'anni. Il biondo dei suoi capelli corti sembrava naturale, anche se era molto più chiaro di quel-

lo delle sopracciglia che, adesso, apparivano corrucciate. Il volto era lievemente spruzzato di lentiggini, che risaltavano per la leggera abbronzatura.

«Ha subito un brutto shock. Forse ci vorrà un po' di tempo prima che lo superi,» dissi.

«Povero Sam. E proprio quando stanno per cominciare le vacanze.» Lanciò un'occhiata alla porta socchiusa. «Pensa che abbia bisogno dell'aiuto di uno specialista?»

Mi ero posto la stessa domanda qualche momento prima. Se non fosse migliorato nel giro di un paio di giorni, avrei dovuto raccomandare ai genitori di rivolgersi a uno psicologo. Poiché si trattava di una situazione che avevo vissuto anch'io, sapevo che sfiorare una ferita molte volte provoca soltanto un ulteriore sanguinamento. Anche se era un metodo antiquato, preferivo dare a Sam la possibilità di guarire da solo.

«Vediamo come se la cava. Entro la fine della settimana potrebbe essere già tornato quello di prima.»

Lo spero.

«Per il momento, penso che la cosa migliore sia riaccompagnarlo a casa. Ha provato a sentire il personale della scuola del fratello? Forse sanno come mettersi in contatto con i genitori.»

«No, non ci avevo pensato.» Parve irritata con se stessa.

«Qualcuno può restare con lui finché non arrivano i suoi?»

«Rimarrò io. Chiederò a una collega di badare alla mia classe.» Sgranò gli occhi. «Oh, mi scusi. Avrei dovuto dirglielo! Sono la sua maestra!»

Sorrisi. «L'avevo immaginato.»

«Santo cielo, non mi sono neanche presentata, vero?» Il rossore fece risaltare ancora di più le sue lentiggini. «Jenny. Jenny Hammond.»

Mi porse la mano con un certo imbarazzo. Era tiepida e asciutta. Mi ricordai di aver sentito dire che qualche mese prima era arrivata una nuova insegnante, ma non l'avevo mai incontrata. Almeno così credevo.

«Mi pare di averla vista un paio di volte al Lamb,» disse.

«Più che probabile. Da queste parti, la vita notturna non offre molte scelte.»

Sorrisi. «L'avevo notato. Ma non è proprio questo il motivo che spinge una persona a trasferirsi qui? Cioè, il desiderio di lasciarsi tutto alle spalle?» Dalla mia espressione trasparì un commento soltanto pensato. «Mi scusi, ma non mi sembra una persona originaria del paese, e così ho pensato...»

«Non c'è problema. In effetti, non sono di qui.»

Sembrò sollevata - ma solo in parte. «Comunque adesso dovrei tornare da Sam.»

Rientrai con lei per salutare il ragazzino e assicurarmi che non avesse bisogno di un sedativo. Sarei tornato a visitarlo la sera e avrei suggerito alla madre di non mandarlo a scuola per qualche giorno, in modo che le ferite emotive si rimarginassero abbastanza da resistere alle punzecchiature dei compagni.

Ero appena risalito sulla Land Rover quando il cellulare squillò. Era Mackenzie.

«Mi ha lasciato un messaggio,» disse bruscamente.

Parlai con foga, nella fretta di lasciarmi alle spalle quelle parole. «Vi aiuterò a identificare il cadavere. Soltanto questo. Non ho alcuna intenzione di partecipare alle indagini. D'accordo?»

«Come preferisce.» Non aveva un tono molto cortese ma, d'altronde, neppure la mia proposta lo era stata. «Allora, come intende procedere?»

«Devo vedere il luogo in cui è stato ritrovato il cadavere.»

«Il corpo è già stato portato all'obitorio, comunque possiamo vederci lì tra un'ora.»

«No, non voglio vedere il cadavere. Ma il punto in cui è stato trovato.»

Riuscivo a percepire la sua insofferenza all'altro capo della linea. «Perché? A cosa può servire?»

Avevo la bocca secca. «Devo cercare delle foglie.»

6

L'airone si lasciò trasportare pigramente dalla corrente sopra la palude, veleggiando piano nell'aria gelida. Sembrava troppo grande per poter restare sospeso in volo: un gigante in confronto al piccolo uccello acquatico che la sua ombra coprì per un attimo. Inclinando le ali, planò sul lago, e atterrò con due colpi d'ala in frenata. Scosse il capo con arroganza, attraversò una secca senza fretta, con grande cautela, prima di arrestarsi immobile, simile a una statua fossilizzata, sulle zampe esili come canne.

Sentendo Mackenzie avvicinarsi, distolsi con riluttanza lo sguardo. «Tenga,» mi disse, porgendomi una busta di plastica sigillata. «Si infili questa.»

Tirai fuori dal sacchetto una tuta di carta bianca e la indossai, facendo attenzione a non lacerarne il sottile tessuto mentre la srotolavo sopra i pan-

taloni, fin sulle scarpe. Subito dopo aver chiuso la cerniera lampo mi accorsi che avevo cominciato a sudare. Quella sensazione di umido impaccio mi era sgradevolmente familiare. Era come tornare indietro nel tempo.

Non ero riuscito a liberarmi da un'impressione di déjà-vu dal momento in cui mi ero incontrato con Mackenzie nel tratto di strada lungo il quale avevo accompagnato i due poliziotti il giorno prima. Adesso era invaso da una fila di auto della polizia e da alcune grandi roulotte che fungevano da centrale operativa. Quando ebbi indossato la tuta e le sovrascarpe di carta, ci avviammo in silenzio lungo il sentiero che attraversava la palude, seguendo il percorso indicato da strisce parallele di nastro segnaletico. Sapevo che l'ispettore attendeva una spiegazione sul modo in cui avevo intenzione di procedere, così com'ero perfettamente consapevole che pensava fosse un segno di debolezza rivelare la propria curiosità. Tuttavia non era il desiderio di baloccarmi con giochetti di potere a trattenermi dall'accontentarlo. Stavo soltanto cercando di ritardare il più possibile il momento in cui avrei dovuto prendere coscienza del motivo per cui ero lì.

L'area del ritrovamento del cadavere era stata delimitata con un nastro di colore diverso. Al suo interno brulicavano gli agenti della scientifica, anonimi e inidentificabili nelle loro tute bianche. Quella vista suscitò in me altri ricordi indesiderati.

«Dov'è quel dannato Vicks VapoRub?» chiese Mackenzie, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Una donna gli porse il barattolo di unguento al mentolo. Se ne spalmò una ditata sotto il naso e me lo porse.

«Anche se il corpo è stato rimosso, lì dentro c'è ancora un bel tanfo.»

Un tempo, ero talmente abituato agli odori della mia professione da non accorgermene quasi più. Ma era passata un'eternità da allora. Mi spalmai la pomata sopra il labbro superiore e mi infilai un paio di guanti chirurgici in lattice.

«Se vuole, c'è una maschera,» disse Mackenzie. Scossi istintivamente la testa. Non mi era mai piaciuto indossare quegli aggeggi, a meno che non fosse indispensabile. «Allora andiamo.»

Scivolò sotto il nastro. Lo seguii. Gli agenti della scientifica stavano seccando il terreno. Alcuni picchetti conficcati nel terreno indicavano i punti in cui erano stati ritrovati dei potenziali indizi. Sapevo che la maggior parte di essi si sarebbe rivelata del tutto irrilevante - incarti di caramelle, mozziconi di sigaretta e frammenti di ossa animali che non c'entravano niente con ciò che stavano cercando. Ma in quella fase iniziale nes-

suno aveva idea di che cosa fosse importante o meno. Sarebbe stata raccolta ogni cosa per sottoporla ad analisi.

Un paio di individui ci osservarono con sguardi incuriositi. La mia attenzione si appuntò sulla zona centrale del terreno: lì l'erba era annerita e morta, come se ci fosse stato un incendio. Ma non era stato il calore a seccarla. Poi avvertii qualcos'altro: un odore inconfondibile che riusciva a violare persino la barriera protettiva del mentolo.

Mackenzie si ficcò in bocca una mentina - e rimise in tasca il pacchetto senza offrirmele. «Questo è il dottor Hunter,» disse, rivolto agli agenti intorno, mentre frantumava la caramella sotto i denti. «È un antropologo forense. Ci aiuterà a identificare il cadavere.»

«Be', mi sa che dovrà fare uno sforzo tremendo,» disse un poliziotto. «Non è qui.»

Ci fu una risata generale. Era il loro mestiere, e il fatto che qualcuno si intromettesse li innervosiva - soprattutto se si trattava di un civile. Mi ero già scontrato con quell'atteggiamento molte volte.

«Il dottor Hunter collabora su esplicita richiesta del responsabile delle indagini, Ryan. Naturalmente siete tenuti a offrirgli tutto l'aiuto di cui ha bisogno.» Nella voce di Mackenzie risuonava un accenno di tensione. Le espressioni degli agenti si fecero serie e io capii che la notizia non era stata bene accolta. Comunque, la cosa non mi infastidiva. Mi accosciai sopra la chiazza d'erba morta, che conservava vagamente la forma del corpo che l'aveva originata, la silhouette della decomposizione. Vidi qualche verme che si contorceva, e bianche piume sparse come neve sugli steli scuri e appiattiti.

Esaminai una piuma. «È sicuro che siano di cigno?»

«Secondo noi, sì,» disse uno degli agenti della scientifica. «Comunque, le abbiamo mandate a un ornitologo per avere una conferma.»

«E i campioni del terreno?»

«Sono già in laboratorio.»

Analizzando la percentuale di ferro presente nel suolo, sarebbe stato possibile determinare quanto sangue avesse assorbito. Se la gola della vittima era stata tagliata nel punto del ritrovamento del cadavere, il terreno avrebbe rivelato un alto contenuto di ferro. In caso contrario, o la ferita era stata inflitta dopo la morte, oppure la vittima era stata uccisa in un altro luogo e abbandonata lì in seguito.

«Notizie riguardo agli insetti?»

«Tranquillo. Non è la prima volta che facciamo questo lavoro, cosa cre-

de?»

«Lo so perfettamente. Sto solo cercando di capire a che punto siate arrivati.»

Il poliziotto trasse un sonoro sospiro. «Sì, abbiamo già preso dei campioni degli insetti.»

«E cosa avete scoperto?»

«Che sono vermi.»

Le sue parole provocarono qualche sbuffata. Lo fissai.

«Cosa mi dice delle crisalidi?»

«Cosa vuole sapere?»

«Di che colore erano? Chiare? Scure? C'erano bozzoli vuoti?»

Si limitò a battere astiosamente le palpebre. Adesso non rideva più nessuno.

«Cosa mi dice dei coleotteri? Ne sono stati rinvenuti molti sul cadavere?»

Mi guardò come se fossi pazzo. «Questa è un'indagine su un omicidio. Non una ricerca di biologia per la scuola media.»

Era un poliziotto della vecchia guardia. L'ultima generazione di agenti della scientifica era avida di imparare nuove tecniche, aperta alle conoscenze che potevano dimostrarsi utili nelle indagini. Tuttavia, c'era ancora gente refrattaria a qualunque cosa non rientrasse nella propria esperienza passata. Mi era capitato di incappare in agenti del genere - ce n'era ancora qualcuno in circolazione.

Mi rivolsi a Mackenzie. «I vari insetti hanno cicli vitali diversi. Qui sono presenti soprattutto larve di mosche carnarie. Mosconi azzurri e mosconi verdi. Poiché c'erano ferite aperte sul corpo della vittima, è presumibile che gli insetti ne siano stati attratti immediatamente. Se era giorno, devono aver cominciato a deporre le uova nel giro di un'ora.»

Frugai nel terreno e raccolsi una larva. La adagiai sul palmo della mano. «Questa sta per trasformarsi in crisalide. Più invecchiano, e più diventano scure. Dal colore, direi che questa ha sette o otto giorni. Non vedo frammenti di bozzoli qui intorno: e ciò significa che nessuna larva ne è ancora uscita. Il ciclo vitale delle mosche carnarie dura quattordici giorni: a questo punto, è molto probabile che il cadavere non sia rimasto qui tanto a lungo.»

Lasciai cadere il bozzolo nell'erba. Gli altri agenti avevano smesso di lavorare per ascoltare.

«E così, dall'attività degli insetti è possibile calcolare la data del decesso

- in un periodo compreso tra una e due settimane. Do per scontato che sappiate cos'è questa roba,» dissi, indicando le tracce di una sostanza bianco-giallastra che pendeva da alcuni steli d'erba.

«È un sottoprodotto della decomposizione,» disse seccamente il capo della scientifica.

«Esatto, si chiama 'adipocera'. 'Cera delle tombe', come si diceva un tempo. In pratica, si tratta di una specie di sapone formato dagli acidi grassi quando le proteine si disgregano. La sostanza rende il suolo leggermente alcalino - ed ecco il motivo per cui l'erba muore. Se osservate attentamente l'adipocera, noterete che è delicata e friabile: questo suggerisce che la decomposizione è stata piuttosto rapida perché, se fosse avvenuta lentamente, la sostanza sarebbe risultata più morbida. Comunque è esattamente quello che ci si aspetta da un corpo abbandonato all'aperto con un clima caldo, costellato di ferite facilmente accessibili ai batteri. Nonostante ciò, la presenza di adipocera è piuttosto scarsa: si tratta di un altro elemento che avvalora l'ipotesi secondo cui la morte sarebbe avvenuta da meno di due settimane.»

Silenzio. «Da quanto meno?» chiese Mackenzie, violando quella quiete innaturale.

«È impossibile dirlo, senza avere altri elementi.» Guardai la vegetazione putrefatta e mi strinsi nelle spalle. «Se dovessi tirare a indovinare, considerando la rapidità del processo di decomposizione, direi nove o dieci giorni. Con questo caldo, se il corpo fosse rimasto più a lungo qui, sarebbe ormai ridotto praticamente a uno scheletro.»

Mentre parlavo, avevo ispezionato l'erba morta, cercando con gli occhi quello che speravo che fosse ancora lì. «In quale direzione era orientato il corpo?» chiesi all'agente della scientifica.

«In quale direzione che cosa?»

«Da che parte era la testa?»

Indicò malvolentieri. Visualizzai mentalmente le fotografie soffermandomi sulla posizione delle braccia protese sopra il capo, e mi spostai per esaminare il terreno intorno a quel punto. Non riuscivo a trovare ciò che cercavo tra l'erba morta, e rivolsi l'attenzione all'area circostante, separando con cautela gli steli per vedere cosa ci fosse all'attaccatura con il terreno.

Stavo cominciando a pensare che non avrei rintracciato l'oggetto della mia cerca - probabilmente trovato da qualche animale saprofago - quando lo scorsi.

«Potreste darmi una busta per le prove?»

Attesi che mi fosse consegnata, poi infilai le dita nell'erba e sollevai delicatamente un brandello di materia scura e raggrinzita. Lo infilai nella busta e la sigillai.

«Cos'è?» chiese Mackenzie, allungando il collo per vedere.

«Circa una settimana dopo il decesso, comincia a verificarsi uno scivolamento della pelle. È per questo che appare così raggrinzita, come se non aderisse perfettamente ai tessuti. Questo vale soprattutto per le mani. Alla fine, la pelle si stacca - è come se fosse un guanto. Spesso sfugge alle ricerche perché non si sa che cosa sia e viene confusa con una foglia.»

Sollevai la busta trasparente che conteneva il brandello di tessuto incartapecorito.

«Mi ha detto che le servivano le impronte digitali.»

Mackenzie indietreggiò di colpo. «Sta scherzando!»

«No. Non so se provenga dalla mano destra o sinistra, ma qui intorno dovrebbe esserci anche l'altra, a meno che l'abbia trovata un animale. A voi il compito di scoprirlo.»

L'agente della scientifica sbuffò. «Ma com'è possibile rilevare delle impronte da questa roba? La guardi! Sembra una maledetta patatina!»

«Oh, è piuttosto semplice,» risposi. Stavo cominciando a divertirmi. «Com'è scritto sulla confezione, basta aggiungere dell'acqua.» Rimase impietrito. «Sarà sufficiente lasciarla a mollo per un'intera notte. Si reidraterà, e allora si potrà farla scivolare sulla mano come un guanto. Dovrebbe fornirvi delle impronte accettabili per un confronto.»

Gli porsi la busta. «Le consiglio di incaricare qualcuno con le mani piccole. Comunque, prima gli direi di infilarsi un paio di guanti di lattice.»

Lo lasciai a fissare inebetito la busta e passai sotto il nastro. Le prime reazioni cominciavano a manifestarsi. Mi levai la tuta e le sovrascarpe, felice di quel gesto.

Mentre stavo ripiegando le protezioni cartacee, Mackenzie si avvicinò, scuotendo la testa. «Be', non si finisce mai di imparare. Dove diavolo gliel'hanno insegnato?»

«Negli Stati Uniti. Ho passato un paio d'anni in un centro specializzato in ricerche antropologiche nel Tennessee. Era stato soprannominato Body Farm: si tratta dell'unico posto al mondo in cui vengano usati corpi umani per studiare il processo di decomposizione. In quanto tempo si verifichi a seconda delle diverse condizioni, quali fattori lo influenzino. È utilizzato dall'FBI per l'addestramento al ritrovamento dei cadaveri.» Rivolsi un cen-

no al capo della scientifica che, di malumore, stava impartendo degli ordini alla sua squadra. «Dovrebbe esserci qualcosa del genere anche qui da noi.»

«Magari!» Mackenzie si sfilò la tuta. «Odio questa maledetta roba,» borbottò, spazzolandosi i calzoncini con una mano. «Quindi, secondo lei, è morta da circa dieci giorni?»

Mi levai i guanti. L'odore di lattice e sudore rievocò più ricordi di quanto non volessi. «Nove o dieci. Ma questo non significa necessariamente che il corpo sia sempre rimasto lì. Potrebbe essere stato trasportato da un altro posto. Comunque, sono sicuro che i ragazzi della scientifica riusciranno a darle una risposta certa.»

«Potrebbe aiutarli.»

«No, mi spiace. Le ho detto che avrei collaborato per l'identificazione del cadavere. Domani a quest'ora, dovrete esservi fatti un'idea più precisa di chi sia.» O di chi non sia, pensai, senza parlare.

Forse Mackenzie mi lesse nella mente. «Abbiamo avviato un'indagine approfondita per ritrovare Sally Palmer,» disse. «Nessuna delle persone interrogate finora l'ha vista dopo il barbecue al pub. Aveva fatto preparare una spesa all'emporio e avrebbe dovuto ritirarla il giorno successivo, ma non è più passata. Di solito, si recava quotidianamente all'edicola per acquistare il giornale - era un'avida lettrice del *Guardian*, a quanto pare. Ma ha smesso di andare anche lì.»

Una sensazione sinistra e orribile stava prendendo corpo in me. «Finora nessuno aveva denunciato la scomparsa?»

«A quanto pare, no. Sembra che nessuno ne sentisse la mancanza. Tutti pensavano che avesse fatto un viaggio, o che fosse impegnata a scrivere. Comunque, l'edicolante mi ha detto che non era un'autentica locale. Alla faccia della comunità molto unita!»

Non potevo replicare: neanch'io mi ero accorto della sua assenza. «Ma questo non significa che sia lei. Il barbecue risale a quasi due settimane fa. Chiunque sia la persona rinvenuta qui, non è morta da tutto quel tempo. E cosa mi dice riguardo al cellulare di Sally?»

«Cosa vuole che le dica?»

«Quando l'ho chiamata, funzionava ancora. Se fosse sparita da due settimane, la batteria sarebbe stata scarica.»

«Non necessariamente. È un nuovo modello, con uno stand-by di quattrocento ore. Circa sedici giorni. Forse il fabbricante esagera ma, restando inutilizzato nella sua borsetta, avrebbe potuto funzionare dopo tutto quel

tempo.»

«Comunque, potrebbe trattarsi di qualcun altro,» insistei. Non ci credevo nemmeno io, però.

«Può essere.» Il suo tono sottintendeva che sapeva qualcosa di cui non aveva intenzione di mettermi a parte. «Ma chiunque sia, dobbiamo scoprire chi l'ha uccisa.»

Su questo non esisteva alcun dubbio. «Pensa che sia una persona del paese?»

«Per il momento, non penso niente. È possibile che la vittima fosse un'autostoppista, e che l'assassino l'abbia semplicemente abbandonata qui. È troppo presto per formulare un'ipotesi attendibile.» Riprese fiato. «Senta...»

«La risposta è sempre 'no'.»

«Non sa neanche cosa sto per chiederle.»

«Invece sì. Un altro favore: darle ancora una mano. E poi ce ne sarà un altro, e un altro ancora.» Scossi la testa. «Non è più la mia professione. In questo paese, però, ci sono altre persone che la esercitano.»

«Non molte. E lei era il migliore.»

«Non ne sia così certo. Diciamo che, allora, mi impegnavo.»

«Davvero?» mi chiese freddamente.

Si voltò, incamminandosi e lasciandomi tornare da solo alla Land Rover. Misi in moto e mi allontanai, ma percorsi soltanto poche decine di metri, in modo da non essere più visibile dalla scena del crimine. Le mani mi tremavano in modo incontrollabile mentre accostavo al ciglio della strada. All'improvviso, mi sembrò di non riuscire a respirare. Appoggiai la testa contro il volante e mi sforzai per trattenere il fiato: se avessi respirato profondamente, avrei solo peggiorato la situazione.

Alla fine, l'attacco di panico si placò. Per il sudore, la camicia mi si era incollata alla pelle. Non mi mossi finché non udii un clacson che strombazzava alle mie spalle. Un trattore si stava avvicinando lentamente al punto in cui ero parcheggiato. Mi voltai: con gesti rabbiosi, il guidatore mi intimava di lasciar libero il passaggio. Sollevai una mano per scusarmi e ripartii.

Quando arrivai in paese, ero quasi calmo. Non avevo fame, ma sapevo di dover mangiare qualcosa. Posteggiai vicino all'emporio: un negozio che aveva la pretesa di essere un supermercato. Pensavo di acquistare un sandwich e di consumarlo a casa: mi sarei rilassato per un paio d'ore, cercando di riordinare i pensieri prima dell'inizio dell'ambulatorio serale. Mentre

passavo davanti alla farmacia, ne uscì una giovane donna che quasi mi urtò. Era una paziente di Henry, appartenente al gruppo di fedelissimi che continuava a preferire un'attesa interminabile per farsi visitare da lui. In passato, in un periodo in cui il mio amico era impossibilitato a esercitare la professione, l'avevo curata io. Dovetti fare uno sforzo per ricordarmi il suo nome. Alla fine mi venne in mente: Lyn. Lyn Metcalf.

«Oh, mi scusi,» disse, stringendo al petto un involucro.

«Nessun problema. Come va?»

Mi fece un gran sorriso. «Benissimo, grazie.»

Mentre si allontanava lungo la strada, ricordo di aver pensato che era davvero bello incontrare una persona così fuori di sé dalla gioia. La dimenticai subito.

7

Lyn raggiunse l'argine che correva lungo il canneto in ritardo rispetto al solito orario, ma la mattina era ancor più nebbiosa di quella che l'aveva preceduta. Una bianca coltre copriva ogni cosa, arricciandosi in forme bizzarre che scomparivano rapidamente alla vista. Più tardi si sarebbe dissolta e, verso l'ora di pranzo, la giornata avrebbe subito un'incredibile trasformazione, rivelandosi una delle più calde dell'anno. Ma per il momento tutto appariva freddo e umido, e la prospettiva dell'arrivo del sole e del tepore sembrava molto remota.

Si sentiva irrigidita e fuori forma. La sera prima, Marcus e lei erano rimasti svegli fino a tardi per vedere un film, e adesso il suo corpo accusava lo strapazzo. Quella mattina, aveva fatto una tremenda fatica per alzarsi e si era messa a brontolare con il marito, che si era limitato a borbottare qualcosa di incomprensibile, prima di entrare nella doccia. Adesso i suoi muscoli si muovevano quasi contro voglia. *Corri e scrollati di dosso questa sensazione. Dopo ti sentirai meglio.* Fece una smorfia. Sì, giusto.

Per distrarsi dalla fatica della corsa, pensò al sacchettino che aveva nascosto nel cassetto, sotto i reggiseni e le mutandine, dove era quasi sicura che Marcus non l'avrebbe trovato. Si interessava alla sua biancheria intima soltanto quando lei la indossava.

Non era entrata in farmacia con il proposito di acquistare il kit per il test di gravidanza ma, vedendolo su uno scaffale, istintivamente l'aveva messo nel cestino insieme alla confezione extra di assorbenti, che si sperava di non dover utilizzare. In quel momento, però, avrebbe dovuto riflettere: da

quelle parti era molto difficile tenere un segreto, e comprare un simile prodotto poteva significare che prima di sera l'intero paese avrebbe cominciato a lanciarle sguardi d'intesa.

Ma la farmacia era vuota: c'era solo una ragazza annoiata alla cassa. Lavorava lì da pochissimo, e mostrava di provare una suprema indifferenza verso chiunque avesse più di diciotto anni - difficilmente avrebbe badato agli acquisti di Lyn, né tanto meno si sarebbe prestata a spettegolare. Con il viso paonazzo, Lyn si era avvicinata all'uscita, rovistando nella borsetta alla ricerca del portafogli mentre la giovane passava apaticamente il kit sopra il lettore di codici a barre.

Era uscita frettolosamente, con un sorriso da bambina stampato sul volto, finendo quasi addosso a uno dei medici del paese: non Henry, ma quello più giovane - il dottor Hunter. Un po' taciturno, ma un bel tipo. Al suo arrivo, aveva fatto colpo sulle donne più giovani, sebbene lui sembrasse non accorgersene. Santo cielo, si era sentita così imbarazzata! Aveva dovuto soffocare una fragorosa risata. Vedendola sorridere come un'idiota, il dottore doveva aver pensato che fosse impazzita. O forse che aveva un debole per lui. Quell'idea la fece sogghignare di nuovo.

La corsa stava sortendo i suoi effetti. I muscoli cominciavano finalmente a sciogliersi, i fastidi e i dolori ad attenuarsi e il sangue a circolare. Adesso il bosco le si stagliava di fronte: la sua vista suscitò fosche associazioni nel suo inconscio. In un primo momento, ancora distratta dal ricordo della scena fuori dalla farmacia, non riuscì a comprenderne il motivo; poi le sovvenne. Si era completamente dimenticata della lepre morta che aveva trovato sul sentiero il giorno prima. E della sensazione di essere osservata che aveva avvertito entrando nel folto d'alberi.

All'improvviso, la prospettiva di attraversarlo di nuovo - e soprattutto nella nebbia - le sembrò stranamente sgradevole. *Che sciocchezza*, pensò, sforzandosi per scacciare quella sensazione. Tuttavia rallentò leggermente l'andatura mentre si avvicinava. Appena se ne rese conto, fece schioccare la lingua, irritata con se stessa; poi accelerò. Fu soltanto quando raggiunse il limitare del bosco che si ricordò del ritrovamento del cadavere di una donna. Ma si disse che non era avvenuto in quella zona. Inoltre, l'assassino avrebbe dovuto essere davvero un masochista per uscire di casa così presto. In quel momento, i primi alberi si chiusero dietro i suoi passi.

Fu un autentico sollievo constatare che i sinistri presentimenti del giorno prima non si materializzavano. Il bosco era tornato a essere soltanto un semplice folto d'alberi. Il sentiero era sgombro, e la lepre morta doveva

aver occupato il proprio posto nella catena alimentare. Era la natura, semplicemente. Diede un'occhiata al cronometro, e scoprì di essere in ritardo di un paio di minuti rispetto alla sua tabella di marcia; in prossimità della radura accelerò. Adesso poteva scorgere il menhir - una forma scura che emergeva dalla nebbia. Stava per raggiungerlo, quando notò qualcosa di strano. Poi la coltre nebbiosa si diradò, e la corsa divenne l'ultimo dei suoi pensieri.

Un uccello morto era stato legato alla pietra. Si trattava di un germano reale: un filo metallico gli stringeva il collo e le zampe. Superato lo shock, Lyn si guardò rapidamente intorno. Ma non vide niente. Solo gli alberi, e il germano morto. Si asciugò il sudore dalla fronte e lo osservò di nuovo. Il sangue gli scuriva le piume intorno al sottile cappio metallico. Si chinò per esaminarlo più da vicino, incerta se sciogliere la cordicella che lo teneva legato al menhir.

L'uccello aprì gli occhi.

Lyn lanciò un grido e, barcollando, indietreggiò. L'animale prese a dibattersi: il cappio si strinse ulteriormente intorno al collo. Si stava uccidendo da solo, ma Lyn non riusciva a trovare il coraggio di avvicinarsi a quelle ali che sbattevano furiosamente. La sua mente recuperò una certa lucidità, mettendo in relazione la scena che aveva davanti agli occhi con la lepre morta del giorno prima, abbandonata sul sentiero in modo che lei la trovasse. Un attimo dopo, questo pensiero fu spazzato via da una nuova consapevolezza.

Se l'uccello era ancora vivo, non poteva essere lì da molto. Qualcuno doveva averlo legato al menhir pochi minuti prima. Qualcuno che sapeva che lei l'avrebbe trovato.

Una parte di Lyn si ostinava a credere che fosse soltanto uno scherzo dell'immaginazione, ma lei stava già correndo all'impazzata lungo il sentiero. I rami la sferzavano mentre sfrecciava via, e adesso l'idea di dare un ritmo regolare all'andatura non la sfiorava nemmeno. Sentiva soltanto una voce nella sua testa che gridava: *Scappa, scappa!* Non le importava di sembrare stupida, voleva solo uscire dal fitto del bosco, immergersi nel paesaggio aperto. Ancora una curva del sentiero e lo avrebbe visto. Era senza fiato, e il suo sguardo frugava rapidamente tra gli alberi ai lati del sentiero: temeva che, da un istante all'altro, sbucasse qualcuno. Ma non apparve nessuno. Avvicinandosi all'ultima svolta, emise un verso nel quale confluirono un gemito e un sospiro. *Non è lontano*, pensò. Poi, mentre avvertiva un accenno di sollievo, qualcosa le agguantò il piede.

Non ebbe il tempo di reagire. Stramazzò sul terreno; l'impatto le spinse l'aria fuori dai polmoni. Non poteva respirare, né muoversi. Stordita, riuscì a inspirare una volta, poi una seconda; sentì in gola l'odore del terriccio umido. Ancora intontita, si voltò a guardare che cosa l'aveva fatta inciampare. All'inizio, non riuscì a spiegarsi quel che vedeva. Una gamba era stesa sgraziatamente all'infuori, con il piede piegato in una strana posizione. Una lenza luccicava debolmente, impigliata intorno alla caviglia. No, non era una lenza, solo un filo metallico.

Se ne accorse troppo tardi. Mentre tentava di rialzarsi il più velocemente possibile, un'ombra la coprì. Un tampone premette il suo volto, soffocandola. Cercò di liberarsi da quell'odore nauseabondo, chimico, lottando con tutte le forze che aveva nelle gambe e nelle braccia. Ma non erano sufficienti. E adesso stavano scemando. I suoi sforzi si fecero sempre più fiacchi, mentre il mattino scivolava lontano, e la luce si stemperava nell'oscurità. *No!* Tentò di resistere, ma stava già sprofondando in una tenebra più densa, come un sasso lanciato in uno stagno.

Ci fu un ultimo barlume di incredulità, prima che la coscienza svanisse completamente? Probabilmente sì, anche se non si sarebbe protratto a lungo.

Sì, non sarebbe affatto durato più di un attimo.

Per gli altri abitanti del paese, quella giornata cominciò nel solito modo. Con una sola variante: tutti si alzarono in preda a una certa smania, eccitati dalla presenza della polizia e dalle speculazioni sull'identità della donna assassinata. Era una telenovela divenuta realtà: il melodramma privato di Manham. Qualcuno aveva perso la vita, certo, ma per la maggior parte delle persone era ancora una tragedia che non le toccava direttamente - e quindi non si trattava di una vera e propria tragedia. Il tacito presupposto era che la morta fosse una forestiera. D'altronde, se fosse stata una paesana, non l'avrebbero forse saputo? Possibile che nessuno avesse notato la sua assenza, che qualcuno non si fosse imbattuto nel colpevole? No, era assai probabile che fosse un'estranea, un relitto umano di qualche città salito sull'auto sbagliata, e restituito alla terra qui. Ecco perché la faccenda veniva considerata una sorta di spettacolo, un pericolo remoto da vivere senza shock né dolore.

Neanche il fatto che la polizia stesse indagando sulla scomparsa di Sally Palmer bastava a cambiare le cose. Tutti sapevano che era una scrittrice e che andava spesso a Londra. Il ricordo del suo volto era troppo recente per

essere associato a quello della persona ritrovata vicino alla palude. E così Manham non riusciva a prendere sul serio quel sospetto, restia ad accettare il fatto che il villaggio - lungi dall'essere un semplice spettatore della tragedia - avesse un ruolo più importante nella vicenda. Prima di sera, però, avrebbe cambiato atteggiamento.

Il mio atteggiamento, invece, mutò alle undici di mattina, con la telefonata dell'ispettore Mackenzie. Avevo dormito male, ed ero andato in ambulatorio molto presto, sperando di scrollarmi di dosso i postumi di un'altra notte di fantasmi. Quando il telefono sulla scrivania squillò, e Janice mi disse chi c'era in linea, avvertii una rinnovata tensione allo stomaco.

«Passamelo.»

L'attesa della comunicazione mi parve infinita - e tuttavia non sufficientemente lunga.

«Abbiamo confrontato le impronte,» esordì Mackenzie, appena presi la linea. «È Sally Palmer.»

«Ne avete la certezza?» Che domanda idiota, pensai.

«Non c'è alcun dubbio. Le impronte corrispondono a quelle rilevate a casa sua. Comunque, le avevamo anche in archivio. Quando studiava, è stata arrestata durante una manifestazione di protesta.»

Non mi aveva dato l'impressione della militante rivoluzionaria, ma, d'altra parte, non l'avevo conosciuta a fondo. E non ne avrei più avuto la possibilità.

Mackenzie non aveva finito. «Adesso che abbiamo stabilito con sicurezza l'identità della vittima, possiamo cominciare a muoverci. Ma pensavo che potesse interessarle sapere che non abbiamo ancora trovato una sola persona che l'abbia vista dopo il barbecue al pub.»

Restò in attesa, come se avessi dovuto dedurne qualcosa. Mi ci volle un momento prima di replicare. «Intende dire che i conti non tornano?»

«Proprio così, almeno se è morta da nove o dieci giorni. Adesso sembra molto probabile che sia scomparsa due settimane fa. Bisogna arrivare a spiegare un vuoto di alcuni giorni.»

«Era solo una stima,» gli dissi. «Potrei essermi sbagliato. Cosa ne pensa il medico legale?»

«Deve ancora completare le analisi,» replicò seccamente Mackenzie. «Ma, per il momento, concorda con la sua ipotesi.»

Non ne ero affatto sorpreso. Una volta, mi ero occupato di un omicidio nel quale l'assassino aveva conservato in una cella frigorifera il cadavere della vittima per diverse settimane prima di disfarsene: in genere, però, i

processi fisici di decomposizione seguivano una tempistica regolare - al limite, potevano variare a seconda delle condizioni ambientali: venir rallentati o accelerati dalla temperatura e dal tasso di umidità. Ma, se si consideravano questi fattori, il processo risultava pienamente decifrabile. E ciò che avevo visto il giorno prima alla palude - non avevo ancora compiuto il salto emozionale per collegarlo alla donna che conoscevo - appariva indiscutibile: era come consultare un cronometro. Bisognava soltanto interpretarlo.

In questo campo, pochi medici legali si trovano a proprio agio. Fino a un certo punto, l'antropologia forense e l'anatomopatologia si sovrappongono, ma una volta che lo stato di decomposizione è sufficientemente avanzato, la maggior parte dei medici legali tende ad arrendersi. La loro area di competenza è rappresentata dalla causa della morte, qualcosa di estremamente difficile da determinare man mano che la struttura biologica del corpo si disgrega. Era a questo punto che cominciava il mio lavoro.

Non un'altra volta, ricordai a me stesso.

«È ancora lì, dottor Hunter?» chiese Mackenzie.

«Sì.»

«Bene. Come può immaginare, quel buco ci mette in difficoltà. In un modo o nell'altro, dobbiamo capire cosa sia successo in quei giorni.»

«Potrebbe essere andata da qualche parte, oppure essere stata costretta ad allontanarsi senza avere il tempo di comunicarlo a qualcuno.»

«E poi venir uccisa al suo ritorno, senza che in paese nessuno la vedesse?»

«È possibile,» insistetti, caparbiamente. «Forse ha sorpreso un ladro.»

«È possibile,» concesse Mackenzie. «Ma, anche in questo caso, dobbiamo accertarcene.»

«Non vedo come potrei aiutarvi.»

«Che ne dice del cane?»

«Il cane?» ripetei, ma avevo già capito dove volesse arrivare.

«È ragionevole supporre che l'assassino di Sally Palmer abbia ucciso anche il suo cane. E allora la domanda è: da quanto tempo è morto?»

Ero incerto se ammirare l'acume di Mackenzie o irritarmi per non aver formulato una simile congettura. D'accordo, mi ero sforzato di non pensare a quella vicenda, ma... No, un tempo, non avrei avuto bisogno che me lo facessero notare.

Proseguì. «Se il cane è morto più o meno alla stessa ora di Sally, l'ipotesi sul ladro diventa plausibile. Lei sta scrivendo in un'altra stanza, il suo cane

scopre l'intruso e l'aggredisce; il malvivente li uccide entrambi e poi abbandona il corpo della donna nei pressi della palude. O qualcosa del genere. Ma se il cane è morto prima di lei, allora la situazione è molto diversa. Rivela che chiunque l'abbia uccisa, non l'ha fatto immediatamente. L'ha tenuta prigioniera per alcuni giorni, prima di accoltellarla.»

Mackenzie fece una pausa per permettere alle sue parole di colpire nel segno. «Penso che sia qualcosa che dovremmo sapere: non le pare, dottor Hunter?»

La casa di Sally Palmer aveva subito una profonda metamorfosi dall'ultima volta che l'avevo vista. Se allora era deserta e silenziosa, adesso accoglieva ospiti dall'aria truce e non invitati. Il cortile appariva gremito di veicoli della polizia; agenti della scientifica in uniforme e in tuta bianca erano impegnati in misurazioni e prelievi. Ma tutta la loro frenetica attività sembrava soltanto evidenziare l'atmosfera di abbandono del luogo, trasformando quella che un tempo era stata una casa in un patetico contenitore del passato a uso delle generazioni future - un reperto dissepolto e studiato attentamente.

Mentre attraversavo il cortile con Mackenzie, mi sembrò che non fosse rimasta alcuna traccia della presenza di Sally.

«Il veterinario è venuto a visitare le capre,» mi disse l'ispettore. «Metà erano già morte, ed è stato costretto a sopprimerne un paio. A parer suo, è incredibile che qualcuna sia riuscita a sopravvivere. Ancora un giorno o due in quelle condizioni, e sarebbero morte tutte. Le capre hanno la pelle dura! Secondo i suoi calcoli, per ridursi in quello stato devono esser rimaste un paio di settimane senza cibo né acqua.»

L'area sul retro della casa dove avevo rinvenuto il cane era stata delimitata con il nastro segnaletico, ma per il resto era esattamente come l'avevo lasciata. Nessuno sembrava aver fretta di rimuovere il corpo del border collie. Probabilmente, gli agenti della scientifica l'avevano già esaminato, e adesso c'erano altre priorità. Mackenzie si tenne a una certa distanza e si infilò una mentina in bocca, mentre mi accosciavo accanto alla carcassa. Sembrava molto più piccola rispetto all'ultima volta che l'avevo vista. Comunque, non era necessariamente la memoria a ingannarmi perché, a quel punto, gli effetti della guerra di logoramento condotta dagli agenti della decomposizione contro i resti del cane erano ormai visibili a occhio nudo.

La presenza del pelo era fuorviante, giacché nascondeva l'evidenza: sotto di esso, il corpo dell'animale era ormai ridotto all'osso. Restavano i ten-

dini e le cartilagini - e la cavità scoperta della ferita alla gola. Praticamente, non era rimasta traccia dei tessuti più morbidi. Mi servii di un bastone per smuovere delicatamente la terra intorno alla carcassa, osservai le orbite vuote, e poi mi alzai.

«Allora?» chiese Mackenzie.

«Difficile dirlo. Bisogna tener conto della massa corporea più modesta. E il pelo deve aver condizionato la velocità di decomposizione: non so dire con esattezza in quale misura. Ho eseguito solo un test comparativo sugli animali, ma si trattava di maiali: poiché hanno la pelle invece del pelo, per gli insetti risulta più difficile deporre le uova, tranne che nelle ferite aperte. Sì, il pelo ha rallentato il processo.»

Stavo parlando più a me stesso che all'ispettore, spazzando via dalla memoria le ragnatele, frugando tra le conoscenze dimenticate per lungo tempo.

«I tessuti morbidi esposti sono stati attaccati dagli animali. Per esempio, qui, intorno alle orbite. L'osso è stato rosicchiato. I segni sono troppo piccoli per essere riconducibili a una volpe: quindi si tratta probabilmente di uccelli e roditori. Deve esser successo subito dopo la morte, perché quando la putrefazione dilaga i predatori si allontanano. Con una quantità minore di tessuto morbido, si riduce anche l'attività degli insetti. E bisogna considerare che, qui, il terreno è molto più secco rispetto a quello del luogo dove è stata ritrovata la dorma.» Non avevo il coraggio di dire «Sally Palmer». «Ecco perché il corpo sembra disseccato. Con questo caldo, in mancanza di umidità tende a mummificarsi: muta il processo di decomposizione del corpo.»

«Quindi non saprebbe dirmi da quanto tempo è morto?» mi stuzzicò Mackenzie.

«Io non so niente. Semplicemente, sto evidenziando le molte variabili in gioco. Posso comunicarle la mia opinione, ma tenga presente che si tratta solo di una stima preliminare. Non è possibile arrivare a una risposta definitiva da una semplice occhiata.»

«Ma...?»

«Be', non ci sono ancora bozzoli vuoti di crisalidi; alcuni, però, sembrano sul punto di schiudersi. Appaiono più scuri di quelli ritrovati nei pressi del corpo della donna, evidentemente sono più vecchi.» Indicai la ferita aperta sulla gola del cane. Sul terreno intorno, si scorgevano alcuni carapaci di un nero brillante che strisciavano nell'erba. «Qui, c'è anche qualche scarafaggio. Non molti. Di solito, arrivano più tardi. La prima ondata - se

così si può dire - è costituita da mosche e vermi. Man mano che il processo di decomposizione avanza, la proporzione cambia. Meno vermi, più scarafaggi.»

Mackenzie corrugò la fronte. «C'erano scarafaggi dov'è stata trovata Sally Palmer?»

«Non che io sappia. Ma gli scarafaggi non costituiscono un indicatore affidabile quanto i vermi. E, come le dicevo, bisogna tener conto di tutte le altre variabili.»

«Senta, non le sto chiedendo di testimoniare sotto giuramento. Voglio soltanto farmi un'idea. Da quanto è morta questa dannata bestia?»

«Indicativamente direi...» Lanciai uno sguardo a quell'essere ormai ridotto a una collezione d'ossa. «... tra i dodici e i quattordici giorni.»

Si morse un labbro, aggrottando le sopracciglia. «Quindi è stato ucciso prima della donna.»

«Probabilmente sì. Paragonato a quello che abbiamo visto ieri, direi che il processo di decomposizione è avanti di tre o quattro giorni. Sottraendo il giorno e la notte in più che è rimasto all'aperto, si può stimare in circa tre giorni. Come dicevo, però, si tratta solo di supposizioni.»

Mi guardò pensieroso. «Pensa di potersi sbagliare?»

Esitai. Ma Mackenzie aveva bisogno di un consiglio, non di falsa modestia. «No.»

Sospirò. «Merda.»

Il suo cellulare squillò. Lo sfilò dalla custodia che portava alla cintura e si allontanò per rispondere. Rimasi vicino alla carcassa del cane, cercando attentamente qualche indizio che potesse portarmi a correggere la mia stima. Non trovai nulla. Mi chinai per osservare da vicino la gola. La cartilagine aveva resistito più dei tessuti, ma gli animali non l'avevano risparmiata, rosicchiandone i bordi. Nonostante ciò, appariva evidente che si trattava di un taglio, non certo di un morso. Estrassi una pila dalla tasca e, dopo aver preso mentalmente nota di disinfettarla prima di esaminare le tonsille del prossimo paziente, illuminai l'interno della gola. Il taglio si estendeva fino alla vertebra cervicale. Rivolsi il fascio di luce verso una linea chiara che solcava l'osso. Nessun animale poteva aver provocato quel segno. La lama era penetrata talmente in profondità da incidere la colonna vertebrale. Sì, doveva proprio trattarsi di un coltello lungo e affilato.

«Ha notato qualcosa?»

Ero troppo concentrato per accorgermi del ritorno di Mackenzie. Gli spiegai quel che avevo scoperto. «Se l'osso è inciso in modo abbastanza

netto, potreste capire se si tratta di una lama dentellata o liscia. In ogni caso, è necessaria molta forza per un taglio così profondo. Dovete cercare un individuo robusto.»

Mackenzie annuì, ma sembrava inquieto. «Senta, io devo andare. Rimanga qui tutto il tempo che desidera. Dirò a quelli della scientifica di non disturbarla.»

«Non è il caso. Ho finito.»

«Non cambierà idea?»

«Le ho già detto tutto quello che so.»

«Se solo volesse, potrebbe dirci molte altre cose.»

I suoi tentativi di manipolarmi cominciavano a irritarmi. «Ne abbiamo già parlato. Ho fatto quanto mi aveva chiesto.»

Mackenzie parve valutare una mossa. Socchiuse gli occhi nella luce. «La situazione è cambiata,» disse, quando ebbe preso una decisione. «È sparita un'altra persona. Forse la conosce. Lyn Metcalf.»

Il suono di quel nome fu un brutto colpo. Ricordavo di aver incontrato la giovane davanti alla farmacia, la sera prima. Ripensai alla sua felicità.

«Stamane è andata a fare jogging, e non è più tornata,» proseguì Mackenzie, implacabile. «Potrebbe trattarsi di un falso allarme, ma per il momento non sembra affatto così. E se la faccenda risulta fondata, se c'entra il medesimo uomo, allora siamo nella merda fino al collo. Perché o Lyn Metcalf è già morta, oppure quel bastardo la tiene prigioniera da qualche parte. E sapendo ciò che ha fatto a Sally Palmer, non lo augurerei a nessuno.»

Stavo per chiedergli perché mi stesse raccontando tutto questo ma, prima ancora di formulare la domanda, potevo affermare di conoscere la risposta. Da una parte, intendeva esercitare una pressione psicologica per spingermi a collaborare, dall'altra, si stava semplicemente comportando da poliziotto. Se il fatto di aver denunciato la scomparsa di Sally Palmer mi aveva collocato in fondo alla lista dei potenziali sospetti, una seconda vittima avrebbe rimescolato le carte in tavola. Nessuno avrebbe potuto essere escluso. Nemmeno io.

Mackenzie aveva osservato la mia reazione con un'espressione indecifrabile. «Mi farò sentire. E sono sicuro che non ci sia alcun bisogno di dirle di tenere per sé questa storia, dottor Hunter. So che è bravo a custodire i segreti.»

Dopo aver terminato la frase, si voltò e se ne andò. Mentre si allontanava, la sua ombra lo seguì sull'erba: era come se avesse un cane nero alle

calcagna.

Se Mackenzie parlava seriamente quando mi aveva detto di mantenere il segreto sulla scomparsa di Lyn Metcalf, allora aveva sprecato il fiato. Manham era un posto troppo piccolo perché una cosa del genere restasse segreta a lungo. Quando tornai dalla fattoria, la voce si era già sparsa. Si diffuse quasi contemporaneamente alla notizia che la donna assassinata era Sally Palmer, un «uno-due» decisamente troppo violento da sostenere. Nel giro di poche ore, l'umore dell'intero paese passò da un'eccitazione febbrile allo shock. La maggior parte della gente si aggrappava alla speranza che i due episodi non fossero collegati, e che l'eventuale seconda «vittima» venisse ritrovata viva. Ma quella speranza era destinata ad assottigliarsi ora dopo ora.

Poiché Lyn non tornava dallo jogging, Marcus era uscito a cercarla. In seguito, ammise di non essersi allarmato in maniera particolare, all'inizio. Prima che il nome di Sally Palmer venisse reso noto, la sua principale preoccupazione derivava dal pensiero che sua moglie avesse imboccato un percorso alternativo e si fosse persa: era già successo. Mentre percorreva il sentiero del lago, l'aveva chiamata con una certa irritazione: Lyn sapeva che lo aspettava una giornata impegnativa, e adesso quella sua stupida mania della corsa mattutina l'avrebbe fatto arrivare in ritardo al lavoro.

L'angoscia non si era ancora impadronita di lui mentre attraversava il canneto e si inoltrava nel bosco. Quando si imbatté nel germano reale legato al menhir - ormai privo di vita -, provò soltanto un'enorme rabbia per quell'assurda crudeltà. Aveva sempre vissuto in campagna e, di certo, non indulgeva nel sentimentalismo verso gli animali, tuttavia detestava il sadismo gratuito. Fu solo quando rifletté su quella visione che un brivido di terrore gli attraversò la mente: cercò di convincersi che l'uccello morto non era minimamente collegabile al ritardo di Lyn. Ma, a quel punto, gli fu impossibile scacciare le sue paure. Che continuarono a crescere, alimentate dall'eco delle sue grida che risuonavano tra gli alberi senza suscitare alcuna risposta. Quando si apprestava a uscire dal bosco, dovette lottare con se stesso per mantenere la calma. Affrettandosi sulla via del lago, si disse che probabilmente Lyn lo stava aspettando a casa. Poi vide qualcosa che spazzò via le sue vane speranze come un cumulo di polvere. Seminascosto dalle radici di un albero, scorse il cronometro di sua moglie.

Lo raccolse: notò il cinturino strappato e il vetro rotto. La paura fu sostituita dal panico. Marcus si guardò intorno alla ricerca di ulteriori tracce. Niente. O quanto meno nulla che potesse riconoscere. Vide il grosso palo

di legno conficcato nel terreno poco lontano, ma non riuscì a comprendere di cosa si trattasse. Ci vollero diverse ore prima che gli agenti della scientifica stabilissero che erano i resti di una trappola, e dovette passare ancora un po' di tempo prima che lungo il sentiero scoprissero alcune chiazze del sangue di Lyn.

Di lei, comunque, nessuna traccia.

8

L'intero paese si dimostrò ansioso di partecipare alle ricerche. In un altro momento, o in circostanze diverse, forse si sarebbe pensato che Lyn Metcalf fosse sparita di sua spontanea volontà. Oh, Marcus e lei sembravano felici: su questo quasi tutti concordavano, però non si può mai sapere l'esatta verità. Ma in quel momento, a ridosso dell'assassinio di un'altra donna, la sua scomparsa assunse un connotato molto più sinistro. E mentre la polizia concentrava le proprie indagini sul bosco e sulla zona in cui abitualmente andava a correre, quasi tutti gli adulti in salute si sentirono in obbligo di partecipare alle ricerche.

Era una bella sera d'estate. Mentre il sole calava all'orizzonte e le rondini planavano e si tuffavano in picchiata, il villaggio sembrava avvolto da un'atmosfera festiva, dominata da un'insolita sensazione di unità d'intenti. Ma nessuno poteva dimenticare la ragione per la quale si trovava lì. E, insieme a essa, un altro elemento increscioso. Chiunque fosse il responsabile, doveva appartenere alla comunità di Manham.

Non si poteva scaricare la colpa su un forestiero. Adesso, non più. Non era un caso - e tanto meno una coincidenza - che entrambe le donne vivessero nel villaggio. Nessuno poteva credere che un estraneo si fosse trattenuto lì dopo aver ucciso Sally Palmer, o che fosse tornato per esigere un secondo tributo di sangue. E questo significava che chiunque avesse accoltellato a morte una donna e steso del filo metallico lungo un sentiero per catturarne una seconda doveva essere del posto. Non si poteva escludere che abitasse in un paese limitrofo ma, in questo caso, non era chiaro il motivo per cui le due aggressioni si fossero verificate a Manham. Comunque, per i paesani, c'era qualcosa di più probabile e più terrificante: non solo conoscevano le vittime, ma anche la belva responsabile dei crimini.

Era una consapevolezza che si andava radicando mentre la gente partiva alla ricerca di Lyn Metcalf. E, benché non fosse ancora sbocciata palesemente, già mostrava le gemme di un atteggiamento futuro. Dapprima si

manifestò come una lieve distanza tra le persone. Tutti avevano sentito parlare di assassini che partecipavano alle ricerche dopo aver commesso un omicidio, che esprimevano pubblicamente disgusto e compassione per l'accaduto, che spargevano lacrime di coccodrillo quando il sangue delle vittime grondava ancora dalle loro mani e l'eco delle ultime grida e implorazioni risuonava nei loro cuori. Così, mentre l'intera comunità di Manham dimostrava la propria solidarietà, ispezionando l'erba alta e frugando sotto i cespugli, la reciproca diffidenza stava già minandola dall'interno.

Subito dopo aver terminato l'ambulatorio serale, mi ero unito alle ricerche. L'epicentro era la roulotte della polizia piazzata nel punto della strada più vicino al bosco in cui Marcus Metcalf aveva trovato il cronometro della moglie. Era alla periferia del paese, e la fila di auto parcheggiate lungo le siepi su entrambi i cigli raggiungeva la lunghezza di cinquecento metri. Alcuni avevano organizzato delle ricerche autonome, ma la maggior parte della gente si era concentrata qui, attirata dal brulicare di attività. C'era qualche giornalista delle testate locali: i quotidiani nazionali non avevano riservato la minima attenzione alla vicenda; forse ritenevano che l'assassinio di una donna e il rapimento di un'altra non fossero notizie particolarmente rilevanti - ben presto avrebbero cambiato parere. Per il momento, comunque, Manham poteva continuare a vivere in un relativo anonimato.

La polizia aveva allestito un tavolo per il coordinamento delle ricerche. Era soprattutto un'iniziativa di pubbliche relazioni, che intendeva dare alla comunità la sensazione di agire concretamente e, nello stesso tempo, si prefiggeva di impedire ai volontari di intralciare il lavoro dei professionisti. La campagna intorno a Manham era così selvaggia che sarebbe stato comunque impossibile scandagliarne ogni angolo: avrebbe potuto inghiottire tutte le persone coinvolte nelle ricerche senza tradire i propri segreti.

Vidi Marcus Metcalf insieme a un gruppo di uomini, e tuttavia leggermente discosto da essi. Possedeva l'indefinita massa muscolare di un manovale e un volto che, in circostanze normali, poteva risultare allegro, sotto la massa di capelli biondi arruffati. Adesso invece sembrava smarrito, e il pallore conferiva un colorito giallognolo ai suoi lineamenti abbronzati. Aveva accanto il reverendo Scarsdale, che si era finalmente trovato in una situazione degna della severità del suo viso. Pensai di raggiungere Marcus per esprimergli... Cosa? Comprensione? Condoglianze? A trattenermi, fu la futilità di quel che avrei potuto dirgli e il ricordo di quanto poco avessi apprezzato le parole di conforto di persone che conoscevo appena. Lo la-

sciai alle cure del pastore e mi diressi verso il tavolo del coordinamento per farmi indicare la zona in cui dirigermi. Fu una decisione della quale mi sarei pentito.

Passai diverse ore a scarpinare inutilmente in campi paludosi insieme a un gruppo di volontari, tra i quali c'era anche Rupert Sutton, che sembrava grato di quell'opportunità di uscire senza la dispotica madre. La sua stazza gli rendeva difficile mantenere il passo dei compagni, ma perseverò, respirando affannosamente con la bocca spalancata mentre avanzavamo sul terreno accidentato e ci sforzavamo per aggirare le zone più fangose. A un certo punto scivolò e cadde in ginocchio. Quando lo aiutai a rialzarsi, il suo corpo sudato emanò una zaffata di fatica animalesca.

«Merda,» ansimò, con il viso che avvampava di vergogna mentre fissava il fango che gli celava le mani come un paio di guanti neri. La sua voce era sorprendentemente fievole e acuta, simile a quella di una ragazzina. «Merda,» ripeté più volte, battendo furiosamente le palpebre.

Tranne lo sfogo di Rupert, il resto del gruppo non aprì quasi bocca. Di fatto, il crepuscolo interruppe le ricerche: abbandonammo ogni sforzo e tornammo indietro. L'umore generale era cupo come il paesaggio all'imbrunire. Sapevo che molti volontari avrebbero fatto una sosta al Black Lamb, in cerca di compagnia più che di una bevuta. Avevo deciso di tornare direttamente a casa ma, come gran parte degli altri, non me la sentivo di restare solo, quella sera. Parcheggiai davanti al pub ed entrai.

Dopo la chiesa, il Lamb era l'edificio più antico di Manham - e uno dei pochi ad avere il tradizionale tetto di cannucce. In qualunque altra cittadina dei Broads, sarebbe stato orgogliosamente conservato con un riguardo persino stucchevole ma, dovendo accogliere soltanto una clientela locale, qui non ci si era affatto adoperati per fermarne il lento declino. Le canne venivano lasciate a marcire, e la malta scolorita dei muri appariva costellata di macchie e crepe.

Quella sera, il pub stava facendo ottimi affari, sebbene l'atmosfera non potesse certo dirsi festosa. I cenni di saluto erano contriti, le conversazioni sommesse. Quando mi avvicinai al bancone, il proprietario esprese la sua tacita domanda con un cenno del capo. Era cieco da un occhio, e il suo strabismo lattiginoso accentuava la somiglianza con un labrador attempato.

«Una pinta, Jack. Grazie.»

«Hai partecipato alle ricerche?» mi chiese, posando il boccale davanti a me. Quando annuii, con un gesto respinse i soldi. «Offre la casa.»

Ebbi solo il tempo di bere un sorso, prima che una mano si abbattesse

sulla mia spalla. «Sapevo che stasera saresti venuto.»

Sollevai lo sguardo verso il gigante che si era materializzato al mio fianco. «Ciao, Ben.»

Ben Anders era alto quasi due metri e, di nuovo, sembrava largo la metà. Era una guardia forestale della riserva naturale di Hickling Broad, e aveva sempre vissuto in paese. Non ci vedevamo spesso, ma provavo una grande simpatia per lui. Era una compagnia rilassante: mi sentivo a mio agio sia quando parlavamo sia quando stavamo in silenzio. Aveva un sorriso amabile, quasi sognante, che illuminava un viso dai lineamenti marcati, un volto che sembrava che fosse stato smontato e riassemblato solo parzialmente. Sulla pelle abbronzata, quegli occhi verdi e luminosi apparivano quasi fuori luogo. Di solito, sprizzavano buon umore, ma quella sera non mostravano alcuna traccia di allegria. Ben appoggiò il gomito sul bancone e disse: «Brutta storia.»

«Pessima.»

«Ho visto Lyn un paio di giorni fa. Non aveva un solo pensiero: era contenta. E poi Sally Palmer. È come venir colpiti dal fulmine due volte di seguito.»

«Lo so.»

«Prego Iddio che se la sia solo filata da qualche parte. Comunque, non è molto probabile, vero?»

«No, non molto.»

«Buon Dio, pensa a Marcus. Non oso immaginare cosa sta passando quel povero diavolo.» Abbassò la voce per non farsi sentire. «Si mormora che il corpo di Sally Palmer avesse delle ferite brutte. Se ad aver preso Lyn è lo stesso uomo... Cristo fa venir voglia di spezzargli il collo, no?»

Abbassai lo sguardo sul boccale. Evidentemente, non si era ancora sparsa la voce che avevo collaborato con la polizia. Ne ero contento, ma mi sentivo anche a disagio, come se il fatto di tacere il mio coinvolgimento mi rendesse un bugiardo.

Ben scosse lentamente la gigantesca testa. «Pensi che ci sia ancora qualche speranza per lei?»

«Non saprei.» Era la risposta più sincera che potessi dargli. Mi tornarono alla mente le parole di Mackenzie. Se avevo ragione, allora Sally Palmer era sparita tre giorni prima di venir uccisa. Non mi ero mai occupato di profili psicologici, ma sapevo che i serial-killer seguono uno schema costante. E questo significava che, se si trattava dello stesso uomo, era lecito sperare che Lyn fosse ancora viva.

Ancora viva. Santo cielo, possibile? E se era davvero così, per quanto ancora avrebbe resistito? Mi dissi che avevo fatto il possibile - o perlomeno avevo aiutato la polizia nei limiti di quel che era ragionevole aspettarsi da me. Ciononostante mi sembrava di cavarmela troppo a buon mercato con simili giustificazioni.

Mi accorsi che Ben mi stava fissando. «Come?»

«Ti ho chiesto se ti senti bene. Mi sembri distrutto.»

«Semplicemente è stata una giornata lunga e pesante.»

«Puoi dirlo forte.» La sua espressione si rabbuiò quando rivolse lo sguardo all'ingresso. «E proprio quando pensi che peggio di così non possa andare.»

Voltandomi, vidi il reverendo Scarsdale che entrava, coprendo la luce della soglia. Mentre avanzava con espressione severa verso il bancone, le conversazioni si smorzarono.

«Non credo che sia venuto per risollevare gli animi,» mormorò Ben.

Scarsdale si schiarì la gola. «Signori.» Fulminò con lo sguardo le poche donne presenti nel pub, ma non si prese il disturbo di rivolgersi anche a loro. «Pensavo che vi interessasse sapere che domani sera ci sarà un incontro di preghiera per Lyn Metcalf e Sally Palmer.»

La sua voce baritonale risuonava forte e chiara.

«Sono sicuro che tutti voi...» Percorse la sala con lo sguardo. «... *tutti* voi, domani sera, verrete a onorare i morti e a pregare per i vivi.» Fece una pausa, prima di abbassare il capo in un rigido inchino. «Grazie.»

Mentre si dirigeva verso la porta, si fermò davanti a me. Intorno a lui, persino d'estate sembrava aleggiare un sentore di muffa. Notai la spolverata di forfora sulla lana scura della sua giacca, e avvertii un vago aroma di naftalina nel suo alito.

«Confido di vedere anche lei, dottor Hunter.»

«Se mi sarà consentito dai pazienti.»

«Sono sicuro che nessuno sarà così egoista da costringerla a mancare al suo dovere.» Non capii a cosa si stesse riferendo. Mi elargì un sorriso privo di allegria. «Scoprirà che quasi tutti i presenti saranno in chiesa. Le tragedie rinsaldano le comunità come questa. Poiché arriva dalla città, probabilmente le sembrerà strano. Ma qui sappiamo quali sono le vere priorità.»

Dopo avermi rivolto un ultimo inchino cerimonioso, se ne andò. «Ecco, un vero cristiano,» disse Ben. Sollevò il grosso boccale vuoto: tra le sue mani sembrava una mezza pinta. «Ah, bene, pronto per un'altra?»

Rifiutai. L'apparizione di Scarsdale non aveva contribuito a risollevarmi

il morale. Stavo per finire la birra e tornarmene a casa, quando sentii una voce alle mie spalle.

«Dottor Hunter?»

Era la giovane maestra che avevo conosciuto il giorno prima. Il suo sorriso si spense di fronte alla mia espressione. «Scusi, non volevo disturbarla...»

«No, nessun problema. Cioè, non mi disturba affatto.»

«Sono la maestra di Sam, ci siamo conosciuti ieri. Rammenta?» domandò, insicura.

Di solito, non riesco a ricordare i nomi, ma il suo mi sovvenne subito. Jenny. Jenny Hammond.

«Certo. Come sta Sam?»

«Bene, credo. Oggi, però, non è venuto a scuola. Ma ieri pomeriggio, quando sua madre è venuta a prenderlo, mi sembrava che stesse meglio.»

Avrei voluto passare a trovarlo, ma gli altri impegni mi avevano impedito di farlo. «Sono sicuro che si ristabilirà presto. Non è un problema se salta qualche lezione, giusto?»

«Oh, no, assolutamente. Be', io l'ho vista e ho pensato di... Sa com'è, di venire a salutarla, ecco tutto.»

Sembrava molto imbarazzata. Avevo dato per scontato che fosse venuta a chiedermi di Sam. Con un certo ritardo, pensai che intendesse fare amicizia.

«È qui con qualche collega?»

«No, sono sola. Ho partecipato alle ricerche e poi... Be', la mia coinquilina è uscita, e io ho pensato che non mi sembrava la serata da passare sola in casa, capisce?»

La capivo perfettamente. Ci fu un momento di silenzio quando nessuno di noi due aggiunse altro.

«Posso offrirti da bere?» le chiesi, passando al «tu», proprio mentre lei diceva: «Be', ci vediamo.» Entrambi scoppiammo a ridere, impacciati. «Cosa prendi?»

«No, lascia stare. Davvero.»

«Stavo proprio per andare al banco a prendere qualcos'altro.» Mi accorsi di avere il boccale pieno a metà e sperai non se ne accorgesse.

«Allora una Beck's in bottiglia, grazie.»

Ben si era appena fatto servire un'altra pinta, quando mi appoggiai al bancone. «Hai cambiato idea? Lascia, offro io.» Si infilò la mano in tasca.

«Ti ringrazio, ma non è il caso. Sto prendendo da bere per un'altra per-

sona.»

Lanciò un'occhiata alle mie spalle e mi rivolse un sorriso sghembo. «Buona idea. A dopo.»

Annuii, consapevole di star avvampando. Quando arrivò il mio turno di essere servito, avevo terminato la birra. Ne ordinai un'altra, e raggiunsi Jenny con i drink.

«Salute!» Alzò il bicchiere per brindare e bevve un sorso dalla bottiglia. «Lo so che il padrone non approva, ma nel bicchiere non ha lo stesso sapore.»

«Visto che non c'è niente da lavare, gli stai facendo un favore.»

«Glielo ricorderò la prossima volta che borbotta.» Si fece seria. «Non riesco a credere che sia successo veramente. È terribile, no? Voglio dire, due donne, ed entrambe di qui? Credevo che un simile posto fosse tranquillo.»

«È questo il motivo che ti ha spinto a venire qui?»

Non intendevo essere indiscreto. Lei abbassò lo sguardo sulla bottiglia che teneva in mano. «Diciamo che ero stufa di stare in città.»

«Quale?»

«Norwich.»

Aveva cominciato a staccare l'etichetta dalla bottiglia. Si interruppe di colpo, come se si fosse accorta di quello che stava facendo. Il suo voltò si distese in un sorriso.

«Comunque, che mi dici di te? Abbiamo già stabilito che nemmeno tu sei della zona.»

«No, infatti. Sono di Londra.»

«E cosa ti ha spinto a trasferirti a Manham? Le luci sfavillanti e la sfrenata vita notturna?»

«Qualcosa del genere.» Intuii che si aspettava ben altro. «Più o meno quello che ha spinto te, immagino. Volevo cambiare vita.»

«Sì, hai ragione, è proprio così.» Sorrise. «Comunque, non mi trovo particolarmente male. Mi sto abituando a vivere in mezzo al nulla. Sai com'è, la calma e tutto il resto. Niente folla né auto.»

«Né cinema.»

«O locali.»

«O negozi.»

Sogghignammo entrambi. «Da quanto tempo sei qui?» chiese lei.

«Tre anni.»

«E quanto ci hai messo a farti accettare?»

«Sto ancora aspettando. Un altro decennio, e forse potrò essere considerato un ospite permanente. Solo dagli elementi più progressisti, naturalmente.»

«Non dire così. Io sono qui da soli sei mesi.»

«Allora sei ancora una turista.»

Jenny rise. Era in procinto di replicare, quando si udì un gran trambusto proveniente dalla porta.

«Dov'è il dottore?» gridò una voce. «Per caso è qui?!»

Mi feci largo tra gli avventori mentre un uomo veniva portato a braccia nel pub: aveva il viso stravolto dal dolore. Era Scott Brenner, appartenente a una famiglia numerosa che viveva in una casa fatiscente appena fuori Manham. Uno stivale e il fondo di una gamba dei pantaloni erano inzuppati di sangue.

«Fatelo sedere. Delicatamente,» dissi, mentre lo adagiavano su una sedia. «Cos'è successo?»

«Ha messo il piede in una trappola. Stavamo dirigendoci verso l'ambulatorio, quando abbiamo visto la sua Land Rover posteggiata qua fuori.»

Era stato Carl, il fratello maggiore, a parlare. I Brenner erano una sorta di clan, apparentemente dedito al lavoro nei campi, ma che non disprezzava il bracconaggio. Carl era un tipo rude e nerboruto e, mentre scostavo dalla gamba di Scott il risvolto dei pantaloni inzuppato di sangue, formulai un pensiero assai poco caritatevole: quell'incidente era capitato al fratello sbagliato. Poi mi resi conto della gravità della ferita.

«Avete un'auto?» domandai a Carl.

«Non penserà che siamo arrivati fin qui a piedi?»

«Be', meglio così, perché bisogna portarlo all'ospedale.»

Carl imprecò. «Non può sistemarlo lei?»

«Posso fare soltanto una medicazione provvisoria, niente di più. Qui occorre uno specialista.»

«Perderò il piede?» ansimò Scott.

«No. Ma per qualche tempo non potrai scorrazzare in giro.» Non ero affatto ottimista come mi sforzavo di apparire. Presi in considerazione l'idea di portarlo in ambulatorio, ma rinunciai: Scott aveva l'aria già sufficientemente prostrata. «Nel bagagliaio della mia Land Rover c'è una valigetta del pronto soccorso. È sotto la coperta. Qualcuno potrebbe andare a prendermela?»

«Vado io,» disse Ben. Gli diedi le chiavi dell'auto. Mentre usciva, chiesi dell'acqua e qualche asciugamano pulito. Iniziai a tamponare il sangue in-

torno alla ferita.

«Che genere di trappola era?»

«Un laccio di filo metallico,» rispose Carl Brenner. «Scatta e si stringe appena una bestia ci mette la zampa. Può penetrare fino all'osso.»

Quell'aggeggio si era comportato egregiamente: su questo non c'era alcun dubbio. «Dov'eravate?»

Fu Scott a rispondere, distogliendo lo sguardo dalle mie mani affaccendate. «Dall'altra parte della palude, vicino al vecchio mulino...»

«Stavamo cercando Lyn,» interloquì Carl, lanciandogli un'occhiataccia.

Ne dubitavo. Conoscevo quella zona. Come la maggior parte dei mulini dei Breads, quello appena fuori dal paese era in realtà un'idrovora a vento, costruita per prosciugare le paludi. Abbandonato da decenni, ormai era un guscio vuoto, privo di pale e di vita. Sorgeva in una zona desolata persino per gli standard di Manham, un posto ideale per chiunque volesse cacciare o piazzare trappole lontano da occhi indiscreti. Data la reputazione dei Brenner, mi parve un motivo assai più plausibile rispetto al vantato senso civico per spiegare il fatto che fossero ancora in giro a quell'ora. Mentre tamponavo il sangue dalla ferita, mi chiesi se Scott fosse stato così sprovveduto da essere vittima di una delle loro trappole.

«Non era una delle nostre,» disse Scott, come se mi avesse letto nel pensiero.

«Scott!» lo rimbrottò il fratello.

«No, non lo era! Era piazzata sul sentiero, in mezzo all'erba; inoltre, era troppo grande per un coniglio o un daino.»

La notizia fu accolta con un silenzio generale. Benché la polizia non l'avesse ancora confermato, tutti avevano sentito dire che nel bosco in cui era scomparsa Lyn erano stati trovati i resti di una trappola in filo metallico.

Ben tornò con la valigetta. Pulii e medicai meglio che potei la ferita. «Fagli tenere il piede sollevato e portalo al pronto soccorso di un ospedale il più in fretta possibile,» dissi a Carl.

Con gli abituali modi bruschi, aiutò il fratello a rimettersi in piedi e, ora sostenendolo ora trascinandolo, lo accompagnò fuori. Mi lavai le mani e tornai da Jenny, che aveva custodito la mia birra.

«Si rimetterà senza problemi, vero?» mi chiese.

«Dipende dalla gravità del danno al tendine. Se è fortunato, alla fine zoppicherà impercettibilmente.»

Lei scosse la testa. «Dio, che giornata!»

Ben si avvicinò e mi restituì le chiavi dell'auto. «Non dimenticatele.»

«Grazie.»

«Allora, cosa ne pensi? Secondo te, c'entra qualcosa con ciò che è accaduto a Lyn?»

«Non lo so,» replicai. Come chiunque altro, però, avevo un brutto presentimento.

«Ma potrebbe essere così?» chiese Jenny.

Ben sembrava incerto se rispondere. Mi resi conto che non si conoscevano.

«Ben, lei è Jenny. Insegna a scuola,» gli spiegai.

Lui si sentì autorizzato a proseguire. «Sì, potrebbe. In effetti, sarebbe una coincidenza davvero strana. Non che i Brenner mi siano particolarmente simpatici: sono una banda di bracconieri bast...» Si interruppe, lanciando uno sguardo a Jenny. «Ma prego Iddio che si tratti soltanto di una coincidenza.»

«Non riesco a capire.»

Ben mi guardò, ma non avevo nessuna intenzione di continuare al suo posto. «Perché altrimenti significa che è qualcuno di queste parti. Qualcuno del paese.»

«Non c'è ancora la certezza,» obiettò Jenny.

Ben appariva convinto del contrario, ma la sua cortesia gli impediva di mettersi a discutere. «Be', vedremo. E con questo, credo che vi darò la buonanotte.»

Si scolò il fondo del suo boccale di birra e si diresse verso la porta. Ebbe una sorta di ripensamento, e si voltò verso Jenny. «So che non sono affari miei, ma sei venuta in macchina?»

«No, perché?»

«Be', non mi sembra una buona idea tornare a casa a piedi, ecco tutto.»

Dopo avermi rivolto un'ultima occhiata, per assicurarsi che avessi recepito il messaggio, uscì. Jenny sorrise, incerta. «Credi che la situazione sia così tragica?»

«Spero di no, ma penso che Ben abbia ragione.»

Lei scosse la testa, incredula. «Non ci posso credere. Due giorni fa, questo era il posto più tranquillo della terra!»

Due giorni prima, Sally Palmer era già morta, e la belva che l'aveva sulla coscienza stava già rivolgendo il proprio sguardo su Lyn Metcalf. Ma non glielo dissi.

«Qualcuno ti può accompagnare?»

«No, non credo. Non è il caso, comunque. So badare a me stessa.»

Non ne dubitavo. Ma, dietro quel tono risoluto, notai una certa apprensione.

«Ti do un passaggio.»

Al ritorno a casa, mi sedetti al tavolo del giardino. La notte era calda, senza un alito di vento. Rovesciai la testa all'indietro e osservai le stelle. La luna era quasi piena: un disco bianco e asimmetrico, circondato da un alone. Tentai di soffermare lo sguardo sui contorni screziati, ma i miei occhi scivolarono sempre più in basso, finché mi ritrovai a fissare il bosco avvolto nell'ombra all'altra estremità del campo.

Entrai in casa, mi versai un goccio di whisky e uscii di nuovo. Era mezzanotte passata, e sapevo di dovermi alzare presto. Ma avrei inventato qualsiasi scusa pur di rimandare il momento di coricarmi. Inoltre, per una volta avevo troppe cose a cui pensare per sentirmi stanco. Avevo accompagnato a piedi Jenny fino al piccolo cottage che aveva preso in affitto insieme a un'altra ragazza; entrambi avevamo pensato che fosse sciocco prendere l'auto per una distanza così breve: viveva solo a qualche centinaio di metri dal pub, ed era una notte limpida e mite. Mentre camminavamo, mi parlò del lavoro e degli allievi. Soltanto una volta, menzionò la sua vita passata, raccontandomi di aver insegnato in una scuola a Norwich. Ma abbandonò subito l'argomento, seppellendo quel cedimento sotto un turbine di parole. Finsi di non farci caso. Qualunque cosa stesse tacendo, non erano affari miei.

Quando imboccammo il viottolo che conduceva alla sua casa, una volpe guaiolò improvvisamente, poco lontano. Jenny mi strinse il braccio.

«Scusa,» disse, allentando la presa come se la mia carne scottasse, e prorompendo in una risatina carica di disagio. «Ormai dovrei essermi abituata a vivere quaggiù.»

Segui un momento d'imbarazzo. Quando arrivammo davanti al cottage, si fermò di fronte al cancello.

«Be', grazie.»

«Figurati.»

Dopo un ultimo sorriso, si affrettò a entrare.

Prima di andarmene, attesi di sentire lo scatto della serratura. Mentre riattraversavo il villaggio avvolto nelle tenebre, avvertivo ancora la pressione della sua mano sul mio braccio nudo. Mi sembrava di sentirla anche adesso, sorseggiando il whisky. Trasalii al pensiero di quanto mi sentissi turbato solo per il fatto che una donna mi avesse toccato - seppure con un

gesto quasi accidentale. Non avrei dovuto stupirmi del suo imbarazzo.

Finii il whisky e rientrai in casa. Provavo un certo assillo, una fastidiosa sensazione di dover fare ancora qualcosa. Ci volle un attimo prima che me ne ricordassi. Scott Brenner. Non pensavo affatto che il fratello gli avrebbe permesso di dire alla polizia della trappola. Forse non era niente di importante, ma Mackenzie doveva esserne informato. Cercai il suo biglietto da visita e digitai il numero sulla tastiera del cellulare. Era quasi l'una, ma avrei potuto lasciare un messaggio: l'avrebbe ascoltato al risveglio.

Invece rispose immediatamente. «Sì?»

«Sono il dottor Hunter,» dissi, colto alla sprovvista. «Mi dispiace, so che è tardissimo. Volevo solo accertarmi che Scott Brenner l'avesse chiamata.»

Nella pausa che seguì, colsi l'irritazione e la stanchezza dell'ispettore. «Scott chi?»

Gli raccontai l'accaduto. Quando parlò, ogni traccia di fatica era svanita. «Dov'è successo?»

«Vicino a un vecchio mulino, a circa un chilometro e mezzo a sud del paese. Pensa che esista un nesso con la scomparsa?»

Udii un rumore che faticai a identificare - il fruscio dei baffi mentre si sfregava il volto.

«Al diavolo. Domani l'avremmo comunque reso di dominio pubblico,» disse. «Stasera, due dei miei agenti sono rimasti feriti. Uno è incappato in un laccio di filo metallico; l'altro è caduto in una buca dov'era stato piantato un bastone appuntito.»

Dalla sua voce traspariva chiaramente la rabbia.

«A questo punto, si può dedurre che chiunque abbia preso Lyn Metcalf si aspettasse che saremmo andati a cercarlo.»

Quella notte, emersi dal sogno senza alcuno shock. Mi ritrovai semplicemente sveglio, con gli occhi fissi sulla cascata di luce lunare che si riversava dalla finestra. Per una volta, ero ancora a letto, e i miei vagabondaggi notturni confinati nella dimensione onirica. Tuttavia mi rimase un ricordo vivido di quella realtà, come se fossi passato da una stanza all'altra.

Lo scenario era sempre lo stesso. Una casa che non avevo mai visto nella vita da sveglio, un luogo che sapevo inesistente ma che, al tempo stesso, mi sembrava la mia abitazione. Kara e Alice erano lì, piene di vita e perfettamente reali. Parlavamo della giornata appena trascorsa - di niente, in particolare - proprio come quando erano vive. Poi mi svegliavo, ritrovandomi di fronte alla cruda realtà della loro morte.

Ripensai alle parole di Linda Yates: si sogna sempre per un motivo preciso. Mi domandai come avrebbe interpretato la mia realtà onirica. Immaginavo cosa avrebbe detto uno psicanalista, e persino uno psicologo diletante come Henry. Ma i sogni sfuggono alle spiegazioni razionali. In essi, allignano una logica e una concretezza che travalicano l'irreale. Benché facessi ad ammetterlo, una parte di me si rifiutava di credere che fossero soltanto espressioni fantastiche. Tuttavia, se avessi accettato *in toto* una simile concezione, quello sarebbe stato il primo passo di un percorso che mi spaventava. Perché c'era solo un modo per riunirmi alla mia famiglia, e sapevo perfettamente che sceglierlo avrebbe comportato un gesto di disperazione, non di amore.

Ma ciò che mi spaventava di più era il fatto che a volte non me ne importava nulla.

9

La mattina seguente, altre due persone restarono ferite a causa delle trappole. Si trattò di episodi distinti, nessuno dei quali si verificò nell'area degli incidenti della sera prima. Ne venni a conoscenza perché, non essendoci un presidio continuo nel nostro ambulatorio, curai entrambi i feriti. Il primo era una poliziotta: un paletto appuntito conficcato in una buca nascosta le aveva trapassato un polpaccio. La medicai provvisoriamente, come Scott Brenner, la spedii in ospedale affinché la ricucissero. Il secondo era Dan Mardsen, un bracciante in una fattoria locale. La sua ferita era più superficiale, poiché il filo metallico aveva incontrato la resistenza di uno spesso stivale di cuoio.

«Cristo, darei dieci anni di vita per mettere le mani sul bastardo che ha piazzato quella trappola,» mi disse a denti stretti, mentre gli medicavo la ferita.

«Era ben nascosta?»

«Maledettamente invisibile. Ed enorme. Dio solo sa cosa speravano di catturare con un aggeggio del genere.»

Non dissi nulla. Ma pensai che probabilmente le trappole avevano raggiunto il fine cui erano destinate.

Mackenzie concordava con la mia analisi. Sospese provvisoriamente le ricerche di Lyn Metcalf e fece allestire un posto di pronto soccorso vicino alla roulotte che fungeva da centrale operativa mobile. Emanò inoltre una disposizione, con la quale si proibiva alla popolazione di recarsi nei boschi

e nei campi intorno al paese. Ottenne un risultato prevedibile. Se fino ad allora l'umore generale risentiva dello stordimento dovuto allo shock, la notizia che le campagne intorno a Manham non potevano più essere considerate sicure portò la prima scossa di autentica paura.

Naturalmente, c'era chi si rifiutava di crederlo, o insisteva caparbiamente nel dire che il panico non l'avrebbe tenuto lontano dalle terre che conosceva da una vita. Questo finché il più acceso contestatore del provvedimento, corroborato da un pomeriggio di bevute al Lamb, non mise il piede in una buca coperta di foglie, rompendosi la caviglia. Le sue urla si rivelarono assai più convincenti di qualsiasi avvertimento delle forze dell'ordine.

Quando arrivarono dei poliziotti di rinforzo e la stampa nazionale si rese finalmente conto dell'importanza degli avvenimenti, invadendo il villaggio con microfoni e telecamere, Manham cominciò a sembrare una piazzaforte assediata.

«Per il momento, abbiamo rinvenuto solo due tipi di trappole,» mi spiegò Mackenzie. «Quella in filo metallico è molto elementare: qualsiasi bracconiere sarebbe in grado di costruirla e piazzarla. La differenza sta nel laccio: è grande abbastanza per il piede di un adulto. I paletti sistemati nelle buche sono ancora peggio. Potrebbero far pensare a un ex militare o a un fanatico dei corsi di sopravvivenza. Oppure a qualcuno con un'immaginazione perversa.»

«Ha detto 'Per il momento'?»

«Chiunque le abbia piazzate, sa perfettamente quello che fa. C'è un piano, dietro. Non si può escludere che abbia in serbo qualche altra sorpresa.»

«Non potrebbe essere una strategia per bloccare le ricerche?»

«Non ne dubito. Tuttavia non si può rischiare. Finora quelle trappole hanno provocato solo ferite. Ma se continuiamo a vagare a casaccio per i boschi, qualcuno rischia di lasciarci le penne.»

Si interruppe quando arrivammo a un incrocio. Tamburellò nervosamente le dita sul volante, in attesa che l'auto davanti a noi liberasse il passaggio. Guardai fuori dal finestrino; poi piombai in un silenzio angosciato.

Per prima cosa, quella mattina avevo chiamato Mackenzie per dirgli che, se la sua proposta era ancora valida, avrei esaminato i resti di Sally Palmer. Avevo capito di doverlo fare appena sveglio, come se avessi preso quella decisione durante il sonno. E, in un certo senso, pensavo che fosse davvero così.

Per essere sincero, non sapevo fino a che punto avrei potuto essere d'aiuto. Tutt'al più, sarei riuscito a determinare il tempo trascorso dal decesso

con maggior precisione, ammesso che le mie conoscenze arrugginite non mi tradissero. In ogni caso, non mi illudevo di poter soccorrere Lyn Metcalf: di certo, sentivo che mi era ormai impossibile essere un semplice spettatore. Ma questo non significava che fossi felice di collaborare.

Quando gliel'avevo detto, Mackenzie non era sembrato né sorpreso né particolarmente impressionato. Mi aveva risposto che ne avrebbe parlato con il responsabile delle indagini e mi avrebbe fatto sapere. Riagganciai con la sensazione di essere stato abbandonato in un limbo, domandandomi se non avessi frainteso la richiesta di aiuto.

L'ispettore mi richiamò nel giro di mezz'ora, chiedendomi se ero disponibile quel pomeriggio. Con la bocca secca, risposi di sì.

«Il cadavere è ancora nel reparto di medicina legale. Passo a prenderla all'una e la accompagno là,» mi disse.

«Non si preoccupi, posso andarci da solo.»

«Devocomunque tornare al commissariato. Inoltre, ci sono un paio di cose che vorrei discutere con lei.»

Mentre ero da Henry per chiedergli di sostituirmi nell'ambulatorio serale, gli parlai di quell'urgenza.

«Be', è naturale,» disse. «Ma hanno scoperto qualcosa?»

Mi guardò speranzoso. In realtà, non gli avevo ancora raccontato perché Mackenzie fosse venuto a cercarmi. Mi sentivo in colpa, ma avrei dovuto addentrarmi in una serie di spiegazioni che non ero pronto ad affrontare. Sapevo, però, di non poter continuare a rimandare a lungo. Almeno questo glielo dovevo.

«Aspetta fino al week-end.» A quel punto, avrei già terminato il mio incarico e non sarebbero sorti problemi con l'ambulatorio. «Ti racconterò tutto.»

Mi squadrò. «Va tutto bene?»

«Sì. È solo... complicato.»

«Spesso la vita è così. Una settimana fa, nessuno avrebbe immaginato che ci saremmo ritrovati con tutti questi maledetti giornalisti intorno e con i poliziotti che fanno domande a chicchessia. Viene da chiedersi dove andremo a finire di questo passo.»

Si sforzò di assumere un tono più leggero. «Va bene. Vieni a pranzo, domenica. Mi diverto a cucinare, e mi serve una scusa per stappare una bottiglia di Bordeaux. A stomaco pieno, idee e parole escono più facilmente.»

Grato di poter rimandare almeno fino ad allora ogni spiegazione, accettai

l'invito.

Quando Mackenzie arrivò a una rotonda, il traffico si fece più intenso. L'interno dell'auto era impregnato dell'odore di un deodorante al mentolo e del dopobarba dell'ispettore. La carrozzeria era così linda da sembrare appena uscita da un autolavaggio. Adesso, le strade erano invase dal frastuono e dalla confusione. Cercai di ricordare l'ultima volta che ero stato in una città, e mi resi conto con stupore che, dal pomeriggio piovoso del mio arrivo a Manham, non avevo più lasciato il paese. Provavo emozioni contrastanti: mi dibattevo tra il pentimento per averla lasciata e l'incredulità per essermi seppellito laggiù per tutto quel tempo.

Nonostante tutto, là fuori, la vita andava avanti.

Osservai una classe di scolari che si spintonavano vicendevolmente mentre la maestra si sforzava per farli uscire in modo ordinato dai cancelli della scuola. Le persone andavano di fretta, prese dai propri affari. Ognuna con la propria vita, estranea alla mia. E a quella degli altri.

«Il filo metallico delle trappole è identico a quello usato per far cadere Lyn Metcalf,» disse Mackenzie, riportandomi alla realtà. «E a quello impiegato per legare l'uccello al menhir. Non sappiamo se appartenesse alla stessa matassa, ma è un'ipotesi plausibile.»

«Cosa ne pensa dell'uccello?»

«Non ho un'opinione certa. Forse serviva solo a terrorizzarla. Oppure potrebbe essere una sorta di dichiarazione d'intenti, o una firma.»

«Come le ali ritrovate sul corpo di Sally Palmer?»

«Sì, è possibile. A proposito, l'ornitologo ci ha comunicato le sue conclusioni. Sono ali di cigno reale. Un volatile piuttosto comune qui intorno, soprattutto in questo periodo dell'anno.»

«Lei pensa che ci sia un collegamento tra le ali e il germano reale?»

«Dubito che sia una coincidenza, se è questo che intende. Ma forse quel tizio ha solo qualcosa contro gli uccelli.» Superò un furgone che procedeva a rilento. «Alcuni psicologi se ne stanno occupando, per fornirci una qualche idea riguardo alla forma mentis del soggetto. Inoltre, svariati esperti sono impegnati per capire se la messinscena appartenga a un rituale pagano, o satanista. Insomma, a stronzate del genere.»

«Ma lei ne dubita, giusto?»

Non rispose subito: evidentemente stava valutando quanto potesse rivelarmi. «Sì, ne dubito,» rispose, alla fine. «Le ali sul corpo di Sally Palmer hanno eccitato la fantasia generale. Si è parlato a sproposito dell'uso di un simbolismo religioso o classico da parte dell'assassino: sono stati citati gli

angeli, i demoni e Dio solo sa cosa. Adesso, però, non ne sono più così sicuro. Se il germano fosse stato sacrificato o mutilato, allora sarebbe diverso. Ma, semplicemente legato con un filo metallico? No, penso che il nostro uomo si diverta solo a infliggere dolore. O a mettersi in mostra, se preferisce.»

«Come accade con le trappole.»

«Proprio così. Chiaramente ci rallenta. Non possiamo concentrarci sulle ricerche, se dobbiamo preoccuparci di quello che può aver disseminato nei dintorni. Ma perché questa manfrina? Chiunque sia abbastanza scafato da architettare un simile piano, saprà anche come coprire le proprie tracce. Invece, ha lasciato l'uccello affinché lo trovassimo, e ci ha fatto ritrovare la trappola con cui ha preso quella poveretta. Insomma, tutte queste sorprese... O non teme di farcele scoprire, oppure sta solo... Come dire?...»

«Marcando il suo territorio?» suggerii.

«Sì, qualcosa del genere. Vuole dimostrarci che ha il controllo della situazione. Che non si prende nemmeno il fastidio di occultare le proprie tracce. Lascia qualche trappola nei punti strategici, e poi si gode lo spettacolo.»

Restai in silenzio per qualche momento, riflettendo su quel che aveva detto. «Non potrebbe essere qualcosa di più?»

«In che senso?»

«Ha reso i boschi e le paludi una zona *off limits*. Adesso la gente non va più a correre o a passeggiare laggiù, perché teme di finire con un piede in una delle sue trappole.»

Mackenzie aggrottò le sopracciglia. «E allora?»

«Allora forse non si diverte solo a infliggere dolore, ma vuole anche terrorizzare la gente.»

L'ispettore guardò pensieroso attraverso il parabrezza. Era chiazzato dai resti di insetti spiaccicati. «Forse,» disse, alla fine. «Le dispiacerebbe dirmi dov'era ieri mattina tra le sei e le sette?»

L'improvviso cambio d'argomento mi sconcertò. «Alle sei, probabilmente ero sotto la doccia. Poi ho fatto colazione e sono andato in ambulatorio.»

«A che ora?»

«Più o meno alle sette meno un quarto.»

«Comincia presto, eh?»

«Non avevo dormito bene, quella notte.»

«Qualcuno può confermare questi orari?»

«Il dottor Maitland. Ho bevuto una tazza di caffè con lui quando sono arrivato. Senza latte né zucchero, se devo essere preciso.»

«Sono domande di routine, dottor Hunter. In passato, avrà partecipato a un numero sufficiente di indagini per sapere quale sia la prassi.»

«Accosti.»

«Cosa?»

«Accosti immediatamente.»

Sembrò voler protestare, poi mise la freccia e si portò sul ciglio della strada.

«Sono qui in quanto sospetto o perché volete il mio aiuto?»

«Senta, sono domande che stiamo facendo a tutti.»

«Allora, quale delle due ipotesi?»

«Va bene, mi dispiace, forse non avrei dovuto affrontare l'argomento in quel modo. Ma sono domande che dobbiamo fare obbligatoriamente.»

«Se sospetta che io sia coinvolto in quella storia, allora non dovrei essere qui. Crede che mi faccia piacere? Sarei più che felice di non dover rivedere mai più un cadavere in vita mia. Quindi, se lei non si fida di me, posso anche scendere subito.»

Mackenzie sospirò. «Senta, non credo che lei sia coinvolto. Altrimenti non avremmo voluto il suo aiuto. Stiamo chiedendo la stessa cosa a tutti gli abitanti di Manham. Volevo domandarglielo adesso per non pensarci più, va bene?»

In ogni caso, non mi era piaciuto il modo in cui mi aveva rivolto improvvisamente quelle domande. Aveva tentato di sorprendermi, per osservare le mie reazioni. Mi chiesi se il resto della nostra conversazione fosse stata anch'essa una sorta di test. Ma, che mi piacesse o meno, era il suo mestiere. E stavo cominciando a rendermi conto che lo faceva piuttosto bene. Annuii di malavoglia.

«Adesso posso ripartire?»

Non potei fare a meno di sorridere. «Sì, penso di sì.»

Rimise in moto. «Allora, quanto ci vorrà? Per gli esami?» mi chiese dopo qualche momento, rompendo il silenzio.

«Difficile dirlo. Dipende dalle condizioni del cadavere. Il medico legale ha scoperto qualcosa?»

«Non molto. Il corpo è in uno stato di decomposizione troppo avanzato, per capire se ci sia stata una violenza sessuale. Però, considerando il fatto che è stata ritrovata nuda, è piuttosto probabile. Ci sono numerosi tagli sul torso e sugli arti, ma sono superficiali. Il perito non è riuscito neppure a

stabilire con certezza se sia stata la ferita alla gola o quelle alla testa a provocarne la morte. C'è qualche speranza che lei riesca a chiarire la cosa?»

«Non lo so ancora.» Avendo visto le fotografie, mi ero già fatto un'idea, ma non volevo sbilanciarmi.

Mackenzie mi lanciò un'occhiata. «È molto probabile che mi pentirò di averglielo chiesto, ma cosa farà esattamente?»

Avevo deliberatamente evitato di pensarci. Ma le parole mi uscirono automaticamente dalla bocca. «Innanzitutto farò delle radiografie al cadavere, a meno che ci abbia già pensato qualcuno. Poi preleverò dei campioni di tessuto per determinare il TTD, e...»

«Il cosa?»

«Il tempo trascorso dal decesso. In sostanza, analizzando i mutamenti nella struttura chimica del corpo è possibile scoprire da quanto sia deceduto. La composizione degli amminoacidi, gli acidi grassi volatili, il livello di disgregazione delle proteine. Dopodiché, rimuoverò il resto dei tessuti morbidi per esaminare lo scheletro, per poter scoprire il tipo di trauma subito e quale arma l'abbia provocato. Cose di questo genere, insomma.»

Mackenzie corrugò la fronte, disgustato. «Come si fa?»

«Be', se non sono rimasti molti tessuti molli si può usare sia un bisturi sia una pinza. Altrimenti bisogna bollire il corpo per qualche ora in una soluzione detergente.»

Mackenzie fece una smorfia. «Adesso capisco la sua decisione di fare il medico generico.» Colsi l'attimo in cui si ricordò degli altri motivi. «Mi scusi,» aggiunse.

«Nessun problema.»

Procedemmo in silenzio per un tratto. Mi accorsi che Mackenzie si stava grattando il collo.

«È già andato a farsi dare un'occhiata?»

«Un'occhiata a cosa?»

«Al neo. Se lo stava grattando.»

Allontanò frettolosamente la mano. «Era soltanto una lieve sensazione di prurito.» Svoltò in un parcheggio. «Eccoci arrivati.»

Lo seguii nell'ospedale. Scendemmo in ascensore dal pianterreno al seminterrato. L'obitorio era in fondo a un lungo corridoio. Il suo peculiare miasma mi colpì non appena varcai la soglia: una coltre chimica e dolciastra che sembrava coprire i tessuti polmonari al primo respiro. Tutto l'interno era una variazione sul tema del bianco, dell'acciaio inossidabile e del vetro. Appena entrammo, una giovane donna di origini asiatiche si alzò;

stava dietro una scrivania ed era vestita con un camice bianco da laboratorio.

«Buongiorno, Marina,» disse Mackenzie, con tono confidenziale. «Dottor Hunter, Marina Patel. Resterà qui per aiutarla.»

La giovane mi strinse la mano sorridendo. Mi sforzai di ambientarmi: dovevo riabituarmi a una situazione che mi era familiare e inconsueta nel contempo.

Mackenzie diede un'occhiata all'orologio. «Bene, io devo andare al commissariato. Mi faccia uno squillo quando ha finito e le darò un passaggio fino a Manham.»

Appena uscito, Marina Patel mi guardò fiduciosa, in attesa di istruzioni. «Allora... lei è un'anatomopatologa?» chiesi, cercando di procrastinare ciò che era inevitabile.

Lei sorrise. «Non ancora. Mi sto specializzando. Ma spero di diventarlo presto.»

Annuii. Nessuno dei due si mosse.

«Vuole vedere il corpo?» mi chiese, alla fine.

No. Non volevo. «Va bene.»

Mi diede un camice e mi condusse oltre due grandi porte a ventola. Al di là, c'era una stanza più piccola, simile a una sala operatoria. Era freddo, lì dentro. Il cadavere era disteso su un tavolo in acciaio inossidabile: faceva uno strano effetto sulla superficie metallica velata di condensa. Marina accese le potenti luci piazzate sopra il corpo: risaltò nella sua patetica interezza.

Abbassai lo sguardo verso quella che una volta era stata Sally Palmer. Della sua storia, ormai non restava nulla. Provai un sollievo passeggero, presto sostituito da un distacco clinico.

«Bene, cominciamo.»

Quella figura aveva visto giorni migliori. Il volto appariva butterato e sciupato: i lineamenti avevano cominciato a perdere l'eleganza posseduta un tempo. Con la testa china, sembrava sostenere il peso del mondo sulle proprie spalle. E tuttavia c'era qualcosa di nobile nella sua rassegnazione, quasi che avesse orgogliosamente accettato il gravoso destino che le era toccato in sorte.

La statua dell'ignota santa aveva attirato la mia attenzione durante la funzione. Era posta alla sommità di una colonnina di pietra. Non avrei saputo dire con precisione che cosa ci trovassi di bello. Era scolpita in modo

grezzo, e anche al mio sguardo inesperto appariva evidente che l'artista non possedeva un particolare senso delle proporzioni. E tuttavia aveva qualcosa di affascinante: forse l'effetto levigante del tempo, forse qualcosa di più difficile da definire. Era sopravvissuta alle ingiurie dei secoli, vedendo innumerevoli giorni di felicità e di tragedia dispiegarsi sotto di sé. Sarebbe stata ancora lì, vigile e silenziosa, quando il ricordo di tutti i presenti sarebbe svanito da tempo. Era un memento del fatto che ogni cosa - buona o cattiva - passa.

In quel momento, si trattava di un pensiero confortante. L'antica chiesa odorava di vecchio ed era fresca, persino nella sera infuocata. La luce penetrava dalle vetrate colorate in varie sfumature di blu e malva, attraverso vetusti vetri sbilenchi e deformati nei telai di piombo. La navata centrale era pavimentata con lastroni irregolari levigati dall'usura del tempo, intercalati da antiche pietre tombali. Su quella più vicina, potevo vedere un teschio, al di sotto del quale uno scalpello medievale aveva inciso un lugubre messaggio.

*Come tu sei ora, io fui un tempo
Come io sono adesso, tu sarai un giorno*

Continuavo a spostare il peso del corpo da un gluteo all'altro, mentre sedevo sulla dura panca di legno. L'insidiosa voce baritonale del reverendo Scarsdale rimbombava tra le mura di pietra. Quello che era stato presentato come un incontro di preghiera si era rivelato, come previsto, una scusa per infliggere la sua ridondante religiosità a una congregazione ormai prigioniera.

«Anche mentre preghiamo per l'anima di Sally Palmer, e per la liberazione di Lyn Metcalf, c'è una domanda per la quale tutti noi bramiamo una risposta. Perché? Perché questo è accaduto? Perché Sally e Lyn ci sono state strappate in modo così brutale? Si tratta di un castigo divino? Ma un castigo per che cosa? E per chi?»

Stringendo i bordi del vecchio pulpito di legno con entrambe le mani, Scarsdale fulminò con lo sguardo i fedeli.

«Il castigo può abbattersi su ognuno di noi, in qualsiasi momento. Non possiamo contestarlo. Non possiamo gridare che si tratta di un'ingiustizia. Il Signore è misericordioso, ma non abbiamo alcun diritto di pretendere la Sua misericordia. Forse la concede in modi che non comprendiamo. Non dobbiamo biasimarlo a causa della nostra ignoranza.»

I flash lampeggiarono silenziosi quando Scarsdale si fermò per riprendere fiato. Aveva concesso alla stampa di entrare in chiesa, rendendo la situazione ancor più irrealistica. La congregazione, in genere sparuta, si era improvvisamente infoltita, fino a traboccare sul sagrato. Al mio arrivo era stato costretto a farmi strada fino a un posto rimasto incredibilmente vuoto in fondo alla navata.

Mi ero ricordato della funzione soltanto quando avevo visto la ressa nel cimitero. Mackenzie mi aveva fatto riaccompagnare a Manham da un sergente in borghese particolarmente taciturno - probabilmente si sentiva offeso per essere stato costretto a mansioni da tassista. Il cellulare dell'ispettore risultava spento quando l'avevo chiamato per comunicargli che per quel giorno avevo finito. Avevo lasciato un messaggio nella segreteria, e lui mi aveva richiamato quasi subito.

«Com'è andata?»

«Ho mandato dei campioni in laboratorio per le analisi gascromatografiche. Quando avrò l'esito, sarò in grado di fornirle una stima più accurata del tempo trascorso dal decesso,» gli spiegai. «Domani inizierò a esaminare lo scheletro, in modo da avere un'idea più chiara sul tipo di arma usata.»

«Quindi non ha ancora scoperto niente?» Sembrava deluso.

«Solo una cosa. Marina mi ha detto che il medico legale ritiene che la morte sia sopravvenuta a causa delle ferite alla testa, e non per il taglio alla gola.»

«E lei non è d'accordo?»

«Non intendo affermare che non avrebbero potuto esserle fatali. Di certo, posso dire che era ancora viva quando le è stata tagliata la gola.»

«Ne è sicuro?»

«Il corpo si è disidratato troppo in fretta. Nonostante il gran caldo, non avrebbe potuto disseccarsi così rapidamente, se non in presenza di una perdita di sangue molto copiosa. Qualcosa che non sarebbe potuto succedere dopo il decesso, neppure con un grosso taglio alla gola.»

«I campioni del terreno dove è stato ritrovato il cadavere hanno evidenziato una bassa percentuale di ferro.»

Questo significava che il terreno non aveva assorbito molto sangue. La quantità che sarebbe sgorgata da una carotide recisa avrebbe dovuto far schizzare tremendamente in alto la percentuale di ferro.

«Quindi è stata uccisa da qualche altra parte.»

«E cosa mi dice delle ferite alla testa?»

«Non hanno provocato la morte di Sally; forse sono state inferte dopo il

decesso.»

L'ispettore rimase in silenzio per qualche momento: potevo immaginare a cosa stesse pensando. Qualunque cosa avesse passato Sally Palmer, adesso toccava a Lyn Metcalf subirla. E, se non era già morta, poteva dirsi solo una questione di tempo. A meno di un miracolo.

Scarsdale stava cominciando a placarsi. «Forse alcuni di voi si stanno ancora chiedendo cos'abbiano fatto quelle poverette per meritarsi un simile destino. La stessa domanda può riguardare la nostra comunità: cos'ha fatto?» Stese le mani. «Forse niente. Forse il nostro modo di pensare è quello che meglio si attaglia ai tempi che stiamo vivendo. Forse non esiste una ragione né una saggezza superiore dietro questo mondo.»

Fece una pausa teatrale. Mi domandai se non stesse recitando a beneficio delle telecamere.

«O forse ci siamo soltanto lasciati accecare dall'arroganza e della superbia,» proseguì. «Molti di voi non mettono piede in questa chiesa da anni. Non posso dire di aver conosciuto né Sally Palmer, né Lyn Metcalf. Le loro vite e le iniziative della nostra congregazione non si sono incrociate spesso. Non nutro alcun dubbio sul fatto che siano due vittime sventurate. Ma vittime di che cosa?»

Si protese, come se intendesse dare la stoccata finale.

«Tutti - nessuno escluso - dobbiamo guardare nei nostri cuori. Cristo ha detto: 'Come avete seminato, così raccoglierete.' Ed è esattamente quello che stiamo facendo oggi: cogliamo il frutto non solo del degrado spirituale della nostra società, ma anche del fatto di non aver voluto accorgersi della sua presenza. Il male non cessa di esistere soltanto perché si sceglie di ignorarlo. E allora a chi dobbiamo attribuire la colpa di tutto questo?»

Puntò il dito ossuto verso la gente e passò in rassegna la chiesa gremita.

«A noi stessi! Perché abbiamo permesso al Serpente di strisciare liberamente in mezzo a noi. La colpa è solo nostra - non può essere attribuita a nessun altro. E adesso dobbiamo pregare affinché Dio ci dia la forza di scacciare il Maligno!»

Ci fu un silenzio inquietante mentre i fedeli cercavano di assimilare quelle parole. Scarsdale non gliene diede il tempo. Sollevò il mento e chiuse gli occhi, mentre i flash delle macchine fotografiche inondavano di ombre cangianti il suo volto.

«Preghiamo.»

Uscendo dalla chiesa, la gente non si raccolse in capannelli, come avve-

niva di solito dopo le funzioni. Una roulotte della polizia era parcheggiata nella piazza del paese, e la sua ingombrante presenza sembrava tanto minacciosa quanto fuori luogo. Nonostante i tentativi degli inviati della carta stampata e della televisione, pochi furono disposti a rilasciare commenti e interviste. Era ancora tutto troppo doloroso, troppo intimo per parlarne. Una cosa era guardare i servizi sulle comunità colpite da una tragedia; un'altra appartenere a essa.

E così le febbrili domande dei giornalisti si scontrarono con un muro di silenzio, che la cortesia non rendeva meno impenetrabile. Tranne un paio di eccezioni, Manham voltò collettivamente le spalle agli sguardi del mondo. Stranamente, il reverendo Scarsdale fu uno dei pochi a concedere un'intervista. Non era il tipo dal quale ci si sarebbe aspettati che volesse aver a che fare con l'impero della pubblicità ma, evidentemente, aveva pensato che - solo per questa volta - fosse ammissibile scendere a patti con il diavolo. Dal tono del suo sermone, si poteva evincere che considerava l'accaduto come una conferma della fondatezza dei propri moniti. Ai suoi occhi inviperiti, quella tragedia aveva dimostrato la validità delle sue affermazioni, di un'ideologia alla quale si sarebbe aggrappato con entrambe le mani nodose.

Henry e io lo osservammo mentre si cimentava in una sorta di predica-zione nel cimitero davanti a giornalisti bramosi di frasi a effetto - alle sue spalle, alcuni bambini eccitati si arrampicavano sul Monumento alla Martire, calpestando i fiori appassiti che ancora lo addobbavano, nella speranza di venir ripresi dalle telecamere. La voce del reverendo - qualche brandello di frase - arrivava fino al giardino e all'ippocastano al riparo del quale ci eravamo fermati Henry e io. L'avevo incontrato uscendo dalla chiesa, al termine della funzione. Quando mi ero avvicinato, mi aveva accolto con un sorriso sghembo.

«Non sei riuscito a entrare?» gli chiesi.

«Non ci ho neanche provato. Volevo rendere onore alle vittime, ma preferisco la dannazione eterna piuttosto che compiacere l'ego di Scarsdale. O ascoltare il suo sfogo bilioso. Cosa intendeva affermare: che è stato il castigo di Dio per i nostri peccati? Che ce la siamo tirata addosso?»

«Qualcosa del genere,» ammise.

Henry sbuffò. «Proprio quello di cui Manham ha bisogno. Un invito alla paranoia.»

In piedi alle spalle di Scarsdale, che continuava la sua conferenza stampa improvvisata, notai le fila dei suoi parrocchiani più sfegatati: appariva-

no ingrossate dai convertiti dell'ultima ora. A persone come Lee e Marjory Goodchild e Judith Sutton - inevitabilmente seguita dal figlio Rupert - si erano uniti individui che, a parer mio, non avevano messo piede in chiesa negli ultimi dieci anni. Come un muto stuolo di supporter, fissavano il reverendo che quasi strillava per chiarire il proprio punto di vista davanti alle telecamere.

Henry scosse la testa, disgustato. «Ma guardalo. Sembra nel suo elemento naturale! Un uomo di Dio? Puah! Questa è solo un'occasione per affermare: 'Ve l'avevo detto'.»

«Comunque non ha tutti i torti.»

Mi guardò con scetticismo. «Non mi dirai che ti sei convertito?»

«Non certo grazie a Scarsdale. Ma chi sta dietro a questa faccenda dev'essere del posto. Qualcuno che ha dimestichezza con le campagne qui intorno. Che ci conosce.»

«Se è così, che Dio ci aiuti. Perché se Scarsdale la vince, le cose si metteranno molto male.»

«In che senso?»

«Hai mai assistito a una rappresentazione della *Prova del fuoco*, il dramma di Arthur Miller sulla caccia alle streghe di Salem?»

«Ho visto solo la riduzione televisiva.»

«Be', non è niente in confronto a quello che succederà a Manham se questa storia continua ancora per molto.» Pensai che stesse scherzando, ma mi lanciò un'occhiata preoccupata. «Tieni la testa bassa, David. Anche senza Scarsdale che sobilla gli animi, presto qualcuno comincerà a gettare fango e a puntare l'indice. Fa' attenzione a non capitargli a tiro.»

«Dici sul serio?»

«Come no! Ho vissuto qui molto più a lungo di te. E conosco assai bene i nostri buoni amici e i vicini di casa. Tra poco, inizieranno ad affilare i coltelli.»

«Non ti sembra di esagerare?»

«Credi?»

Il mio amico osservava Scarsdale che, dopo aver terminato l'improvvisata predica, stava tornando in chiesa. Quando i giornalisti più insistenti tentarono di seguirlo, Rupert Sutton avanzò di un passo e tese le braccia per bloccarli - un muro di carne che nessuno ebbe il coraggio di superare.

Henry mi rivolse uno sguardo eloquente. «Una cosa del genere tira fuori il peggio da tutti. Manham è un posto piccolo. Ed è risaputo che i luoghi piccoli generano cervelli ancora più piccoli. D'accordo, forse sono troppo

pessimista. Comunque, se fossi in te, starei all'erta.»

Sostenne il mio sguardo per un attimo, per assicurarsi che avessi afferrato il concetto; poi fissò qualcosa alle mie spalle. «Salve. Una tua amica?»

Quando mi voltai, scorsi una ragazza che mi sorrideva. Era paffuta e con i capelli scuri; l'avevo vista qualche volta in giro, ma non sapevo come si chiamasse. Soltanto quando si spostò leggermente di lato mi accorsi che c'era anche Jenny, la cui espressione appariva assai poco allegra.

Ignorando l'occhiataccia che l'amica le lanciò, la ragazza si avvicinò. «Ciao, io sono Tina,» disse.

«Piacere di conoscerti,» replicai, chiedendomi cosa stesse succedendo. Jenny mi rivolse un fuggevole sorriso.

«Ciao, Tina,» disse Henry. «Come sta tua madre?»

«Meglio, grazie. Adesso il gonfiore è quasi sparito.» Si voltò verso di me. Nei suoi occhi c'era un inconfondibile luccichio. «Grazie per aver accompagnato a casa Jenny ieri sera. Sono la sua coinquilina. È bello accorgersi che esistono ancora persone cortesi.»

«Oh, figurati.»

«Le stavo giusto dicendo che dovresti venire a trovarci una di queste sere. Per un drink o, magari, una cena senza pretese.»

Lanciai un'occhiata a Jenny. Aveva il volto paonazzo. Mi resi conto che ero arrossito anch'io.

«Be'...»

«Che ne dici di venerdì sera?»

«Tina, sono sicura che sia...» cominciò a dire Jenny, ma l'amica finse di non sentirla, cosicché s'interruppe.

«Non hai altri impegni, vero? Al limite, possiamo fare un'altra sera.»

«Oh, no, ma...»

«Fantastico! Ci vediamo alle otto, allora.»

Senza smettere di sogghignare, prese Jenny sotto braccio e la trascinò via. Restai a guardarle.

«Che storia è questa?» mi chiese Henry.

«Non ne ho idea.»

Mi guardò divertito.

«Non è come pensi!» dissi.

«Be', tanto mi racconterai tutto domenica a pranzo.» Il sorriso abbandonò il suo volto quando mi fissò, riacquistando un'aria seria. «Ricordati quello che ti ho detto. Sta' attento, e non abbassare la guardia.»

Dopo queste parole, si allontanò sulla sedia a rotelle.

La musica fluttuava nella stanza avvolta nell'oscurità, le note cacofoniche danzavano tra gli oggetti appesi al basso soffitto. Muovendosi quasi in contrappunto, la goccia di un liquido scuro tracciava una linea tortuosa, accelerando quando infine la gravità la ghermiva. Nella caduta, formava una sfera perfetta, che perdeva la propria simmetria fuggevole allorché si schiantava sull'impiantito.

Lyn fissava in silenzio il sangue che le scorreva lungo il braccio, sgocciolando dalle dita per spandersi sul pavimento. Aveva formato una pozza piccola i cui bordi adesso cominciavano a rapprendersi e a coagularsi. Il dolore di quel taglio si era fuso con quello di tutti gli altri, ormai indistinguibili singolarmente. Il sangue che ne sgorgava le imbrattava la pelle secondo il motivo astratto della crudeltà.

Vacillò sulle gambe malferme mentre la musica dissonante rallentava fino a fermarsi. Grata di quel silenzio, si appoggiò alla ruvida pietra del muro per sostenersi: ancora una volta, avvertì la morsa della corda intorno alla caviglia. Aveva la punta delle dita straziata dai vani sforzi per liberarsi - tentativi che avevano riempito le lunghe ore trascorse distesa nell'oscurità. Ma il nodo aveva resistito, implacabile.

Aveva superato l'iniziale sentimento di incredulità verso quel tradimento, arrivando a uno stato prossimo alla rassegnazione. Nel buio di questa stanza non esisteva alcuna pietà per lei - ormai l'aveva capito. Nessuna possibilità di misericordia. Tuttavia, doveva provarci. Riparandosi gli occhi dalla fortissima luce del faro puntato contro di lei, cercò di distinguere tra le ombre il punto in cui il suo carceriere sedeva a guardarla.

«Ti prego...» La sua voce fluiva così rauca dalle labbra riarse che stentò a riconoscerla. «Ti prego, perché stai facendo tutto questo?»

La sua domanda fu assorbita dal silenzio, spezzato solo dall'ansito del suo respiro. L'odore bruciacciato del tabacco aleggiava nella stanza. Udì un fruscio, il suono indistinto di qualcosa che si muoveva.

Poi la musica ricominciò.

Giovedì fu il giorno in cui il gelo cominciò a calare su Manham - non in senso fisico, infatti il clima rimase caldo e secco. Di certo, sia che si trat-

tasse di un'inevitabile reazione ai recenti avvenimenti o degli effetti del sermone del reverendo Scarsdale, l'atmosfera psicologica del paese subì un radicale cambiamento nel volgere di una notte. Adesso non era più possibile attribuire la colpa delle atrocità a un forestiero, e al villaggio non restava altra scelta che rivolgere il proprio sguardo indagatore su se stesso. Il sospetto cominciò a serpeggiare come un virus - all'inizio, in modo non manifesto, ma segretamente latente nelle prime vittime.

Come ogni contagio, alcune persone risultavano più vulnerabili di altre.

Quando nelle prime ore della sera tornai dal laboratorio, ero ignaro di questi sviluppi. Henry aveva accettato di sostituirmi di nuovo, respingendo con un cenno la mia proposta di assoldare un rimpiazzo provvisorio. «Prenditi tutto il tempo necessario. Darmi da fare, per una volta, non può che giovarmi,» aveva detto.

Guidai con i finestrini completamente abbassati. Dopo essermi lasciato alle spalle le strade più trafficate, l'aria cominciò a profumare di polline: una fragranza delicata che copriva il miasma vagamente sulfureo del fango che si essiccava nei canneti. Si trattava di un gradito antidoto al lezzo chimico di detersivo che sembrava aver impregnato le mie narici e la mia gola. Era stata una lunga giornata, che avevo trascorso principalmente a lavorare sui resti di Sally Palmer. Di tanto in tanto, se tentavo di conciliare i ricordi della donna estroversa e vitale che avevo conosciuto con la collezione di ossa ricavate dalla bollitura che le aveva spogliate dalle ultime vestigia di carne, avvertivo ancora uno strano iato. In ogni caso, era qualcosa su cui non volevo soffermarmi. Fortunatamente, si trattava di un compito estremamente impegnativo perché i miei pensieri potessero divagare.

A differenza della pelle e della carne, le ossa serbano le tracce di qualsiasi oggetto le abbia scalfite. Nel caso di Sally Palmer, alcune erano poco più che graffi, incapaci di rivelare alcunché. In tre punti, però, la lama era penetrata in profondità, lasciando una testimonianza tangibile del proprio passaggio. Là dove la schiena era stata incisa per infilare le ali di cigno, le ossa piatte delle scapole recavano solchi assai visibili. Lunghi circa quindici centimetri, erano stati provocati da un unico, violento fendente. Ciò era rivelato dal fatto che i segni apparivano meno profondi alle estremità di quanto non fossero al centro; in entrambi i casi, la lama del coltello era penetrata nella scapola con una traiettoria arcuata, e non vi era stato semplicemente conficcato - una sciabolata, più che una pugnalata.

Avevo utilizzato una minuscola sega elettrica di precisione per effettuare un taglio longitudinale lungo uno dei solchi, dimodoché fosse visualizzabi-

le nella sua interezza. Marina mi aveva osservato incuriosita mentre esaminavo le superfici esposte dove la lama aveva inciso l'osso. A un certo punto, la invitai a dare un'occhiata.

«Guarda i bordi: sono lisci,» dissi. «Questo ci rivela che la lama del coltello non era seghettata.»

La ragazza osservava con la fronte corrugata. «Come puoi affermarlo?»

«Perché una lama dentellata lascia una sorta di disegno. È come quando si taglia un tronco con una sega circolare.»

«Quindi i colpi non sono stati inferti con un coltello per il pane o per la carne.»

«Esatto. Di certo era molto affilato. Vedi come sono netti e ben definiti i tagli? E anche piuttosto profondi. Circa quattro o cinque millimetri, al centro.»

«Questo significa che era un grosso coltello?»

«Credo di sì. Forse un coltello da cucina o da macellaio, anche se mi sembra più probabile che quei colpi siano stati inferti con un coltello da caccia, che ha una lama più spessa e meno flessibile. L'arma usata non si è incurvata né ha tentennato. E il taglio è piuttosto largo. Le lame dei coltelli per la carne sono molto più sottili.»

Inoltre, un coltello da caccia si confaceva alla palese conoscenza dei boschi dell'assassino - tacqui questa considerazione. Avevo scattato delle fotografie ed effettuato una serie di misurazioni di entrambe le scapole, prima di rivolgere la mia attenzione alla terza vertebra cervicale: l'osso che aveva subito i danni più ingenti quando a Sally Palmer era stata tagliata la gola. Notai immediatamente che si trattava di una lesione differente, di forma quasi triangolare. In questo caso, la causa era un colpo inferto di punta, una pugnalata, non un fendente. L'assassino le aveva piantato il coltello nella gola, prima di farlo scorrere attraverso la trachea e la carotide.

«Non si tratta di un mancino,» sentenziai.

Marina mi fissò.

«Il solco nella vertebra è più profondo a sinistra, e si assottiglia verso destra. Quindi, il colpo è stato portato in quella direzione.» Indicai un punto sulla mia gola e tracciai un arco con il dito. «Da sinistra a destra: la qual cosa suggerisce che l'assassino abbia usato la mano destra.»

«Non potrebbe averlo inferto di rovescio?»

«Se fosse così, avrebbe le caratteristiche di un fendente, come sulle scapole.»

«E se avesse colpito da dietro? Per evitare gli schizzi di sangue.»

Scossi la testa. «Non fa differenza. Avrebbe potuto essere alle spalle della vittima ma, anche in questo caso, l'avrebbe cinta con un braccio, conficcando il coltello e poi estraendolo. Comunque, avrebbe dovuto affondare la lama e non tirarla a sé. Troppo scomodo, e il segno sull'osso sarebbe stato differente.»

Marina restò in silenzio mentre si sforzava di immaginare la scena. Annuì quando comprese appieno la mia deduzione. «Geniale.»

No, pensai, sono cose che si imparano con l'esperienza, dopo aver visto un certo numero di cadaveri.

«Perché dici 'lui'?» chiese, all'improvviso.

«Come?»

«Parli sempre dell'assassino al maschile. Eppure non ci sono testimoni, e il corpo era troppo malconcio perché si sia potuto trovare una qualsiasi traccia di violenza sessuale. Così mi stavo solo chiedendo come puoi dire che si tratta di un uomo.» Si strinse nelle spalle, imbarazzata. «È un'indicazione generica, oppure la polizia ha scoperto qualcosa?»

In realtà, non avevo mai riflettuto seriamente sulla questione: semplicemente, avevo immaginato che l'assassino fosse un uomo. Finora, ogni elemento sembrava suggerirlo: la forza fisica, le vittime femminili... Tuttavia mi stupiva il fatto di aver dato per scontata una cosa del genere.

Sorrisi. «La forza dell'abitudine. In genere, si tratta sempre di uomini. Comunque, non ho alcuna certezza.»

Marina osservò le ossa che avevamo esaminato con sguardo clinico. «Anch'io penso che sia un uomo. Speriamo che lo prendano, quel bastardo.»

Distratto dalle sue parole, per poco non mi lasciai sfuggire l'ultimo indizio. Avevo osservato la vertebra con l'ausilio di una potente luce e di un ingranditore, ma fu solo quando stavo per raddrizzarmi che lo scorsi. Una minuscola macchiolina scura, che giaceva come putredine sul fondo del solco scavato dal coltello. Qualsiasi cosa fosse, però, non era certo marciume. La asportai con la massima cura.

«Cos'è quella?»

«Non ne ho idea,» risposi. E provai un brivido di eccitazione. Poteva esser finita lì in un unico modo: attraverso la punta del coltello dell'assassino. Ma forse non era niente.

Forse.

Mandai il reperto al laboratorio della scientifica perché fosse effettuata un'analisi spettroscopica - non avevo né la preparazione né l'attrezzatura

per eseguire quell'esame. Poi cominciai a prendere i calchi dei solchi lasciati dal coltello nelle varie ossa. Se fosse stata ritrovata l'arma che li aveva provocati, l'identificazione sarebbe stata immediata: la lama avrebbe dovuto combaciare perfettamente con le impronte, e quella sarebbe risultata una prova decisiva come la scarpetta di Cenerentola. Ormai avevo quasi finito. Non dovevo far altro che aspettare i risultati dal laboratorio: non solo quelli sulla sostanza appena rinvenuta, ma anche sui campioni del giorno prima. Mi avrebbero fornito i dati per elaborare una stima attendibile del tempo trascorso dal decesso - e con ciò avrei portato a compimento l'incarico affidatomi. Il mio rapporto con la defunta Sally Palmer - molto più intimo di quello intercorso quand'era ancora in vita - si sarebbe esaurito. Avrei potuto ritirarmi nella mia nuova vita, seppellirmi in essa.

Questa prospettiva, però, non mi diede il sollievo sperato. Probabilmente, già allora sapevo che non me la sarei cavata tanto facilmente.

Avevo appena finito di lavarmi e asciugarmi le mani quando qualcuno bussò alla porta d'acciaio. Marina andò a vedere chi fosse, e tornò scortando un giovane poliziotto. Lanciai un'occhiata alla scatola di cartone che reggeva in mano, e mi sentii sprofondare.

«L'ispettore Mackenzie le manda questa.»

Si guardò intorno, alla ricerca di un posto dove appoggiarla. Con un cenno, indicai il tavolo da dissezione ormai sgombro, intuendone il contenuto.

«Vuole che sottoponga questa cosa ai soliti esami. Ha detto che lei avrebbe capito,» disse il poliziotto. La scatola non sembrava molto pesante, eppure l'agente aveva ancora il volto rosso e il fiato corto. O forse stava solo cercando di trattenere il respiro. Il lezzo era già percepibile.

Si affrettò a uscire mentre aprivo il cartone. Dentro, avvolto in un foglio di plastica, c'era il cane di Sally Palmer. Immaginali che Mackenzie volesse che sottoponesti l'animale alle analisi che avevo già compiuto sulla sua padrona: in particolar modo a quelle riguardanti gli acidi grassi volatili. Se, come appariva probabile, era stato ucciso durante il rapimento, risalire al momento della sua morte ci avrebbe permesso di stabilire quand'era stata presa Sally. E quanto a lungo fosse stata tenuta in vita. Non c'era alcuna garanzia che l'assassino si sarebbe comportato allo stesso modo con Lyn Metcalf, tuttavia avremmo avuto una stima approssimativa del tempo che le rimaneva da vivere - ammesso che non fosse scaduto.

Si trattava di una buona idea - che, sfortunatamente, non poteva funzionare. La chimica del corpo di un cane non corrisponde a quella di un essere

umano e, quindi, qualunque test comparativo sarebbe stato irrilevante. Di conseguenza, potevo soltanto esaminare le lesioni delle vertebre. Con un po' di fortuna, avrebbero confermato che il cane e la padrona erano stati sgozzati con la medesima arma. Difficilmente ciò avrebbe influito sul corso dell'indagine, ma era qualcosa che andava comunque fatto.

Rivolsi a Marina un sorriso mesto. «Mi sa che dovremo lavorare fino a tardi.»

Alla fine, però, ci volle meno tempo di quanto avessi preventivato. Il cane era molto piccolo, la qual cosa facilitò il nostro compito. Dopo aver fatto una serie di radiografie, avevo messo a bollire la carcassa nella soluzione detergente. Il giorno dopo, all'arrivo in laboratorio, avrei esaminato il suo scheletro. Il pensiero dei resti mortali di Sally Palmer e del suo cane riuniti nella stessa stanza fece vibrare una corda nel mio animo, ma non riuscii a capire se quella sensazione fosse consolante o soltanto dolorosa.

Ormai basso all'orizzonte, il sole scivolava sulla superficie del lago, infiammando l'acqua nel punto in cui la strada curvava e digradava avvicinandosi al paese. Socchiudendo le palpebre, abbassai gli occhiali da sole che tenevo sopra la fronte. Per un attimo, la mia visuale fu oscurata dalla montatura; poi scorsi una figura venirmi incontro sul ciglio della strada. Benché fosse molto vicina, il sole accecante che la illuminava in controluce mi impedì di riconoscerla, finché non l'ebbi quasi superata. Mi fermai e abbassai il finestrino.

«Vuoi un passaggio fino a casa?»

Linda Yates guardò la strada vuota davanti a sé e alle sue spalle, come se avesse bisogno di riflettere prima di rispondere. «Non sei di strada.»

«Non importa. Ci vuole solo un minuto. Sali.»

Mi protesi oltre il sedile e aprii la portiera. Quando vidi che esitava ancora, aggiunsi: «Non è una deviazione particolarmente lunga. E comunque volevo passare per dare un'occhiata a Sam.»

Sembrò decidersi soltanto quando udì il nome del figlio. Ricordo di aver notato che si sedette contro lo sportello - ma, al momento non vi badai.

«Come sta?» le chiesi.

«Meglio.»

«Ha ripreso la scuola?»

La donna si strinse nelle spalle. «Non era così importante. Tanto le lezioni terminano domani.»

Era vero. Avevo perso completamente la nozione del tempo, dimenticandomi che stavano per cominciare le lunghe vacanze estive. «E Neil?»

Per la prima volta, sul suo volto apparve - per un fugace attimo - l'ombra di un sorriso. Ma si trattava di un sorriso amareggiato. «Oh, lui sta bene. È come suo padre.»

C'erano retroscena famigliari sui quali era meglio sorvolare. «Arrivi dal lavoro?» le chiesi, sapendo che ogni tanto faceva le pulizie in un paio di negozi del paese.

«Dovevo comprare qualcosa al supermercato.» Sollevò un sacchetta di plastica, come per avvalorare le sue parole.

«Non è piuttosto tardi per andare a fare la spesa?»

Mi lanciò un'occhiata. Ormai era impossibile non notare il suo nervosismo. «Qualcuno deve pur andarci.»

«Non poteva portarti...» Cercai di ricordarmi il nome del marito. «... Gary?»

Di nuovo, si strinse nelle spalle. Chiaramente si trattava di un'eventualità da non prendere nemmeno in considerazione.

«Non mi sembra una buona idea girare per la campagna da sola, in questo periodo.»

Un altro rapido sguardo nervoso. Ebbi la sensazione che si stesse rincantucciando sempre di più contro la porta.

«Tutto bene?» le chiesi, anche se mi stavo rendendo conto che non era affatto così.

«Abbastanza.»

«Mi sembri un po' tesa.»

«È solo che... non vedo l'ora di arrivare a casa. Davvero.»

Con una mano, stringeva il vetro del finestrino abbassato. Sembrava pronta a lanciarsi fuori. «Avanti, Linda, cosa c'è che non va?»

«Niente.» Quella parola uscì dalle sue labbra troppo rapidamente. E allora, in ritardo, cominciai a capire di cosa si trattasse.

Aveva paura di me.

«Se preferisci che mi fermi... Se vuoi, puoi scendere e proseguire a piedi fino a casa. Basta che tu me lo dica,» mormorai, guardingo.

Dal modo in cui mi fissò, compresi di aver centrato il problema. Ripensandoci, mi accorsi di quanto si fosse dimostrata restia a salire in macchina. Eppure non ero uno sconosciuto, che diamine! Ero il suo medico di famiglia fin dal mio arrivo, avevo curato la parotite e la varicella di Sam, il braccio rotto di Neil. Soltanto qualche giorno prima mi trovavo nel soggiorno di casa sua, dopo che i figli avevano fatto la raccapricciante scoperta con cui era cominciato tutto. *Cosa diavolo sta succedendo?*

Dopo un attimo, scosse la testa. Almeno in parte, la tensione l'aveva abbandonata.

«No. Tutto a posto.»

«Fai bene a non fidarti troppo. Comunque, io volevo soltanto farti un favore.»

«È così, ma...»

«Su, continua.»

«Non è niente. Solo chiacchiere.»

Fino a quel momento, avevo attribuito il suo comportamento a un'apprensione generica, a una diffidenza indiscriminata dovuta agli accadimenti che stavano turbando il paese. Adesso, però, la mia inquietudine concitava ad aumentare: capivo che c'era qualcosa di più.

«Che genere di chiacchiere?»

«Gira voce... che sei stato... fermato dalla polizia.»

Ero pronto a qualsiasi illazione ma, di certo, non a quella.

«Scusa,» disse, come se avessi potuto incolparla per quella storia. «Sono solo stupidi pettegolezzi.»

«Perché diavolo qualcuno dovrebbe pensare una cosa simile?» le domandai, sbalordito.

Adesso si stava tormentando le mani: non aveva più paura di me, ma avvertiva un certo timore per il fatto di dovermi riferire il resto della storia. «Non sei più andato in ambulatorio. La gente dice che è venuta la polizia, e che l'ispettore che coordina le indagini ti ha portato via, dopo averti interrogato.»

Ormai era tutto fin troppo chiaro. In mancanza di notizie, le dicerie avevano riempito frettolosamente quel vuoto. Accettando di collaborare con Mackenzie, mi ero inavvertitamente trasformato nel bersaglio. Una faccenda davvero assurda, una cosa tutta da ridere. Ma che non era affatto divertente.

Mi accorsi che stavo per superare la casa degli Yates. Accostai, ancora troppo sconvolto per parlare.

«Scusa,» ripeté Linda. «È solo che credevo...» Non terminò la frase.

Cercai di pensare a una spiegazione che non mi costringesse a rivangare tutto il mio passato, dandolo in pasto all'intero paese. «Sto aiutando la polizia. Cioè, lavoro con gli investigatori. Un tempo, ero... una specie di esperto. Prima di trasferirmi qui.»

Mi stava ascoltando e, anche se non ero sicuro che comprendesse le mie giustificazioni, adesso non sembrava più intenzionata a lanciarsi dall'auto -

che comunque era ferma.

«Gli serviva la mia collaborazione,» proseguì. «Ecco perché non sono in ambulatorio.»

Non sapevo cos'altro dire. Dopo un attimo, Linda distolse lo sguardo. «È questo posto... questo paese.» Sembrava esausta. Aprì la portiera.

«Vorrei comunque dare un'occhiata a Sam,» le dissi.

Lei fece un cenno d'assenso. Ancora profondamente scosso, la seguii lungo il vialetto. Appena fummo dentro, la casa mi sembrò buia e tenebrosa - forse a causa della luminosità di quel tardo pomeriggio. C'era il televisore acceso, in soggiorno: una cacofonia di suoni e colori. Suo marito e il figlio più piccolo stavano guardando un programma: l'uomo stravaccato in poltrona, il bambino sdraiato prono davanti allo schermo. Quando entrammo, entrambi si voltarono. Gary Yates fissò la moglie, chiedendole tacitamente una spiegazione.

«Il dottor Hunter mi ha dato un passaggio,» disse Linda, posando i sacchetti della spesa con movimenti troppo rapidi. «Voleva vedere se Sam si sta riprendendo.»

Yates sembrava incerto su come reagire. Era un uomo magro, poco più che trentenne, con l'aria svampita e tetra. Si alzò lentamente, esitando con la mano. Alla fine decise di non porgermela, e se la infilò in tasca.

«Non sapevo che dovessi venire a visitarlo.»

«Neanch'io. Ma dopo quello che è successo, non mi sembrava il caso che Linda tornasse fin qui a piedi.»

Arrossì e distolse lo sguardo. Mi dissi che era meglio lasciar perdere. Se l'avessi costretto a ragionare, si sarebbe rivalso anche sulla moglie appena me ne fossi andato.

Sorrisi a Sam, che aveva continuato a fissarmi dal pavimento. Il fatto che in una simile sera d'estate fosse in casa significava che non si era ancora ripreso: comunque, sembrava che stesse meglio rispetto all'ultima volta che l'avevo visto. A un certo punto, quando gli chiesi come avrebbe impegnato le vacanze estive, arrivò persino a sorridere, mostrando un accenno della vivacità passata.

«Mi sembra che si stia rimettendo,» dissi a Linda in cucina, qualche momento più tardi. «Probabilmente, dopo aver superato lo shock iniziale, non avrà grossi problemi.»

Lei annuì, ma in modo distratto. Era ancora a disagio. «Senti, prima...» cominciò a dire.

«Lascia perdere. Ti ringrazio per avermelo detto.»

Non mi era neanche passato per la mente che la gente potesse farsi un'idea sbagliata dei miei rapporti con la polizia: forse, però, avrei dovuto immaginarlo. Solo la sera prima, Henry mi aveva detto di stare all'erta. Avevo pensato che stesse esagerando ma, evidentemente, conosceva il paese assai meglio di me. Non mi irritava tanto il mio errore di valutazione, quanto il fatto che una comunità di cui mi consideravo parte fosse così propensa a pensare subito al peggio - comunque, avrei già dovuto sapere che il peggio può collocarsi al di là di ogni aspettativa.

Mi voltai verso la porta del soggiorno, per accertarmi che fosse chiusa. C'era qualcosa che avrei voluto chiedere a Linda fin dal momento in cui le avevo offerto un passaggio.

«Domenica, dopo che Neil e Sam hanno trovato il corpo,» esordii, «hai detto di sapere che si trattava di Sally Palmer perché l'avevi sognata.»

Iniziò a risciacquare alcune tazze nel lavandino. «Solo una coincidenza, immagino.»

«Non è quello che affermavi allora.»

«Ero sconvolta. Non avrei dovuto dirti niente.»

«Non sto cercando di farti ripetere cose mai dette. È solo...» Solo cosa? Non ero più convinto di ciò che stavo cercando di dimostrare. Comunque, proseguì. «Mi chiedevo se hai fatto qualche altro sogno. Su Lyn Metcalf.»

Si bloccò. «Non avrei mai creduto che una persona come te avesse tempo da perdere dietro a queste cose.»

«Sono soltanto curioso.»

Mi lanciò un'occhiata indagatrice. Penetrante. Avvertii un disagio crescente. Poi Linda scosse rapidamente la testa. «No,» disse. E aggiunse una frase a voce talmente bassa che mi sfuggì.

Stavo per chiederle un'altra cosa, quando la porta si aprì. Gary Yates ci guardò, sospettoso.

«Pensavo che te ne fossi andato.»

«Stavo per farlo.»

Si avvicinò al frigo e tirò lo sportello dai bordi rugginosi. Su un magnete messo di sghimbescio c'era scritto: «Comincia la giornata con un sorriso.» Quel ninnolo riproduceva le sembianze di un coccodrillo che sogghignava. Gary prese una lattina di birra e la aprì. Come se non esistessi, bevve un lungo sorso e soffocò un rutto mentre allontanava il contenitore dalle labbra.

«Allora, ciao,» dissi a Linda. Lei mi rivolse un rapido cenno con il capo, nervosamente.

Il marito restò a guardarmi dalla finestra mentre raggiungevo la mia Land Rover. Tornando in paese, ripensai a ciò che Linda Yates aveva detto. Dopo aver negato un sogno con Lyn Metcalf, aveva aggiunto qualcosa. Solo un paio di parole, così sommesse che ero riuscito a sentirle a malapena.

Non ancora.

Non potevo permettermi di ignorare le voci che giravano sul mio conto, per quanto assurde mi sembrassero. Era meglio affrontarle di petto prima che la situazione diventasse ingestibile. Di certo, provai un'insolita apprensione durante il tragitto verso il Lamb. Sul Monumento alla Martire le ghirlande erano ormai flosce e moribonde. Mi augurai che non costituissero un cattivo auspicio, mentre passavo davanti alla roulotte della polizia parcheggiata nella piazza del paese. Due agenti con l'aria annoiata erano seduti all'esterno nella luce del crepuscolo. Mi fissarono incuriositi quando li superai. Posteggiai di fronte al pub, trassi un profondo respiro e spinsi la porta.

Appena entrato, pensai che Linda Yates avesse esagerato. Gli avventori si erano voltati verso di me, la gente mi lanciava delle occhiate, ma tutti mi avevano rivolto i soliti cenni di saluto. Magari meno vivaci - comunque, c'era da aspettarselo. Per qualche tempo, da queste parti nessuno si sarebbe messo a scherzare o a sbellicarsi dalle risate.

Andai al bancone e ordinai una birra. Ben Anders stava parlando al cellulare in un angolo. Alzò la mano in segno di saluto, prima di continuare la conversazione. Jack mi riempì il boccale con il solito sguardo meditabondo, osservando placidamente il liquido dorato che incalzava la schiuma lungo il vetro del bicchiere. Sollevato, mi dissi che il consiglio che Henry mi aveva elargito la sera prima era fuori luogo. La gente mi conosceva abbastanza da non credere a quelle fesserie.

Poi un tizio appoggiato al bancone a qualche metro da me si schiarì la gola e disse: «Sei stato via?»

Era Carl Brenner. Quando mi voltai verso di lui, nel pub era piombato nel silenzio.

Mi resi conto che, dopo tutto, il mio amico aveva ragione.

«Mi è giunta voce che negli ultimi due giorni sei sparito dalla circolazione,» proseguì Brenner. Dai suoi occhi astiosi, con le palpebre pesanti, capii che aveva alzato il gomito.

«Sì, e così.»

«E perché mai?»

«Avevo un paio di faccende da sistemare.» Per quanto mi premesse mettere a tacere le dicerie sul mio conto, non avevo alcuna intenzione di raccogliere le provocazioni. Né di regalare alle malelingue altro materiale per i loro giochi.

«Non è esattamente quello che mi hanno detto.» Nel suo sguardo ardeva un'ira giallastra, che aspettava soltanto qualcuno su cui sfogarsi. «Io ho sentito che eri via con la polizia.»

Nel pub, adesso, non si sentiva volare una mosca. «È vero.»

«E cosa voleva quella gente?»

«Solo qualche consiglio.»

«Consiglio?» Il suo scetticismo era palese. «Su cosa?»

«Questo dovresti domandarlo all'ispettore.»

«Lo sto chiedendo a te.»

Finalmente la sua rabbia aveva trovato un bersaglio. Distolsi gli occhi da lui, e li feci scorrere nel locale. Qualcuno teneva lo sguardo affondato nel bicchiere. Altri ricambiarono le mie occhiate: non mostravano espressione di condanna, bensì di attesa.

«Se qualcuno ha qualcosa da dire, parli,» dissi, con voce estremamente calma. Sostenni i loro sguardi finché, a uno a uno, si voltarono da un'altra parte.

«E va bene, se nessuno ha il coraggio di parlare, lo farò io.» Carl Brenner si era alzato dallo sgabello. Con fare aggressivo tracannò il resto del suo drink e batté il bicchiere sul bancone. «Sei stato...»

«Se fossi in te, starei molto attento.»

Ben Anders si era materializzato al mio fianco. Ero felice di vederlo, non solo per la rassicurante presenza fisica, ma perché il suo gesto era un gradito segno di solidarietà.

«Tu non immischiarti,» fece Brenner.

«In cosa? Sto solo cercando di impedirti di dire qualcosa di cui domani potresti pentirti.»

«Non mi pentirò di niente.»

«Bene. Come sta Scott?»

Questa domanda frenò parzialmente la protervia di Brenner. «Cosa?»

«Come sta tuo fratello? Come va la sua gamba? Quella che il dottor Hunter ha cercato di sistemargli l'altra sera?»

Brenner esitò, la sua animosità sembrava meno irruente. «Tutto a posto.»

«È una gran bella cosa che il dottore non faccia pagare quando è fuori servizio,» disse Ben, in tono bonario. Fece scorrere lo sguardo nel locale. «Scommetto che la maggior parte dei presenti ne ha approfittato almeno una volta.»

Attese che le sue parole sortissero l'effetto sperato, poi batté le mani e si voltò verso il bancone. «Comunque, quando hai un minuto, Jack, preparamene un'altra.»

Era come se qualcuno avesse improvvisamente spalancato una finestra per lasciar entrare una folata d'aria fresca. L'atmosfera si fece più distesa e gli altri avventori si riscossero: alcuni ripresero le loro conversazioni con un'aria piuttosto imbarazzata. Mi accorsi del sudore che stava scivolando verso il fondo della schiena, bagnando la camicia. Non dipendeva dal caldo di quel locale poco ventilato.

«Ti va un whisky? Secondo me ne hai davvero bisogno,» mi disse Ben.

«No, ti ringrazio. Comunque, offro io, adesso.»

«Non è il caso.»

«È il minimo che possa fare.»

«Lascia perdere. Questi bastardi hanno solo bisogno di qualcuno che gli rinfreschi la memoria.» Lanciò un'occhiata a Carl Brenner, imbronciato, che stava fissando il suo bicchiere vuoto. «E a quello lì serve una bella ripassata. Sono quasi sicuro che sia stato lui a far sparire un bel po' di nidi giù alla riserva. Tutti di specie protette. Di solito, dopo che le uova si sono schiuse, non c'è pericolo. Questa volta, però, abbiamo perso anche alcuni esemplari adulti. Falchi di palude, e persino tarabusi. Non l'ho ancora colto in fragrante, ma uno di questi giorni...»

Sorrise quando Jack appoggiò la sua pinta sul bancone. «E bravo!» Bevve un lungo sorso e sospirò in segno di d'apprezzamento. «Allora, cos'hai combinato realmente?» Mi lanciò uno sguardo furtivo. «Non preoccuparti, è solo curiosità. Ma è ovvio che qualcosa ti ha tenuto lontano da qui.»

Esitai. Di certo, però, Ben si era meritato una spiegazione. Senza scendere nei dettagli, gli spiegai il motivo della mia assenza.

«Gesù,» esclamò.

«Adesso capisci perché non mi va di parlarne. Anzi, non mi andava,» aggiunsi.

«Sei sicuro di preferire che la gente non lo sappia? Di non voler uscire allo scoperto?»

«Credo di sì.»

«Posso far girare la voce, se vuoi. Lasciar filtrare qualche notizia riguar-

do alle cose di cui ti stai occupando.»

Non era un'idea balzana. Comunque, mi lasciava perplesso. Non mi era mai piaciuto parlare del mio lavoro - e le vecchie abitudini sono dure a morire. Forse si trattava solo di testardaggine, ma i morti avevano gli stessi diritti alla privacy dei vivi. Non appena si fosse sparsa la voce sulla mia collaborazione con la polizia, non ci sarebbe stato alcun limite alla curiosità più morbosa. Inoltre, non ero affatto sicuro di come gli abitanti di Manham avrebbero reagito alle attività poco ortodosse del suo dottore: avevo la certezza che, agli occhi di molta gente, le mie due vocazioni risultassero inconciliabili.

«No, ti ringrazio,» risposi.

«La decisione spetta soltanto a te. Ma, ricorda, le voci continueranno a circolare.»

Benché ne fossi perfettamente conscio, avvertii un groppo allo stomaco. Ben si strinse nelle spalle.

«È gente spaventata. Sa che l'assassino vive da queste parti, e preferirebbe che fosse un nuovo arrivato.»

«Non posso essere considerato un nuovo arrivato: vivo qui da tre anni.» Pensai che fosse un'affermazione poco credibile già mentre la pronunciavo. Potevo vivere e lavorare a Manham, ma non avere la pretesa di appartenere *in toto* alla comunità. Ne avevo appena avuto la prova.

«Non importa. Potresti vivere qui da trent'anni, ma saresti sempre considerato uno di città. Al minimo sospetto, la gente ti guarderebbe e penserebbe: è un forestiero.»

«E le mie giustificazioni non conterebbero nulla, giusto? Comunque, io non penso che siano tutti così.»

«No, non tutti. Ma ne bastano pochi.» Ben aveva assunto un'aria grave. «Speriamo solo che becchino presto quel bastardo.»

Non mi fermai a lungo. La birra aveva un sapore amaro e stantio, benché sapessi che era quella di sempre. Mi sentivo ancora stordito, se ripensavo all'accaduto - in qualche modo, vivevo nell'attimo di insensibilità che precede il diffondersi del dolore di una ferita. Avrei voluto essere già a casa quando il male si impadronì di me.

Mentre mi dirigevo verso il mio cottage, vidi Scarsdale che usciva dalla chiesa. Forse era solo uno scherzo della mia immaginazione, ma mi sembrò che camminasse a testa più alta del solito. In effetti, era l'unico a trarre un qualche profitto dagli eventi che avevano colto di sorpresa il villaggio. *Non c'è niente di meglio della tragedia e del terrore per far diventare pro-*

tagonista l'uomo di fede, pensai. Poi mi vergognai immediatamente. Stava solo facendo il suo mestiere, proprio come io facevo il mio. Non avrei dovuto permettere all'antipatia di influenzare i miei pensieri. Per quella sera, ne avevo abbastanza dei pregiudizi.

Sentendomi in colpa, alzai una mano per salutarlo, mentre mi avvicinavo. Il reverendo mi fissò e, per un attimo, pensai che non si sarebbe degnato di rispondermi. Poi chinò impercettibilmente la testa. Non riuscii a liberarmi della sensazione che avesse intuito i miei pensieri.

12

Il venerdì, gli operatori della stampa iniziarono a dileguarsi. L'assenza di un potenziamento dei mezzi schierati significava che Manham stava perdendo la posizione acquisita nel volubile interesse dei media. Se fosse successo qualcosa, i giornalisti sarebbero tornati. Fino ad allora, gli spazi televisivi e le righe degli articoli su Sally Palmer e Lyn Metcalf sarebbero gradualmente diminuiti; poi il nome delle due vittime sarebbe svanito anche dalla coscienza del pubblico.

Ma quella mattina, mentre guidavo verso il laboratorio, i miei pensieri non erano affatto rivolti al rarefarsi della presenza dei media, né - mi vergogno a dirlo - a Sally Palmer e Lyn Metcalf. Avevo temporaneamente rimosso persino il trauma derivante dalla scoperta di venir guardato con sospetto dalla gente. In verità, ero turbato da qualcosa di più futile. Dalla cena di quella sera a casa di Jenny Hammond.

Mi ripetevo che non c'era niente di straordinario nel fatto che lei - o piuttosto la sua amica Tina - si fosse mostrata amichevole. Quando vivevo a Londra, un invito a cena era moneta corrente, offerta e accettata senza rifletterci. Mi dissi che, in questo, non c'era niente di diverso. Non funzionò.

Adesso non stavo più a Londra. La mia vita sociale si era ridotta a insipide conversazioni con i pazienti e a qualche birra al pub. Ma di cosa avremmo parlato, quella sera? In quel momento, in paese c'era un solo argomento di discussione, non particolarmente adatto a un'allegria chiacchierata tra sconosciuti a cena. Soprattutto se due commensali fossero stati a conoscenza delle voci che giravano riguardo al terzo. Mi pentii di non aver avuto la presenza di spirito di rifiutare l'invito. Presi anche in considerazione l'idea di chiamare Jenny, accampando qualche pretesto per rinunciarci e scusandomi.

Ma, per quanto il pensiero della cena mi inquietasse, non feci quella te-

telefonata. Quella mancata azione era altrettanto allarmante, visto che mi poneva di fronte alla realtà: sì, avevo piena coscienza della causa del mio nervosismo. La prospettiva di rivedere Jenny smuoveva un complesso sedimento di emozioni che avrei preferito lasciare intatto. In primo luogo, il senso di colpa. Mi sembrava di star facendo i preparativi per un tradimento.

Naturalmente, mi rendevo conto di quanto ciò fosse ridicolo. Stavo soltanto andando a una cena, e da quando un uomo ubriaco aveva perso il controllo della sua BMW in un pomeriggio di quasi quattro anni prima, sapevo fin troppo bene che non c'era più nessuno da tradire. Comunque, non faceva alcuna differenza.

E così, quando parcheggiai l'auto e scesi con l'ascensore nel seminterrato del laboratorio, di certo non ero concentrato sul lavoro che mi aspettava. Tentai di riordinare le idee mentre spingevo la porta d'acciaio dell'obitorio ed entravo. Marina era già lì. Il pesante battente stava ancora richiudendosi alle mie spalle quando disse: «Sono arrivati i risultati.»

Mackenzie guardò accigliato il rapporto che gli avevo consegnato. «Ne è sicuro?»

«Abbastanza. Le analisi stabiliscono che Sally Palmer era morta da nove giorni quando è stato ritrovato il corpo.»

Eravamo nel minuscolo ufficio del laboratorio. L'avevo chiamato con l'offerta di inviargli i risultati via e-mail, ma aveva risposto che preferiva passare di lì. «Qual è l'attendibilità?» mi domandò.

«I risultati delle analisi degli amminoacidi hanno un margine d'errore di dodici ore - in più o in meno. Non posso dirle l'ora esatta in cui Sally è stata uccisa, ma la morte è avvenuta tra il mezzogiorno di venerdì e quello di sabato.»

«Non è possibile restringere quest'intervallo di tempo?»

Resistetti all'impulso di sbuffare. Avevo passato la mattinata a risolvere equazioni, per stabilire il tempo trascorso dal decesso. Avevo dovuto fattorizzare i risultati degli esami, e integrarli con la temperatura media e i dati climatici dei giorni in cui il cadavere di Sally Palmer era rimasto all'aperto: insomma, una faccenda tremendamente complicata. Il più grande mistero della vita ridotto a banali formule matematiche.

«No, mi dispiace. Ma tenendo conto di tutti gli altri fattori, dei vermi e dell'adipocera, collocherei il decesso più o meno a metà di quest'intervallo di tempo.»

«Vale a dire, venerdì a mezzanotte. Ed era stata vista per l'ultima volta al barbecue di tre giorni prima.» Mackenzie si rabbuiò, pensando a ciò che ne conseguiva. «Non esiste proprio alcun modo per raggiungere una simile precisione riguardo al collie?»

«La chimica del corpo di un cane è diversa da quella dei tessuti umani. Anche se mi intestardissi sulle analisi, non arriverei a nessun risultato.»

«Merda,» mormorò. «Comunque, è ancora convinto che sia morto prima?»

Mi strinsi nelle spalle. Potevo basarmi soltanto sulle condizioni della carcassa dell'animale e sull'attività degli insetti intorno a essa - non si trattava certo di elementi scientificamente inoppugnabili. «Ne sono quasi sicuro ma, come le dicevo, per i cani non valgono le stesse regole. Comunque, è morto almeno due o tre giorni prima della sua padrona.»

Mackenzie si morse il labbro. Sapevo a cosa stesse pensando. Lyn Metcalf era sparita da tre giorni. Se l'assassino si fosse conformato al medesimo schema e l'avesse tenuta prigioniera da qualche parte, la sua fine era vicina. Qualunque fosse il perverso piano del rapitore, sarebbe stato portato a compimento molto presto. Bisognava riuscire a trovarla prima.

«Sono arrivate anche le analisi della sostanza rinvenuta nei solchi lasciati dalla lama del coltello nella vertebra di Sally,» annunciai a Mackenzie. Lessi dalla mia copia del rapporto. «Si tratta di un idrocarburo. Con una composizione complessa: ottanta per cento di carbone, dieci per cento di idrogeno, e il restante dieci per cento suddiviso tra zolfo, ossigeno, azoto e tracce di vari metalli.»

«E cioè?»

«Bitume. Di tipo comune o da giardino. Una sostanza che si compra in qualsiasi negozio di ferramenta.»

«Be', questo restringe il campo.»

Qualcosa balenò in un anfratto della mia mente: il risultato di una connessione sinaptica stimolata da quello che avevamo appena detto. Cercai di bloccare quella fugace intuizione, vanamente.

«Altro?» domandò Mackenzie. Il riflesso di quel bagliore intellettuale si dileguò definitivamente.

«Nulla di rilevante. Devo ancora esaminare i segni lasciati dalla lama sulla colonna vertebrale del cane. Con un po' di fortuna, confermeranno che è stato ucciso dalla stessa arma usata contro la sua padrona. Poi avrò finito.»

Mackenzie mi guardò con l'espressione di una persona che non si aspetta

niente, ma che spera ancora in qualcosa.

«Che mi dice delle sue indagini? Ci sono sviluppi?» gli chiesi.

Intuii la risposta dal modo in cui l'ispettore serrò le mascelle. «Stiamo seguendo un paio di piste,» disse seccamente.

Non replicai. Un attimo dopo, lui sospirò.

«Attualmente, non abbiamo né sospetti, né testimoni. La risposta alla sua domanda è: 'No'. Le indagini a tappeto effettuate in paese non hanno portato a niente; abbiamo ripreso le ricerche, ma procedono a rilento perché bisogna accertarsi che non ci siano trappole. Comunque, è impossibile coprire un'area tanto estesa. Per metà è una dannata palude, e Dio solo sa quanti sono i boschi e i canali...»

Scosse la testa, lasciandosi prendere di nuovo dallo sconforto. «Se l'assassino ha deciso di nascondere accuratamente la vittima, potremmo anche non trovarla mai.»

Mi rivolse uno sguardo scoraggiato. «Voglio farle una domanda, in considerazione del fatto che lei ha partecipato a un buon numero di indagini riguardanti un omicidio, almeno presunto. Quante volte si ritrova la vittima ancora viva?»

«È possibile.»

«Sì, è possibile,» ammise. «Com'è possibile vincere alla lotteria. Francamente, credo ci siano più probabilità di vincere a una slot-machine che di trovare Lyn Metcalf ancora viva. Nessuno ha visto niente, nessuno sa niente. La scientifica non ha rilevato indizi utili né sul luogo in cui è stata rapita né dove è stato rinvenuto il cadavere di Sally Palmer. Non è saltato fuori niente neppure quando abbiamo controllato le fedine penali e gli archivi dei crimini a sfondo sessuale. Non possiamo basare un'indagine soltanto sul fatto che l'assassino è un tipo piuttosto robusto, con una certa esperienza riguardo alla caccia e alla vita nei boschi.»

«In effetti, sono elementi che non restringono il campo d'azione.»

Fece una risata amara. «È così. Lo ridurrebbero se fossimo a Milton Keynes, ma in una comunità rurale come Manham, la caccia è uno stile di vita. Per la gente è qualcosa di innato. Chiunque sia, il nostro uomo è riuscito a scegliere il modo di non farsi notare. Per il momento, almeno.»

«E cosa mi dice dei profili psicologici?»

«Il problema è identico. Non abbiamo materiale sufficiente. L'unico profilo che gli psicologi sono in grado di tracciare è talmente vago che risulta inutilizzabile. Abbiamo a che fare con un uomo prestante e piuttosto intelligente, tuttavia imprudente o sbadato al punto di abbandonare il corpo di

Sally Palmer dove non era difficile trovarlo. Una simile descrizione si at-
taglia a metà degli abitanti di questo paese. Se consideriamo i villaggi li-
mitrofi, ci ritroveremo con due o trecento potenziali sospetti.»

Sembrava depresso. Non potevo biasimarlo. Anche se non ero un esper-
to, sapevo che la maggior parte dei serial-killer viene inchiodata soltanto
per un colpo di fortuna, o per un errore madornale. Sono individui camale-
ontici, membri apparentemente ordinari della società che si mimetizzano
tra la gente. Quando vengono scoperti, la prima reazione degli amici e dei
vicini è sempre improntata all'incredulità. Solo con un giudizio retrospetti-
vo ci si accorge dei lati inquietanti della loro personalità. Malgrado le atro-
cità commesse, la cosa più scioccante dei mostri «reali» - di quelli, cioè,
che non risiedono nella fantasia - è data dalla loro normalità. Sì, sono per-
sone dall'aspetto e dalle abitudini assolutamente normali. Proprio come me
e te.

Mackenzie prese a grattarsi il neo sul collo; smise appena si accorse che
lo stavo osservando. «Comunque, c'è un elemento che potrebbe risultare
importante,» disse, con una noncuranza non particolarmente convincente.
«Un testimone che ha parlato con Sally Palmer durante il barbecue. Ha
detto che era irritata perché qualcuno le aveva lasciato un ermellino morto
sulla soglia di casa. Le era sembrato uno scherzo di pessimo gusto.»

Mi tornarono alla mente le ali di cigno conficcate sul corpo di Sally e il
germano reale legato al menhir il giorno della scomparsa di Lyn Metcalf.
«Pensa che sia stato l'assassino?»

Si strinse nelle spalle. «Magari è la bravata di qualche ragazzino. Oppure
potrebbe essere stato una sorta di avvertimento o di marchio. Come per
avanzare pretese sulla vittima. Abbiamo capito che usa gli uccelli come
una firma, niente ci impedisce di pensare che utilizzi altri animali.»

«E Lyn Metcalf? Anche lei ha trovato qualcosa del genere?»

«La mattina del giorno precedente alla sua scomparsa, aveva raccontato
al marito di aver visto una lepre morta nel bosco. Comunque, la bestiola
avrebbe potuto esser stata uccisa da un cane o da una volpe. Adesso non
c'è modo di saperlo.»

Era così: in qualsiasi caso, si trattava di qualcosa di sorprendente. Nei
delitti, come in ogni altra componente della vita, non mancano le coinci-
denze. Ma, visto il modo in cui l'assassino si era comportato fino a quel
momento, non era da escludere che fosse talmente sicuro di sé da segnare
le sue vittime prima di prenderle.

«Secondo lei, non vuol dire niente, vero?» lo incalzai.

«Non ho affatto detto questo,» scattò. «In questa fase delle indagini, però, non cambia lo scenario. Stiamo già cercando qualcuno con precedenti di crudeltà verso gli animali. Un paio di persone ricordano che dieci, quindici anni fa vennero uccisi tantissimi gatti, ma il colpevole non fu mai scoperto, e... Cosa?»

Stavo scuotendo la testa. «L'ha detto anche lei. Questa non è una città, né tanto meno una metropoli. La gente ha un atteggiamento diverso nei confronti degli animali. Non che sia deliberatamente crudele, ma non nutre una grande compassione nei loro confronti.»

Pur riluttante, ne convenne. «Mi tenga informato su quello che scoprirà attraverso le analisi sul cane di Sally Palmer,» disse, alzandosi. «Se ci fosse qualcosa di rilevante, mi trova sul cellulare.»

«Prima che se ne vada, voglio dirle un'altra cosa.»

Gli raccontai delle voci che circolavano in paese riguardo al mio arresto. «Santo cielo,» sospirò, al termine del racconto. «Le creeranno problemi?»

«Non lo so. Spero di no. Comunque, i paesani si stanno dimostrando sempre più irrequieti. Se la vedono arrivare in ambulatorio, è facile che saltino subito alle conclusioni. Non vorrei dover continuare a giustificarmi.»

«Obiezione accolta.»

In qualsiasi caso, non mi sembrava particolarmente preoccupato. E neppure sorpreso. Dopo che si fu allontanato, mi dissi che forse si aspettava una simile reazione da parte degli abitanti di Manham: poi arrivai a pensare che gli facesse addirittura comodo che diventassi una specie di specchio per le allodole. No, era qualcosa di ridicolo. Eppure, mentre riprendevo a esaminare lo scheletro del cane, quei pensieri si rifiutarono di abbandonarmi.

Preparai e fotografai in modo meccanico i segni che il coltello aveva lasciato sulla vertebra cervicale. Era un lavoro di routine, che avrebbe avuto una certa rilevanza da un punto di vista probatorio, ma si sarebbe dimostrato inutile per scoprire indizi utili alle indagini. Mentre posizionavo la vertebra sul piano dell'ingranditore, sapevo già cosa aspettarmi. La stavo osservando con attenzione, quando Marina arrivò con una tazza di caffè.

«Qualcosa di interessante?»

Mi scostai. «Guarda con i tuoi occhi.»

Si chinò sull'ingranditore e, dopo un attimo corresse la messa a fuoco. Si raddrizzò con aria perplessa.

«Non capisco.»

«Che cosa?»

«Il taglio risulta irregolare, non è netto come l'altro. Il coltello ha prodotto dei segni ondulati nell'osso. Lei ha detto che solo una lama seghettata può lasciare un simile solco.»

«Esatto.»

«Qualcosa non quadra. I segni nella vertebra della donna apparivano lisci. Perché questo è differente?»

«È piuttosto ovvio,» risposi. «È stato inferto da un'arma diversa.»

13

La carne era ancora rosea. Rivoli di grasso ne colavano come sudore, gocciolando attraverso la griglia, prima di sfrigolare sulla carbonella. Esili volute di fumo si levavano pigramente, profumando l'aria. Quell'aromatica nebbiolina azzurra si spandeva ovunque.

Tina corrugò la fronte e picchiò uno degli hamburger sul barbecue: era ancora mezzo crudo, al pari di tutti gli altri. «Te l'avevo detto, non c'è abbastanza brace.»

«Aspetta ancora un momento,» disse Jenny.

«Se aspettiamo troppo, la carne si guasta. Dovrebbe esserci più brace.»

«Non metterci dell'altro liquido accendifuoco: è una questione di calore.»

«Perché no? Di questo passo, staremo qui tutta la notte.»

«Non mi interessa. Quella roba è micidiale.»

«Dai, sto morendo di fame!»

Eravamo nel giardino sul retro del loro minuscolo cottage. In realtà, era poco più di un cortiletto, un lembo di prato quasi incolto, che confinava su due lati con un grosso recinto. In compenso, era un luogo tranquillo e appartato - l'unica intrusione erano gli eventuali sguardi provenienti dalle finestre della camera da letto della casa accanto - dal quale si godeva una vista magnifica del lago distante un centinaio di metri.

Tina batté nuovamente tutti gli hamburger e si voltò verso di me. «Qual è la tua opinione di medico: pensi che dovremmo rischiare un avvelenamento da liquido per barbecue o una morte per fame?»

«Meglio trovare un compromesso,» suggerii. «Togli gli hamburger quando versi il liquido accendifuoco. In quel modo, non assorbono né sapore né veleno.»

«Dio, quanto amo gli uomini pratici,» disse Tina, sospirando e scostando

la graticola dalla carbonella con l'aiuto di un panno.

Bevvi un altro sorso di birra dalla bottiglia - più per far qualcosa che per la sete. Le mie offerte d'aiuto erano state declinate: una saggia decisione, considerando la mia abilità culinaria. In quel modo, però, ero stato privato di un'occupazione in grado di distrarmi dalla mia inquietudine. Anche Jenny sembrava palesare un certo disagio, e stava impiegando un tempo infinitamente lungo per sistemare il pane e le insalate sul tavolo da picnic in plastica bianca. In canottiera bianca e jeans, appariva snella e abbronzata. Tranne i convenevoli al mio arrivo, non c'eravamo rivolti la parola. In effetti, se non fosse stato per Tina, dubito che qualcuno avrebbe violato il silenzio.

Fortunatamente, l'amica di Jenny non era tipo da lasciare che si creassero vuoti imbarazzanti nella conversazione. Dalla sua bocca sgorgava un cicaleccio quasi incessante, un allegro monologo inframmezzato di istruzioni su come rendermi utile preparando il condimento per l'insalata, prendendo il rotolo di scottex che avrebbe fatto le veci dei tovaglioli e stappando altre birre.

Risultava evidente che saremmo stati solo noi tre. Oscillavo tra il sollievo per non dover affrontare altre persone e il rammarico per non poter nascondermi in un gruppo di commensali più nutrito.

Tina spruzzò generosamente il liquido accendifuoco sul barbecue. «Merda!» strillò, facendo un balzo all'indietro quando dai carboni si sprigionarono alte fiammate.

«Te l'avevo detto di non metterne dell'altro!» disse Jenny, ridendo.

«Non prendertela con me: il liquido è uscito di colpo!»

Il barbecue era avvolto nel fumo. «Be', adesso direi che il calore è sufficiente,» commentai, quando il gran caldo ci costrinse ad allontanarci. Tina mi diede un buffetto sul braccio.

«Per farti perdonare questa uscita, dovrai andare a prendere altre birre.»

«Non credi che prima dovremmo mettere al sicuro le cibarie?»

Il fumo aveva inghiottito il tavolo da picnic con il pane e le insalate.

«Oh, cazzo!» Tina si tuffò nella nuvola grigiastra per recuperare i piatti.

«Sarebbe più semplice spostare il tavolo,» dissi, cominciando a trascinarlo.

«Aiutalo tu, Jen: io ho le mani impegnate,» strillò Tina, sollevando una zuppiera di pasta.

Jenny le lanciò un'occhiata in tralice; poi afferrò l'altra estremità del tavolo senza dire una parola. Insieme, ora trascinandolo e ora sollevandolo,

lo portammo fuori dal raggio d'azione del fumo. Quando lo appoggiammo sul terreno, le gambe dalla sua parte cedettero. Il tavolo si inclinò, e i piatti e i bicchieri scivolarono verso l'orlo.

«Attenta!» urlò Tina. Con un balzo, riuscii a raddrizzarlo prima che gli oggetti piombassero al suolo. Mentre ne sostenevo il peso, mi accorsi di aver posato una mano su quella di Jenny.

«Lo reggo io,» le dissi. «Se vuoi, puoi lasciarlo.»

Allentò la presa, ma il tavolo si inclinò nuovamente. Lo riafferrò.

«Credevo che l'avessi sistemato,» disse, mentre Tina si avvicinava in gran fretta.

«Infatti! Ho infilato della carta ripiegata dove si erano allentate le gambe!»

«Carta? Bisognava avvitare le strette e darci una bella botta!»

«Non sono le uniche ad averne bisogno, qui.»

«*Tina!*» esclamò Jenny, avvampando. Poi fece uno sforzo per non scoppiare a ridere.

«Attenti! Attenti al tavolo!» strillò Tina, mentre si inclinava di nuovo.

«Non restartene lì impalata. Va' a prendere un cacciavite, spicciati!»

Tina si precipitò attraverso la tenda di perline che nascondeva l'ingresso della cucina. Mentre reggevamo il tavolo, Jenny e io ci sorridemmo imbarazzati: il ghiaccio era rotto.

«Scommetto che scoppi di felicità per essere qui.»

«Be', è la prima volta che mi capita una cosa del genere.»

«Di certo, non è facile trovare gente così raffinata da queste parti.»

«Questo l'avevo notato.»

I suoi occhi guizzarono verso il basso. «Ehm... non so come dirtelo... ma ti stai... bagnando.»

Abbassai lo sguardo. Una bottiglia giaceva orizzontale sul tavolo, spandendo il suo contenuto: adesso la birra mi stava inzuppando il cavallo dei jeans. Cercai di spostarmi di lato, con l'unico risultato di far sgocciolare il liquido sulle gambe.

«Oddio, non ci posso credere,» disse Jenny. Poi scoppiammo a ridere.

Quando Tina tornò con il cacciavite, non avevamo ancora smesso. «Cosa vi è preso?» chiese, prima di notare la macchia umida sui miei pantaloni. «Preferite che torni più tardi?»

Dopo aver riparato il tavolo, mi vennero offerti dei pantaloncini enormi. Erano di un suo ex, spiegò Tina. «Comunque, puoi tenerli. Dubito che torni a riprenderseli,» aggiunse, risentita.

Quando notai il motivo sgargiante, non ne fui sorpreso. Quegli shorts orribili erano comunque meglio dei miei jeans fradici di birra. Me li infilai. Al mio ritorno in giardino, Tina e Jenny cominciarono a sogghignare.

«Che belle gambe,» commentò Tina, e le risate si fecero più fragorose.

Gli hamburger vennero rimessi sul barbecue. Per qualche momento, sfrigolarono sopra la carbonella ardente. Quando furono pronti, li mangiammo insieme all'insalata. Avevo portato del vino e, a un certo punto, mi affrettai a versarlo. Jenny esitò.

«Solo un goccio,» disse.

Tina inarcò le sopracciglia. «Sicura?»

L'amica annuì. «Sì, davvero.» Notò il mio sguardo interrogativo e fece una smorfia. «Sono diabetica, e devo stare attenta a cosa mangio e a cosa bevo.»

«Di che tipo: uno o due?» le chiesi.

«Oddio, mi dimentico sempre che sei un medico. Di tipo uno.» Me l'aspettavo. Era la forma di diabete più comune tra la gente di quell'età. «Ma non è particolarmente grave. Devo assumere dosi molto modeste di insulina. Me la sono fatta prescrivere dal dottor Maitland, appena arrivata qui,» aggiunse, quasi per scusarsi.

Immaginai che adesso provasse un certo imbarazzo per il fatto di essere in cura dal «vero» dottore, anziché da me. Non avrebbe dovuto preoccuparsi. C'ero abituato.

Tina rabbrivì in modo piuttosto esagerato. «Se dovessi farmi un'iniezione al giorno, io creperei.»

«Oh, andiamo, non è poi così tremendo,» protestò Jenny. «Non si tratta neanche di una vera e propria siringa, ma di una specie di penna. E non farla tanto lunga. David finirà per sentirsi a disagio quando si verserà dell'altro vino.»

«Non sia mai detto!» esclamò Tina. «Qui c'è bisogno di qualcuno che mi stia dietro!»

Mi riuscì impossibile, ma dopo le insistenze di Jenny lasciai che mi venisse riempito il bicchiere più volte. L'indomani sarebbe stato sabato, e avevo vissuto una settimana lunga e snervante. Inoltre, ce la stavamo spassando. Non ricordavo di essermi divertito tanto da... Da molto tempo.

L'allegria scemò solo dopo che finimmo di mangiare. Era il crepuscolo e, nella luce morente, Jenny sedeva con lo sguardo fisso sul lago, oltre il giardino. La sua espressione si rabbuiò, e, prima che aprisse bocca, compresi ciò che stava per dire.

«Continuo a dimenticare quello che è successo. È qualcosa che ti fa sentire... Be', un po' in colpa, non è così?»

Tina sospirò. «Jenny voleva annullare la cena. Pensava che agli abitanti del paese potesse dar fastidio un barbecue fra amici.»

«Temevo che fosse una cosa irrispettosa.»

«E perché?» chiese Tina. «Non penserai che l'altra gente non guardi la televisione e non vada a farsi una birra al pub? È una faccenda molto triste e inquietante, ma non capisco perché dovremmo metterci il cilicio per dimostrare la nostra solidarietà.»

«Tu sai cosa intendo dire.»

«Sì, ma so anche come sono fatte le persone da queste parti. Se decidono di tagliare i panni addosso a qualcuno, lo fanno senza badare tanto alle sfumature.» Tina si interruppe. «Va bene, forse non è il modo migliore di rappresentare la situazione, ma è la verità.» Mi rivolse uno sguardo penetrante. «Tu l'hai appena sperimentato, no?»

Capii che le voci sul mio conto erano arrivate fin lì. «Tina,» disse Jenny, in tono ammonitorio.

«Be', è inutile far finta di non aver sentito. Insomma, è abbastanza naturale che la polizia conferisca con il medico del paese. Tuttavia basta che qualcuno storca il naso, perché agli occhi di tutti si trasformi in colpevole. È solo un altro esempio di quanto questa gente abbia il cervello piccolo e la memoria corta.»

«E la lingua lunga,» sbottò Jenny. Era la prima volta che la vedevo perdere le staffe.

Tina non vi badò. «Meglio parlarne apertamente. In questo posto ci sono troppe persone che bisbigliano nell'ombra. Sono io a essere cresciuta qui, non voi.»

«Sembra che Manham non sia di tuo gradimento,» interlocuii, nel tentativo di cambiare argomento di conversazione.

Accennò un sorriso. «Se ne avessi la possibilità, me la filerei in un battibaleno. Non riesco proprio a capire i tipi come voi, che hanno scelto liberamente di vivere qui.»

Scese un silenzio improvviso. Jenny si alzò, pallidissima. «Preparo il caffè.»

Entrò in casa - la tenda di perline si mosse furiosamente al suo passaggio.

«Merda,» disse Tina. Poi mi rivolse un sorriso contrito. «Ho la lingua lunga, proprio come dice Jenny. Sono alticcia,» aggiunse, posando il bic-

chiere di vino.

All'inizio, avevo pensato che la tensione fosse imputabile al fatto che Jenny temeva una mia scenata, ma adesso capii di essermi sbagliato. Qualunque fosse il motivo della sua reazione, io non c'entravo per niente.

«Sta bene?»

«Immagino che sia solo incazzata con una coinquilina così indelicata.» Si voltò verso la casa, come se stesse meditando di seguirla. «Senti, non sta a me raccontartelo, ma l'anno scorso ha vissuto una brutta esperienza. Si è trasferita qui per cercare di lasciarsela alle spalle.»

«Una brutta esperienza di che genere?»

Mentre le rivolgevo la domanda, Tina stava già scuotendo la testa. «Se vuole che tu lo sappia, te lo racconterò lei stessa. Probabilmente avrei fatto meglio a tacere. È solo che... Be', pensavo che dovresti saperlo. Tu le piaci, quindi... Oddio, sto facendo un gran casino, no? Dimentica tutto quello che ho detto, va bene? Cambiamo discorso.»

«D'accordo.» Ancora scosso per le sue parole, le domandai la prima cosa che mi venne in mente. «Allora, che genere di voci hai udito sul mio conto?»

Tina fece una smorfia. «Me la sono cercata, no? Niente di importante, solo pettegolezzi. Che sei stato interrogato dalla polizia, e che... In poche parole, che sei un sospetto.» Cercò di fare un sorriso impertinente, ma il risultato fu davvero molto scarso. «Non è così, vero?»

«No, per quanto ne so io.»

Le bastò. «Ecco cosa intendo quando dico che è un paese maledetto. Nel migliore dei casi, la gente è pronta a pensare subito al peggio. E quando succede una cosa del genere...» Agitò la mano. «Ecco che ricomincio. Senti, è meglio che vada a darle una mano con il caffè.»

«Posso fare qualcosa?»

Era quasi arrivata alla porta. «Non preoccuparti. Mando Jen a farti compagnia.»

A quel punto, rimasi solo nel silenzio della notte, e ripensai a ciò che Tina si era lasciata sfuggire. *Tu le piaci*. Cosa intendeva esattamente? E soprattutto, che effetto mi faceva? Mi dissi che erano ciance da ubriachi, e che non era il caso di ricamarci sopra.

E allora perché mi sentivo così agitato?

Mi alzai e andai a un basso muro di pietra che delimitava il fronte del giardino. L'ultima luce era ormai svanita, e i campi si perdevano nell'oscurità. Dal lago soffiava una brezza quasi impercettibile, che trasportava i lu-

gubri stridi di una civetta.

Udii un rumore alle mie spalle. Jenny stava tornando in giardino con due tazze. Mi allontanai dal muretto e mi mossi verso il riquadro di luce disegnato dal vano della porta aperta. Quando emersi dall'ombra, lei trasalì, scottandosi le mani con qualche schizzo di caffè.

«Scusa, non volevo spaventarti.»

«Figurati. È solo che non ti avevo visto.» Appoggiò le tazze e si soffiò sulle mani.

Le porsi un pezzo di scottex. «Tutto bene?»

«Sì, sopravvivrò.» Si tamponò la pelle ustionata.

«Dov'è Tina?»

«A smaltire la sbornia.» Prese di nuovo le tazze. «Non ti ho chiesto se volevi latte e zucchero.»

«Nessuno dei due.»

Sorrise. «Allora ho indovinato.» Mi diede una tazza e si diresse verso il muretto. La precedetti. «Un panorama stupendo, vero?»

«Sì, da quello che si riesce a vedere.»

«È fantastico, se ami i campi e l'acqua.»

«A te piacciono?»

Rimase in piedi accanto a me, guardando il lago. «Sì, molto. Da bambina, andavo sempre in barca con mio padre.»

«Ci vai ancora?»

«Sono anni che non lo faccio. Però mi piace sempre stare vicino all'acqua. Mi dico spesso che dovrei noleggiare una barca e... Una barca piccola, visto che il lago è poco profondo. Mi sembra un autentico spreco vivere qui e non approfittarne.»

«Ho un dinghy, se ti può interessare.» Lo dissi senza pensarci. Ma Jenny si voltò subito verso di me mostrando un vivo interesse. Riuscii a scorgere il suo sorriso al chiaro di luna. Poi mi resi conto di quanto fossimo vicini - abbastanza da sentire il calore della sua pelle.

«Davvero?»

«In realtà, non è mio, ma del dottor Maitland. Però me lo lascia usare.»

«Sul serio? Non intendevo fare proposte o cose del genere.»

«Lo so. A ogni modo, un po' di esercizio non mi farebbe male.»

Ero sbalordito da ciò che avevo appena detto. *Cosa diavolo stai facendo?* Guardai il lago, felice che l'oscurità celasse l'espressione del mio volto. «Ti andrebbe questa domenica?» mi sentii dire.

«Sarebbe fantastico! A che ora?»

Mi ricordai di aver accettato l'invito a pranzo di Henry. «Cosa ne dici del pomeriggio? Va bene se vengo a prenderti verso le tre?»

«Alle tre sarebbe perfetto.»

Sebbene non la stessi guardando, dal tono della sua voce intuì che stava sorridendo. Per far qualcosa, bevvi un sorso di caffè: era ancora molto caldo, e quasi mi ustionai la bocca. Non riuscivo a credere a ciò che avevo appena fatto. *Tina non è l'unica a dover smaltire una sbornia*, pensai.

Accampando una scusa, me ne andai poco dopo. Mentre mi preparavo a uscire, Tina fece una tardiva apparizione per dirmi - sogghignando - che avrei potuto restituire i pantaloncini alla prossima visita. La ringraziai, ma mi ero già rinfilato i jeans ancora umidi. In paese, la mia reputazione era già sufficientemente compromessa: non avrei voluto peggiorarla andandomene in giro con un orrendo paio di pantaloncini da surf.

Non ero molto distante dalla casa di Jenny, quando il cellulare emise un sonoro bip per informarmi dell'arrivo di un messaggio in segreteria. Anche se tenevo sempre il telefonino a portata di mano, in modo da essere raggiungibile in caso di emergenza, quando mi ero tolto i jeans bagnati l'avevo lasciato in una tasca, dimenticandomene completamente. Appena mi resi conto di essere stato irreperibile per oltre due ore, mi riscossi dai pensieri su Jenny e, mortificato, chiamai la segreteria telefonica, con la speranza di non aver trascurato qualcosa di importante.

Il messaggio non riguardava nessuno dei miei pazienti. Era di Mackenzie. Avevano trovato un corpo.

14

Le fotoelettriche gettavano un bagliore spettrale sull'intera area. L'erba e gli alberi erano stati trasformati in uno scenario surreale di luci e ombre. Al centro, gli agenti della scientifica lavoravano alacremente. Una porzione rettangolare di terreno era stata delimitata con un reticolo di corde di nylon; lì, immerso nel ronzio del generatore, un gruppo di uomini setacciava ogni centimetro di suolo, portando lentamente alla luce quanto vi si nascondeva.

A poca distanza, Mackenzie osservava ogni fase di quella ricerca, mastiando una mentina. L'ispettore aveva un'aria stanca e tesa; le fotoelettriche prosciugavano il colore del suo volto, accentuando le ombre sotto gli occhi.

«Abbiamo trovato la fossa questo pomeriggio. È poco profonda: meno

di un metro. All'inizio, pensavamo che potesse trattarsi di un falso allarme, della sepoltura di un animale o della tana di un tasso. Poi abbiamo scoperto la mano.»

La fossa era nella macchia. Al mio arrivo, la squadra della scientifica aveva già rimosso lo strato superficiale del suolo. Osservai uno degli agenti che passava al crivello il terriccio. Si fermò a esaminare qualcosa; poi lo scartò e riprese il lavoro.

«Come l'avete trovato?» domandai a Mackenzie.

«Con i cani da cadavere.»

Annuii. La polizia non si avvale solo di cani addestrati a fiutare droghe ed esplosivi. Localizzare una fossa risulta sempre un'impresa ardua, la cui complessità è direttamente proporzionale all'estensione dell'area da perlustrare. Se il corpo è stato seppellito da un certo tempo, di solito compare una depressione rivelatrice, là dove la terra smossa si è riassetata; inoltre, con l'ausilio di sonde a braccio lungo, è possibile verificare quali zone del terreno siano più cedevoli. Negli Stati Uniti, mi era capitato di incontrare un esperto forense che aveva ottenuto risultati strabilianti, ritrovando delle fosse attraverso la raddomanzia, con l'ausilio di fili metallici piegati.

In qualsiasi caso, i cani restavano lo strumento di ricerca privilegiato per scoprire dove fosse seppellito un corpo. La sensibilità dell'apparato olfattivo consentiva loro di percepire le tracce dei gas rilasciati durante la decomposizione a vari metri di profondità: esistevano notizie riguardo al fatto che alcuni cani da cadavere avevano scoperto corpi sepolti oltre un secolo prima.

Quando arrivai, poco dopo mezzanotte, gli agenti della scientifica avevano già parzialmente portato alla luce le spoglie. Adesso stavano raschiando via il terriccio con minuscole cazzuole e pennelli, procedendo con meticolosità quasi archeologica. Sia che la fossa risalisse a poche settimane o a qualche centinaio di anni prima, si utilizzava la stessa tecnica. In entrambi i casi, bisognava dissotterrare il corpo nel modo meno invasivo possibile, così da poter decifrare qualunque indizio fosse stato inconsapevolmente inumato.

In questo caso, il dato più significativo risultava evidente. Pur non partecipando alle operazioni di scavo e recupero, ero abbastanza vicino da coglierne l'essenziale.

Mackenzie mi lanciò un'occhiata. «Qualche considerazione?»

«Solo una cosa che immagino sappia già.»

«Me la dica comunque.»

«Non si tratta di Lyn Metcalf.»

Fece un grugnito evasivo. «Vada avanti.»

«Inoltre, questa non è una fossa recente. Di chiunque sia quel corpo, è qui da molto tempo prima che Lyn sparisse. Non c'è traccia di tessuti morbidi, né alcun odore. Il cane è stato davvero in gamba a trovarlo.»

«Gli porgerò le sue congratulazioni,» disse, seccamente. «Secondo lei, da quanto tempo è lì?»

Osservai lo scavo poco profondo. Il profilo dello scheletro era ormai quasi completamente visibile; le ossa avevano lo stesso colore della terra. Sdraiato di fianco, apparteneva a un adulto; un paio di jeans e una maglietta ricoprivano parzialmente quel poveretto.

«È impossibile essere molto precisi, senza ulteriori esami. Quando la salma viene seppellita a una tale profondità, il processo di decomposizione è molto più lento che in superficie. Quindi, per presentarsi in quelle condizioni, direi che è lì perlomeno da dodici, quindici mesi. Comunque, credo che sia sepolto da molto più tempo. Probabilmente quasi cinque anni.»

«Come fa a dirlo?»

«Dai jeans e dalla maglietta. Sono di cotone: un materiale che impiega tra i quattro e i cinque anni a decomporsi. Non sono ancora marciti del tutto, anche se manca poco.»

«Altro?»

«Posso dare un'occhiata più da vicino?»

«Prego.»

Non era la squadra della scientifica che aveva operato sul luogo del ritrovamento del corpo di Sally Palmer. Quando mi accostai sul ciglio dello scavo, gli agenti mi guardarono perplessi, ma continuarono il lavoro senza fare commenti. Era tardi, e li attendeva una lunga nottata.

«Tracce di traumi?» domandai, rivolgendomi a uno di loro.

«Una lesione al cranio piuttosto grave. Tuttavia siamo ancora nelle prime fasi del recupero.» Indicò l'area superiore destra, ancora parzialmente ricoperta dal terriccio. C'erano delle crepe, che si irraggiavano dal punto in cui l'osso aveva ceduto.

«Qualcosa di smussato, più che affilato o balistico,» dissi, osservandola. «Lei cosa ne pensa?»

Annuì. A differenza dei colleghi che avevo incontrato nell'occasione precedente, non sembrava infastidito dalla mia intrusione. «Così sembra. Tuttavia preferirei non sbilanciarmi, prima di essermi assicurato che non ci sia nessuna pallottola che rotola nella scatola cranica.»

Sul cranio, un colpo d'arma da fuoco o un trauma causato da un oggetto affilato come un coltello lascia una traccia diversa rispetto a quella derivante dall'impatto di un corpo tondeggiante: di solito, non è difficile distinguere. Adesso tutti gli indizi portavano a identificare la causa di quel trauma in un colpo sferrato con un oggetto senza spigoli. Comunque, apprezzavo la sua prudenza.

«Pensa che la causa della morte sia avvenuta per la ferita alla testa?» chiese Mackenzie.

«È possibile,» risposi. «Sì, potrebbe essere risultata fatale a meno che non sia stata inferta dopo il decesso. Ma è troppo presto per affermarlo con sicurezza.»

«Cos'altro mi può dire, allora?» mi incalzò, scontento.

«Be', si tratta di un individuo di sesso maschile. Probabilmente un bianco, di circa vent'anni.»

Scrutò la fossa. «Sul serio?»

«Osservi il teschio. La forma della mascella è diversa negli uomini e nelle donne. Quella dei maschi è più allargata. Guardi dove c'erano le orecchie. Vede quell'estremità sporgente dell'osso? È l'arco zigomatico, che risulta sempre più grande negli uomini che nelle donne. Per quanto riguarda la razza, le ossa nasali suggeriscono origini europee, non certo africane. D'accordo, potrebbe essere asiatico, ma la forma del cranio è troppo romboidale, quindi lo escluderei. Età...» Mi strinsi nelle spalle. «Anche in questo caso, per ora è soltanto una supposizione. Le vertebre non appaiono particolarmente consumate. E vede le costole?» Indicai le ossa che sporgevano dalla maglietta. «Le estremità diventano irregolari e nodose con il passare degli anni. In questo soggetto, i bordi sono ancora piuttosto affilati, la qual cosa avvalora l'ipotesi che si tratti di un giovane.»

Mackenzie chiuse gli occhi e si massaggiò la radice del naso. «Perfetto. Proprio quello che ci mancava: un nuovo omicidio, non collegato a quello di Sally Palmer.» Alzò di colpo lo sguardo. «Non ci sono tracce di taglio alla gola?»

«Non mi sembra.» Avevo già verificato se sulla vertebra cervicale ci fosse un qualche segno lasciato da una lama. «Dopo una sepoltura così lunga, sarà estremamente difficile scoprire eventuali lesioni. Ci vorranno esami molto approfonditi. In qualsiasi caso, non bisogna mai dare niente per scontato.»

«Ringrazio Dio per la sua clemenza,» borbottò Mackenzie. Lo capivo. Adesso la sua situazione era più complicata: doveva scegliere se avviare

una seconda indagine per omicidio oppure trovare le prove che lo stesso assassino era attivo da anni.

Grazie al cielo non era affar mio. Mi alzai e mi pulii le mani dal terriccio. «Se non le serve altro, me ne andrei volentieri a casa.»

«Può andare in laboratorio, domani? Cioè, oggi, più tardi,» si corresse.

«Perché?»

L'ispettore sembrò sinceramente sorpreso dalla domanda. «Per dare un'occhiata più approfondita a quei resti. Dovremmo finire per metà mattina, qui. Il corpo sarà in laboratorio entro l'ora di pranzo.»

«Dà per scontato che io intenda collaborare.»

«Lei no?»

Questa volta fui io a essere sorpreso. Non tanto per la sua domanda, quanto per il fatto che sembrasse conoscermi meglio di come mi conoscessi io. «Sì, credo di sì,» risposi, accettando l'ineluttabilità di ciò che stava accadendo. «Sarò lì per mezzogiorno.»

Mi svegliai in cucina, confuso e infreddolito. Di fronte a me, la porta del giardino sul retro era aperta, e lasciava intravedere il primo accenno del rischiararsi del cielo. Il ricordo del sogno era ancora fresco nella mia mente; le voci e la presenza di Kara e Alice risultavano vivide come se avessi appena parlato con loro. Era stato più inquietante del solito: avevo avuto la sensazione che Kara volesse mettermi in guardia da qualcosa, ma che io preferissi non conoscere né il nome né l'entità della minaccia - era troppo grande la paura.

Rabbrividii. Non ricordavo di essere sceso al pianterreno, e nemmeno quale impulso inconscio mi avesse spinto ad aprire la porta. Turbato, mi apprestai a chiuderla, poi mi bloccai. L'impenetrabile oscurità del bosco si ergeva come una scogliera sul pallido mare di nebbia che velava il campo. Mentre fissavo quel buio lontano, un fosco presagio si impadronì di me.

Il cuore del bosco è nascosto dagli alberi, pensai, all'improvviso. Per un attimo, mi sembrò che quella frase avesse un significato recondito - che si dileguò appena mi sforzai di afferrarlo. Stavo ancora riflettendo quando qualcosa mi sfiorò la nuca.

Trasalii e mi voltai. Di fronte c'era solo la cucina vuota. Il vento, mi dissi, sebbene il mattino fosse immobile e silenzioso, scevro di qualsiasi accenno di brezza. Chiusi la porta, tentando di scacciare il turbamento che non voleva abbandonarmi. Ma la sensazione delle dita che mi sfioravano delicatamente la pelle non svanì neppure quando tornai a letto e attesi l'al-

ba.

Dovevo far trascorrere l'intera mattinata, prima di recarmi al laboratorio. In mancanza di un'occupazione migliore, mi avviai verso casa di Henry per fare colazione con lui, come accadeva spesso il sabato. Era alzato. Appareva in gran forma, mentre mi chiedeva allegramente di raggiungerlo sulla sera prima e friggeva alacramente le uova e il bacon. Mi ci volle un attimo per rendermi conto che la sua domanda riguardava il barbecue da Jenny, e non la scoperta dei resti umani nei boschi. La notizia non era ancora trapezata e, personalmente, non riuscivo a immaginare le reazioni che avrebbe suscitato. Manham stava già vivendo un periodo difficile per le vicende di Sally e Lyn. In qualsiasi caso, mi sentivo ancora troppo sconvolto dal sogno per poter affrontare quel genere di conversazione.

E così non gli accennai alla scoperta del secondo cadavere. Ma il buonumore di Henry era contagioso e, quando uscii da casa sua, la mia disposizione d'animo era molto più serena. Tornando al cottage per prendere l'auto, il mio umore si risollevò ulteriormente. Era una splendida mattinata, ancora priva del caldo soffocante che sarebbe sopraggiunto più tardi. I gialli, i viola e i rossi dei fiori che ornavano il giardino al centro del villaggio quasi ferivano gli occhi per la loro intensità, oltre a riempire l'aria dell'opprimente dolcezza del polline. Solo la roulotte della polizia parcheggiata poco distante turbava quell'illusoria quiete rurale.

La sua presenza sembrava voler punire il mio improvviso ottimismo ma, poiché era da moltissimo tempo che non provavo una simile sensazione, non me ne curai. Com'è ovvio, non indagai approfonditamente le ragioni di quello stato d'animo. Ed evitai con cura di collegarlo a Jenny. Mi bastava godere di quell'attimo finché durava.

Non si sarebbe protratto a lungo.

Stavo passando davanti alla chiesa quando una voce gridò: «Dottor Hunter, solo un momento.»

Il reverendo Scarsdale era nel cimitero con Tom Mason, il più giovane dei giardinieri che curavano il verde di Manham. Mi fermai dall'altra parte del muretto.

«Buongiorno, reverendo. Ciao, Tom.»

Tom mi rivolse un cenno con il capo e un timido sorriso, senza alzare lo sguardo dal cespuglio di rose del quale si stava occupando. Come il nonno, preferiva curare le piante senza gente tra i piedi, era un lavoro che svolgeva con mitezza quasi bovina. Al contrario, non c'era nulla di bovino o di

mite in Scarsdale, che non si prese nemmeno il disturbo di rispondere al mio saluto.

«Sono curioso di conoscere il suo pensiero riguardo all'attuale situazione,» disse, tralasciando i convenevoli. Tra quelle antiche lapidi sghembe, il suo abito nero sembrava assorbire la luce.

Mi sembrò una frase bizzarra. «Non sono sicuro di aver capito.»

«Il paese si trova ad affrontare un momento difficile. Tutta la popolazione inglese ci guarda: vuole sapere come ci comporteremo. Non ha niente da dire?»

Mi augurai che non si trattasse dell'inizio di una replica del sermone. «Dove intende andare a parare, reverendo?»

«Far capire che Manham non tollererà l'accaduto. Potrebbe essere un'ottima opportunità per forgiare una comunità più forte, dimostrandosi uniti di fronte a questa prova.»

«Non riesco a capire come un pazzo che rapisce e uccide le donne possa venir considerato una 'prova'.»

«Forse è qualcosa che esula dal suo vissuto. Ma tutti gli abitanti di Manham sono sinceramente preoccupati del danno arrecato alla reputazione del villaggio. E a ragione.»

«Credevo che gli stesse più a cuore trovare Lyn Metcalf e far catturare l'assassino di Sally Palmer. Non sono cose più importanti della reputazione del paese?»

«Non si prenda gioco di me, dottor Hunter,» sbottò. «Se la gente avesse prestato più attenzione agli eventi della comunità, non saremmo mai arrivati a questo.»

Avrei dovuto avere il buon senso di evitare di imbarcarmi in una discussione con lui. «Continuo a non capire la sua posizione.»

Ero consapevole della presenza del giardiniere, ma Scarsdale non mostrava mai alcuna timidezza nell'esibirsi davanti a un pubblico. Si dondolò sui talloni e sollevò il mento, in modo da guardarmi oltre la punta del naso.

«Molti parrocchiani sono venuti a parlarmi, evidenziando il bisogno di offrire un fronte compatto. Soprattutto nei rapporti con la stampa.»

«E questo che cosa significa, esattamente?» domandai, anche se cominciavo ad avere un vago sospetto di dove intendesse arrivare.

«Sta avvertendo l'esigenza di trovare un portavoce del villaggio. Qualcuno che sia in grado di rappresentare degnamente Manham, dandone un'immagine positiva al mondo esterno.»

«Ne deduco che la persona migliore sia lei.»

«Se qualcun altro accetta di assumersi una simile responsabilità, sarò ben felice di fare un passo indietro.»

«Cosa le fa pensare che serva un portavoce?»

«A parer mio, Dio non ha ancora finito di mettere alla prova questo villaggio.»

L'idea che Scarsdale intendesse servirsi degli avvenimenti come di una tribuna mi rivoltava. E tuttavia sapevo che l'atmosfera di paura e diffidenza che pervadeva il paese avrebbe creato un uditorio estremamente recettivo alle sue parole. Era un pensiero deprimente.

«Io non ho alcuna intenzione di intrattenere rapporti continuativi con la stampa, se è questo che intende.»

«Comunque, è una questione che riguarda anche l'atteggiamento. Non vorrei ritrovarmi a dover pensare che qualcuno stia minando gli sforzi di chi agisce nell'interesse di Manham.»

«Le dirò una cosa, reverendo. Faccia quello che reputa più opportuno per il paese, per parte mia, le prometto di adoperarmi per il medesimo fine.»

«È una critica?»

«Semplicemente, abbiamo opinioni diverse su quali siano gli interessi di Manham.»

Mi indirizzò un'occhiata glaciale. «Forse dovrei ricordarle che qui le persone hanno la memoria lunga. Non dimenticheranno facilmente le mancanze di cui qualcuno si è reso colpevole in un momento del genere. Né le perdoneranno, per quanto anticristiano ciò possa sembrare.»

«In questo caso, dovrò solo impegnarmi per evitare di sbagliare.»

«Può avere un'ottima parlantina, dottor Hunter, ma non sono l'unico a essermi interrogato sulla sua dedizione al lavoro. La gente parla e racconta... E quello che ho sentito è piuttosto inquietante.»

«Forse non dovrebbe prestare ascolto o dare credito ai pettegolezzi. In quanto uomo di fede, non è tenuto a concedere il beneficio del dubbio?»

«Non si azzardi a muovermi degli appunti sulla mia missione.»

«E allora lei tralasci di spiegarmi i doveri della professione che esercito.»

Mi fulminò con lo sguardo. Avrebbe probabilmente aggiunto qualcosa, ma alle sue spalle si udì un tramestio: Tom Mason stava riponendo gli attrezzi nella carriola. Scarsdale si impettì: aveva gli occhi duri come le lapidi che lo circondavano.

«Non la tratterrò oltre, dottor Hunter. Buongiorno,» disse severamente, e

si allontanò con passo rigido.

Be', te la sei cavata con grande diplomazia, pensai piuttosto amareggiato mentre riprendevo il cammino lasciandomi alle spalle la chiesa. Benché non avessi avuto alcuna intenzione di trasformare quello scambio di opinioni in uno scontro, Scarsdale era riuscito a far emergere la mia componente peggiore. Continuai a rimuginare sulle sue parole, e non mi accorsi dell'auto finché non accostò al marciapiede proprio di fianco a me.

«Hai l'aria di uno che ha perso il portafogli.»

Era Ben. Portava gli occhiali da sole e teneva il braccio muscoloso sul finestrino abbassato della sua nuova Land Rover nera. Anche se era sporca e impolverata, faceva sembrare la mia jeep un pezzo d'antiquariato.

«Scusa. Avevo la testa altrove.»

«Me n'ero accorto. Niente a che vedere con il Condottiero dei Cacciatori di Streghe laggiù, vero?» disse, accennando con il capo alla chiesa. «Ho visto che stavi discutendo con lui.»

Non potei fare a meno di sorridere. «Be', in effetti, abbiamo avuto uno scambio di opinioni.» Gli feci un breve riassunto della discussione. Scosse la testa.

«Non so quale Dio adora, ma se il buon reverendo gli assomiglia non vorrei incontrarlo in un vicolo buio. Avresti dovuto mandarlo a quel paese.»

«L'avrebbe presa bene.»

«A quanto pare, ce l'ha con te. Ti considera una minaccia.»

«Una minaccia? Io?» dissi, sorpreso.

«Rifletti. Finora era soltanto un pastore rinsecchito con una congregazione in via di estinzione, ma adesso... Questa è la sua grande occasione e, ai suoi occhi, tu rappresenti una potenziale minaccia alla sua autorità. Sei un medico, hai una buona istruzione, vieni da una grande città. E sei laico - un particolare che non va assolutamente trascurato, non dimentichiamocelo.»

«Non mi interessa entrare in competizione con lui,» dissi, esasperato.

«Non importa. Quel bastardo si è autoproclamato 'Voce di Manham'. Se non sei con lui, sei contro.»

«Come se le cose non andassero già abbastanza male.»

«Oh, non bisogna dubitare mai della capacità di un uomo virtuoso di complicare la situazione. E tutto in nome di un bene superiore, naturalmente.»

Lo guardai. Il suo solito buon umore sembrava averlo abbandonato.

«Tutto bene?»

«Mah. Semplicemente, oggi mi sento cinico. Come forse avrai notato.»

«Cosa ti sei fatto alla tempia?»

Avvicinò la mano a un'escoriazione, parzialmente nascosta dagli occhiali da sole.

«Ieri notte, ho inseguito un altro fottuto bracconiere nella riserva. Qualcuno stava cercando di fregare il nido di un falco di palude. L'ho inseguito e sono finito a chiappe all'aria lungo uno dei sentieri.»

«L'hai preso?»

Scosse rabbiosamente il capo. «Però lo farò presto. Sono sicuro che è quel bastardo di Brenner. C'era la sua auto parcheggiata poco distante. Gli ho fatto la posta, ma non si è visto. Probabilmente è rimasto nascosto finché non me ne sono andato.» Sorrise, in modo subdolo. «Gli ho sgonfiato le gomme, sperando che mi stesse guardando.»

«Hai corso un bel rischio.»

«Che cosa può fare? Denunciarmi?» Sbuffò, beffardo. «Vai al Lamb, dopo?»

«Forse.»

«Magari ci si vede lì.»

Ripartì. Il potente motore della Land Rover rilasciò una nube di gas di scarico che si dissolse nell'aria. Mentre tornavo a casa, ripensai a quel che aveva detto. Esisteva un florido mercato nero di specie in via d'estinzione - in particolare, di uccelli. Considerando il loro ruolo nella mutilazione di Sally Palmer e nel rapimento di Lyn Metcalf, la polizia doveva venir informata dell'attività di Brenner. Purtroppo, quell'aspetto dei delitti non era di dominio pubblico, e così non potevo suggerire a Ben di rendere una testimonianza. A questo punto, avrei dovuto essere io a dirlo a Mackenzie, anche se non mi andava affatto a genio l'idea di travalicare Ben, soprattutto perché, senza il suo aiuto, non ne sarebbe uscito niente. Comunque, non potevo rischiare. L'esperienza mi aveva insegnato che, a volte, anche i minimi dettagli possono risultare importanti.

Allora non lo sapevo, ma la teoria stava per venir dimostrata nel modo che meno mi sarei aspettato.

Quella sera ci fu un'altra vittima. Non per mano dell'autore dei crimini contro Sally Palmer e Lyn Metcalf. No, almeno non direttamente. Il colpe-

vole fu il clima di sospetto e diffidenza che aveva cominciato a serpeggiare in paese.

James Nolan viveva in un piccolo cottage nel vicolo cieco dietro al distributore di benzina. Era uno dei miei pazienti e lavorava in un negozio di un paese limitrofo; si trattava di un uomo tranquillo, il cui riserbo nascondeva una natura gentile e una profonda infelicità. Sulla cinquantina, scapolo e in sovrappeso di venticinque chili, era anche omosessuale. Di quest'ultima cosa, si vergognava profondamente. Un luogo sonnolento come Manham, dove una simile tendenza veniva considerata contro natura, non gli offriva molte opportunità di vivere la propria sessualità. Di conseguenza, da giovane aveva soddisfatto le sue voglie nei parchi e nei gabinetti pubblici delle città della regione. Poi, in una di queste occasioni, avvicinò un uomo che era un agente in incognito. La sua vergogna durò molto più a lungo della condanna con la condizionale che gli venne inflitta. Giacché, inevitabilmente, la notizia dell'accaduto raggiunse il villaggio. Già oggetto di scherno per i suoi modi delicati, da quel momento venne visto come un personaggio ancor più sinistro. Benché l'esatta natura della sua colpa non venisse mai discussa - e probabilmente i particolari rimasero sconosciuti - le dicerie furono sufficienti a bollarlo per sempre. È tipico delle piccole comunità assegnare un ruolo ai propri membri, e così lui divenne l'intoccabile del villaggio, il perverso che i bambini non dovevano assolutamente avvicinare - le raccomandazioni al riguardo si sprecavano. Nolan si adeguò a quest'immagine, rifugiandosi sempre di più nel proprio isolamento. In paese, si muoveva come un fantasma e parlava a pochissime persone, impegnandosi per non essere notato in alcun modo. Manham fu felice di accontentarlo: non gli offrì la propria tolleranza, ma lo ignorò.

Almeno fino a quel momento.

In un certo senso, per lui fu quasi una liberazione. Aveva vissuto nel terrore fin dal giorno in cui era stato ritrovato il corpo di Sally Palmer: sapeva perfettamente che non ci si affida alla ragione quando si cerca un capro espiatorio. Di sera, tornando dal lavoro, si affrettava a rientrare nel suo cottage: si barricava all'interno, sperando che l'invisibilità bastasse a proteggerlo. Quel sabato sera, però, non fu sufficiente.

Erano passate le undici quando qualcuno cominciò a bussare alla sua porta. Nolan aveva spento la televisione, ed era in procinto di coricarsi. Con le tende tirate, per qualche momento, rimase immobile sulla sedia, pregando che chiunque ci fosse là fuori, se ne andasse. Ma non accadde. In realtà, erano in molti, tutti ubriachi, e all'inizio si limitarono a sghignazza-

re, chiamando beffardamente il suo nome. Poi le grida si fecero più rabbiose, e i colpi alla porta più violenti. L'uscio vibrava e vacillava sotto l'assalto. Nolan guardò il telefono: avrebbe voluto cedere all'impulso di chiamare la polizia. Ma un'intera vita spesa nel tentativo di non attirare l'attenzione lo dissuase. E così, quando gli ubriachi urlanti cambiarono tattica, minacciando di abbattere la porta se non l'avesse aperta, reagì con un'azione che aveva caratterizzato ogni momento della sua esistenza. Obbedì.

Aveva tenuto la catenella, confidando che le maglie d'acciaio lo avrebbero protetto. Al pari dei fermi e delle barre, non opposero una grande resistenza. La porta e uno stipite cedettero sotto un nuovo assalto; Nolan cadde di schiena nel corridoio, mentre gli uomini irrompevano nella sua casa.

In seguito, disse di non aver riconosciuto nessuno, asserendo di non averli guardati in faccia. Anche se andò davvero così, mi risulta difficile credere che non sapesse chi fossero i suoi aggressori. Di certo, erano individui che conosceva, magari soltanto di vista - forse figli e nipoti di persone con cui era cresciuto. Lo presero a calci e a pugni, poi iniziarono a devastare la casa. Dopo aver fracassato tutto, tornarono a occuparsi di lui: non si reputarono appagati finché non perse conoscenza. È possibile che un briciolo di buon senso li abbia spinti a fermarsi prima di ucciderlo. Le ferite, però, erano così gravi che la vita sembrava dover abbandonare il suo corpo da un momento all'altro.

Qualche minuto dopo che gli aggressori ebbero abbandonato la scena, il mio telefono squillò. Lo cercai a tentoni, ancora mezzo addormentato; non riuscii a riconoscere la voce che mi sussurrava che c'era un ferito. Mentre stavo disperatamente cercando di svegliarmi, mi disse in quale casa si trovava; poi riattaccò. Fissai intontito la cornetta per qualche secondo, prima di recuperare la lucidità necessaria per chiamare un'ambulanza. C'era sempre il rischio che si trattasse di un falso allarme, quello però non sembrava affatto uno scherzo. E l'autolettiga ci avrebbe messo un certo tempo ad arrivare.

Mentre accorrevo dal ferito, mi fermai alla roulotte della polizia nella piazza del paese: era presidiata giorno e notte. Non mi piaceva l'idea di recarmi a casa di Nolan da solo. Fu un errore. La centrale delle emergenze non aveva trasmesso la mia segnalazione agli agenti, e così sprecai del tempo prezioso a spiegare la situazione. Quando finalmente acconsentirono ad accompagnarmi, mi convinsi che non serviva alcuna scorta.

Il vicolo cieco dove viveva Nolan era completamente buio. Non fu diffi-

cile capire quale casa fosse, giacché la porta d'ingresso era spalancata. Mentre ci avvicinavamo, guardai le finestre delle abitazioni vicine; nessun segno di vita. Comunque, avvertii la sensazione che qualcuno *ci* stesse osservando.

Trovammo Nolan tra mobili e suppellettili fracassate, là dove i suoi aggressori l'avevano lasciato. Potevo soltanto fargli assumere una posizione di sicurezza e aspettare l'ambulanza. Perdeva continuamente i sensi, e così continuai a parlargli finché non arrivò il personale paramedico. A un certo punto, allorché mi parve abbastanza lucido, gli chiesi cosa fosse successo. Ma lui chiuse gli occhi, rifiutandosi di rispondere.

Mentre veniva trasportato fuori sulla barella, uno degli agenti di polizia arrivati con l'ambulanza mi domandò perché avessero chiamato me, anziché la centrale operativa delle emergenze. Risposi di non saperlo, ma mentivo. Fissai la luce dei lampeggianti blu che rifletteva sulle finestre delle case circostanti. Nonostante il trambusto, dietro di esse non si scorgeva anima viva; nessuno era uscito dalle porte per rendersi conto di quello che stava accadendo. Ma io ero sicuro che ci fossero persone intente a guardare. Esattamente come era avvenuto quando l'uscio di Nolan era stato assaltato - in quel momento, magari, avevano distolto gli occhi. Di certo, qualcuno aveva avvertito il pungolo della coscienza, ma non al punto di cercare di bloccare l'aggressione, o di chiedere aiuto a qualche forestiero. No, questi erano affari del villaggio. Chiamare me, che non ero totalmente un estraneo, rappresentava un compromesso. Non ci sarebbero stati testimoni, ne ero sicuro, e nessuno avrebbe mai ammesso di essere l'autore della telefonata al «dottore». Molto più tardi, si scoprì che era stata fatta dall'unica cabina pubblica del villaggio, dimodoché fosse impossibile risalire a chi l'aveva effettuata. Mentre l'ambulanza si allontanava, feci scorrere lo sguardo sulle finestre vuote e sulle porte chiuse, e mi venne voglia di urlare. Ma non sapevo che gridare, né a cosa sarebbe servito.

E così tornai a casa e cercai di dormire per le rimanenti ore della notte.

La mattina mi svegliai di malumore e disorientato. Uscii a comprare il giornale; al ritorno, andai a leggerlo in giardino con una tazza di caffè nero. La notizia più eclatante del week-end era un incidente ferroviario; la scoperta di un secondo cadavere a Manham era stata relegata nelle pagine interne, con un articolo di pochi paragrafi. Poiché il ritrovamento non era collegabile al recente omicidio, veniva menzionato esclusivamente a titolo di curiosità, di bizzarra coincidenza.

Avevo trascorso il pomeriggio precedente e alcune ore della sera a lavorare sulle spoglie del giovane e, sebbene dovessi aspettare i risultati delle analisi sull'adipocera dei campioni di terreno per formulare una stima più accurata del tempo intercorso dal decesso, non mi attendevo grosse sorprese. Ma c'era una buona notizia, se si poteva considerarla tale: non sarebbe stato particolarmente difficile dare un nome alla vittima. La dentatura era intatta, comprese le otturazioni e, quindi, il confronto con le cartelle cliniche ci avrebbe consentito, con un po' di fortuna, di dare un nome a quel ragazzo. Avevo riscontrato anche una vecchia frattura alla tibia sinistra: l'osso era guarito da molto tempo, ma si trattava di un altro elemento utile per risalire ai dati anagrafici.

Oltre a queste informazioni, avevo dato a Mackenzie la conferma delle mie prime impressioni: le spoglie rinvenute nella fossa appartenevano a un giovane maschio bianco di circa vent'anni, il cui cranio era stato fracassato da un oggetto pesante e non affilato. Probabilmente, un grosso martello o una mazza, considerata la forma circolare, radiale delle fratture. La posizione e il numero delle lesioni suggerivano che fosse stato colpito ripetutamente alle spalle. Comunque, dopo tutto quel tempo, era impossibile stabilire con certezza se l'aggressione fosse stata la causa della morte - secondo la mia opinione, sì. Una ferita del genere sarebbe risultata fatale quasi istantaneamente, e non c'era modo di appurare se avesse subito traumi nei momenti precedenti il decesso poiché le ossa non serbavano alcuna traccia di violenza.

Non c'era alcuna ragione di pensare che questa morte fosse collegabile ai recenti eventi di Manham. L'attuale assassino prendeva di mira solo le donne e non gli uomini: inoltre, sebbene non avremmo potuto saperlo con certezza fino a quando i resti non fossero stati identificati, era improbabile che la vittima fosse un abitante del posto. Manham non era abbastanza grande da nascondere una sparizione per tutto questo tempo. Poi, il delitto non presentava alcuna similarità con quello di Sally Palmer - lei non era stata sepolta, bensì abbandonata all'aperto, e il suo volto, per rabbia o per rendere difficile l'identificazione, era stato martoriato: le ossa di quello dell'uomo, invece, apparivano integre. Si poteva ipotizzare che sia la vittima che l'assassino fossero forestieri - e che l'omicida avesse portato il cadavere in quelle zone disabitate per sbarazzarsene.

Ciononostante, avevo passato più tempo del necessario a controllare che la vertebra cervicale fosse intatta. Forse perché, fino a una settimana prima, l'unica cosa straordinaria di Manham era il suo isolamento. Adesso,

invece, c'erano due omicidi - uno dei quali recente - e la sparizione di una giovane donna. Risultava difficile non provare la sensazione che fosse ormai prossima una grande rivelazione. Se soltanto adesso il villaggio iniziava a svelare i propri segreti, era impossibile prevedere ciò che sarebbe venuto alla luce prima che lo scenario avesse assunto dei connotati definitivi.

Non era un pensiero confortante.

Sfogliai le rimanenti pagine del giornale senza un grande interesse. Poi lo buttai sul tavolo e finii il caffè. Mi restava il tempo per farmi una doccia, prima di avviarmi verso la casa di Henry per il pranzo domenicale.

Il pensiero che nel pomeriggio avrei rivisto Jenny mi faceva sentire nervoso ed eccitato nel contempo. E anche in qualche modo in colpa, giacché non avevo ancora avuto occasione di dirlo a Henry. Non avrebbe sollevato alcuna obiezione riguardo al prestito del dinghy, tuttavia sapevo che si aspettava che restassi con lui tutto il pomeriggio - comunque, ero dispiaciuto di dovermi limitare a una toccata e fuga. Forse sarebbe stato meglio se avessi spostato uno dei due impegni. Da una parte, non volevo deludere un amico e, dall'altra, mi dicevo che avrei dovuto aspettare a lungo prima di trovare nuovamente il tempo di andare a fare un giro in barca. E io non avevo proprio nessuna voglia di attendere.

Perché no? disse una voce cinica che risuonò nella mia testa. *Sei proprio così impaziente di rivedere Jenny?* Non era un argomento sul quale intendessi riflettere. Così mi alzai per dirigermi verso la doccia, lasciando quella domanda in sospeso.

Arrivai da Henry con un fastidioso mal di testa dovuto alla tensione: un malessere che non mi impedì di apprezzare il profumo di roast-beef quando entrai nella casa. Come al solito, non bussai, ma gridai un saluto mentre varcavo la soglia.

«Da questa parte,» mi rispose Henry dalla cucina.

Percorsi il corridoio. La cucina era calda, sebbene la porta del giardino sul retro fosse aperta. In un piatto, Henry stava sbattendo la pastella per lo Yorkshire pudding; aveva un bicchiere di vino a portata di mano. Forse non era un menù ideale per un giorno infuocato, ma in materia di pranzi domenicali il mio amico era un tradizionalista.

«È quasi pronto,» disse, versando una cucchiata di pastella in una teglia. Lo strutto sfrigolò e scoppiettò. «Appena sono cotte si va a tavola.»

«Posso fare qualcosa?»

«Versare da bere. Io ho cominciato con un vino piuttosto andante; sul

tavolo, c'è una bottiglia decente: l'ho già aperta per farlo respirare. Adesso dovrebbe essere bevibile. A meno che tu non preferisca una birra.»

«Scelgo il vino.»

Con la sedia a rotelle, si diresse verso il forno. Aprì lo sportello, indietreggiò per la vampata di calore, poi fece scivolare la teglia sulla leccarda. Non cucinava spesso, lasciando volentieri a Janice il compito di preparargli i pasti; ma, quando lo faceva, la sua destrezza mi colpiva sempre. Mi domandai come me la sarei cavata nella sua situazione. In qualsiasi caso, non aveva scelta: Henry non era tipo da darsi per vinto.

«Ecco,» disse, chiudendo il forno. «Venti minuti, ed è tutto pronto. Buon Dio, non hai ancora versato quel vino?»

«Un attimo.» Stavo rovistando in un cassetto. «Non hai dell'aspirina o qualcosa del genere? Ho un gran mal di testa.»

«Se non trovi niente lì, dovrai cercare qualcosa nell'armadietto dei medicinali.»

Nello stipetto dei farmaci, trovai soltanto una confezione di paracetamolo vuota. Andai in fondo al corridoio, nello studio di Henry, che fungeva da ambulatorio da quando avevo preso possesso della sua vecchia stanza. Lì tenevamo i medicinali per i pazienti, insieme a una parte dell'armamentario di Henry: non buttava mai niente, e aveva conservato flaconi di antiche polveri, bottiglie e attrezzature mediche ereditate dal suo predecessore a Manham. Probabilmente, conservarle significava infrangere un numero imprecisato di disposizioni ufficiali, ma il mio amico non nutriva una particolare considerazione per le pastoie burocratiche.

La sua collezione di reperti medici raccoglieva polvere dietro la vetrina di un'elegante libreria vittoriana, che contrastava in modo evidente con l'anodino armadietto in acciaio delle medicine e con il piccolo frigorifero nel quale conservavamo i vaccini: questi due pezzi sembravano del tutto fuori luogo in mezzo al mobilio di legno e pelle - Henry aveva fatto un infruttuoso tentativo di mimetizzarli con fotografie incorniciate. Ce n'era una, scattata l'anno precedente che ritraeva noi due sul dinghy, ma la maggior parte di esse raffigurava sua moglie Diana e lui. Sopra l'armadietto - in mezzo ad altre foto - troneggiava un'istantanea del loro matrimonio: una bella coppia, giovane e allegra, che sorrideva davanti all'obiettivo della macchina fotografica, ignara del destino che la attendeva.

Osservai un paio di bastoni da passeggio impolverati in un angolo vicino alla scrivania. Quand'ero arrivato a Manham, Henry stava ancora tentando di usarli. Lo sentivo brontolare mentre si sforzava di fare qualche passo.

«Dimostrerò a quei coglioni che hanno torto,» aveva detto in più di un'occasione. Ma non c'era mai riuscito, e pian piano aveva smesso di provarci.

Distolsi lo sguardo da quel memento della fragilità umana e aprii lo stipetto. Rovistai tra le scatole, finché non trovai una confezione di paracetamolo; la presi e tornai in cucina.

«Era ora,» borbottò Henry, quando lo raggiunsi. «Sbrigati con quel maledetto vino. Trafficare in cucina mette una gran sete.» Si fece aria con una mano, muovendosi verso la porta aperta. «Su, andiamo a prendere un po' di fresco.»

«Mangiamo fuori?»

«Non essere barbaro. Ti sembro australiano? E porta la bottiglia: quella di Bordeaux mi raccomando. Basta vino da quattro soldi.»

Inghiottii la compressa di paracetamolo con un sorso d'acqua; poi feci quello che mi aveva detto. Il giardino era curato, ma non appariva lezioso. Henry era stato un giardiniere appassionato, e il fatto di non poter più occuparsi personalmente delle sue piante rappresentava un'altra fonte di frustrazione. Andammo a sederci al vecchio tavolo in ferro battuto all'ombra di un laburno. Al di là dello steccato, il lago scintillante offriva un'illusoria sensazione di sollievo dal caldo. Versai il vino nei bicchieri.

«Salute,» dissi, sollevando il mio.

«A te.» Henry, fece vorticare il liquido color rubino, prima di annusarlo con fare da intenditore. Alla fine, bevve un sorso. «Hmm. Non male.»

«Emporio del paese?»

«Bifolco,» mi canzonò. Prese un altro sorso, assaporandolo, prima di deglutire. «Allora, forza. Sputa il rospo. Com'è andata la cena dell'altra sera?»

«Era un barbecue, in realtà. All'aperto. Ti sarebbe piaciuto.»

«Il venerdì sera è ammissibile mangiare al fresco. Il pranzo della domenica, invece, esige un'adeguata concentrazione. Ma tu non hai risposto alla domanda.»

«Bene, grazie.»

Inarcò un sopracciglio. «'Bene?' Tutto qui?»

«Cos'altro posso dire? Mi sono divertito.»

«Noto una certa timidezza, oppure è solo una mia impressione?» Mi sorrise. «Vedo che dovrò cavartelo di bocca. Ti propongo una cosa: andiamo a fare un giro con il dinghy, oggi pomeriggio, così mi racconti tutto. Non c'è molto vento, e almeno possiamo smaltire il pranzo remando.»

Mi accorsi di avvampare per l'imbarazzo.

«Naturalmente, se non ne hai voglia, non c'è problema,» disse Henry, mentre il sorriso gli abbandonava il volto.

«Non è quello. È solo che... Be', ho promesso a Jenny che l'avrei portata fuori in barca.»

«Oh.» Non riuscì a nascondere il proprio stupore.

«Mi dispiace, avrei dovuto dirtelo prima.»

Henry, però, aveva già recuperato la padronanza di sé, nascondendo il disappunto dietro a un largo sorriso. «Non c'è bisogno che ti scusi! Buon per te!»

«Posso sempre...»

Respinse la proposta con un cenno, ancora prima che potessi finire la frase. «È molto meglio passare un pomeriggio come questo con una bella ragazza che con una mummia come me.»

«Sicuro che non ti dia fastidio?»

«Usciremo con il dinghy un'altra volta. Sono felice che tu abbia trovato una persona che ti piace.»

«In realtà, non è niente di serio.»

«Oh, andiamo, David, era ora che cominciassi a divertirti! Non devi giustificarti.»

«Lo so, è solo che...» La mia risposta si interruppe. Ero rimasto senza parole.

Adesso Henry era assolutamente serio. «Lasciami indovinare: ti senti in colpa?»

Annuii. Non mi fidai a parlare: temevo che la mia voce tremasse.

«Sono passati... Quanto? Tre anni?»

«Quasi quattro.»

«Per me, quasi cinque. E sai una cosa? Sono più che sufficienti. Non si può resuscitare i morti, quindi bisogna ricominciare a vivere: e nel miglior modo possibile. Quando Diana è mancata... Be', non c'è bisogno che te lo dica.» Accennò un sorriso stentato. «Non riescivo a capire perché io fossi sopravvissuto. In effetti, per molto tempo dopo l'incidente...» Si interruppe, volgendo lo sguardo verso il lago: qualunque cosa fosse stato sul punto di dire, ci aveva ripensato. «A ogni modo, questa è un'altra storia.» Allungò la mano per prendere il vino. «Cambiamo argomento, mi dicono che ieri sera c'è stato un certo trambusto.»

Nessuna vicenda del villaggio restava ignota a Henry. «Puoi dirlo. Qualcuno è andato a fare una visitina a Nolan.»

«Come sta?»

«Non bene.» Avevo telefonato all'ospedale poco prima. «L'hanno pestato a sangue. Dovrà restare in ospedale una settimana o due.»

«E immagino che nessuno abbia visto niente.»

«No, a quanto pare.»

Le sue spesse sopracciglia si aggrottarono, sprezzanti. «Bestie! Sono soltanto delle maledette bestie. Ma non posso dire che la cosa mi sorprenda. Da quanto mi è stato raccontato, anche tu sei rimasto vittima della fabbrica di pettegolezzi di Manham, giusto?»

Avrei dovuto immaginare che le voci sul mio conto fossero arrivate fino a lui. «Almeno, per il momento, non ho preso botte.»

«Non canterei ancora vittoria. Comunque, io ti avevo avvertito dei pericoli che si celano in questa comunità. Il fatto di essere il medico di Manham non ti pone al riparo da niente.»

Mi accorsi che stava scivolando in uno dei suoi malumori. «Andiamo, Henry...»

«Fidati, conosco questo posto assai bene. Quando le cose saranno più chiare, la gente si rivolterà contro di te esattamente com'è accaduto con Nolan. Non importa quello che hai fatto per le loro famiglie in passato. Gratitude? Non in questo maledetto posto.» Sorseggiò il vino, dimenticandosi di assaporarlo per la rabbia. «Talvolta mi chiedo perché ci intestardiamo a fare questo mestiere in un posto del genere.»

«Non dirai sul serio?»

«Ah, no?» Fissò meditabondo il contenuto del suo bicchiere. Mi chiesi quanto vino avesse bevuto prima del mio arrivo. «No, forse no. Ma in alcune occasioni mi chiedo cosa stiamo facendo qui: ed è una domanda seria. Non ti chiedi mai che senso abbia?»

«Semplicemente, siamo medici. Quale altro senso dovrebbe esserci?»

«Sì, sì, lo so,» rispose, irritato. «Ma a cosa serve davvero? Onestamente, puoi dirmi di non aver mai avuto la sensazione di star perdendo il tuo tempo mentre tieni in vita qualche vecchio relitto? In realtà, ci limitiamo soltanto a rimandare l'inevitabile.»

Lo guardai preoccupato, notando la sua prostrazione. Per la prima volta, mi accorsi che stava cominciando a mostrare i segni dell'età.

«Tutto bene?»

Una risata secca, soffocata. «Non farci caso: oggi mi sento cinico. Forse più del solito.» Allungò la mano verso la bottiglia. «Tutta questa faccenda sta dando alla testa anche a me. Facciamoci un altro bicchiere. Poi mi racconti tutti i segreti di ciò che ti ha tenuto occupato per l'intera settimana.»

Si trattava di un argomento che non ardevo dal desiderio di affrontare, tuttavia ero felice di poter cambiare discorso. Henry mi ascoltò - all'inizio con sguardo interrogativo - mentre gli raccontavo della mia carriera prima che venissi a Manham: quando gli spiegai in che modo stessi aiutando Mackenzie, la sua espressione si fece incredula.

Quando smisi di parlare, scosse la testa, lentamente. «Be', viene spontaneo pensare che tu sia un uomo pieno di sorprese.»

«Mi dispiace. So che avrei dovuto dirtelo prima ma, fino a questa settimana, ero convinto che fosse acqua passata.»

«Non devi scusarti,» disse. Comunque, mi resi conto di averlo turbato. Mi aveva offerto un lavoro quando mi trovavo nel pieno di una crisi, e adesso scopriva che non ero stato affatto sincero con lui. Per tutto quel tempo, gli avevo lasciato credere che la mia esperienza come antropologo fosse puramente accademica. Benché non si trattasse di una vera e propria menzogna, avevo ricambiato la sua fiducia con un comportamento molto discutibile.

«Se vuoi le mie dimissioni, sono pronto a offrirtelo subito,» dissi.

«Dimissioni? Non essere ridicolo!» Mi guardò. «A meno che tu sia pentito di essere venuto a esercitare qui.»

«No, naturalmente. Comunque, avrei preferito restare fuori dalle indagini: non te lo stavo nascondendo di proposito. In realtà, non volevo pensarci neanche io.»

«Ti capisco. Però è stata davvero una grossa sorpresa. Non immaginavo che la tua preparazione fosse così... raffinata.» Fissò il lago, pensieroso. «Ti invidio. Mi pento sempre di non aver approfondito gli studi di psicologia. Molto tempo fa, avevo delle ambizioni. Ma non sono arrivato a niente, ovviamente. Troppi corsi da frequentare. E io volevo sposare Diana, e fare il medico generico: era il modo più rapido per guadagnare. Inoltre, mi sembrava già abbastanza affascinante.»

«Io non posso dire che la mia precedente esperienza sia stata affascinante.»

«È stata eccitante, allora.» Mi lanciò uno sguardo d'intesa. «Comunque, non puoi negare che nell'ultima settimana sia avvenuto un notevole cambiamento in te. Anche prima del barbecue.» Fece una breve risata, pescando la propria pipa da una tasca. «In un modo o nell'altro, si è trattato di una settimana tremenda. Ci sono novità riguardo all'identità del secondo cadavere?»

«Non ancora. Ma confidiamo nel fatto che le cartelle cliniche ci consen-

tano di identificarlo.»

Henry scosse la testa; quindi riempì la pipa e l'accese. «Vivi in un posto per tutti questi anni, e poi...» Tentò di scacciare il malumore che si stava addensando su di noi. «Be', farei meglio ad andare a dare un'occhiata al pranzo. La situazione è già abbastanza sinistra, e se lo Yorkshire pudding brucia...»

A tavola, ci sforzammo per volgere la conversazione su toni più leggeri. Verso la fine del pranzo, notai che Henry aveva un'aria stanca: negli ultimi giorni si era fatto carico della maggior parte del mio lavoro. Insistetti per lavare i piatti, ma rifiutò il mio aiuto.

«Lascia perdere, davvero. La maggior parte finisce nella lavastoviglie. Preferisco che arrivi in orario all'appuntamento con la tua amica.»

«C'è ancora un sacco di tempo.»

«Se continui a insistere, sarò costretto a lavarli subito. E francamente adesso mi piacerebbe versarmi un ultimo bicchiere di vino e magari schiacciare un pisolino.» Mi fissò con ironica severità. «Insomma, vuoi proprio rovinarmi la domenica pomeriggio?»

L'accordo con Jenny prevedeva che ci saremmo incontrati al Lamb. Era un territorio neutrale, se fossi passato a prenderla a casa, invece, l'incontro sarebbe sembrato un appuntamento galante. Continuavo a ripetermi che stavamo solo andando a fare un giro in barca. Non era affatto paragonabile a una cena al ristorante, con gli impliciti risvolti sessuali che la serata comportava. Non avrei dovuto preoccuparmi di cogliere o inviare i segnali dubbi: niente del genere, no.

Peccato che la mia impaziente attesa fornisse un'indicazione contraria.

Mi ero preoccupato di non bere troppo durante il pranzo e, sebbene avessi voglia di qualcosa di forte, mi accontentai di un succo d'arancia. Quando entrai nel pub fui accolto dai soliti cenni di saluto. Non mi parve di cogliere alcuna espressione strana; di certo, fui felice di constatare che Carl Brenner non era lì.

Presi il mio bicchiere e uscii; andai ad appoggiarmi al muro in pietra davanti al pub. Ero talmente nervoso che finii il succo d'arancia quasi subito. Quando mi resi conto di star controllando l'orologio in continuazione, mi imposi di non farlo più. Sollevai lo sguardo, e vidi un'auto che si avvicinava: era una vecchia Mini. Un attimo dopo, riconobbi Jenny al volante. Parcheggiò e scese; e appena la scorsi provai un sollievo immediato. *Cosa diavolo sta succedendo?*, mi chiesi. Poi tutti i miei dubbi furono spazzati

via dalla sua presenza.

«Volevo prendermela comoda, poi...» disse, sorridendo e spingendosi gli occhiali da sole sui capelli. Il vero motivo della sua decisione di venire in macchina era un altro: poche donne erano ancora disposte a girare a piedi da sole. Indossava un paio di pantaloncini e un top blu. Dalla sua persona promanava un lieve sentore di profumo - quasi impercettibile. «Non è molto che aspetti, no?»

«Sono appena arrivato.» Lanciò un'occhiata al mio bicchiere vuoto, e io mi strinsi nelle spalle, imbarazzato. «Avevo sete. Vuoi bere qualcosa, qui?»

«Come preferisci.»

Stavamo scivolando in quel clima teso che fa suonare falsa qualunque cosa si dica. *Decidi, e subito*, pensai, sapendo la mia scelta avrebbe influenzato l'intero pomeriggio.

«Che ne dici di prendere qualcosa da portarci in barca?» dissi, sorprendendo persino me stesso. Ma appena pronunciai queste parole, capii che era la mossa giusta.

Il volto di Jenny si distese in un sorriso. «Mi sembra un'ottima idea.»

Mi aspettò lì mentre rientravo nel pub per acquistare una bottiglia di vino. Mi sforzai di non badare agli sguardi curiosi di alcuni avventori - quando chiesi in prestito i bicchieri e il cavatappi - maledicendomi per non averli presi a casa. Comunque, sapevo il motivo di quella dimenticanza: volevo evitare qualsiasi gesto che avrebbe fatto sembrare il nostro appuntamento qualcosa di più che una normalissima gita. Anche Jenny aveva l'aria di aver preso la medesima decisione.

«Aspetta un secondo,» disse, appena uscii, prima di sparire precipitosamente nel locale. Ne emerse qualche momento dopo, con le mani ingombre di sacchetti di patatine e noccioline. «Semmai ci venga voglia di sgranocchiare qualcosa.»

La tensione era sparita. Lasciammo la sua auto in piazza e ci incamminammo verso il lago. Un cancello separava la casa di Henry dal molo, ma era possibile evitarlo percorrendo un sentiero abbandonato. Optai per questa scelta, in modo da non disturbare il mio amico. Il dinghy appariva immobile sull'acqua calma. Quando salimmo a bordo non c'era un alito di vento.

«Non credo che riusciremo ad andare a vela, oggi,» dissi.

«Non importa. Sarà bello anche solo stare in mezzo all'acqua.»

Abbandonai l'idea di issare la vela, afferrai i remi e pagaiai verso il cen-

tro del lago. La superficie dell'acqua scintillava come cristallo nella luce del sole: quello splendore feriva gli occhi. Si udiva un unico suono: il melodico sciabordio dei remi che si tuffavano in acqua e ne riaffioravano. Jenny era seduta di fronte a me. Le nostre ginocchia si sfioravano a ogni colpo di remo, ma nessuno fece il gesto di ritrarsi. A un certo punto, immerse una mano nell'acqua, e le sue dita lasciarono una scia di schiuma sulla superficie del lago.

L'acqua si fece sempre più bassa man mano che mi avvicinavo all'altra sponda: alcune aree erano impraticabili per i fitti cespugli di giunchi color paglia. Una bassa collina terrosa spuntava dietro di essi. Adesso potevo scorgere i rami vellutati di vecchi salici piangenti: la luce solare ne screziava le foglie, rendendole di un verde traslucido.

«È meraviglioso!» esclamò Jenny.

«Andiamo a dare un'occhiata?»

Esitò. «Non vorrei sembrarti una fifona, ma non pensi che sia pericoloso? Sai, le trappole e tutto il resto.»

«Non credo che qualcuno si prenda la briga di passare da queste parti. Non ci viene più nessuno, quindi non avrebbe molto senso.»

Lasciammo il vino al fresco nel lago e cominciammo l'esplorazione. Non era un luogo particolarmente vasto: solo una montagnola di pietre e alberi, collegata alla riva da una striscia di terra soffocata dai giunchi. Al centro, sorgevano le rovine di un piccolo edificio, ormai privo del tetto e invaso dalla vegetazione.

«Pensi che, in passato, fosse una casa?» mi chiese Jenny, chinandosi per oltrepassare il basso ingresso di pietra. Le foglie secche crepitavano sotto i nostri piedi. Nonostante il caldo, si avvertiva un odore di muffa e umidità.

«Può darsi. Un tempo, in quest'area c'era la residenza di campagna del signorotto di Manham. Forse è la casa del custode, o qualcosa del genere.»

«Non sapevo che ci fosse un palazzo estivo.»

«Sì. Ma è stato demolito subito dopo la seconda guerra mondiale.»

Fece scorrere le dita sull'architrave coperto di muschio di un vecchio camino. «Non ti chiedi mai chi abbia vissuto in questi posti? Che genere di persone fossero? Che vita avessero?»

«Dura, immagino.»

«Ma se ne rendevano conto, oppure per loro era normale? Cioè: tra qualche secolo, qualcuno guarderà le rovine delle nostre case e dirà: 'Poveri diavoli, ma come facevano a vivere qui?'»

«Probabilmente sì. Ma è sempre così.»

«Avrei voluto fare l'archeologa. Prima di scegliere di diventare un'insegnante, intendo. Tutte queste vite passate di cui non sappiamo niente. E tutti che pensavano che la loro fosse la più importante, esattamente come noi.» Rabbrividì e sorrise imbarazzata. «Mi fa venire la pelle d'oca. Però mi affascina.»

Mi chiesi se stesse riferendosi al mio rapporto con le vite passate: no, quello di Jenny non era un sotterfugio. «E cosa ti ha impedito di diventare un'archeologa?»

«Il fatto di non averlo desiderato abbastanza intensamente, credo. Così sono finita in un istituto magistrale. Non fraintendermi, è un lavoro che mi piace. Ma capita che, a volte, mi dica: 'Chissà se...?」

«Potresti sempre riprendere gli studi.»

«No,» disse, senza smettere di accarezzare l'architrave di pietra. «In me, la studentessa non esiste più.»

Mi parve una frase bizzarra. «In che senso?»

«Oh, sai, ci sono scelte che vanno compiute a tempo debito. Ti trovi a un bivio, e... Prendi una decisione, e percorri un cammino; se opti per un'altra, la strada ti porta in un punto completamente diverso.» Si strinse nelle spalle. «L'archeologia è una delle vie che non ho imboccato.»

«Non credi che possa esistere una seconda opportunità?»

«Non c'è mai una seconda possibilità, bensì una nuova e diversa. La tua esistenza non sarà mai quella che avresti vissuto se avessi preso una decisione differente la prima volta.» Il suo volto si era rannuvolato. Ritrasse la mano dalla pietra, improvvisamente imbarazzata. «Dio, che cosa sto dicendo. Scusa,» disse, con una sorta di risata.

«Per quale motivo,» replicai, mentre si chinava per uscire.

La seguii a qualche passo di distanza: volevo che avesse il tempo di scacciare i suoi pensieri cupi. Sotto i capelli biondi, la sua nuca appariva liscia e abbronzata. Una ciocca le correva lungo il collo, prima di sparire nel top. Provai un bisogno imperioso di toccare quel ciuffo; distolsi lo sguardo a fatica.

Quando si voltò, Jenny era di nuovo raggiante. «Credi che il vino sia sufficientemente fresco?»

«C'è solo un modo per scoprirlo.»

Tornammo alla barca e togliemmo la bottiglia dall'acqua. «Vuoi? C'è anche della minerale, se preferisci.»

«No, il vino è perfetto, grazie. Ho preso l'insulina, stamane. Solo un bicchiere, però.» Sorrise. «Comunque, sono con un medico.»

Lo sorseggiammo sulla riva, all'ombra di un salice. Non avevamo quasi proferito parola dopo essere tornati dalla casa in rovina, ma quel silenzio non era affatto sgradevole.

«Non senti mai la mancanza della città?» chiese lei, alla fine.

Ripensai ai recenti viaggi al laboratorio. «Fino a qualche giorno fa, no. E tu?»

«Non lo so. Mi manca qualcosa. Non i locali e i ristoranti, ma l'animazione, la vivacità. Però mi sto abituando alla campagna. In realtà, si tratta solo di cambiare il proprio ritmo di vita.»

«Pensi di tornare, prima o poi?»

Guardò me, poi l'acqua. «Non so.» Strappò un filo d'erba. «Cosa ti ha raccontato Tina?»

«Non molto. Soltanto che hai vissuto una brutta esperienza, ma non mi ha detto quale.»

Jenny sorrise, tendendo il filo d'erba. «La cara vecchia Tina,» disse seccamente, ma senza alcun rancore. Attesi: le lasciai il tempo di decidere se raccontarmi la sua storia.

«Ho subito un'aggressione,» disse, dopo qualche momento, tenendo gli occhi fissi sull'erba. «Circa un anno e mezzo fa. Ero uscita con alcuni amici e avevo preso un taxi per tornare a casa. Proprio come si dovrebbe fare per evitare guai. Le strade non sono sicure eccetera... eccetera. Era il compleanno di un tizio, e avevo bevuto troppo. Appena salita in auto, mi sono addormentata e, quando mi sono svegliata, il tassista aveva parcheggiato e stava trasferendosi sul sedile posteriore. Ho cercato di resistere, ma ha cominciato a colpirmi. Ha minacciato di uccidermi, e poi...»

La sua voce si era fatta tremula. Si interruppe. Continuò solo dopo aver ripreso il controllo di sé.

«Non è riuscito a violentarmi. Ho udito delle voci poco distanti. Si era fermato in un parcheggio vuoto e stava arrivando un gruppo di persone: un autentico colpo di fortuna. Così ho cominciato a gridare e a tirare calci contro i finestrini; lui è stato preso dal panico, mi ha spinto fuori dal taxi ed è scappato. Secondo la polizia sono stata fortunata. Me la sono cavata con un paio di tagli e qualche livido: avrebbe potuto andarmi molto peggio. Io, però, non mi sono sentita affatto fortunata, ma soltanto spaventata.»

«L'hanno beccato?»

Scosse la testa. «Non sono riuscita a fornire una descrizione attendibile, e lui è riuscito a dileguarsi prima che quelle persone potessero prendere il

numero di targa. Non sapevo neanche per quale compagnia di taxi lavorasse, perché l'avevo fermato in strada. Quindi è ancora libero, da qualche parte.»

Lanciò il filo d'erba nell'acqua: rimase a galla, senza quasi increspare la superficie. «Arrivai al punto di aver paura a uscire di casa. Non temevo di incontrarlo di nuovo, no, era solo che... Be', quella situazione. Mi dicevo che, se una cosa simile era capitata una volta, poteva verificarsi di nuovo. In qualunque momento. E così ho deciso di lasciare la città. Di andare a vivere in un posto carino e tranquillo. Ho risposto a un annuncio di lavoro, e sono finita qui.» Mi rivolse un sorriso amaro. «Una bella mossa, eh?»

«Sono felice che tu l'abbia fatta.»

Avevo pronunciato queste parole quasi senza accorgermene. Lanciai un'occhiata al lago, per non incontrare il suo sguardo. *Idiota!*, inveii contro me stesso. *Perché diavolo l'hai detto?*

Restammo entrambi in silenzio. Quando mi voltai, Jenny mi stava guardando. Sul volto, aveva un sorriso incerto.

«Vuoi una patatina?» mi chiese.

L'imbarazzo svanì. Sollevato, allungai la mano per prendere il vino.

Nei giorni successivi, avrei ripensato a questo pomeriggio come all'ultimo lembo di cielo azzurro prima della tempesta.

16

La settimana successiva trascorse in una sorta di limbo. Una tensione soffocata impregnava l'aria: gli abitanti di Manham si aspettavano che succedesse qualcosa in uno stato di inerte apprensione. Ma non accadde nulla.

L'umore generale si intonava perfettamente al paesaggio: piatto e immobile. Faceva sempre molto caldo e il cielo appariva limpidissimo: nessun accenno di un possibile addensamento di nubi. Le indagini della polizia si trascinavano stancamente: non un'ipotesi sull'assassino e sulle vittime. Le strade vennero invase dal chiasso degli scolari che festeggiavano l'inizio delle lunghe vacanze estive. Ripresi il servizio a tempo pieno in ambulatorio, e sebbene ci fosse un numero crescente di pazienti che si rivolgeva a Henry - e una qualche riserva in quelli che continuavano ad affidarsi alle mie cure - decisi di non angustiarli. Questa era la mia vita, adesso, e nel bene e nel male, Manham costituiva il mio paese d'adozione. Prima o poi, tutto questo sarebbe finito, e la situazione sarebbe tornata alla normalità. Almeno era quanto speravo e mi ripetevo.

Nei giorni seguenti, vidi spesso Jenny. Una sera, andammo a cena in un ristorante di Horning, dove c'erano tavoli con tovaglie di lino, candele e una scelta di vini che andava al di là della triste alternativa tra il rosso e il bianco della casa. Anche se ci frequentavamo da poco tempo, sembrava che ci conoscessimo da anni. Forse dipendeva dal fatto che ciascuno sapesse il passato dell'altro. Entrambi avevamo sperimentato un'area dell'esistenza ignota alla maggior parte della gente, scoprendo quanto fosse labile il confine che separa la vita quotidiana dalla tragedia. Questa consapevolezza ci legava come una lingua segreta: anche se non la usavamo quasi mai, sapevamo di poter disporre di essa. Mi era venuto spontaneo raccontarle del mio passato, di Kara e Alice, e della collaborazione con Mackenzie. Jenny mi aveva ascoltato senza fare commenti, limitandosi a sfiorarmi la mano quando ebbi finito.

«Penso che tu stia facendo la cosa giusta,» mi disse, prolungando il contatto per un attimo prima di allontanare rapidamente la mano. Poi, senz'alcun impaccio né imbarazzo, cominciò a parlare d'altro.

Sulla via del ritorno, si creò una certa tensione. Jenny si chiuse sempre più in se stessa man mano che ci avvicinavamo a Manham. La conversazione si fece difficoltosa, poi si esaurì.

«Tutto bene?» le chiesi, mentre accostavo al marciapiede davanti a casa sua.

Lei annuì, con eccessiva precipitazione. «Be', buonanotte,» disse sbrigativamente, aprendo la portiera dell'auto. Ma esitò a scendere.

«Senti, mi dispiace. È solo che... non voglio precipitare gli eventi.»

Annuii, tramortito.

«No, intendo dire... Non è che non voglio...» Trasse un profondo sospiro. «Cioè... non ancora, va bene?» Mi rivolse un sorriso incerto. «Non ancora.»

Prima che potessi rispondere, si era protesa per darmi un bacio: un fugace tocco di labbra, prima di rientrare rapidamente in casa. Rimasi senza fiato, in preda all'euforia e a un senso di colpa nel contempo.

Ma le sue parole si fissarono nella mia mente per un altro motivo. *Non ancora*: era stata la risposta di Linda Yates quando le avevo chiesto se avesse sognato Lyn Metcalf. L'avevo rincontrata un pomeriggio, durante il periodo di quiete in cui l'intero villaggio attendeva un qualche colpo di scena. Si stava affrettando lungo la via principale, con un'espressione preoccupata sul volto, e non si accorse di me finché non fummo a pochi passi di distanza. Allora si arrestò bruscamente.

«Ciao, Linda. Come stanno i bambini?»

«Bene.» Ero in procinto di riprendere il cammino, quando mi richiamò.
«David.»

Attesi. Si guardò rapidamente intorno, assicurandosi che nessuno potesse sentirci. «La polizia... Stai ancora collaborando?»

«Saltuariamente.»

«Hanno scoperto qualcosa?» sbottò.

«Andiamo, Linda, sai perfettamente che non potrei dirtelo.»

«Ma non l'hanno ancora trovata, vero? Capisci a chi mi riferisco? A Lyn.»

Qualunque fosse la ragione per cui me lo chiedeva, non si trattava di una curiosità morbosa. Era impossibile non notare la sua angoscia. «No, a quanto ne so.»

Linda annuì, ma non parve sollevata.

«Perché?» le domandai, benché sospettassi già il motivo delle sue parole.

«Così. Me lo stavo chiedendo, e...» mormorò allontanandosi in fretta.

La guardai mentre se ne andava, turbato dall'incontro. Avevo la sgradevole sensazione che non fosse tanto alla ricerca di notizie, quanto di una conferma. E non c'era bisogno che mi spiegasse il motivo: come Sally Palmer, Lyn Metcalf era finalmente comparsa nei suoi sogni.

Scacciai rapidamente quell'idea. Se avessi cominciato a credere nelle premonizioni, o ad attribuire una grande importanza ai sogni - sia ai suoi che ai miei - voleva dire che ero rimasto a Manham troppo a lungo. Per quanto mi riguardava, era naturale provare una certa soddisfazione. Negli ultimi tempi, i miei sonni erano stati indisturbati, e la mia veglia pervasa dai pensieri su Jenny e sul futuro. Era come se tornassi a vedere le stelle dopo una prolungata permanenza nel sottosuolo. Malgrado tutto, egoisticamente mi era difficile non essere ottimista.

Poi, alla fine della settimana, l'atmosfera di inerte quiete svanì. Il corpo del giovane venne identificato: la dentatura corrispondeva a quella di un ventiduenne scomparso cinque anni prima. Alan Radcliff, un laureato del Kent specializzando in ecologia, era venuto in questa zona per studiare le campagne intorno a Manham. A un certo punto, ne era divenuto parte integrante. Quando venne pubblicata la sua fotografia, nel villaggio qualcuno si ricordò persino di lui: un bel ragazzo, con un sorriso simpatico. Per alcune settimane, mentre campeggiava vicino alle paludi, era diventato un volto conosciuto in paese e aveva allietato le giornate delle ragazze. Al-

l'improvviso, era partito. Ma senza andare da nessuna parte.

Manham reagì all'evolversi della situazione con pochissimi commenti. Adesso che si conosceva l'identità della vittima e il suo rapporto con la zona, era superfluo che qualcuno esplicitasse ciò che risultava fin troppo evidente: l'ubicazione del cadavere non poteva venir archiviata come una semplice coincidenza. Per il villaggio era impossibile contestare ogni collegamento con questo autentico scheletro del passato.

Si trattò di un duro colpo, considerando tutte le ombre di quel periodo. E mentre doveva ancora essere assorbito, fu seguito da un altro assai peggiore.

La telefonata arrivò il pomeriggio, prima che cominciassi il ricevimento in ambulatorio. Avevo sentito Mackenzie il giorno precedente, quando il corpo del ragazzo era stato identificato, e il fatto che diedi per scontato che intendesse comunicarmi qualcosa riguardante quell'indagine dimostrava quanto avessi abbassato la guardia. Persino quando mi disse che voleva vedermi subito, non feci alcun collegamento.

«Sto per far entrare i pazienti,» dissi, mentre firmavo una prescrizione con la cornetta appoggiata all'orecchio. «Non può aspettare che finisca qui?»

«No,» rispose, in modo talmente brusco che smisi di scrivere. «Ho bisogno di lei, dottor Hunter, subito. Più presto possibile,» aggiunse, forse per dare al suo ordine una parvenza di cortesia. Comunque, appariva evidente che, in quel momento, il garbo era l'ultima delle sue preoccupazioni.

«Cos'è successo?»

Una pausa. Immaginai che stesse valutando quali informazioni potesse dirmi su una linea pubblica.

«L'abbiamo trovata.»

Esistono circa centomila specie di mosche. Con forme e dimensioni diverse e differenti cicli vitali. Le mosche carnarie - o mosconi azzurri e verdi, come vengono volgarmente chiamati i tipi più comuni - appartengono alla famiglia delle Calliphoridae, e si riproducono sulla materia organica in decomposizione. Cibo marcio, feci, carogne. Praticamente qualsiasi cosa. La maggior parte della gente non comprende la loro importanza, poiché sono fastidiose portatrici di malattie, pronte a cibarsi sia di letame fresco che di pietanze raffinate - in qualsiasi caso, rigurgitano su entrambi gli alimenti.

Ma, al pari di ogni altro elemento presente in natura, hanno una loro

funzione. Per quanto possa risultare disgustoso, le mosche svolgono un ruolo essenziale nella disgregazione della materia organica, contribuendo ad accelerare il processo di disfacimento: riducono le cellule morte ai materiali grezzi di cui sono composte. Esse incarnano il meccanismo escogitato dalla natura per riciclarsi. Ecco perché è rintracciabile una certa eleganza nella loro ossessiva dedizione al proprio compito. Lungi dall'essere inutili, in un'ottica più ampia, hanno un'importanza assai maggiore del colibrì e del cervo di cui un giorno si ciberanno. Da un punto di vista forense, le mosche non sono soltanto un male necessario, ma anche uno strumento di inestimabile valore.

Io le odio, però. Non perché le trovi irritanti o disgustose, benché, come la maggioranza delle persone, non sia insensibile al loro orrendo aspetto. Né perché mi ricordano costantemente il destino ultimo del mio corpo. No, detesto il rumore che fanno.

La «musica» delle mosche era già percepibile mentre attraversavo la palude. Più che udirla, all'inizio, l'avvertii fisicamente: un monotono brusio che sembrava una componente precipua del caldo stesso. Diventò sempre più penetrante man mano che mi avvicinavo al centro dell'attività: un ronzio insensato, idiota, che continuava a oscillare intorno a una tonalità senza mai cambiarla veramente. L'aria si riempì d'insetti guizzanti. Scacciai quelli che si accostavano al mio volto, attirati dal sudore; adesso, però, c'era qualcos'altro ad accompagnarli.

L'odore era familiare e repellente nel contempo. Mi ero spalmato un unguento al mentolo sopra il labbro superiore, ma si insinuò oltre quella barriera. Qualcuno mi aveva detto che ricordava il lezzo di un formaggio stagionato dimenticato al sole. Ma non era così - non esattamente. Però era l'unico modo di descriverlo che si avvicinasse alla realtà.

Mackenzie mi salutò con un cenno. La squadra della scientifica lavorava in un silenzio torvo; vidi i volti accaldati e immaginai i corpi madidi nelle tute. Abbassai lo sguardo verso l'oggetto che costituiva il punto focale dell'attività - il fulcro del movimento dei poliziotti sudati e dei frenetici sciame di mosche.

«Non l'abbiamo ancora spostato,» disse Mackenzie. «Volevo aspettare che arrivasse lei.»

«E il medico legale?»

«È venuto e se n'è andato. Ha detto che lo stato di decomposizione è troppo avanzato perché sia possibile trarre qualche informazione oltre al fatto che è morta.»

Lo stato di morte era inoppugnabile. Era passato molto tempo dall'ultima volta che avevo visto sulla scena del crimine quella che fino a poco prima era stata una persona viva e vegeta. Avevano già proceduto alla rimozione del corpo di Sally Palmer quando ero arrivato sul luogo del ritrovamento, e il fatto di averlo esaminato più tardi, nell'ambiente asettico di un laboratorio, aveva conferito alla faccenda una dimensione molto più clinica. Poiché i resti di Alan Radcliff erano rimasti sepolti a lungo, diventando una sorta di relitto ridotto alla sua struttura essenziale, dell'umanità originaria non restavano che poche e preziose tracce. In questo caso, però, tutto era diverso: avevo davanti la morte nella sua più dinamica, orrenda gloria.

«Come l'avete trovato?» chiesi, infilandomi un guanto di lattice. Avevo indossato la tuta bianca nella roulotte parcheggiata poco distante. Eravamo a decine di chilometri dal paese, in una desolata zona di paludi prosciugate, lontano dal luogo in cui era stato scoperto il primo corpo. Il lago scintillava indifferente a qualche centinaio di metri di distanza. Mi ero preparato ad affrontare il caldo mettendo un paio di pantaloncini. Ma, nonostante ciò, ero già madido di sudore dopo aver fatto quei pochi passi.

«L'hanno scorto dall'elicottero. In realtà, è stato un colpo di fortuna. Avevano qualche problema all'impianto elettrico, e così stavano rientrando alla base per la rotta più breve. Altrimenti non avrebbero mai sorvolato questa zona. Era già stata perlustrata.»

«Quando?»

«Otto giorni fa.»

Si trattava di un dato in grado di fornirci un'indicazione sul periodo massimo di permanenza del cadavere in quel posto. Forse anche il tempo intercorso dal momento della morte, benché con minor sicurezza. In alcuni casi, l'assassino ha spostato il corpo della vittima anche più di una volta.

Mi infilai l'altro guanto, dopo averlo fatto schiacciare. Adesso ero pronto, tuttavia non provavo alcun entusiasmo per quello che mi accingevo a fare. «Pensa che sia lei?» domandai, rivolto a Mackenzie.

«Ufficialmente, dovremo attendere un'identificazione formale, ma non credo che restino molti dubbi.»

Non lo credevo neppure io. La conferma della sua morte era già stata rinviata quando avevamo scoperto la fossa contenente il giovane morto molto tempo prima. Non pensavo che sarebbe successo di nuovo.

Lyn Metcalf era irriconoscibile. Il suo corpo giaceva prono, seminascolato dai ciuffi d'erba palustre. Era nuda, ma un piede calzava ancora una scarpa da ginnastica - incongrua e, in un certo qual modo, commovente. Il

decesso risaliva a vari giorni prima: era evidente. La morte aveva operato i suoi tetri mutamenti, un'alchimia alla rovescia che trasformava l'oro della vita in una materia vile e pestilenziale. Ma, perlomeno, questa volta l'assassino non aveva apportato alcuna oscena modifica alla sua vittima. Non c'erano le ali di cigno.

Tacitai quella parte di me che si ostinava a voler sovrapporre al cadavere il ricordo della giovane sorridente in cui mi ero imbattuto giorni prima, e cominciai a esaminare il corpo. C'erano numerosi tagli sulla pelle annerita. Ma la ferita più evidente interessava la gola. Benché il corpo giacesse a faccia in giù, la sua entità risultava fin troppo manifesta.

«Riesce a dirmi da quanto tempo è morta?» mi domandò Mackenzie. «Approssimativamente,» aggiunse, prima che potessi replicare.

«È rimasto del tessuto morbido, e il distacco della pelle è appena cominciato.» Accennai alle ferite, che adesso erano ribollenti colonie di vermi. «E con una simile attività larvale, si può ipotizzare un periodo compreso tra i sei e gli otto giorni.»

«Non può essere più preciso?»

Volevo fargli notare che qualche attimo prima mi aveva chiesto una valutazione approssimativa, ma mi trattenni. Sarebbe stato spiacevole per entrambi. «Poiché il tempo è rimasto stabile, ammesso che l'assassino non abbia spostato il corpo, con un caldo del genere credo che ci siano voluti sei o sette giorni per arrivare a questo stadio.»

«Altro?»

«Le ferite sono simili a quelle riscontrate su Sally Palmer, sebbene non siano così numerose. La gola è stata tagliata e, anche questa volta il corpo appare piuttosto disseccato. Non in modo altrettanto marcato, ovviamente, visto che è passato un tempo inferiore dal decesso. Comunque, come ipotesi preliminare, la morte è ascrivibile a un dissanguamento.» Esaminai la vegetazione annerita lì intorno, uccisa dalle sostanze chimiche altamente alcaline rilasciate dal corpo. «Dovremo analizzare il contenuto di ferro per accertarlo, ma scommetto che è stata uccisa da qualche altra parte e poi abbandonata qui, com'è accaduto per Sally Palmer.»

«È opera della stessa persona, secondo lei?»

«Andiamo, questo non posso saperlo.»

Mackenzie grugnì. Comprendevo perfettamente la sua irrequietezza. Per certi aspetti, era un delitto simile a quello di Sally Palmer, tuttavia esistevano differenze sufficienti a sollevare il dubbio che il responsabile fosse un altro. A quanto mi era dato vedere, il volto non presentava ferite. E, e-

lemento ancor più significativo, il feticcio aviario o animale era assente. Da un punto di vista investigativo, questo determinava una serie di difficoltà preoccupanti. O era successo qualcosa che aveva costretto l'assassino a cambiare i suoi metodi, oppure era talmente imprevedibile che le sue azioni non seguivano uno schema definito. Ma esisteva anche una terza possibilità: che i delitti fossero stati commessi da persone diverse. In qualsiasi caso, nessuna delle tre ipotesi appariva confortante.

Il monotono brusio degli insetti fece da sottofondo al mio prelievo dei campioni. Quando mi raddrizzai, avevo le articolazioni e i muscoli indolenziti.

«Finito?» chiese Mackenzie.

«Direi di sì.»

Indietreggiai. Il passo successivo non era mai piacevole. Tutte le operazioni che non implicassero lo spostamento del cadavere erano state effettuate, le fotografie scattate, le misurazioni compiute. Era giunto il momento di esaminare la parte riversa. Gli agenti della scientifica cominciarono a rivoltare delicatamente il corpo. Il ronzio delle mosche si fece più intenso.

«Oh, Cristo!»

Non so chi lo disse. Eravamo tutti veterani del mestiere, ma non credo che qualcuno avesse visto qualcosa di simile prima di allora: orrende mutilazioni interessavano la parte anteriore della vittima. L'addome era stato squarciato e, quando il corpo venne girato, vari oggetti si rovesciarono dalla ferita. Uno degli agenti si voltò rapidamente, in preda ai conati. Per un attimo, nessuno si mosse. Poi la professionalità e il senso del dovere ebbero il sopravvento.

«Cosa diavolo sono?» chiese Mackenzie con voce fioca e scioccata. Il suo volto rubizzo e abbronzato era diventato bianco come un cencio. Guardai quelle cose, senza riuscire a comprendere. Era un'esperienza nuova anche per me.

Fu uno degli agenti della scientifica a capire cosa fossero. «Sono conigli,» disse. «Cuccioli di coniglio.»

Mackenzie mi raggiunse dov'ero seduto, sulla sponda del bagagliaio aperto della Land Rover, con una bottiglia d'acqua fresca in mano. Per il momento, non avrei potuto fare altro: era stato un autentico sollievo levarsi la tuta ma, sebbene mi fossi lavato nella roulotte della polizia, continuavo a sentirmi sporco e sudato - e non soltanto per il caldo.

Mackenzie si sedette accanto a me, senza dire una parola. Bevvi un altro

sorso d'acqua mentre lui trafficava per aprire una confezione di mentine.

«Bene,» disse, alla fine. «Perlomeno sappiamo che è lo stesso uomo.»

«Bisogna saper trovare il lato positivo in qualsiasi cosa, eh?» La frase mi uscì più aspra del previsto. Lui mi lanciò un'occhiata.

«Tutto bene?»

«Sono fuori allenamento per questo genere di cose.»

Pensai che volesse scusarsi per avermi coinvolto nell'indagine, ma non lo fece. Il silenzio si protrasse a lungo prima che Mackenzie ricominciasse a parlare. «Lyn Metcalf è scomparsa nove giorni fa. Se la sua stima è attendibile, è morta da sei o sette, e ciò vuol dire che l'ha tenuta in vita almeno un paio di giornate. Forse tre. Proprio come Sally Palmer.»

Lo so.

Guardò lontano, verso il punto in cui la superficie argentea del lago scintillava nel sole. «Perché?»

«Non la seguo.»

«Perché tenerle in vita così a lungo? Perché correre un simile rischio?»

«Non sarà una grande notizia, ma voglio ricordarle che non ci troviamo di fronte a una persona razionale.»

«È vero, ma non si tratta nemmeno di uno stupido. Quindi perché lo fa?» Si morse il labbro, con aria irritata. «Non riesco a capire che cosa stia succedendo.»

«In che senso?»

«Di solito, quando le donne vengono rapite e uccise, esiste un movente sessuale - magari recondito. Questo caso, invece, esula dallo schema abituale.»

«Quindi lei non pensa che siano state stuprate?» Le condizioni del cadavere rendevano impossibile stabilirlo con certezza, proprio come era accaduto con Sally Palmer. Tuttavia non avrebbe reso meno orrenda quella situazione apprendere che alle vittime era stata risparmiata la violenza sessuale.

«Non è quello che intendevo dire. Quando si trova il corpo di una donna completamente nudo, è lecito ipotizzare che abbia subito una violenza. Ma il tipico predatore sessuale solitamente ammazza le proprie vittime subito dopo l'orgasmo. È assai raro che le mantenga in vita fino a quando non è stufo di giocare con loro. Il comportamento del nostro uomo non ha senso.»

«Forse ha bisogno di prepararsi a uccidere.»

Mackenzie mi guardò per un momento senza parlare. Poi si strinse nelle

spalle. «Forse. Però, da una parte abbiamo qualcuno che è abbastanza intelligente da rapire due donne e bloccare le ricerche sistemando delle trappole, e dall'altra quella stessa persona non si premura di disfarsi oculatamente dei corpi. E cosa mi dice delle mutilazioni? Che significato hanno?»

«Lo deve chiedere agli psicologi, non a me.»

«Lo farò, non si preoccupi. Tuttavia credo che non lo sappiano nemmeno loro. Quell'uomo si sta deliberatamente mettendo in mostra oppure è soltanto imprudente? È come se avessimo a che fare con due personalità conflittuali.»

«Cioè con uno schizofrenico?»

Mackenzie aveva la fronte aggrottata: sembrava tormentato da quell'enigma. «Non credo. Una persona affetta da una malattia mentale così grave avrebbe trovato il modo di farsi notare da tempo. Inoltre, dubito che sarebbe capace di simili azioni.»

«Ma c'è un'altra cosa,» dissi. «Ha ucciso due donne in... Quanto? Meno di tre settimane. E il secondo omicidio è avvenuto solo dieci, undici giorni dopo il primo. Questo non è...» Stavo per dire «normale», ma era una parola impossibile da utilizzare in riferimento a una cosa del genere. «... Questo non capita spesso, giusto? Neanche con i serial-killer.»

Mackenzie sembrava stanco. «No. Non accade spesso.»

«E allora perché questa improvvisa fretta? Cos'è che l'ha scatenata?»

«Se lo sapessi, saremmo molto vicini ad acciuffare quel bastardo.» Si alzò con una smorfia, premendo le mani sulle reni. «Farò portare il corpo in laboratorio. Probabilmente domani, le va bene?»

Annuii. Dopo che si fu allontanato di qualche passo, lo richiamai. «Come intende procedere con la faccenda degli uccelli e degli animali morti? Pensa di diffondere la notizia?»

«Non è possibile rendere di pubblico dominio simili particolari.»

«Neanche se l'assassino utilizza quelle povere bestiole per segnare le sue vittime?»

«Non ne siamo ancora sicuri.»

«Lei mi ha detto che Sally Palmer si era ritrovato un ermellino sulla soglia di casa, e che Lyn Metcalf aveva raccontato al marito di aver visto una lepre morta sul sentiero il giorno prima di scomparire.»

«Come ha detto anche lei, qui siamo in campagna, e gli animali muoiono facilmente: è il ciclo della natura.»

«Però non si legano da soli alle pietre né si arrampicano fin nello stomaco di una donna assassinata.»

«Non sappiamo ancora con certezza se li ha usati per indicare le vittime prima di rapirle.»

«Ma anche se esiste una sola possibilità, non crede che sia il caso di mettere in guardia la gente?»

«Sicuro. Peccato che costituirebbe un ghiotto invito a farci perdere del tempo prezioso per tutti gli svitati e i burloni. Saremmo sommersi di telefonate ogni volta che un dannato porcospino viene investito.»

«Evitando di diffondere la notizia, quel pazzo potrebbe apporre il proprio marchio su un'altra vittima senza che lei arrivi nemmeno a immaginarlo. Ammesso che non sia già accaduto nel frattempo.»

«Me ne rendo perfettamente conto, ma la gente è già abbastanza impaurita. Non voglio provocare il panico.»

La sua voce, però, rivelava una sfumatura d'incertezza. «Ucciderà di nuovo, vero?» chiesi.

Per un attimo pensai che volesse rispondermi. Ma, senza una parola, si voltò e se ne andò.

17

La notizia del ritrovamento del corpo di Lyn Metcalf scosse Manham come l'esplosione di una bomba silenziosa. Dopo ciò che era successo a Sally Palmer, pochi potevano dirsi davvero sorpresi, ma questo non attenuò lo shock. E mentre Sally si era solo «trasferita» in paese - era una forestiera, sebbene molto conosciuta - Lyn Metcalf vi era nata. Aveva frequentato la scuola locale, si era sposata nella chiesa del villaggio. Era parte integrante della vita di Manham come non avrebbe potuto esserlo Sally. La sua morte - il suo assassinio - ebbe un impatto molto più viscerale sulla gente la quale, non poteva più illudersi che la vittima avesse in qualche modo importato i germi del suo infausto destino dall'esterno. Adesso il villaggio piangeva la morte di uno dei suoi figli. E ne temeva un'altra.

Nessuno poteva più nutrire il minimo dubbio sul fatto che a Manham stesse accadendo qualcosa di terribile e di inaudito. Il fatto che una tragedia simile avesse come protagonista una donna era già abbastanza orrendo, ma che succedesse a due - e a una distanza di tempo così ravvicinata - era un evento senza precedenti. Improvvisamente, il villaggio faceva ancora notizia. E così si ritrovò sotto i riflettori, protagonista di un dramma collettivo offerto a un pubblico morbosamente stupefatto. Come tutte le vittime, all'inizio reagì con un'incredulità smarrita, poi con rancore. Infine con rab-

bia.

In mancanza di altri capri espiatori, Manham cominciò a rivoltarsi contro i forestieri attratti dalle sue disgrazie. Non contro la polizia, benché lo sdegno per la sua impotenza cominciasse a manifestarsi. Invece la stampa non godeva della medesima immunità. Agli occhi di molti paesani, l'eccitazione dei media che raccoglievano informazioni in quel modo così concitato rivelò non solo una mancanza di rispetto, ma persino un malcelato disprezzo. Dapprima si scontrò con l'ostilità generale, palesata attraverso volti impietriti e bocche cucite, poi si trovò a fronteggiare alcuni comportamenti e azioni di aperta ribellione. Nei giorni successivi, alcune attrezzature incustodite sparirono o subirono misteriosi danni. I cavi e le gomme di auto e furgoncini furono tagliati; nei serbatoi venne versato dello zucchero. Una cronista particolarmente insistente, con le labbra dipinte perennemente atteggiata a un sorriso inopportuno, dovette farsi suturare un brutto taglio alla testa provocato da una pietra lanciata da chissà chi. Nessuno aveva visto niente.

Ma tutto questo non era che un sintomo, un'espressione superficiale del vero malessere. Dopo secoli di autonomia, di certezza di poter far affidamento sulle proprie forze, adesso Manham si trovava nella condizione di non fidarsi di sé. Se in passato la diffidenza era stata endemica, ora rischiava di trasformarsi in un'epidemia. Le antiche faide e le vecchie rivalità assunsero una sinistra intensità. Una sera, allorché il fumo di un barbecue fu trasportato dal vento sul giardino sbagliato, scoppiò una rissa che coinvolse tre generazioni delle due famiglie contendenti. Una donna telefonò alla polizia all'acme di una crisi isterica, prima di scoprire che il suo «inseguitore» era soltanto un vicino di casa che stava portando a spasso il cane. E contro le finestre di un paio di case volarono mattoni: in un caso, per un'insignificante offesa; nell'altro, per una ragione che nessuno riuscì mai a stabilire - o forse ad ammettere.

In questo bailamme, l'autorevolezza di un uomo sembrava crescere di giorno in giorno. Scarsdale era diventato la voce di Manham. Mentre tutti gli abitanti sfuggivano i media, lui non mostrava alcuna ritrosia, offrendosi di continuo alle telecamere e ai microfoni. Mise gli uni contro gli altri, scagliandosi contro l'incompetenza della polizia incapace di scoprire l'assassino, contro l'inerzia morale che secondo lui aveva portato a questa situazione e - evidentemente ignaro dell'ironia della cosa - contro lo sfruttamento della tragedia da parte dei mezzi di informazione. Chiunque sarebbe stato accusato di andare in cerca di pubblicità: il buon reverendo si guadagnò un

crescente rispetto appena velato da qualche mormorio per la sua disponibilità a diffondere le proprie infuocate opinioni attraverso i media. Nella sua voce risuonava l'indignazione di tutti, e la carenza di ragionevolezza era compensata dal fervore e dall'altisonante veemenza.

Nonostante ciò, mi aspettavo - forse ingenuamente - che serbasse i proclami più clamorosi per il pulpito. Ma avevo sottovalutato sia la capacità di sorprendermi di Scarsdale, sia la sua determinazione nel capitalizzare il prestigio appena conquistato. E così, l'annuncio dell'incontro pubblico che avrebbe presieduto nella sala municipale mi colse di sorpresa - una sensazione condivisa da gran parte degli abitanti di Manham.

L'incontro ebbe luogo il lunedì successivo al ritrovamento del corpo di Lyn Metcalf. Il giorno prima, c'era stata una funzione in sua memoria nella chiesa parrocchiale. Ero rimasto stupito dal fatto che questa volta, a differenza di quanto avvenuto in occasione del servizio per Sally Palmer, Scarsdale avesse rifiutato l'ingresso ai media. Cinicamente, mi ero chiesto se non fosse per dare alla stampa la sensazione di perdersi qualcosa, più che per una forma di rispetto verso la famiglia colpita dal lutto. Mentre mi avvicinavo alla sala municipale, capii di non essermi sbagliato.

Il municipio era un edificio basso e funzionale che sorgeva in posizione arretrata rispetto alla piazza del paese. Quella mattina, passandoci davanti mentre andavo al laboratorio, avevo visto Scarsdale che impartiva ordini imperiosi a Tom Mason, nel giardino antistante. Adesso, la fragranza dell'erba appena tagliata addolciva l'aria; notai le siepi di tasso accuratamente potate. Il vecchio George e il nipote erano stati istruiti a dovere, e anche il prato curatissimo del giardino era stato falciato di nuovo. Tutta l'area che si estendeva intorno al Monumento alla Martire, sovrastata dall'enorme ippocastano, sembrava un parco botanico.

Dubitavo che tutto questo avesse come unico beneficiario la popolazione. Poiché le era stato negato l'accesso alla funzione, la stampa aveva rivolto la propria attenzione sull'incontro pubblico. Appena entrai nella sala, mi resi subito conto che non si trattava di una riunione cittadina, bensì di una conferenza stampa. Rupert Sutton piantonava l'ingresso: sudava e respirava faticosamente a causa delle adenoidi, mentre sorvegliava la gente che varcava la soglia. Mi rivolse solo un gesto riluttante: evidentemente sapeva che mi ero attirato il biasimo di Scarsdale.

Dentro faceva un gran caldo ed era difficile muoversi. Sul piccolo palco all'altra estremità della sala troneggiavano un tavolo su cavalletti e due poltroncine. Di fronte a una di esse c'era un microfono. Davanti a quel pro-

scenio improvvisato erano state sistemate varie file di sedie pieghevoli in legno; c'era un considerevole spazio ai lati e in fondo al salone riservato alle truppe televisive.

Quando entrai, tutti i posti a sedere erano occupati; vidi Ben in piedi in un angolo dove sembrava esserci ancora un po' di spazio, e mi feci strada fino a lui.

«Non immaginavo di trovarti qui,» dissi mentre osservavamo la sala gremita.

«Mi allettava l'idea di sentire quel che ha da dire quel povero bastardo. Sono ansioso di ascoltare le stronzate velenose che si è inventato stavolta.»

Il mio amico sovrastava dell'intera testa quasi tutte le persone intorno a noi. Mi accorsi che un paio di cameraman lo stavano fissando: nessuno, però, sembrava disposto a sfidare la sorte chiedendogli un'intervista. Ma, forse, semplicemente, non volevano rischiare di perdere il proprio posto.

«Non mi sembra di vedere poliziotti,» disse Ben. «Immaginavo che avrebbero almeno fatto atto di presenza.»

«Non sono stati invitati,» gli spiegai. Mackenzie me l'aveva comunicato poco prima. Non era stata una sua decisione, e le alte sfere gli avevano imposto di non presenziare all'incontro. «Solo i residenti a Manham.»

«Che strano, non vedo nessuno dei miei vicini di casa,» disse. Poi volse lo sguardo verso la ressa di microfoni e telecamere. Sospirò e cincischìò con l'orlo della maglietta. «Dio, c'è un caldo tremendo qua dentro. Prendiamo una birra insieme, dopo?»

«Grazie, ma non posso.»

«Visite serali?»

«Ehm, no. Devo incontrarmi con Jenny. L'hai conosciuta la settimana scorsa.»

«Ho capito, la maestra.» Sogghignò. «Vi siete visti piuttosto spesso, ultimamente, vero?»

Mi sentii avvampare come un adolescente. «Siamo solo amici.»

«Certo.»

Fui risollevato quando cambiò argomento. Guardò l'orologio. «Forse quello ha pensato che fosse meglio far aspettare la gente: per la suspense! Cosa credi che abbia in mente?»

Ma non fu Scarsdale ad arrivare, bensì Marcus Metcalf.

La stanza ammutolì immediatamente. Il marito di Lyn Metcalf aveva un'aria terrificante. Era un omaccione, ma il dolore sembrava averlo rimpicciolito. Indossava l'abito stazzonato ed entrò lentamente, come se fosse re-

duce da un grave infortunio. Quando ero andato a visitarlo, poco dopo che la polizia aveva diffuso la notizia del ritrovamento del cadavere della moglie, sembrò accorgersi a malapena della mia presenza. Aveva rifiutato i sedativi - e non potevo certo biasimarlo. È impossibile lenire alcune ferite: sovente, quando si cerca di farlo, il dolore aumenta. Osservandolo adesso, però, mi chiesi se non avesse deciso di assumerne. Appariva stordito, in uno stato di shock, come un uomo sopraffatto da un incubo durante la veglia.

In un silenzio irreale, Scarsdale seguì Marcus sul palco. I loro passi echeggiarono sulle tavole di legno. Mentre si avvicinavano al tavolo, il pastore posò una mano in segno di conforto - o di appropriazione, come non potei fare a meno di pensare - sulla spalla dell'uomo più giovane. Fui pervaso da un'inquietudine strisciante, poiché la presenza del marito dell'ultima vittima avrebbe conferito una maggiore credibilità a qualunque cosa si apprestasse a dire.

Scarsdale lo scortò fino a una poltroncina. Quella senza microfono, notai. Attese che Marcus si fosse seduto, prima di accomodarsi. Batté adagio sul microfono per accertarsi che fosse acceso; poi, senza fretta, passò in rassegna l'uditorio.

«Grazie a tutti per...» Un flebile fischio dell'impianto audio lo costrinse a indietreggiare contrariato, corrugando la fronte. Allontanò il microfono prima di continuare. «Grazie, per essere venuti. Questo è un momento di cordoglio e, in circostanze normali, avrei rispettato il silenzio. Sfortunatamente, la situazione è lungi dalla normalità.»

Amplificata, la sua voce risultava ancora più roboante del solito. Mentre parlava, il marito di Lyn Metcalf fissava il piano del tavolo: sembrava non accorgersi della presenza delle persone in sala.

«Sarò breve. Ciò che ho da dire riguarda tutti noi: sì, interessa ciascuno degli abitanti di questo paese. Vi chiedo di ascoltarmi sino alla fine prima di porre le domande.» Mentre parlava, Scarsdale non degnò di uno sguardo gli operatori della stampa, tuttavia risultò evidente all'intero pubblico chi fossero i destinatari dell'esortazione.

«Due donne che tutti conoscevamo - due nostre sorelle - sono state assassinate,» proseguì. «Per quanto aberrante e sgradevole, non è più possibile ignorare il fatto che - con ogni probabilità - il responsabile è un membro della nostra comunità. Evidentemente alla polizia mancano le capacità, o forse la volontà, di compiere i passi necessari per arrivare alla sua identificazione. Adesso siamo arrivati al punto in cui è davvero inaccettabile re-

stare a guardare mentre le donne vengono rapite e uccise.»

Con deliberata ed enfatica premura, Scarsdale accennò all'uomo alle sue spalle. «Tutti siete a conoscenza della tragedia vissuta da Marcus. Della perdita subita da lui e dalla famiglia di Lyn, cui è stata strappata una figlia, una sorella. La prossima volta, potrebbe toccare a vostra moglie. O a vostra figlia. Oppure a vostra sorella. Per quanto tempo ancora rimarremo con le mani in mano mentre queste atrocità si susseguono? Quante altre donne dovranno morire? Una? Due? Di più?»

Fissava la sala con sguardo indagatore, come se si aspettasse una risposta. Poiché tutti tacquero, si voltò e mormorò qualcosa al marito di Lyn. L'uomo batté le palpebre, quasi si fosse appena svegliato. Con occhi inespessivi, fissò la platea affollata. «Hai qualcosa da dirci, vero, Marcus?» lo incitò il reverendo, spostando il microfono davanti a lui.

Marcus parve tornare in sé. Aveva un'aria spaurita. «Ha ucciso Lyn. Ha ucciso mia moglie. Lui...» Gli mancò la voce. Le lacrime avevano cominciato a rigargli il volto. «Bisogna fermarlo. Dobbiamo trovarlo e... e...»

Scarsdale gli posò una mano sul braccio, per confortarlo - o forse per bloccarlo. Il reverendo risistemò il microfono di fronte a sé; aveva un'espressione di pia soddisfazione sul volto.

«Quando è troppo, è troppo,» disse, in tono ragionevole, misurato. «Quando è troppo... è... *troppo!*» Ripeté, battendo piano una mano sul tavolo per accentuare l'enfasi. «Il tempo dell'inerzia è finito. Dio ci sta mettendo alla prova. Sono state la nostra debolezza e la nostra compiacenza a permettere a questo demonio travestito da essere umano di nascondersi in mezzo a noi. Di colpire nell'impunità e con sprezzo. Perché ci vede come dei deboli e, ovviamente, la debolezza non può essere temuta.»

Il microfono tremò quando picchiò il pugno sul tavolo.

«Bene, è giunto il momento di scegliere azioni che ci rendano temibili. È arrivato il tempo di mostrare la nostra forza. Troppo a lungo, Manham si è comportata da vittima! Se la polizia non è in grado di difenderci, allora dobbiamo provvedere da soli! È nostro dovere estirpare la gramigna!»

Alzandosi di tono, la sua voce si fuse con la risonanza del riverbero. Quando si rimise a sedere, la sala si infiammò. Molte persone si alzarono, applaudendo con grida d'approvazione. Mentre i giornalisti urlavano le loro domande nel crepitio dei flash delle macchine fotografiche, dal centro del palco contemplava la sua opera. Per un attimo i suoi occhi si posarono su di me, fiammeggianti di fervore. E di trionfo, come non potei fare a meno di notare.

Inosservato, mi avviai verso l'uscita.

«Non riesco a credere a quello che ha detto,» sbottai, rabbiosamente. «Mi sembra che voglia sobillare la gente, invece di calmarla. Ma cosa crede di fare?»

Jenny gettò un pezzo di pane all'anatra che si era avvicinata al nostro tavolo con andatura goffa. Eravamo in un pub sulle rive del Bure, uno dei sei fiumi che scorrono attraverso i Broads. Entrambi avevamo rifiutato l'ipotesi di restare a Manham. Sebbene si trovasse solo a qualche chilometro di distanza, questo posto sembrava appartenere a un altro mondo: le barche ormeggiate sul fiume, i bambini che giocavano intorno a noi, i tavoli pieni di gente che chiacchierava e rideva. Un classico pub inglese in una tipica estate britannica. Davvero una gran differenza rispetto all'atmosfera opprimente che ci eravamo lasciati alle spalle.

Jenny lanciò le ultime briciole all'anatra. «Adesso la gente lo ascolta. Forse è proprio questo che vuole.»

«Ma non si rende conto di quello che può accadere? Un uomo è già finito all'ospedale, dopo aver subito l'aggressione di un gruppo di imbecilli invasati, e adesso lui incoraggia i vigilantes. E si serve addirittura di Marcus Metcalf per allargare la schiera dei suoi sostenitori!»

Mi ricordai che Scarsdale si era dimostrato estremamente disponibile già durante le ricerche di Lyn. A questo punto, non escludevo che il reverendo avesse cominciato a indottrinarlo fin da allora, preparandosi a sfruttare l'uomo su cui si era abbattuta la tragedia. Mi pentii di non aver parlato con Marcus, subito dopo la scomparsa della moglie. Non volevo intromettermi nell'intimità del suo dolore, ma non potevo negare che nel mio comportamento ci fosse anche una componente egoistica. La sua condizione mi aveva ricordato i tormenti del mio lutto ma, evitando di intervenire, avevo offerto a Scarsdale la possibilità di esercitare indisturbato la sua influenza - un'opportunità che non si era lasciato sfuggire.

«Credi che sia quello che vuole davvero? Sobillare la gente, intendo,» disse Jenny. Non era venuta all'incontro: motivò la sua decisione affermando che non viveva in paese da abbastanza tempo per poter essere considerata un membro della comunità. Penso che a dissuaderla, invece, fosse stata la prospettiva di ritrovarsi con tutta quella gente.

«È l'impressione che mi ha dato. Non so perché ne sia sorpreso. I toni apocalittici colpiscono più dell'invito evangelico a porgere l'altra guancia. E poi, ha passato anni interi a predicare in una chiesa vuota, la domenica

mattina. Adesso non si lascerà sfuggire l'occasione di dire: 'Io ve l'avevo detto'.»

«Non sembra l'unico a essersi lasciato prendere dalla situazione.»

Non mi ero accorto di quanto Scarsdale mi avesse fatto perdere le staffe. «Scusa. Temo soltanto che qualcuno arrivi a commettere qualche stupidaggine.»

«Comunque, non puoi farci niente. Non sei la coscienza del villaggio.»

Mi sembrò che avesse assunto un tono piuttosto distaccato. Poi mi resi conto che era rimasta silenziosa per quasi tutta la sera. Osservai il suo profilo, il pallido motivo che le lentiggini le disegnavano sulle guance e sul naso e la delicata peluria bionda sulle sue braccia, che il sole faceva risaltare sulla pelle abbronzata. Teneva lo sguardo fisso in lontananza; probabilmente era immersa in un qualche monologo interiore.

«Tutto a posto?» le chiesi.

«Sì. Stavo solo pensando.»

«A cosa?»

«Oh... niente di particolare.» Sorrise, ma la sua tensione non mi sfuggì.

«Senti, ti arrabbi se ti chiedo di riportarmi a casa?»

Tentai di nascondere il mio stupore. «No, se ti fa piacere.»

«Grazie.»

Sulla via del ritorno, restammo in silenzio. Avvertivo un groppo allo stomaco. Mi maledissi per essermi imbarcato nella discussione sul discorso di Scarsdale. Non dovevo stupirmi che ne avesse avuto abbastanza. *Ecco, hai rovinato tutto. Complimenti.*

Quando arrivammo a Manham, era il crepuscolo. Misi la freccia per svoltare nella via di Jenny.

«No, non qui,» disse. «Io... pensavo che potresti farmi vedere casa tua.»

Impiegai un attimo per capire.

«Va bene.»

Pronunciai queste parole con un grande impaccio. Mentre parcheggiavo l'auto, mi sentivo mancare l'aria. Aprii la porta e mi scostai per lasciarla entrare. Il suo delicato profumo di muschio mi diede le vertigini quando mi passò accanto.

Entrò nel salottino. Percepivo il suo nervosismo - identico al mio.

«Ti va un drink?»

Lei scosse la testa. Restammo in piedi uno di fronte all'altra, a disagio. *Fa' qualcosa.* Ma non ci riuscivo. Nella penombra, non riuscivo a distinguere i suoi lineamenti: vedevo solo i suoi occhi, scintillanti nell'oscurità.

Ci guardammo, senza muoverci. Poi lei disse, con voce flebile: «Dov'è la camera da letto?»

All'inizio, Jenny esitò, tesa e tremante. A poco a poco, cominciò a rilassarsi; pian piano, anch'io fui pervaso da una sensazione di tranquillità. Dapprima la memoria tentò di impormi le sue aspettative di forma, consistenza e odore. Poi il presente ebbe il sopravvento, spazzando via ogni altra cosa. Quando tutto fu finito, si rannicchiò contro di me, respirando dolcemente sul mio petto. Sentii le sue mani cercare il mio viso, esplorando gli umidi tracciati delle lacrime che lo rigavano.

«David...?»

«Non è niente, solo...»

«Lo so. Va tutto bene.»

E aveva ragione. La abbracciai, ridendo, e le sollevai il mento. Ci bacciammo, a lungo e lentamente, mentre le mie lacrime si asciugavano inosservate. Ricominciammo a muoverci insieme.

Quella stessa notte, mentre eravamo a letto, dall'altra parte del villaggio, Tina ebbe l'impressione di udire un rumore proveniente dal giardino sul retro. Come Jenny, non era venuta all'incontro nella sala municipale. Era rimasta a casa, in compagnia di una bottiglia di vino e di una tavoletta di cioccolato. Intendeva aspettare l'amica, ansiosa di apprendere i particolari della serata, ma dopo aver guardato il dvd preso a noleggio, era stata sopraffatta dagli sbadigli e aveva deciso di coricarsi. Fu quando spense la televisione che sentì qualcosa all'esterno.

Tina non era stupida. C'era un assassino in circolazione, e aveva già ucciso due donne. Non aprì la porta per vedere, ma afferrò il cellulare, spense la luce e andò alla finestra. Con il telefono stretto in una mano, pronto per chiamare la polizia, sbirciò furtivamente il giardino sul retro.

Niente. Era una notte senza nubi, con la luna piena e luminosa. Il giardino e il prato recintato sullo sfondo apparivano privi di pericoli. Ma nonostante ciò, si soffermò a guardare per lunghi momenti prima di convincersi che il rumore fosse soltanto frutto della sua immaginazione.

Fu solo la mattina dopo che si accorse della bestiola in giardino. Al centro del prato c'era una volpe morta. Sembrava che fosse stata lasciata lì di proposito, visto la posizione della carcassa. Se avesse saputo delle ali di cigno, o del germano reale, o degli altri animali morti che l'assassino aveva utilizzato per decorare e firmare le sue opere, Tina non avrebbe agito in quel modo.

Ma non ne sapeva nulla. Da brava ragazza di campagna, la raccolse per

deporla nella spazzatura. A giudicare dalle ferite, probabilmente era strisciata fin lì dopo essere stata assalita da un cane. O, forse era stata investita da un'auto. Avrebbe potuto raccontare del ritrovamento a Jenny, anche solo *en passant*, e magari lei si sarebbe premurata di dirmelo. Jenny, però, non era tornata a casa, la sera prima. Era rimasta da me e, quando l'amica la rivide, il tema della loro conversazione non fu certo quello degli animali selvatici morti.

E così Tina non raccontò a nessuno della volpe ritrovata stecchita in giardino. Fu solo giorni dopo, quando il suo significato divenne fin troppo evidente, che se ne ricordò. Ma ormai era troppo tardi.

18

Nelle ventiquattr'ore successive accaddero due fatti: ma fu il primo a provocare le più grandi discussioni tra la gente. In qualunque altro periodo, un simile episodio avrebbe scatenato una ridda di pettegolezzi scandalizzati e un'infinità di racconti e storielle, poi sarebbe entrato a pieno titolo nel folklore locale: un capitolo della storia di Manham sul quale ridacchiare e indignarsi per alcuni decenni a venire. In realtà, le sue ripercussioni si rivelarono molto più gravi delle ferite provocate al momento.

Dopo uno scontro verbale che molti si attendevano da anni, Ben Anders e Carl Brenner vennero alle mani.

L'episodio trasse origine sia dall'alcol, sia dal malanimo, sia dalla tensione degli ultimi giorni. Nessuno dei due aveva mai finto di provare simpatia nei confronti dell'altro, ma l'innaturale nervosismo che pervadeva il paese fece degenerare quel rancore appena sopito. Era quasi l'orario di chiusura del Lamb. Ben aveva appena ordinato un whisky per chiudere degnamente la serata, dopo aver bevuto un paio di pinte più del solito. Era reduce da una giornata infernale alla riserva: oltre ad affrontare il picco di lavoro della stagione turistica, aveva dovuto soccorrere un bird-watcher vittima di un infarto provocato dal caldo. Quando Carl Brenner era entrato nel pub - «tronfio e pieno di sé», come disse in seguito Ben -, gli aveva voltato le spalle, deciso a non raccogliere alcuna provocazione: non intendeva dare a una brutta giornata una conclusione ancora peggiore. Ma non andò esattamente così.

Brenner non era arrivato lì semplicemente per bere qualcosa. Infiammato dalla chiamata alle armi di Scarsdale avvenuta la sera precedente, voleva testimoniare il proprio impegno e reclutare nuovi adepti. Con lui c'era

Dale Brenner, un suo cugino: aveva la carnagione scura e un aspetto completamente diverso, ma le abitudini e il temperamento erano identici. Entrambi facevano parte di un consistente gruppo di individui che, spronato da Scarsdale, si era assunto il compito di pattugliare il villaggio notte e giorno. «Visto che la polizia non fa un cazzo, dobbiamo sistemare questo bastardo da soli»: ecco come Brenner spiegò la faccenda, riprendendo gli intenti del reverendo con un altro linguaggio.

All'inizio, Ben restò in silenzio mentre i Brenner cercavano di arruolare nuovi volontari. Poi Carl, imbalanzito dall'alcol e dalla missione, commise l'errore di interpellarlo direttamente.

«E tu cosa mi dici, Anders?»

«Cosa ti devo dire?»

«Stai con noi, o no?»

Ben finì lentamente il suo whisky, prima di rispondere. «E così intendete sistemare quel bastardo, giusto?»

«Giusto. Ti crea qualche problema?»

«Solo uno. Come fate a sapere che non è qualcuno di voi?»

Brenner, che non si era mai distinto per l'acutezza del suo ingegno, non aveva neppure preso in considerazione una simile ipotesi. «E come possiamo escludere che sei *tu*?» replicò Ben. «Scavare buche, mettere trappole... Tutte specialità tue.»

In seguito, ammise di averlo voluto semplicemente punzecchiare, senza rendersi conto della gravità delle sue parole. Di certo, quell'accusa costrinse Brenner a spingersi oltre i limiti che si era imposto.

«Fanculo, Anders! La polizia sa che io non c'entro niente!»

«Un attimo fa, hai detto che quella stessa polizia non sta facendo un cazzo, no? E tu vorresti che mi unissi a voi? Cristo!» disse Ben con un tocco di scherno, lasciando trapelare il proprio disprezzo. «Limitati al braccanaggio. È l'unica cosa che sai fare.»

«Almeno ho un alibi, io! E tu, invece?»

Ben gli puntò il dito contro. «Sta' attento, Brenner.»

«Perché? Ce l'hai, o non ce l'hai?»

«Ti avverto...»

Confortato dalla presenza del cugino, ribaltando il proprio comportamento abituale, Brenner non desistette. «E che cazzo! Sono stufo di vederti fare il padreterno. La settimana scorsa, ti sei precipitato a difendere il tuo amico dottore, eh? Dov'era lui quando Lyn è scomparsa?»

«Adesso stai incolpando tutti e due?»

«Dimostrami il contrario!»

«Non devo dimostrarti niente, Brenner,» disse Ben, cominciando a perdere le staffe. «Perché tu e i tuoi eroici vigilantes non prendete la vostra patetica ronda e ve la ficcate su per il culo?»

Si fissarono truci. Brenner abbassò gli occhi per primo. «Andiamo,» disse al cugino. A quel punto, il diverbio poteva dirsi concluso. Tuttavia, non volendo uscire dal pub senza fare almeno un tentativo di salvare la faccia, si concesse una frecciata finale. «Sei solo un fottuto codardo,» sbottò mentre si voltava per andarsene.

Dopo quelle parole, le buone intenzioni di Ben andarono a farsi benedire. E Carl Brenner rischiò di volare dalla finestra.

La rissa fu molto breve. Nel pub, c'era un numero di persone sufficiente a bloccarla prima che degenerasse - la qual cosa, probabilmente, giovò anche a Ben. Brenner non costituiva un'autentica minaccia, e così - considerata la sua mole -, il mio amico avrebbe magari potuto prendersela anche con il cugino. Quando riuscirono a separarli, avevano già distrutto un tavolo e varie sedie, e ci sarebbero volute alcune settimane prima che Carl fosse nuovamente in grado di guardarsi allo specchio - sul fatto di radersi senza una smorfia di dolore, poi... Comunque, pure Ben non ne uscì indenne: riportò vari tagli e lividi e si slogò una mano. Ma disse che ne era valsa la pena.

Il danno più grave, però, emerse soltanto qualche giorno dopo.

Non ero presente quando scoppiò la rissa. Avevo cucinato per Jenny - che trascorse quella notte da me -, e i problemi di Manham erano lontani anni-luce dalla mia persona. Anzi, probabilmente fui uno degli ultimi che apprese dell'accaduto: avvenne la mattina dopo, quando andai all'obitorio per affrontare lo sgradevole compito che mi attendeva.

Dal ritrovamento del cadavere di Lyn Metcalf, Henry aveva ripreso a sostituirmi nelle ore che trascorrevi in laboratorio. Mi impegnavo alacremente per tornare in tempo per l'ambulatorio serale, ma quel carico di lavoro supplementare stava cominciando a minare ulteriormente il suo fisico. Aveva un'aria stanca, sebbene si fosse premurato di ridurre l'orario di ricevimento dei pazienti al minimo indispensabile.

Mi sentivo in colpa, ma sapevo che questa situazione non si sarebbe protratta a lungo. Ancora una mezza giornata in laboratorio, e... la mia opera avrebbe potuto dirsi conclusa. Stavo aspettando i risultati della maggior parte degli esami ma, fino a quel momento, le spoglie di Lyn Metcalf avevano rivelato una storia assai simile a quella di Sally Palmer. Non c'erano

state autentiche sorprese. L'unica differenza sostanziale era costituita dal volto: il viso della seconda vittima si presentava intatto, mentre quello della prima appariva massacrato di colpi. Poiché lo stato di decomposizione del cadavere di Lyn era meno avanzato, avevo potuto rilevare la presenza di unghie all'estremità di alcune dita. Risultavano spezzate e straziate ma, sotto di esse, la scientifica aveva rinvenuto delle fibre di canapa. Frammenti di corda, in altre parole. Qualunque supplizio le fosse stato inflitto, l'aveva subito mentre era legata.

Tranne che per la gola squarciata e l'orrenda mutilazione all'addome, le ferite di Lyn consistevano soprattutto in tagli superficiali. Il colpo alla gola, però, aveva lasciato un segno sull'osso. Come nel caso di Sally Palmer, era stato inferto da una lama robusta e affilata. Con ogni probabilità un coltello da caccia - quasi sicuramente quello impiegato nell'assassinio precedente, benché non ci fosse ancora modo di dimostrarlo. Ma senza seghettature. Perciò, restava da spiegare perché le due donne fossero state uccise con un'arma, mentre per sbarazzarsi del cane ne fosse stata usata un'altra.

Stavo ancora riflettendo quando entrai nella sala d'attesa: l'ultimo paziente era appena uscito. L'ambulatorio serale non aveva comportato un gran lavoro: rispetto al solito, nemmeno della metà dei malati. Forse la gente si vergognava di preoccuparsi di banali disturbi al cospetto della tragedia che aveva colpito Manham, o forse esisteva un'altra ragione - assai più spiacevole -, per la quale così tante persone avevano deciso di evitare il proprio medico. Da anni, Henry non era subissato da tante richieste di visite, e una quantità crescente di pazienti preferiva aspettare, piuttosto che farsi visitare da me. Io, però, ero troppo preso da Jenny e dal lavoro al laboratorio per preoccuparmene.

Quando entrai, Janice era intenta a riassetto: stava sistemando le vecchie sedie spaiate e radunando le logore riviste.

«Serata tranquilla,» dissi.

Raccolse da terra le tessere di un puzzle per bambini e le rimise nella scatola di legno, con gli altri giochi. «Meglio di una stanza piena d'ipocondriaci e di gente che passa il tempo a tirar su con il naso.»

«Hai proprio ragione.» Le fui grato per il suo tatto: sapeva che i miei appuntamenti si stavano assottigliando. «Dov'è Henry?»

«A schiacciare un pisolino. Credo che le visite di stamane l'abbiano ridotto a uno straccio. Non è colpa tua.»

Janice era a conoscenza della mia attuale collaborazione con la polizia,

anche se ne ignorava i termini. Era stato impossibile tenerla all'oscuro della faccenda, tuttavia non esisteva alcun motivo perché lo facessi. Forse le piaceva spettegolare, ma sempre entro certi limiti.

«Sta bene?» le chiesi, preoccupato.

«È soltanto stanco. E, comunque, non è solo il lavoro.» Mi lanciò uno sguardo eloquente. «Questa settimana cadeva l'anniversario del suo matrimonio.»

Me n'ero dimenticato. Avevo troppe cose per la mente per ricordarmi le date: però Henry risultava sempre depresso in quel periodo dell'anno. Non ne parlava mai: anch'io mi comportavo così quando si avvicinava il mio anniversario. Era una ricorrenza che si faceva sentire comunque.

«Il trentesimo,» aggiunse Janice, abbassando la voce. «E immagino che sarebbe stato anche peggio del solito. Quindi, in un certo senso, credo che un po' di lavoro extra gli faccia bene. Lo aiuta a non pensarci troppo.» La sua espressione s'indurì. «Comunque, è un peccato che...»

«Janice,» dissi, in tono di avvertimento.

«Be', è così. Non era degna di lui: meritava di meglio.»

Queste parole le uscirono di getto. Era sul punto di scoppiare in lacrime.

«Ti senti bene?»

Lei annuì, e sorrise timidamente. «Mi dispiace. Ma odio vederlo soffrire...» S'interruppe. «E poi quest'altra faccenda. Sta sfiancando tutti.»

Riprese ad armeggiare con le riviste. Mi avvicinai e gliele tolsi di mano.

«Senti, perché non te ne vai a casa prima, per una volta?»

«Devo ancora passare l'aspirapolvere...»

«Credo che, per un giorno, si possa correre questo pericolo per la salute.»

Lei si mise a ridere: era tornata la Janice di sempre. «Ne sei proprio sicuro...»

«Sicurissimo. Vuoi un passaggio?»

«No! È una serata troppo bella per rinchiudersi in un'automobile.»

Non insistei. Viveva a poche centinaia di metri: avrebbe percorso quella distanza principalmente sulla strada maestra. Oltre un certo limite, preoccuparsi della sicurezza sconfinava nella paranoia.

In qualsiasi caso, non potei evitare di osservarla dalla finestra mentre camminava lungo il viale d'accesso.

Quando scomparve, tornai alle riviste: feci un timido tentativo di impilarle. Alcune vecchie copie del bollettino parrocchiale si erano insinuate tra i giornali dell'ambulatorio, probabilmente abbandonate da pazienti

troppo pigri per buttarle via. Le gettai nell'immondizia; poi la mia attenzione fu attirata da una delle pagine.

La recuperai dal cestino. Il volto di Sally Palmer mi sorrideva amabilmente. Sotto la fotografia c'era un breve articolo sulla «celebre scrittrice» di Manham, pubblicato poche settimane prima della sua scomparsa. Non l'avevo mai visto, e provai una certa inquietudine per il fatto che l'avessi scoperto adesso, dopo la sua morte. Cominciai a scorrerlo e mi sentii mancare il respiro. Mi sedetti e lo lessi daccapo.

Poi andai a telefonare a Mackenzie.

Lesse l'articolo in silenzio. Quando l'avevo chiamato, si trovava nella roulotte che fungeva da centrale operativa. Appena gli dissi del testo, si precipitò da me. Mentre lo scorreva, notai che si era scottato la nuca e le mani. Al termine della lettura, chiuse il fascicolo con sguardo inespressivo.

«E allora cosa ne pensa?»

Si sfregò il naso spellato e arrossato. «Potrebbe trattarsi di una semplice coincidenza.»

Era tornato a essere un poliziotto, con la tipica riservatezza professionale. Poteva anche aver ragione, ma io ne dubitavo. Presi il giornale e rilessi l'articolo. Era molto breve, poco più di una zeppa per un numero privo di notizie. Il sottotitolo recitava: «La vita di campagna dà le ali all'immaginazione di una scrittrice locale.» La citazione che l'aveva ispirato compariva alla fine del trafiletto.

Sally Palmer dice che vivere a Manham la aiuta a scrivere i suoi romanzi. «Amo la vicinanza della natura. Aiuta la mia immaginazione a spiccare il volo. È la cosa più bella del mondo, dopo avere le ali,» afferma la nota scrittrice, i cui lavori hanno ottenuto ampi consensi da parte della critica.

Posai il giornale sul tavolino. «Secondo lei, è una coincidenza che qualcuno le abbia piantato un paio di ali di cigno nella schiena due settimane dopo questa dichiarazione?»

Mackenzie cominciava a mostrarsi irritato. «Ho solo detto che potrebbe esserlo. Non sono disposto a sbilanciarmi sull'onda dell'emozione per una frase a effetto riportata da una rivista parrocchiale.»

«Come spiega la mutilazione, allora?»

Sembrò a disagio, come un uomo costretto ad attenersi a una direttiva

del partito della quale non è affatto convinto. «Gli psicologi dicono che potrebbe trattarsi di un desiderio represso di trasformazione. Le ha dato ali d'angelo dopo averla uccisa. Ritengono che potrebbe essere un fanatico religioso, ossessionato dall'innalzamento dell'uomo.»

«E cosa ne pensano degli altri animali morti? O di quello che ha fatto a Lyn Metcalf?»

«Non hanno ancora un'idea precisa. Ma anche se lei avesse ragione, neppure questo...» Indicò l'articolo sul giornale. «... Neppure questo chiarirebbe le cose.»

Scelsi accuratamente le parole. «A dire il vero, volevo parlarle anche di un'altra faccenda.»

Mi scrutò, guardingo. «Parli, allora.»

«Dopo averla chiamata, ho dato un'occhiata alla cartella clinica di Lyn Metcalf. E a quella di suo marito. Lei sapeva che stavano cercando di avere un figlio? Erano arrivati a prendere in considerazione l'ipotesi di un trattamento per aumentare la fertilità.»

Impiegò appena un secondo a cogliere il nesso. «Cuccioli di coniglio, Cristo,» mormorò.

«Ma come faceva a saperlo l'assassino?»

Mackenzie mi guardò, ponderando qualcosa. «Abbiamo trovato un test di gravidanza nascosto in un cassetto della camera da letto dei Metcalf,» disse, lentamente. «Nel sacchetto, c'era lo scontrino con la data del giorno prima.»

Mi ricordai di quando Lyn mi aveva urtato uscendo dalla farmacia. E di quanto sembrasse felice. «È stato usato?»

«No. E suo marito ha sostenuto di non sapere che fosse lì.»

«Ma una donna non acquista quel genere di prodotto se non le serve. Quindi Lyn deve aver pensato di essere incinta.»

Mackenzie annuì, con un'espressione severa sul volto. «E cosa potrebbe dire una donna gravida al suo rapitore? 'Non farmi del male, aspetto un bambino'.» Si passò una mano sul volto. «Cristo. Immagino che adesso non ci sia modo per scoprire se fosse davvero incinta.»

«No, non esiste. È praticamente impossibile con una gravidanza appena iniziata e un corpo in quelle condizioni.»

Annuì, affatto sorpreso. «A questo punto, se era davvero incinta - o anche se solo credeva di esserlo -, prendere questo bastardo sarà ancora più difficile del previsto.»

«Perché?»

«Perché significa che le mutilazioni non sono stabilite in anticipo. Le decide man mano che procede.» Mackenzie si alzò in piedi: aveva un'aria stanca. «E se nemmeno lui conosce la sua mossa successiva, come possiamo indovinarla noi?»

Dopo che Mackenzie se ne fu andato, uscii, salii in auto e mi diressi verso le campagne. In mente non avevo una destinazione precisa: volevo solo allontanarmi da Manham per un paio d'ore. Quella sera, non dovevo vedere Jenny. Entrambi eravamo rimasti sorpresi dalla rapidità con cui si era sviluppato il nostro rapporto e, dopo l'intensità che aveva caratterizzato gli ultimi due giorni, sentivamo la necessità di star lontani. Penso che avessimo bisogno di respirare, di fare un passo indietro per riflettere sull'inattesa svolta delle nostre vite, e su dove ci avrebbe portato. Avevamo tacitamente deciso di non rischiare di rovinare tutto bruciando le tappe. In fondo, se era quello che volevamo entrambi, non c'era nessuna fretta. Avrei dovuto avere il buon senso di non tentare la sorte.

Guidai senza una meta. Quando mi ritrovai in cima a una piccola altura, là dove potevo godere della vista del panorama che si apriva tutt'intorno, fermai l'auto e scesi. Mi sedetti su una montagnola erbosa, e contemplai il sole che calava su paludi che sembravano attenderlo. La luce dorata scintillava sulle pozze e sui rivoli d'acqua che formavano disegni astratti in mezzo ai canneti. Per alcuni momenti, mi sforzai di concentrarmi sui delitti, vanamente: li sentivo troppo lontani. Adesso i colori del cielo e della terra si stavano incupendo, mentre il giorno cedeva il passo alla notte, ma non provai alcun desiderio di andarmene.

Per la prima volta dall'incidente, avevo la sensazione che il futuro si aprisse davanti a me. Finalmente, ero di nuovo in grado di guardare avanti, anziché al passato. Pensai a Jenny, a Kara e ad Alice, cercando in me una traccia di senso di colpa o tradimento. Non ne trovai alcuna. Vivevo soltanto un'attesa impaziente. Il dolore per la loro mancanza non si era attenuato - no, non sarebbe mai svanito. Ma adesso era comparsa la rassegnazione. Mia moglie e mia figlia erano morte, e non potevo resuscitarle. Per lungo tempo, avevo smesso di vivere. Ora, inaspettatamente, ero tornato alla vita.

Rimasi seduto a fissare il sole, finché fu soltanto una scheggia infuocata all'orizzonte, e il paesaggio acquitrinoso si trasformò in una superficie opaca e uniforme che assorbiva la luce. Quando infine mi alzai, indolenzito e dolorante per essere rimasto seduto troppo a lungo, mi resi conto di non

aver bisogno di altro tempo per riflettere. E di non voler attendere fino al giorno dopo per rivedere Jenny. Feci per prendere il cellulare dalla tasca, ma non lo trovai. E non c'era neanche nella Land Rover. Mi ricordai di averlo appoggiato sulla scrivania all'arrivo di Mackenzie: con tutte le altre cose che mi ingombravano la mente, dovevo averlo dimenticato lì.

Ero indeciso se andarlo a recuperare, tuttavia non volevo arrivare a casa di Jenny senza preavviso. Il fatto che avessi superato le mie incertezze non significava necessariamente che lei avesse superato le sue. Inoltre, ero ancora il medico del paese. In quel momento, gli abitanti di Manham potevano nutrire alcune riserve nei miei confronti, ma questo non mi dava il diritto di rendermi irreperibile. E così, quando arrivai in paese, mi diressi verso l'ambulatorio.

Imboccai la strada principale mentre si accendevano i lampioni. Poco prima di arrivare alla roulotte della polizia parcheggiata nella piazza, vidi un gruppo di uomini che stazionava nel cerchio luminoso di uno di essi. Immaginali che fosse una delle pattuglie di vigilantes di Scarsdale. Quando li superai, mi fissarono con espressioni diffidenti, enfatizzate dal bagliore giallo malsano.

Li oltrepassai e svoltai nel lungo viale d'accesso che conduceva alla casa di Henry. Gli pneumatici scricchiolarono sulla ghiaia e i fari sciabolarono sull'edificio mentre percorrevo la salita, prima di imboccare la china finale. Le finestre erano buie: non fui sorpreso poiché, di solito, Henry si coricava presto. Non volevo svegliarlo e così, invece di entrare dalla porta principale, mi diressi verso il retro, per andare direttamente in ambulatorio.

Impugnavo già le chiavi per aprire la portafinestra dello studio, quando mi accorsi che l'uscio della cucina era spalancato. Se avessi visto la luce accesa, non ci avrei trovato niente di strano, ma la cucina era al buio, e io sapevo che Henry non sarebbe mai andato a letto senza chiudere.

Mi avvicinai e guardai dentro: tutto sembrava al proprio posto. Allungai la mano verso l'interruttore della luce, ma mi bloccai prima di raggiungerlo. L'istinto mi diceva che c'era qualcosa di sospetto. Per un attimo, pensai di chiamare la polizia. Ma cosa avrei detto? Per quel che ne sapevo, Henry poteva aver semplicemente dimenticato di chiudere la porta dopo essere andato in giardino. La stima di cui godevo in paese era già abbastanza compromessa senza che si spargesse la voce che avevo rimediato una figura da idiota.

Entrai in corridoio. «Henry?» chiamai, con voce sufficientemente alta perché mi udisse se fosse stato sveglio, ma non abbastanza forte da destar-

lo nel caso dormisse.

Non ci fu risposta. Il suo studio era in fondo al corridoio, oltre l'angolo. Con l'idea che i miei timori fossero eccessivi, lo raggiunsi. La porta era socchiusa; dall'interno trapelava una lama di luce. Mi fermai; tesi le orecchie per cogliere un segno di vita o un qualche movimento. Ma il cuore mi batteva talmente forte da coprire ogni rumore. Appoggiai la mano sulla maniglia e cominciai ad aprire.

All'improvviso, l'uscio mi sfuggì di mano. Fui spinto di lato: un'ombra massiccia si precipitò fuori dalla stanza. Senza fiato, mi slanciai verso di essa; avvertii una folata d'aria sul petto. La mia mano strinse un tessuto ruvido e sudicio; poi qualcosa si abbatté sul mio volto. Barcollai all'indietro, mentre la figura si dirigeva veloce verso la cucina. Quando raggiunsi l'ingresso sul retro, la porta stava già oscillando sui cardini. Inseguii l'intruso, senza pensare a quello che stavo facendo. Poi mi ricordai di Henry.

Feci un rapido dietro-front. Sprangata rapidamente la porta del giardino, tornai di corsa nel suo studio. Quando arrivai davanti alla porta, si accesero le luci del corridoio.

«David, cosa diavolo sta succedendo?»

Henry stava arrivando in carrozzina dalla sua camera da letto, sgomento e coi capelli arruffati.

«C'era qualcuno qui dentro. È scappato quando l'ho disturbato.»

La tensione dello scontro stava scemando e il calo dell'adrenalina mi faceva tremare le mani. Entrai nello studio. Con sollievo, notai che l'armadietto d'acciaio era ancora chiuso. Perlomeno l'intruso non era riuscito a svaligiare la nostra farmacia. Poi mi accorsi che la vetrina in cui Henry conservava la sua collezione di reperti medici aveva le ante spalancate: all'interno, gli oggetti e le bottiglie erano stati messi a soqqadro.

Henry impreccò e si avvicinò. «Non toccare niente. La polizia rileverà le impronte digitali,» gli spiegai. «Hai idea di cosa possa aver preso?»

Scrutò preoccupato quel caos. «Non sono sicuro...»

Non aveva terminato la frase quando notai una vistosa assenza. Fin dal mio arrivo, avevo sempre visto una vecchia bottiglia sul ripiano superiore: il vetro verde era rigato verticalmente e portava un simbolo obsoleto del veleno. Adesso era sparita.

Non avevo ancora pensato che l'intruso fosse venuto in cerca di droghe, anche se neppure a Manham mancavano i tossicodipendenti. In qualsiasi caso, dubitavo che un tossico ridotto alla disperazione avrebbe preso una bottiglia di cloroformio.

Fui riportato alla realtà dall'esclamazione di Henry.

«Mio Dio, David, stai bene?»

Aveva lo sguardo fisso sul mio petto. Stavo per chiedergli che cosa intendesse dire, ma in quel momento me ne resi conto. Ricordavo di aver sentito uno sbuffo d'aria sul petto, mentre cercavo di bloccare l'intruso in corridoio. Adesso capii di cosa si fosse trattato. Avevo uno squarcio sulla maglietta.

19

Il giorno successivo al trambusto ebbe un inizio normale. Quando ci ripensai, in seguito, fu proprio questo a colpirmi. Per esperienza, avrei dovuto sapere che la catastrofe arriva sempre senza alcun preavviso. E così, anche quella volta, mi colse del tutto impreparato. Come chiunque altro.

Quando la polizia lasciò l'ambulatorio, erano quasi le tre. Gli agenti erano piombati lì come una furia: avevano scattato fotografie, cercato impronte digitali con l'ausilio di polverine, e posto le solite domande. Mackenzie aveva un aspetto stanco e trasandato, simile a quello di una persona appena svegliatasi da un brutto sogno.

«Si concentri ancora sull'accaduto. Mi sta dicendo che qualcuno è penetrato in casa, le ha dato una coltellata ed è riuscito a filarsela senza che nessuno lo vedesse in faccia?»

Mi sentivo stanco e irritato. «Era buio.»

«Non aveva niente di familiare?»

«No, mi dispiace.»

«E non riuscirebbe a identificarlo nemmeno se lo rivedesse?»

«Vorrei poter riconoscerlo ma, come le ho detto, era buio.»

Neppure Henry era stato in grado di fornire elementi utili alle indagini. Era in camera da letto e non aveva avuto coscienza dell'intrusione prima del trambusto: era uscito nel momento in cui ritornavo dal mio infruttuoso inseguimento. Se le cose avessero preso un'altra piega, Manham si sarebbe svegliata con la notizia di un nuovo omicidio. O forse di due.

A giudicare dal suo atteggiamento durante l'interrogatorio, Mackenzie sembrava convinto che quell'assalto fosse il minimo che Henry e io ci meritassimo. «E non avete idea di cos'altro può aver preso?»

Mi limitai a scuotere la testa. L'armadietto delle medicine era intatto, e dal piccolo frigo in cui tenevamo i vaccini e i farmaci da conservare al fresco non mancava niente; riguardo alla vetrina dei cimeli medici, soltanto

Henry poteva pronunciarsi ma, finché gli agenti della scientifica non avessero terminato il loro lavoro, era impossibile stabilirlo.

Mackenzie si massaggiò la radice del naso. Aveva gli occhi pesti e arrabbiati. «Cloroformio.» Aveva un'espressione disgustata. «Non sono neanche sicuro che non abbiate infranto qualche legge, tenendo in ambulatorio quella roba. Comunque, non pensavo che i medici lo usassero ancora.»

«Infatti non si usa più. Era solo un reperto di Henry. C'è persino una pompa per le lavande gastriche lì da qualche parte.»

«Se avesse preso una pompa per le lavande gastriche, non mi preoccuperei: ma questo bastardo è pericoloso anche senza una bottiglia di anestetico tra le mani...!» Si interruppe. «Ad ogni modo, come diavolo ha fatto ad arrivare fin qua?»

«L'ho lasciato entrare io.»

Ci voltammo entrambi: Henry era comparso sulla soglia. Ci trovavamo nel mio studio, una delle poche stanze dove eravamo sicuri di non inquinare alcuna prova, dato che lo chiudevo a chiave ogni sera. Avevo insistito affinché Henry si prendesse una pausa dall'interrogatorio. Era molto spaventato per l'irruzione, e un'ora di domande a raffica non l'aveva certo aiutato a riprendersi. Adesso sembrava che stesse meglio, benché non avesse ancora una bella cera.

«L'ha lasciato entrare lei?» ripeté Mackenzie, con voce monocorde. «Prima ha detto di non essersi accorto che c'era qualcuno in casa.»

«Esatto. Comunque è colpa mia. Ci ho ripensato, e...» Trasse un profondo respiro. «Be', io... non ricordo di aver chiuso la porta della cucina, prima di andare a letto.»

«Prima ha affermato che era chiusa.»

«Davo per scontato che lo fosse. Cioè, di solito la chiudo.»

«Ma non stasera.»

«Non ne sono sicuro.» Henry si schiarì la gola, era così a disagio che provai una certa pena. «Evidentemente no.»

«E cosa mi dice dell'armadietto? Era aperto anche quello?»

«Non lo so.» Il mio amico sembrava sfinito. «Conservo le chiavi nel cassetto della mia scrivania. Potrebbe averle trovate, o...» La sua voce si affievolì, mutandosi in un sussurro incomprensibile.

Mackenzie stava facendo sforzi sovrumani per non perdere le staffe. «Quanta gente sa del cloroformio?»

«Chi può dirlo? Era lì da prima che arrivassi io. Non l'ho mai considerato un segreto.»

«Quindi chiunque sia entrato qui, potrebbe averlo visto?»

«È possibile,» ammise Henry, a malincuore.

«Questo è un ambulatorio medico,» dissi, rivolgendomi a Mackenzie. «Tutti sanno che ci sono sostanze pericolose. Tranquillanti, sedativi... eccetera.»

«Che, in teoria, dovrebbero essere conservate sottochiave,» replicò Mackenzie. «In pratica, a quell'individuo è stata offerta la possibilità di entrare e di servirsi indisturbato.»

«Ascolti, certo io non l'ho invitato!» sbottò Henry. «Non crede che mi senta già abbastanza in colpa? Faccio il medico da trent'anni, e non mi è mai capitata una cosa simile!»

«Però stasera è successa,» gli ricordò Mackenzie. «L'unica volta in cui si è dimenticato di chiudere la porta...»

Henry abbassò lo sguardo. «A dire il vero, potrebbe non essere stata l'unica. Ultimamente, in un paio di occasioni, io... Be', mi sono alzato e ho trovato la porta aperta. Solo due volte, credo: in genere, mi ricordo di chiuderla,» si affrettò ad aggiungere. «Ma... ecco, negli ultimi tempi, mi sembra di essere diventato un po'... smemorato.»

«Smemorato,» ripeté Mackenzie, con voce priva di intonazione. «Ma questa è la prima volta che qualcuno ha fatto irruzione, vero?»

Fui sul punto di rispondere al posto di Henry, dicendo che naturalmente era così. Poi colsi la sua espressione avvilita.

«Be', io...» Si tormentò le mani. «Io non ne sono sicuro.»

Mackenzie continuò a fissarlo.

Henry si strinse nuovamente nelle spalle. «Cioè, in un paio di occasioni, mi è sembrato che qualcuno... avesse messo le mani nell'armadietto.»

«Messo le mani? Intende dire che mancava qualcosa?»

«Non lo so. Anche allora, non ne avevo la certezza. Forse era la memoria a tradirmi, sa...» Mi lanciò un'occhiata mortificata. «Mi dispiace, David. Avrei dovuto dirtelo. Ma speravo... Be', pensavo che se mi fossi sforzato di più...»

Sollevò entrambe le mani; poi le lasciò ricadere in grembo, sconsolato. Ero senza parole. Mi sentii tremendamente in colpa per averlo costretto a sostituirmi, negli ultimi tempi. A parte i problemi derivanti dall'invalidità, avevo sempre pensato che godesse di ottima salute. Adesso, nelle prime ore del mattino, notai dei sintomi cui non avevo mai badato. Aveva gli occhi infossati, e la pelle del collo e del mento - velato da un'argentea barbetta ispida - era grinzosa e cascante. Pur considerando lo shock che aveva

subito, appariva vecchio e malato.

Richiamai l'attenzione di Mackenzie e, con un cenno, lo esortai a non insistere troppo. Serrò le labbra e mi indicò che voleva parlarmi. Henry sedeva sconsolato con una tazza di tè tra le mani: gliel'aveva portata una giovane agente.

«Si rende conto di cosa significa?» mi domandò Mackenzie.

«Sì, lo so.»

«Potrebbe non essere la prima volta che accade.»

«Lo so.»

«Bene. Allora sa anche che il suo amico potrebbe ritrovarsi senza licenza per l'esercizio della professione. Sarebbe già grave se fossero dei tossicodipendenti, ma stiamo parlando di un serial killer. E adesso salta fuori che ha avuto la possibilità di entrare qui e servirsi liberamente da chissà quanto tempo!»

Mi trattenni dal ripetere «Lo so» per l'ennesima volta. «Deve possedere qualche nozione medica per sapere che sostanza prendere. E come impiegarla.»

«Suvvia, quell'individuo è un assassino! Crede che si preoccupi di somministrare le dosi giuste? Comunque, non bisogna essere dei chirurghi per sapere come usare il cloroformio.»

«Ma se è già stato qui, perché non ha rubato l'intera bottiglia?»

«Forse non voleva che si scoprisse cosa aveva preso. Se stasera non fosse stato colto sul fatto, non l'avremmo mai scoperto, no?»

Non potevo controbattere. Mi sentivo in colpa come se fossi stato io l'autore di quell'imprudenza, e non Henry. Ero il suo socio, e avrei dovuto rendermi conto di ciò che stava succedendo in ambulatorio - e a lui.

Alla fine, quando i poliziotti ebbero ultimato i rilievi, me ne andai a casa. Quando appoggiai la testa sul cuscino, il coro dell'alba aveva già attaccato la sua musica.

Mi sembrò che fosse passato soltanto un attimo, quando mi svegliai.

Erano notti che non facevo quel sogno. Pur possedendo la nitidezza abituale, per una volta non mi lasciò addosso un senso di perdita. Mi sentivo triste, ma calmo. Era apparsa soltanto Kara, senza Alice. Avevamo parlato di Jenny. *Non c'è problema*, mi aveva detto, sorridendo. *È giusto che sia così*.

Mi era sembrato quasi un commiato, procrastinato per lungo tempo, ma inevitabile. E tuttavia il ricordo delle ultime parole di Kara, pronunciate con quella fronte corrugata per la preoccupazione che conoscevo assai be-

ne, mi aveva instillato una strisciante inquietudine. *Stai attento.*

Ma a che cosa dovessi prestare attenzione lo ignoravo. Mi scervellai per qualche momento, prima di rendermi conto che stavo cercando di analizzare il mio subconscio. In fondo, si trattava soltanto di un sogno.

Mi alzai e feci la doccia. Benché avessi dormito solo qualche ora, mi sentivo riposato come se il mio sonno si fosse protratto per un'intera notte. Uscii presto: volevo passare da Henry prima di andare al laboratorio. Dopo gli avvenimenti della sera prima, ero preoccupato per lui. Aveva un aspetto orribile, e mi era impossibile non sentirmi in qualche modo responsabile. Se non fosse stato così stanco per tutto il lavoro extra cui l'avevo obbligato, forse non si sarebbe dimenticato di chiudere la porta dell'ambulatorio.

Entrai in casa e lo chiamai. Nessuna risposta. Andai in cucina, ma neppure lì c'era traccia di lui. Mi sforzai per vincere un'ansia sempre più invadente - probabilmente, stava ancora dormendo, pensai. Mentre mi voltavo, apprestandomi a uscire dalla cucina, guardai di sfuggita fuori dalla finestra e mi fermai di colpo. All'estremità del giardino si distingueva una parte della passerella del vecchio pontile di legno proteso sul lago e, in fondo, la sedia a rotelle di Henry. Vuota.

Mi precipitai fuori dalla porta sul retro, gridando il suo nome. L'accesso al pontile era in fondo al giardino, nascosto da alberi e cespugli. Non riuscii a vederlo finché non raggiunsi il cancello; poi rallentai, sollevato. Nei pressi della sedia a rotelle vuota, scorsi Henry: era in bilico sul bordo del pontile, e stava cercando di calarsi nel dinghy. Aveva il volto paonazzo per lo sforzo e la concentrazione, e le gambe penzolavano inerti sopra la barca.

«Per l'amor del cielo, Henry, cosa stai facendo?»

Mi lanciò un'occhiata irosa, ma non si fermò. «Sto semplicemente andando a fare un giro in barca,» disse, con un grugnito, mentre sosteneva con le braccia il peso dell'intero corpo. Esitai: avrei voluto aiutarlo, ma sapevo che era meglio lasciar perdere. Comunque, se fosse caduto in acqua, almeno avrei potuto ripescarlo subito.

«Avanti, Henry, sai perfettamente che non dovresti neanche provarci.»

«Fatti i cazzi tuoi!»

Lo guardai, stupito. Le sue labbra serrate fremevano di rabbia e fatica. Insistè nel suo vano tentativo ancora per un attimo; poi, improvvisamente, le forze lo abbandonarono. Si appoggiò con la schiena a un paletto, coprendosi gli occhi.

«David, mi dispiace, non volevo.»

«Ti serve una mano per rimetterti sulla sedia?»

«Dammi solo un attimo per riprendere fiato.»

Mi sedetti accanto a lui sulle assi grezze del pontile. La camicia sudata gli si era incollata al petto ancora ansante. «Da quanto sei qui?»

«Non so. Da un bel po', credo.» Mi rivolse un sorriso incerto. «Sul momento, mi sembrava una buona idea.»

«Henry...» Non avevo parole. «Cosa diavolo ti eri messo in testa? Lo sai che non riesci salire in barca da solo.»

«Lo so, lo so, ma...» Si rabbuiò. «Quel maledetto poliziotto. Il modo in cui mi guardava ieri sera. Mi parlava come se fossi un... un dannato vecchissimo rimbambito! So di aver sbagliato, avrei dovuto controllare di aver chiuso a chiave. Ma trovarmi davanti uno che mi tratta con un'aria di superiorità così smaccata...»

Abbassò lo sguardo verso le proprie gambe, serrando le mascelle.

«Sai, certe volte diventa frustrante. Ti senti impotente. E allora ti imponi di *fare* qualcosa, capisci?»

Guardai la piatta distesa del lago deserto: non si scorgeva alcun movimento. «E se fossi caduto in acqua?»

«In questo caso, avrei fatto un favore a tutti, no?» Alzò gli occhi e mi rivolse un ghigno sardonico. Era di nuovo l'Henry che conoscevo. «Non guardarmi in quel modo. Per ora, non ho ancora deciso di levarmi di torno. Comunque, anche oggi ho rimediato una figura da cretino.»

Si rimise in piedi, facendo una smorfia per lo sforzo.

«Dammi una mano a sedermi su quella maledetta sedia, per favore.»

Sostenni Henry mentre si calava sulla sedia a rotelle. Poi cominciai a spingerlo verso casa: l'assenza di rimostranze attestava il suo sfinimento. Nonostante fossi in ritardo, mi fermai per preparargli un tè e per accertarmi che avesse superato la crisi.

Quando mi alzai per andarmene, sbadigliò e si sfregò gli occhi. «Dovrei cominciare a prepararmi. Tra mezz'ora devo aprire l'ambulatorio.»

«Non oggi. Non sei in condizione di lavorare. Hai bisogno di dormire.»

Inarcò un sopracciglio. «Ordine del medico, vero?»

«Se preferisci intenderlo così.»

«E i pazienti?»

«Janice può avvertirli che stamane l'ambulatorio resterà chiuso. Per le urgenze, possono rivolgersi alla guardia medica.»

Per una volta, evitò di discutere. Adesso che la sua frustrazione era svanita, appariva spossato. «Senti, David... Non lo racconterai a nessuno, vero?»

«Naturalmente.»

Annuì, sollevato. «Bene. Mi sento già abbastanza stupido così.»

«Non è il caso.»

Ero già sulla soglia, quando mi richiamò.

«David...» Si interruppe, imbarazzato. «Grazie.»

La sua gratitudine non mi fece sentire affatto meglio. Guidai alla volta del laboratorio oppresso dai sensi di colpa per il fardello che gli avevo caricato sulle spalle negli ultimi tempi. Avevo dato per scontato il suo aiuto, e non solo per quanto riguardava il lavoro. Adesso mi pentivo di non aver fatto lo sforzo di uscire in barca con lui, o anche soltanto di non aver passato più tempo in sua compagnia. Ma ero stato così preso dalle indagini - e ancor più da Jenny - che non mi erano rimaste molte energie da dedicargli.

Decisi che, da questo momento, la situazione sarebbe cambiata. Il mio lavoro in laboratorio poteva dirsi terminato. Dopo aver comunicato a Mackenzie le conclusioni, sarebbe stato compito della polizia sfruttarle per acciuffare l'assassino: e, a quel punto, io avrei potuto farmi perdonare la mancanza di attenzione degli ultimi tempi. Da domani, mi dissi, la mia vita tornerà a scorrere nella normalità.

Nessun'altra affermazione avrebbe potuto rivelarsi più falsa.

Dopo il caos delle ultime dodici ore, fu quasi un sollievo entrare nel santuario clinico del laboratorio. Lì, almeno, avevo ancora alcune certezze. Erano arrivati i risultati delle analisi, che confermavano le mie supposizioni. Lyn Metcalf era morta da circa sei giorni quando era stato ritrovato il suo corpo: e questo significava che, spinto da abietti e ignoti motivi, il criminale l'aveva tenuta in vita per settantadue ore, prima di tagliarle la gola. La causa del decesso, infatti, era imputabile a quello squarcio. La dissecazione del cadavere dimostrava che era morta dissanguata, proprio come Sally Palmer. E la bassa percentuale di ferro presente nel suolo intorno rivelava che anche questo assassinio era avvenuto altrove, e soltanto più tardi il corpo era stato portato nelle paludi e abbandonato.

Inoltre, come nel caso di Sally, intorno al cadavere non era stato trovato nulla che potesse suggerire chi fosse l'autore di quello scempio. Il terreno era troppo indurito dal sole per conservare le impronte delle suole delle scarpe e, tranne le fibre di corda ritrovate sotto le sue unghie, non era stato recuperato alcun elemento utile per risalire all'identità dell'assassino.

In ogni caso, non ero io a dovermi far carico di simili preoccupazioni. Il mio contributo era ormai ultimato. Presi gli ultimi calchi dell'incisione del

coltello sulla vertebra cervicale: ormai avevo la certezza che le due donne fossero state uccise dalla stessa arma. A questo punto, dovevo soltanto rimettere a posto alcuni strumenti. Marina mi chiese se volessi andare a pranzo al ristorante per festeggiare la fine del lavoro, ma declinai l'invito. Non avevo ancora sentito Jenny, quel giorno, e all'improvviso mi sembrava di non poter più aspettare.

La chiamai appena Marina fu uscita. Mentre attendevo che rispondesse, la mia agitazione assunse una dolorosa intensità.

«Scusa,» disse, quando sollevò la cornetta. Aveva il fiato corto. «Tina è uscita, e io ero in giardino.»

«Come stai?» le chiesi. Di colpo mi sentii tremendamente nervoso. Mi ero talmente perso nella contemplazione delle immagini mentali di un futuro comune da non soffermarmi nemmeno per un attimo a riflettere sul fatto che Jenny potesse essere giunta a proprie conclusioni sul nostro rapporto. Magari diverse dalle mie.

«Io sto bene, ma tu? La gente non parla d'altro: tutti si chiedono cos'è veramente successo all'ambulatorio, ieri sera. Non sei rimasto ferito, vero?»

«No, sto bene. È stato peggio per Henry.»

«Dio, quando me l'hanno detto, ho pensato... Be', ero preoccupata.»

Non mi era neanche passato per la mente che potesse essere in pensiero: non ero più abituato ad avere qualcuno che si preoccupava per me. «Mi dispiace. Avrei dovuto chiamarti prima.»

«Non c'è problema. Sono solo felice di sentire che stai bene. Ti avrei chiamato io, ma...» Mi irrigidii, quando si interruppe. *Adesso ci siamo.* «... Senti, lo so che avevamo deciso di prenderci un paio di giorni di pausa, ma... Be', avrei proprio voglia di vederti. Se ti va, naturalmente.»

Mi ritrovai a sorridere. «Mi va.»

«Sicuro?»

«Nessun dubbio.»

Scoppiammo a ridere entrambi. «Dio, è ridicolo. Mi sento un'adolescente.»

«Anch'io.» Diedi un'occhiata all'orologio. L'una e dieci. Avrei potuto essere a Manham entro le due, e l'ambulatorio riapriva alle quattro. «Potrei fare un salto adesso, se vuoi.»

«Va bene,» disse, timidamente. Ma nella sua voce intuì un sorriso. In sottofondo, udii il suono di un campanello - due trilli. «Aspetta un attimo, c'è qualcuno alla porta.»

Le sentii posare la cornetta. Mi appoggiai al tavolo di dissezione, con un sorriso idiota stampato in volto. Al diavolo l'idea di prenderci del tempo per riflettere. In quel momento, sapevo soltanto che volevo stare con lei: la desideravo più di qualunque cosa avessi voluto da molto tempo. Adesso sentivo la musica proveniente da una radio. Passò molto più tempo di quanto mi aspettassi prima che la cornetta venisse sollevata di nuovo.

«Il lattaio?» domandai, con voce scherzosa.

Nessuna replica. All'altro capo del filo, udii il respiro di qualcuno. Profondo e leggermente affannato, come dopo uno sforzo.

«Jenny?» dissi, incerto.

Silenzio. Il respiro continuò per un paio di secondi. Poi risuonò un «click» delicato quando qualcuno riagganciò.

Fissai inebetito il telefono; poi ricomposi affannosamente il numero. *Rispondi. Ti prego, rispondi*, supplicai in silenzio. Ma il telefono continuò a squillare.

Quando riattaccai per chiamare Mackenzie, stavo già correndo verso l'auto.

20

Non era difficile immaginare l'accaduto. La casa stessa era in grado di raccontarlo. Sul tavolo traballante utilizzato la sera del barbecue campeggiava un sandwich mangiato a metà: le fette di pane a cassetta cominciarono ad accartocciarsi per il caldo. Accanto, una radio diffondeva voci e musica, imperturbabile. La porta che dalla cucina conduceva nel giardino sul retro era ancora spalancata; la tenda di perline ondeggiava al passaggio degli agenti di polizia. All'interno, lo stuoino di cocco era finito su un armadietto della cucina; la cornetta del telefono, invece, era ordinatamente posata sulla forcella dell'apparecchio: qualcuno l'aveva riagganciata. Di Jenny, però, nessuna traccia.

Al mio arrivo, i poliziotti si rifiutarono di farmi entrare. Avevano già delimitato l'area della casa con il nastro bicolore e, dalla strada, una folla di ragazzini e vicini guardava solennemente gli uomini in uniforme che entravano e uscivano. Quando tentai di avvicinarmi al cancello, un giovane agente - con gli occhi che guizzavano nervosamente oltre il recinto e i campi - mi sbarrò la strada. Si rifiutò di ascoltare le mie proteste e le mie implorazioni: d'altronde, non avevo certo un aspetto raccomandabile. Fu solo quando arrivò Mackenzie, alzando le mani per calmarmi, che mi la-

sciarono passare.

«Non tocchi niente,» disse, mentre entravamo in casa. Era una frase superflua.

«Non sono un dannato principiante!»

«Allora la smetta di comportarsi come se lo fosse.»

Stavo per rispondergli in malo modo, ma riuscii a dominarmi. Aveva ragione. Trassi un profondo respiro e cercai di assumere il controllo definitivo dei miei nervi. Mackenzie mi osservava con espressione curiosa.

«La conosce bene?»

Avrei voluto rispondergli: «Si faccia i cazzi suoi.» Ma naturalmente non potevo. «Abbiamo appena cominciato a frequentarci.» Strinsi i pugni allorché vidi due agenti della scientifica che si affacciavano intorno al telefono alla ricerca di impronte.

«È una cosa seria?»

Mi limitai a fissarlo. Dopo un attimo, abbassò rapidamente il capo. «Mi spiace.»

Non essere solo dispiaciuto, fa' qualcosa! Ma stavano già facendo tutto il possibile. L'elicottero della polizia ronzava sopra le nostre teste, mentre numerose figure in uniforme arrancavano nei prati e nei campi circostanti.

«Mi racconti di nuovo quello che è successo,» mi ingiunse Mackenzie. Lo feci, senza ancora riuscire a credere che fosse accaduto davvero. «È sicuro dell'ora in cui la ragazza le ha detto che c'era qualcuno alla porta?»

«Assolutamente. Avevo appena guardato l'orologio per capire entro quanto tempo sarei riuscito ad arrivare a Manham.»

«E non ha sentito niente?»

«No! Cristo, sono le prime ore del pomeriggio: com'è possibile che qualcuno bussi alla porta e la trascini via? Maledizione, il paese brulica di poliziotti! Cosa diavolo stavano facendo?»

«Senta, capisco quello che prova, però...»

«No, lei non capisce! Qualcuno deve aver visto *qualcosa!*»

Mackenzie sospirò, dimostrando quella che più tardi avrei riconosciuto come una rara pazienza. «Stiamo interrogando tutti i vicini. Ma il giardino non risulta visibile da nessuna delle altre case. C'è un viottolo che dal prato conduce al retro della casa. Potrebbe essere venuto con un furgoncino o con un'auto, e aver ripreso la stessa strada per fuggire, senza che nessuno lo notasse.»

Guardai fuori dalla finestra. In lontananza, il sole si specchiava sul lago immobile e inoffensivo. Probabilmente, Mackenzie indovinò i miei pensie-

ri.

«Nessuna traccia di barche. L'elicottero non ha ancora terminato la ricognizione, ma...»

Non c'era bisogno che me lo spiegasse. Era passato quasi un quarto d'ora tra il momento in cui Jenny aveva posato la cornetta per andare ad aprire la porta e l'arrivo della polizia. Un tempo sufficiente perché una persona che conosceva le campagne intorno facesse perdere le proprie tracce - e quelle di chiunque fosse con lui.

«Perché non ha gridato aiuto?» chiesi, più calmo. Ma era la calma derivante dalla disperazione, non si trattava di tranquillità. «Non è un tipo da lasciarsi rapire senza lottare.»

Prima che Mackenzie potesse replicare, si udì un gran trambusto fuori dalla porta. Un attimo dopo, Tina si precipitò in casa. Aveva il volto terreo e stravolto.

«Cos'è successo? Dov'è Jenny?»

Mi limitai a scuotere la testa. Lei si guardò intorno, fuori di sé.

«È stato lui, no? L'ha presa.» Tentai di dire qualcosa, ma non ci riuscii. Tina si coprì la bocca con le mani. «Oh, no. Oh, Dio, no, ti prego.»

Scoppiò a piangere. Io esitai, poi le circondai le spalle con un braccio. Tina si abbandonò contro il mio petto, singhiozzando.

«Signore.»

Un agente della scientifica si era avvicinato a Mackenzie, reggendo una busta di plastica per le prove. All'interno, c'era quello che sembrava un tampone di tessuto sudicio.

«L'abbiamo trovato sotto la siepe d'angolo, laggiù,» disse. «C'è un varco abbastanza grande da lasciar passare una persona.»

Mackenzie aprì la busta, annusò il contenuto, cautamente. Senza dire una parola, me la porse. L'odore che ne fuoriusciva era evanescente ma inconfondibile.

Cloroformio.

Non partecipai alle ricerche. Da una parte, non volevo assolutamente mancare l'arrivo di eventuali notizie: nei dintorni di Manham c'erano molte zone nelle quali i cellulari risultavano inutilizzabili - no, non intendevo rischiare di essere irraggiungibile in qualche isolata distesa di paludi o di boschi. Dall'altra, sapevo che le battute sarebbero state una perdita di tempo: non avremmo trovato Jenny, arrancando a casaccio nelle campagne - almeno finché non l'avesse deciso chi l'aveva rapita.

Tina ci aveva raccontato della volpe morta trovata due giorni prima. Ma non era ancora nella condizione di comprendere il suo significato. Quando Mackenzie le aveva chiesto se lei o Jenny avessero notato qualche uccello o animale morto negli ultimi tempi, aveva assunto un'aria perplessa. All'inizio, aveva risposto di no; poi, dopo un momento di riflessione, si era rammentata della volpe. Il pensiero che avessero ignorato un simile avvertimento mi provocò un malessere fisico.

«Pensa ancora che sia stata una buona idea tacere sulle mutilazioni?» chiesi poi a Mackenzie, più tardi. Avvampò, ma non osò replicare. Sapevo di essere ingiusto, perché quella decisione gli era stata probabilmente imposta dall'alto. Tuttavia volevo prendermela con qualcosa. Con qualcuno.

Fu Tina a ricordarsi dell'insulina di Jenny. Accadde quando un agente della scientifica esaminò il contenuto della sua borsetta: la ragazza si bloccò di colpo e impallidì.

«Oddio, quella è la sua penna per l'insulina!»

Il poliziotto teneva tra le dita l'iniettore di Jenny. Assomigliava a una grossa penna, all'interno della quale c'era un serbatoio per il farmaco che veniva espulso in dosi prefissate. Quando Jenny era rimasta a dormire da me, l'aveva usata al mattino, iniettandosi disinvoltamente la medicina che manteneva il suo metabolismo stabile.

Mackenzie mi rivolse uno sguardo interrogativo. «È diabetica,» gli spiegai, con la voce incrinata. «Deve assumere l'insulina ogni giorno.»

«E cosa succede se non lo fa?»

«Finirà per entrare in coma.» Non dissi quello che sarebbe accaduto dopo ma, a giudicare dall'espressione del volto, l'ispettore lo capì perfettamente.

Avevo visto abbastanza. Mackenzie sembrò sollevato quando mi apprestai ad andare via: promise di chiamarmi appena avesse avuto delle notizie. Mentre tornavo a casa, continuavo a ripensare al fatto che Jenny fosse venuta a Manham dopo essere sopravvissuta a un'aggressione, solo per cadere vittima di un crimine peggiore. *Si è trasferita qui perché era un luogo più sicuro della città.* Si trattava di un'ingiustizia talmente incredibile che mi sembrava violasse un qualche ordine naturale. Mi sentivo distrutto: era come se il passato si fosse sovrapposto al presente, e io stessi rivivendo l'incubo della morte di Kara e Alice. Ma questa volta provavo sentimenti completamente differenti. Allora, ero rimasto sconvolto dal dolore e dalla consapevolezza di averle perdute per sempre: adesso, invece, non sapevo neppure se Jenny fosse ancora in vita. Né - se apparteneva al mondo dei

vivi - quali esperienze stesse affrontando. Nonostante gli sforzi, non potei fare a meno di pensare alle ferite e alle mutilazioni inferte alle altre due donne, e alle fibre di corda rimaste impigliate sotto le unghie spezzate di Lyn Metcalf. Erano state legate e sottoposte a inimmaginabili orrori prima di essere uccise. E ora quella sorte veniva probabilmente riservata a Jenny. Non avevo mai vissuto un simile terrore.

Appena entrai in casa, mi parve che i muri volessero schiacciarmi. Decisi di sottopormi a un'ulteriore tortura, e salii in camera da letto. Mi sembrava di sentire ancora il profumo di Jenny nell'aria, lo straziante ricordo della sua assenza. Guardai il letto che l'aveva accolta solo due notti prima e, a quel punto, mi divenne insopportabile restare in casa per un minuto di più. Scesi rapidamente le scale e uscii di nuovo.

Meccanicamente, mi diressi verso l'ambulatorio. Il giorno riecheggiava del canto degli uccelli; la luce del sole filtrava tra le chiome degli alberi. La bellezza di quella scena mi parve crudele e beffarda, un superfluo memento dell'indifferenza dell'universo. Quando mi chiusi la porta alle spalle, Henry fece capolino dal suo studio sulla sedia a rotelle. Aveva ancora un'aria tirata e malaticcia. Dalla sua espressione, capii che era al corrente dell'accaduto.

«David... mi dispiace, davvero.»

Mi limitai ad annuire. Sembrava che stesse per scoppiare in lacrime.

«È colpa mia. L'altra sera...»

«Non è colpa tua.»

«Quando ho saputo... Non so cosa dire.»

«Non c'è molto da dire.»

Fece scorrere la mano sul bracciolo della sedia. «E la polizia? Di sicuro, avranno una... pista o qualcosa del genere, no?»

«Non precisamente.»

«Dio, che disastro.» Si passò una mano sul viso, poi si bloccò. «Ti verso qualcosa da bere.»

«No, grazie.»

«E invece berrai, che tu lo voglia o no.» Tentò di sorridere. «Ordine del medico!»

Cedetti alle sue insistenze, semplicemente perché era più facile che mettersi a discutere. Andammo in salotto. Versò due whisky, e mi porse uno dei bicchieri.

«Avanti. Tutto d'un fiato.»

«Io non...»

«Bevilo, e basta.»

Ubbidii. L'alcol mi scese nello stomaco bruciando tutto quello che incontrò lungo il cammino. Senza proferire verbo, Henry prese il mio bicchiere e lo riempì di nuovo.

«Hai mangiato?»

«Non ho fame.»

Fu sul punto di insistere, ma si trattenne. «Se stanotte vuoi dormire qui, sei il benvenuto. Non ci vorrà molto a preparare la tua vecchia stanza.»

«No, grazie.»

In mancanza di una qualsiasi bibita, bevvi un altro sorso di whisky. «Non posso fare a meno di pensare di essermela tirata addosso, in qualche modo.»

«Andiamo, David, non dire stupidaggini.»

«Avrei dovuto intuire che sarebbe successo.» E forse l'avevo fatto, pensai, ricordandomi dell'avvertimento di Kara in sogno. *Stai attento*: avevo preferito ignorare quelle parole.

«È assurdo,» sbottò Henry. «Ci sono cose alle quali è impossibile opporsi. Lo sai perfettamente, proprio come lo so io.»

Aveva ragione, ma questo non bastò a confortarmi. Mi fermai ancora per un'ora circa; restammo entrambi in silenzio per la maggior parte del tempo. Sorseggiai il whisky, respingendo tutti i suoi tentativi di riempirmi il bicchiere. Non volevo ubriacarmi, sebbene fossi tentato di farlo: sapevo che i fumi dell'alcol non avrebbero migliorato le cose. Quando mi sentii nuovamente assalire da un senso di claustrofobia, me ne andai. Henry era così angustiato per il fatto di non poter aiutarmi che provai pena per lui. Quella tristezza, però, resistette un solo istante: il pensiero di Jenny non lasciava spazio ad altro.

Quando attraversai il paese, mi resi conto che la polizia stava chiedendo informazioni in ogni casa - l'ennesima esibizione di un'attività sterile: significava sprecare sistematicamente dell'altro tempo prezioso. Sentii la rabbia che montava dentro di me. Oltrepassai il mio cottage, sapendo che rifugiarmi lì mi sarebbe risultato difficile come poche ore prima. Mentre mi dirigevo verso la periferia del paese, un gruppo di uomini mi sbarrò la strada. Rallentai e riconobbi gran parte dei volti. Notai quello di Rupert Sutton che, a quanto pareva, si era finalmente affrancato dalle sottane della madre. Il gruppo era capeggiato da Carl Brenner.

Tutti rimasero a fissare l'auto, immobili; nessuno venne verso di me, mentre mi sporgevo dal finestrino.

«Cosa sta succedendo?»

Brenner sputò a terra; sul volto portava ancora i segni delle botte di Ben. «Non ha sentito? Ne ha presa un'altra.»

Fu come se qualcuno mi avesse colpito al cuore. Se era stata rapita una quarta donna, allora Jenny era spacciata. Brenner proseguì, ignaro dei miei sentimenti.

«La maestra di scuola. L'ha presa questo pomeriggio.» Aggiunse un'altra frase, ma io non la sentii.

Quando avevo realizzato che mi stava dicendo qualcosa che sapevo fin troppo bene, il sangue aveva iniziato a martellarmi nelle tempie, con un rumore assordante.

«Dove sta andando?» mi interrogò Brenner, senza rendersi conto dell'effetto delle sue parole.

Avrei potuto dirglielo. Avrei potuto spiegargli ogni cosa, oppure inventarmi qualche scusa. Ma mentre guardavo quell'uomo pieno di boria per la sua nuova missione, compresi che la mia rabbia aveva trovato finalmente qualcuno su cui sfogarsi.

«Non sono affari tuoi.»

Fu sorpreso da quella risposta. «Deve fare una visita?»

«No.»

Brenner scrollò le spalle, come un pugile che cerca di chiamare a raccolta il proprio coraggio prima di sferrare un attacco. «Nessuno entra o esce dal paese senza spiegarci i motivi.»

«Cosa vuoi fare? Tirarmi fuori dalla macchina?»

Uno degli altri uomini intervenne. Era Dan Mardsen, il bracciante che avevo curato per le ferite procurategli da una trappola dell'assassino. «Andiamo, dottor Hunter, non la metta sul personale.»

«E perché no? A me sembra un dannato affronto rivolto alla mia persona.»

Adesso Brenner aveva recuperato l'abituale aggressività. «Cosa c'è che non va, *dottore*? Ha qualcosa da nascondere?»

Queste parole avevano il tono di un insulto.

Ma prima che potessi rispondere, Mardsen gli afferrò il braccio.

«Lascialo stare, Carl. Era un suo amico.»

Era. Serrai le mani sul volante; il gruppo di uomini mi fissava con grossolana curiosità.

«Levatevi dai piedi.»

Brenner mise la mano sul montante della portiera. «Non finché lei...»

Premetti il piede sull'acceleratore, sbarazzandomi di lui. Gli altri uomini arretrarono precipitosamente mentre la Land Rover schizzava in avanti. I loro volti sbalorditi mi passarono accanto, e poi scivolarono alle mie spalle. Fui inseguito da grida infuriate, ma non rallentai. Quando scomparvero, la mia rabbia scemò abbastanza, e tornai a ragionare. Cosa diavolo mi era passato per la testa? Ero pur sempre un medico, e dovevo mantenere la calma. Avrei potuto ferire qualcuno. O peggio.

Guidai senza una meta, fino a quando non mi accorsi che avevo imboccato la strada del pub dove Jenny e io eravamo stati qualche giorno prima. Inchiodai: il solo pensiero di rivederlo mi riusciva insopportabile. Quando udii un clacson strombazzante alle mie spalle, mi portai sul ciglio della strada; aspettai che l'auto mi superasse, prima di fare inversione e tornare indietro.

Avevo tentato di sottrarmi all'accaduto, ma adesso mi rendevo conto che si trattava di un'impresa vana. Mentre mi avvicinavo a Manham, la stanchezza mi soprafecce. Non c'era traccia di Brenner e dei suoi accoliti. Resistetti alla tentazione di passare da casa di Jenny e di telefonare a Mackenzie. Non aveva alcun senso. Se ci fossero state delle novità, sarei venuto a saperle immediatamente.

Rientrai in casa, mi versai controvoglia un whisky e mi sedetti in giardino, a guardare il sole che spariva all'orizzonte. Il mio cuore scese nelle tenebre insieme a esso. Era passata quasi mezza giornata dal rapimento di Jenny. Potevo ripetermi che c'era ancora speranza, che chiunque avesse preso le altre due vittime non le aveva uccise subito. Ma questo non mi consolò affatto.

Anche se non era ancora morta - un'eventualità che si spalancava atrocemente davanti a me -, restavano soltanto due giorni per trovarla. Se la carenza di insulina non l'avesse già sprofondata nel coma, allora la bestia senza volto si sarebbe preparata a ucciderla, riservandole lo stesso destino di Sally Palmer e Lyn Metcalf. E io non potevo fare niente per fermarla.

21

Dopo un po', l'oscurità non fu più assoluta. C'erano aghi di luce: così sottili che, all'inizio, pensò che fossero soltanto nella sua immaginazione. Se tentava di metterli a fuoco, scomparivano. Fu solo quando guardò di lato che divennero visibili ininterrottamente piccoli, minuscoli punti luminosi, simili a una volta stellare orizzontale al margine della sua visuale.

Poi però riuscì ad adattare lo sguardo, e vide più chiaramente. Non erano solo punti. Ma fenditure. Squarci di luce. Dopo qualche momento, si accorse che non erano la sola realtà intorno a lei. La luce proveniva da un'unica direzione. Cominciò a pensarla come al Davanti.

Guidata da quel punto di riferimento, Jenny iniziò lentamente a imporre ordine e forma al buio che la circondava.

Il risveglio era stato lento. Una pulsazione sorda e ovattata le martellava le tempie, trasformando qualunque movimento in un tormento. I suoi pensieri erano sconnessi, ma un intollerabile senso di orrore la spronava a non ripiombare nell'incoscienza. Credeva di essere di nuovo nel parcheggio: questa volta, però, il tassista l'aveva chiusa nel bagagliaio. Si sentiva soffocare, non riusciva a respirare. Voleva gridare aiuto, ma la lingua e la gola - al pari di ogni altra parte del corpo - sembravano ignorare gli ordini del cervello.

Lentamente, i suoi pensieri ritrovarono una qualche lucidità. Si rese conto che non si trovava nel parcheggio. Quell'aggressione apparteneva al passato. Comunque, questo pensiero non la consolò. *Dov'era?* L'oscurità la disorientava, la sprofondava nel terrore. Quando tentò di mettersi seduta, le parve che qualcosa le stringesse la gamba. Provò a trascinarsi lontano, ma sentì che si tendeva: poi le sue dita incontrarono la ruvida canapa di una corda stretta intorno alla caviglia. Con incredulità crescente, la seguì fino a un pesante anello di ferro fissato al pavimento.

Era stata legata. E di colpo la corda, l'oscurità e il duro impiantito si ordinarono in una sequenza di spaventosa coerenza. E ricordò.

Le tornò in mente un frammento dopo l'altro: le tessere di un mosaico mnemonico che, pian piano, si ricompose. Era al telefono con David. Avevano suonato alla porta ed era andata ad aprire: si era trovata di fronte la figura di un uomo, resa indistinta dalla tenda di perline che celava il vano, e... E...

Oh, Dio, non è possibile. E invece lo era. Cominciò a urlare, chiamando David, Tina. Chiunque. Non arrivò nessuno. Con uno sforzo, si impose di smettere. *Respira profondamente. Concentrati.* Tremante, iniziò a fare il punto della situazione. Dovunque si trovasse, faceva freddo - non era insopportabile, però. L'aria era viziata, impregnata di un forte odore che non riusciva a identificare. Perlomeno era ancora vestita: i pantaloncini e la maglietta apparivano integri. Si disse che era un buon segno. Il dolore alla testa si era attenuato, riducendosi a una pulsazione smorzata: la sensazione più intensa, adesso, era la sete. Aveva la gola secca e gonfia, al punto che

le riusciva difficoltoso e doloroso deglutire. Avvertiva anche una certa fame: questo pensiero ne richiamò subito un altro, più agghiacciante. Era senza insulina.

Non riusciva neanche a immaginare quanto tempo fosse passato dalla sua ultima assunzione. Non aveva idea da quanto si trovasse lì. Al mattino, aveva preso la solita dose, ma adesso che ora era? Se non aveva già superato la scadenza successiva per la somministrazione, presto sarebbe stato troppo tardi. Senza insulina, niente avrebbe regolato il tasso glicemico del suo sangue, e sapeva alla perfezione ciò che sarebbe accaduto quando i valori avrebbero cominciato a salire.

Non pensarci, si disse, bruscamente. Pensa a come uscire da qui. Dovunque tu sia.

Allungando le mani, cominciò a tracciare i confini della sua prigionia, nei limiti in cui la corda glielo consentiva. Alle sue spalle c'era un muro scabro, ma sugli altri lati le sue dita incontrarono soltanto l'aria. Poi, muovendosi nel buio, il suo piede urtò qualcosa. Le sfuggì un grido, e si ritrasse. Poiché non accadde nulla, si chinò e perlustrò con circospezione il suolo per ritrovare l'oggetto. Lo tastò con la punta delle dita: comprese che si trattava di una scarpa. La raccolse. Una scarpa da tennis, troppo piccola per essere da uomo...

Le cadde di mano quando l'intuizione la folgorò. Non era una scarpa da tennis, bensì da jogging. Di una donna. Di Lyn Metcalf.

Per qualche momento il terrore minacciò di sopraffarla. Da quando aveva scoperto la corda stretta intorno alla propria caviglia, Jenny si era sforzata disperatamente per scacciare il timore di esser stata scelta come terza vittima dall'assassino. Adesso era giunta una brutale conferma dei suoi sospetti. Lei, però, non poteva permettersi di crollare: perlomeno, se voleva uscire viva da lì.

Avvicinandosi al muro finché la corda non fu completamente allentata, ne esplorò i nodi con le dita. A giudicare dalla loro consistenza, avevano la stessa robustezza dell'anello di ferro fissato al pavimento. Comunque, il cappio non era così stretto da procurarle dolore, sebbene le fermasse saldamente il piede. Provò a liberarlo, ma riuscì soltanto a scorticarsi la caviglia.

Puntellò l'altro piede contro il muro e tirò con tutte le sue forze. Né la corda né l'anello cedettero, ma lei continuò a stratonare, finché il cuore non prese a batterle all'impazzata: una serie di lampi sfolgorarono dietro le sue palpebre.

Quando svanirono, mentre era distesa a riprendere fiato, notò alcune sottili lame di luce. Appena si convinse della loro esistenza reale, tentò di raggiungerle. La luce significava una via d'uscita o, almeno, una speranza in questa buia, infinita prigione. Tuttavia, da qualunque luogo provenissero, restarono irraggiungibili. Abbassandosi sul pavimento, si protese verso le lame di luce. Esitante, allungò una mano. A meno di trenta centimetri, incontrò qualcosa di duro e resistente. Lo percorse lentamente con le dita: la superficie di quella forma era costituita da assi scabre e scheggiate.

La luce proveniva dalle fessure che le costellavano. Proprio di fronte a lei, c'era una fenditura più larga. Cercò di distendersi ulteriormente per arrivare più vicino. Le ciglia sfiorarono la ruvida superficie del legno, quando avvicinò cautamente l'occhio allo spiraglio.

Riuscì a scorgere una porzione di una lunga stanza immersa nella penombra. Sembrava un seminterrato o una cantina: e questo avrebbe spiegato l'umidità sotterranea dell'aria. I muri erano di pietra, non tinteggiati, con un aspetto vetusto, ingombro di scaffali stipati di vecchi barattoli e lattine polverose. Di fronte al suo punto d'osservazione, c'era un banco di lavoro in legno con una morsa, sul quale campeggiava un assortimento di attrezzi sparpagliati. Ma non fu quella vista a mozzarle il fiato.

Dal soffitto pendevano - come orrendi batacchi ondegianti - degli animali mutilati. A dozzine. Volpi, uccelli, conigli, ermellini, talpe - e persino quello che sembrava un tasso. Oscillavano in modo rivoltante, mossi da una qualche corrente d'aria, come se solcassero la superficie di un mare capovolto. Alcuni erano appesi per il collo, altri per le zampe posteriori: questi rivelavano ciechi moncherini là dove avrebbe dovuto esserci la testa. Di molte piccole carcasse restavano soltanto la pelle e le ossa: le orbite vuote ricambiavano inespressive il suo sguardo.

Soffocando un grido, Jenny si allontanò dalle tavole di legno. Adesso aveva capito l'origine di quel fetore. Fu assalita da un altro sospetto: peli della nuca le si rizzarono. Si rimise in piedi e portò lentamente una mano sopra il capo. Con la punta delle dita, sfiorò qualcosa di morbido. Pelo. Ritrasse la mano e la abbassò: poi si impose di risollevarla. Adesso incontrò soffici piume, che ondeggiarono lievemente al suo tocco.

Anche dal soffitto della sua prigione pendevano cadaveri di animali.

Le sfuggì un urlo e si acquattò sull'impiantito; si mosse a tentoni, finché la sua schiena non raggiunse il muro. A quel punto, crollò, stringendosi le gambe al petto tra i singhiozzi. Pian piano, le sue lacrime cessarono. Si a-

sciugò gli occhi e il naso. *Smidollata*. Piangere non sarebbe servito a niente. Inoltre, le creature sopra la sua testa erano morte: non avrebbero potuto farle alcun male.

Facendo appello a ogni stilla del proprio coraggio, raggiunse di nuovo la parete di assi e avvicinò l'occhio alla fessura. La visione della stanza appariva identica a qualche momento prima. Non c'era nessuno. Ma adesso notò qualcosa che lo shock provocato dalla vista degli animali morti le aveva celato. Dietro il banco di lavoro c'era una rientranza nel muro. Da lì filtrava il fioco bagliore della luce artificiale che rischiarava la cantina. In quel minuscolo vano, appena visibile, c'era una rampa di scale che spariva verso l'alto. La via d'uscita.

Jenny la guardò, smaniosa; poi si allontanò dalle tavole e le spinse per saggiarne la resistenza. Si inginocchiò, e le colpì con entrambe le mani. Le sue braccia tremarono all'impatto, e qualche scheggia si conficcò nei suoi palmi. La parete di assi non si mosse di un millimetro.

Comunque, quel tentativo l'aveva fatta sentire meglio. Seguitò a picchiarle, e ogni colpo contribuì a esorcizzare la paura che minacciava di paralizzarla. Ansimante, arretrò finché il gioco della corda non le permise di sedersi. Avvertì un crampo alla gamba imprigionata. Gli sforzi avevano acuito il mal di testa e la sete, ma provò una certa soddisfazione per la propria risolutezza. Si aggrappò a essa, rifiutandosi di riconoscere l'irrelevanza del risultato ottenuto. Quella barriera di assi non era invalicabile. Con un po' di tempo a disposizione, sarebbe riuscita a superarla. *Peccato che tu non sappia quanto tempo ti resta.*

Scacciò quel pensiero dalla mente, cercò la corda e cominciò ad armeggiare intorno al nodo.

22

La mattina dopo, quando accesi la radio, appresi la notizia dell'arresto di un sospetto.

Avevo trascorso insonne gran parte della notte, quasi sempre seduto in poltrona, sperando - e al tempo stesso temendo - che Mackenzie mi chiamasse. Ma il telefono non aveva squillato. Alle cinque, avevo deciso di alzarmi; avevo fatto la doccia, e poi mi ero seduto in giardino, guardando intontito il mondo che tornava alla vita intorno a me. Dapprima, avevo evitato di accendere la radio - sapevo perfettamente quale sarebbe stata la notizia del giorno -, poi il silenzio era diventato sempre più opprimente, ma il

rifiuto di ascoltare l'aveva reso ancora peggiore. Alle otto, cedetti e mi sintonizzai sul notiziario.

Di certo, non immaginavo di sentire qualcosa che non sapessi già. Stavo preparandomi un caffè e, mentre riempivo d'acqua la caffettiera, lo scroscio soverchiò i primi secondi della trasmissione. Riuscii però a cogliere le parole «arresto» e «sospetto», e chiusi precipitosamente il rubinetto.

«... la sua identità non è stata ancora rivelata, ma la polizia ha confermato di aver proceduto nella notte all'arresto di un abitante di Manham in relazione al rapimento dell'insegnante Jenny Hammond...»

Lo speaker passò alla notizia successiva. *E Jenny?*, avrei voluto gridare. Se avevano arrestato qualcuno, perché non l'avevano trovata? Mi accorsi che stringevo ancora la caffettiera tra le mani. La sbattei sul piano della cucina e agguantai il telefono. *Su, avanti, risponda*, pregai, dopo aver composto il numero di Mackenzie. Squillò varie volte. L'ispettore sollevò la cornetta proprio quando mi aspettavo di udire il messaggio vocale.

«L'avete trovata?» gli domandai, ancor prima che dicesse: «Pronto.»

«Dottor Hunter?»

«L'avete trovata?»

«No. Senta, adesso non posso parlare. La richiamo più tardi.»

«Non riattacchi! Chi avete arrestato?»

«Non glielo posso dire.»

«Oh, per l'amor del cielo...!»

«Poiché non è stato ancora incriminato, non sono autorizzato a rivelare il suo nome. Dovrebbe conoscere le procedure,» disse, con un tono di scusa.

«Ha confessato?»

«Lo stiamo ancora interrogando.»

In altre parole, no. «Perché non me l'ha detto? Aveva promesso che mi avrebbe chiamato, se ci fosse stata qualche notizia importante.»

«Era tardi. L'avrei avvertita questa mattina.»

«Temeva di *disturbarmi*?»

«Senta, capisco che è molto preoccupato, ma questa è un'indagine di polizia.»

«Lo so perfettamente. Vi ho anche partecipato, ricorda?»

«Appena sarò autorizzato a metterla al corrente degli sviluppi, lo farò. Per il momento, stiamo soltanto interrogando un sospetto: è tutto quello che le posso dire.»

Resistetti all'impulso di inveire. Non era un tipo che si lasciasse intimidire dalle minacce. «Alla radio, hanno detto che è un abitante di Manham,»

dissi, sforzandomi di apparire calmo. «Questo significa che, in paese, si saprà presto chi è. Anche se lei vuol mantenere segreto il nome, lo scoprirò comunque - e in pochissimo tempo. Mi basterà passare due ore tentando di indovinare cosa sia vero o cosa no.» D'un tratto, mi accorsi di non avere sufficienti energie per affrontare una discussione. «La prego, ho bisogno di saperlo.»

Lui esitò. Restai in silenzio, dandogli il tempo di convincersi della necessità. Lo sentii sospirare. «Attenda in linea.»

I rumori provenienti dall'altro capo del filo affievolirono. Immaginali che l'ispettore si stesse allontanando per non farsi sentire da chi gli stava vicino. Quando ricominciò a parlare, la sua voce era un sussurro.

«Questo è strettamente confidenziale, d'accordo?» Non mi presi il disturbo di rispondere. «È Ben Anders.»

Ero preparato a udire un nome familiare. Ma non questo.

«Dottor Hunter? È ancora lì?»

«Ben Anders?» ripetei, sbalordito.

«La sua macchina è stata notata vicino alla casa di Jenny Hammond nelle prime ore del mattino del giorno in cui è scomparsa.»

«Tutto qui?»

«No, non è affatto tutto,» sbottò. «Nel bagagliaio della sua automobile, abbiamo trovato l'attrezzatura per preparare delle trappole. Filo metallico, cesoie. Legno per i paletti. Non è il genere di cose che una guardia forestale porta abitualmente con sé.»

Mentre stavo ancora sforzandomi per assorbire l'impatto della notizia, la mia mente aveva già iniziato a elaborare l'informazione. «Chi ha visto la macchina nei pressi della casa di Jenny?»

«Non posso rivelarglielo.»

«È stata una soffiata, vero? Una soffiata anonima.»

«Cosa glielo fa pensare?» La sua voce aveva assunto un tono sospettoso.

«Credo di sapere chi è l'autore,» dissi, con improvvisa sicurezza. «Carl Brenner. Ricorda che le avevo detto che Ben pensava che fosse un braccioniere? Alcune sere fa, sono venuti alle mani. E Brenner le ha prese.»

«Questo non significa niente,» replicò caparbiamente Mackenzie.

«E invece, vuol dire tantissimo: dovrebbe chiedere a Brenner se sa qualcosa di questa storia. Non posso credere che Ben sia coinvolto nella faccenda.»

«Perché no? Perché è un suo amico?» Adesso Mackenzie era furente.

«No, perché penso che sia una montatura.»

«E, secondo lei, non è venuto in mente anche a noi? Prima che me lo chieda, le dirò che Brenner ha un alibi di ferro, al contrario del suo amico Anders. Sapeva che è un ex di Sally Palmer?»

Queste parole spazzarono via la mia replica.

«Qualche anno fa, hanno avuto una relazione,» proseguì Mackenzie. «Poco prima che lei si trasferisse in paese, per essere precisi.»

«Non lo sapevo,» risposi, sconcertato.

«Forse si è dimenticato di accennarle la cosa. Così come si è scordato di dirle che, quindici anni fa, ha subito un arresto per tentato stupro.»

Per la seconda volta, rimasi senza parole.

«Lo stavamo tenendo d'occhio ancora prima di ricevere la soffiata. Forse potrà sembrarle strano, ma non siamo completamente idioti,» proseguì l'ispettore, inesorabile. «E adesso, se non le dispiace, avrei piuttosto da fare.»

Un «click» interruppe la comunicazione. Riagganciai anch'io. Non sapevo cosa pensare. Di norma, avrei giurato che il mio amico fosse innocente: ero ancora convinto che Brenner fosse l'autore della soffiata. Quell'uomo era talmente meschino da voler vendicarsi di Ben in qualunque modo, infischandosene delle conseguenze.

E tuttavia le parole di Mackenzie mi avevano scosso. Non avrei mai immaginato che Ben avesse avuto una storia con Sally, né tanto meno che il suo passato fosse macchiato da un tentativo di stupro. In realtà, non c'era alcun motivo perché mi raccontasse quelle cose - e, date le circostanze, esistevano mille ragioni per non farlo. Comunque, ora non potevo fare a meno di chiedermi se lo conoscessi davvero. Il mondo è pieno di gente che si intestardisce a dire che una certa persona - un amico o un conoscente - non può essere un assassino. Per la prima volta, sospettai di appartenere a quella moltitudine.

Ma ancor più preoccupante era l'eventualità che la polizia stesse sprestando del tempo prezioso con l'individuo sbagliato. Improvvisamente, presi una decisione. Agguantai le chiavi della macchina e mi precipitai fuori di casa. Se Brenner aveva mentito per far incriminare Ben, qualcuno doveva fargli capire il prezzo che Jenny avrebbe pagato per la sua vendetta. Avevo bisogno di sapere la verità, con assoluta certezza; l'avrei costretto a dirmela. Era indispensabile, altrimenti...

Altrimenti non volevo neanche pensare a quello che sarebbe successo.

Quando attraversai il villaggio, il sole era già infuocato. Mi sembrò che le schiere di poliziotti e operatori della stampa fossero più numerose del

solito. Giornalisti, fotografi e tecnici del suono confabulavano in gruppetti sparsi, frustrati dai vani tentativi di intervistare i reticenti abitanti del paese. Il pensiero che si trovassero qui per Jenny mi risultava insopportabile. Mentre passavo davanti alla chiesa, avvistai Scarsdale nel cimitero. Impulsivamente, accostai e scesi dall'auto. Stava parlando con Tom Mason: agitava un dito ossuto mentre impartiva gli ordini. Appena si accorse del mio arrivo si interruppe, e il suo volto si accigliò contrariato.

«Dottor Hunter.» Mi salutò freddamente.

«Avrei bisogno di un favore,» dissi, omettendo i convenevoli.

Non riuscì a nascondere un'ombra di soddisfazione. «Un favore? È strabiliante che lei abbia bisogno di qualcosa da me.»

Gli permisi di assaporare quel momento. C'era in gioco qualcosa di più dell'orgoglio - sia del suo che del mio. Senza domandarmi l'oggetto della mia richiesta, guardò enfaticamente l'ora.

«Di qualunque cosa si tratti, dovrò attendere. Sto aspettando una telefonata. Tra poco, ho un'intervista alla radio.»

In un altro momento, quel tono arrogante mi avrebbe irritato allora, invece, vi badai a malapena. «Si tratta di una cosa importante.»

«In questo caso, sono certo che non le dispiacerà aspettare.» Voltò di scatto la testa quando, da una porta aperta sul muro laterale della chiesa, giunse lo squillo di un telefono. «Adesso la prego di scusarmi.»

Avrei voluto afferrargli il bavero impolverato e scuoterlo. Invece dovetti accontentarmi di digrignare i denti, mentre si affrettava a entrare. Fui tentato di andarmene, ma la presenza di Scarsdale mi sarebbe stata di enorme aiuto se avessi dovuto appellarmi al lato migliore di Brenner - sempre che ne avesse uno. Dopo averlo quasi investito la sera prima, dubitavo che, se mi fossi presentato da solo, mi avrebbe ascoltato.

Il rumore del tosaerba si insinuò lentamente nei miei pensieri preoccupati. Mi voltai verso Tom Mason, che stava tagliando, con grande cura, l'erba intorno a un'aiuola; si sforzava di fingere di non aver udito il mio colloquio con il reverendo. Mi accorsi di non averlo nemmeno salutato.

«Ciao, Tom,» dissi, tentando di assumere un tono disinvolto. Feci vagare lo sguardo alla ricerca di suo nonno. «Dov'è George?»

«È ancora a letto.»

Non sapevo che fosse ammalato: si trattava dell'ennesima dimostrazione di quanto avessi trascurato l'ambulatorio. «Ancora la schiena?»

Annuì. «Tra qualche giorno, sarà di nuovo in forma.»

Provai una fitta di rimorso. Il vecchio George e suo nipote erano pazienti

di Henry, ma le visite a domicilio erano di mia competenza. Poiché, a Manham, l'attempato giardiniere era un'istituzione, avrei dovuto notare la sua assenza. Quante altre persone avevo trascurato, negli ultimi tempi? Fino a quando avrei continuato a tralasciare i miei impegni verso di loro, visto che anche quella mattina Henry avrebbe dovuto farsi carico dell'ambulatorio.

Ma l'ansia per la sorte di Jenny cancellava ogni altra preoccupazione. L'impulso di agire in qualsiasi modo si manifestò mentre la pomposa tirata di Scarsdale sgorgava inarrestabile dalla porta aperta. L'impazienza mi dava il capogiro. La luce solare nel cimitero mi sembrava troppo intensa; il profumo dell'aria, dolciastro e nauseabondo. Qualcosa si agitava nel mio subconscio, ma svanì non appena udii il reverendo che riagganciava. Un attimo dopo, sbucò dall'ufficio parrocchiale, con l'aria compiaciuta del fariseo.

«Allora, dottor Hunter. Mi ha chiesto un favore.»

«Sto andando da Carl Brenner, e vorrei che lei venisse con me.»

«Davvero? E per quale motivo?»

«Perché è più probabile che dia ascolto a lei.»

«A che proposito?»

Guardai verso il giardiniere: si era allontanato, preso dal lavoro. «I poliziotti hanno fermato una persona, di cui non si conosce il nome. Non vorrei che commettessero un errore a causa di ciò che Carl Brenner ha detto loro.»

«Per caso, si tratta di un 'errore' che vede coinvolto Ben Anders?» La mia espressione dovette costituire una risposta inequivocabile. Scarsdale parve compiaciuto. «Mi dispiace deluderla, ma quel nome non rappresenta una grande notizia. Qualcuno ha visto che lo portavano via. È difficile mantenere il segreto su una cosa del genere.»

«A prescindere dal nome del fermato, credo che Brenner abbia fornito alla polizia delle informazioni false.»

«Posso chiederle per quale motivo avrebbe agito in questo modo?»

«Perché ha un conto in sospeso con Ben. E questa è l'occasione di parreggiarlo.»

«Ma lei non lo sa con certezza, vero?» Scarsdale arricciò le labbra in una smorfia di profonda disapprovazione. «E Anders è un suo amico, a quanto mi risulta.»

«Se è colpevole, merita di essere punito. Ma, se così non fosse, la polizia sta sprecando del tempo prezioso su una falsa pista.»

«Spetta agli agenti stabilirlo, non al medico del paese.»

Cercai di mantenere la calma. «La prego.»

«Mi dispiace, dottor Hunter, ma credo che non si renda conto della sua richiesta. Mi sta chiedendo di interferire con le indagini della polizia.»

«No, si tratta di salvare la vita di una persona!» Stavo quasi urlando. «La prego,» dissi di nuovo, abbassando la voce. «Non glielo chiedo per me. Solo qualche giorno fa, Jenny Hammond era seduta in chiesa mentre lei parlava della necessità di fare qualcosa. Forse è ancora viva, ma non lo resterà a lungo. Non c'è... Non posso...» Mi si spezzò la voce. Scarsdale mi stava scrutando. Incapace di parlare, scossi la testa e cominciai ad allontanarmi.

«Cosa le fa credere che Carl Brenner mi darà ascolto?»

Impiegai un attimo a riprendermi; poi mi voltai verso di lui. «È stata sua l'idea di istituire le pattuglie di sorveglianza. E, di certo, Brenner ha più considerazione per lei che per me.»

«Questa terza vittima...» disse, con prudenza. «... lei la conosce?»

Mi limitai ad annuire. Mi studiò per qualche istante. Nei suoi occhi balenò qualcosa che non avevo mai visto prima. Mi ci volle un momento prima che, nel suo sguardo, riconoscessi la compassione. Scompare quasi immediatamente, sostituita dalla solita alterigia.

«Molto bene,» disse.

Non ero mai stato a casa dei Brenner, ma si trattava di una sorta di osce-na attrattiva locale, difficile da non notare. Si trovava a circa un chilometro e mezzo dal paese, lungo un sordido viottolo pieno di buche d'estate e ridotto a una serie di pozze di fango e acqua negli altri mesi. Molto tempo prima, i terreni acquitrinosi intorno erano stati prosciugati e trasformati in campi coltivabili: adesso, però, stavano inesorabilmente tornando a una condizione selvaggia. Al centro di essi, circondata da spazzatura e macerie, si ergeva la casa. Era un alto fabbricato fatiscente che, all'apparenza, risultava privo di linee e angoli retti. Nel corso degli anni, era stato ampliato con costruzioni sgangherate, che vi si aggrappavano come sanguisughe. Il tetto mostrava rappezzi di lamiera ondulate. Sopra, sveltava l'incongrua modernità di una grande parabola satellitare.

Scarsdale non aveva proferito parola durante il breve tragitto. Nello spazio limitato dell'abitacolo, l'odore di muffa che promanava dal suo corpo si era fatto più intenso. La Land Rover avanzò sobbalzando lungo la stradina dissestata che conduceva alla casa. Un cane ci accolse abbaiando furiosa-

mente ma, quando scendemmo dall'auto, si mantenne distante. Bussai forte alla porta d'ingresso si staccarono alcune scaglie di vernice decrepita. Una donna dall'aspetto sciupato, venne ad aprire quasi subito: riconobbi la madre di Carl Brenner.

Era magrissima, aveva i capelli grigi, lisci e flosci, e un colorito pallido, come se qualcosa avesse prosciugato dal suo corpo la linfa vitale. Era vedova e, considerando il genere di famiglia che aveva dovuto far marciare da sola, probabilmente ciò corrispondeva al vero. Nonostante il caldo, indossava un cardigan di lana lavorato ai ferri sopra un abito sbiadito. Si sistemò le maniche e ci fissò con occhi sbarrati, senza dire una parola.

«Sono il dottor Hunter.» Scarsdale non aveva bisogno di presentazioni. «Carl è in casa?»

La domanda non suscitò alcuna reazione. Soltanto quando mi accinsi a ripeterla, incrociò le braccia sul petto.

«È a letto,» si affrettò a rispondere, con tono aggressivo e, al tempo stesso, nervoso.

«Dobbiamo parlargli. È importante.»

«Non gli piace venire svegliato.»

Il reverendo avanzò di un passo. «Non ci vorrà molto, signora Brenner. Si tratta di una cosa importante.»

Provai un certo fastidio per il modo in cui aveva fatto valere la sua autorità, ma la mia irritazione durò soltanto un attimo.

Con riluttanza, la donna si scostò per farci entrare. «Aspettate in cucina. Vado a chiamarlo.»

Scarsdale varcò la soglia per primo. Lo seguii nel corridoio sporco e disordinato. Puzza di mobili vecchi e di frittura. L'odore di unto si fece più intenso quando entrammo in cucina. In un angolo, un piccolo televisore era acceso. Un ragazzino e una bambina bisticciavano davanti alle ciotole vuote della colazione. Scott Brenner sedeva poco distante, appoggiando il piede fasciato su un basso sgabello; guardava la trasmissione televisiva e sorseggiava del tè da una tazza piena a metà.

Ci fissarono ammutoliti. «Buongiorno,» dissi a Scott, a disagio. Non riuscivo a ricordare il nome dei ragazzi. Per la prima volta, fui assalito da un dubbio riguardo a quella situazione: ero entrato in casa di una persona per accusarla di aver mentito. Subito, soffocai le mie perplessità. Giusta o sbagliata, era una cosa che dovevo fare.

Nella stanza regnava il silenzio - tranne il cicaleccio proveniente dal televisore. Al centro, Scarsdale appariva imperturbabile come una statua. I

ragazzini continuavano a fissarci. Scott si guardava in grembo.

«Come va il piede?» gli domandai, per scacciare l'imbarazzo.

«Bene.» Abbassò lo sguardo e si strinse nelle spalle. «Fa ancora un po' male.»

Notai che la benda era sudicia. «Quando hai fatto l'ultima medicazione?»

Arrossì. «Non so.»

«Quella fasciatura non è mai stata cambiata, vero?» Non rispose. «È una brutta ferita, non dovresti trascurarla.»

«In queste condizioni, non sono in grado di andare da nessuna parte, non le pare?» replicò, turbato.

«Se l'avessi chiesto, avremmo potuto mandare un'infermiera. Oppure avresti dovuto farti accompagnare in ambulatorio da Carl.»

Si rabbuiò in volto. «È troppo impegnato.»

Di sicuro, pensai. Comunque, neanch'io avevo la coscienza a posto. Per l'ennesima volta, mi sentii in colpa per aver trascurato i miei pazienti. Si udì il rumore di qualcuno che scendeva le scale; poi la madre entrò in cucina.

«Melissa, Sean, andate a fare un giro,» disse, rivolgendosi ai ragazzini.

«Perché?» chiese Melissa.

«Perché ve lo dico io! Su, via!»

Uscirono di malavoglia. La donna si avvicinò al lavandino e fece scorrere l'acqua.

«Sta scendendo?» le chiesi.

«Lo farà appena è pronto.»

Non sembrava disposta a dire una parola in più. Dal momento in cui attaccò a lavare una pila di piatti, si sentì soltanto lo scroscio dell'acqua, l'acciottolio delle stoviglie e il tintinnio delle posate. Tesi l'orecchio per cogliere qualunque rumore proveniente dal piano di sopra, ma non udii nulla.

«Cosa dovrei fare, allora?» mi domandò Scott, guardandosi il piede, preoccupato.

Dovetti fare uno sforzo per rivolgere nuovamente la mia attenzione a lui. Avvertivo lo sguardo di Scarsdale fisso su di me. Per un attimo, mi dibattei tra impazienza e senso del dovere, poi cedetti.

«Fammi dare un'occhiata.»

Nonostante le pessime condizioni della fasciatura, la ferita non era brutta: stava guarendo. A questo punto, c'erano buone probabilità che recuperasse completamente l'uso del piede. La sutura sembrava essere stata ese-

guita da un'infermiera alle prime armi ma, nonostante ciò, i lembi stavano cominciando a rimarginarsi. Andai a prendere la valigetta del pronto soccorso in macchina e iniziai a pulirla: la medicai e la bendai. Avevo quasi finito quando un pesante trapestio annunciò l'arrivo di Carl.

Terminai la fasciatura proprio mentre il fratello più anziano faceva il suo ingresso in cucina con andatura dinoccolata. Indossava un paio di jeans sporchi e una maglietta aderente. La parte superiore del suo corpo appariva chiara e robusta, con muscoli ben disegnati. Mi fissò con sguardo ostile, poi rivolse un cenno di saluto a Scarsdale con una sorta di un riluttante riguardo. Pensai a un alunno imbronciato davanti a un preside severo.

«Buongiorno, Carl,» disse Scarsdale, assumendo il controllo della situazione. «Ci spiace doverti disturbare.» La sua voce conteneva una traccia di rimprovero. Quando la udì, Brenner sembrò rendersi conto del proprio aspetto. «Mi sono appena alzato,» spiegò, benché non fosse affatto necessario. Le sue parole erano ancora impastate di sonno. «Stanotte sono rientrato molto tardi.»

Con un'occhiata, Scarsdale gli fece capire che avrebbe sorvolato sulla faccenda. Ma solo per quella volta. «Il dottor Hunter vorrebbe chiederti una cosa.»

Brenner mi fissò, senza neanche tentare di celare la propria ostilità nei miei confronti. «Perché ca...» Si trattenne, correggendosi. «Perché dovrei dar retta alle sue richieste?»

Scarsdale, il paciere dall'infinita pazienza, alzò le mani. «Mi rendo conto che questa è un'intrusione, ma lui pensa che la tua parola sia importante. Mi farebbe piacere se tu lo ascoltassi.» Si voltò verso di me, sottintendendo che aveva fatto il possibile. Quando parlai, sentii gli sguardi di Scott e della madre fissi su di me.

«Lo sai che Ben Anders è stato arrestato?» Brenner aspettò un momento, prima di rispondere. Si appoggiò al tavolo, incrociando le braccia.

«E allora?»

«Ne sai qualcosa?»

«Perché dovrei?»

«La polizia ha ricevuto una soffiata. È opera tua?»

Adesso schiumava di rabbia. «Di cosa s'immischia?»

«Se sei stato tu a dirglielo, vorrei sapere se l'hai visto davvero.»

Strinse le palpebre. «Mi sta accusando?»

«Senti, mi preme solo evitare che la polizia perda il proprio tempo.»

«Cosa glielo fa credere? Sarebbe ora che la gente aprisse gli occhi su

quel bastardo di Anders.»

Scott si agitò sulla sedia, a disagio. «Non lo so, Carl, forse lui non...»

Il fratello si voltò. «Chi cazzo ti ha chiesto di intervenire? Chiudi il becco.»

«Non si tratta solo di Ben Anders!» dissi, mentre Scott desisteva, chinando il capo. «Per amor di Dio, non lo capisci?»

Brenner si staccò dal tavolo, stringendo i pugni. «Chi cazzo crede di essere? Ieri sera, quando l'abbiamo fermata, non si è nemmeno degnato di rivolgerci la parola, e adesso viene a spiegarmi quello che devo fare?»

«Voglio solo che tu dica la verità.»

«Ah, adesso mi dà del bugiardo?»

«Ricordati che stai giocando con la vita di una persona!»

Fece un ghigno feroce. «Be', per quel che me ne frega, quel bastardo può anche finire sulla forca.»

«Non intendevo lui!» urlai. «E la ragazza? Cosa credi che le succederà?»

La domanda cancellò il ghigno dal volto. Sembrava che il pensiero non l'avesse nemmeno sfiorato. Fece spallucce, ma adesso aveva assunto un atteggiamento difensivo.

«Probabilmente è già morta.»

Quando accennai ad avanzare verso di lui, Scarsdale mi mise una mano sul braccio per trattenermi. Con uno sforzo, gli rivolsi un ultimo appello.

«Le tiene in vita per tre giorni, prima di ucciderle,» dissi, imponendomi di mantenere un tono calmo. «Le lascia vivere per sottoporle a... Dio solo sa cosa. Oggi è il secondo giorno, e la polizia sta impegnando tutte le sue energie a far confessare Ben Anders. Solo perché qualcuno ha detto di averlo visto davanti alla casa della vittima.» Dovetti interrompermi. «Ti prego,» proseguì, dopo un momento. «Ti prego, se sei stato tu a parlare, di' loro la verità.»

I presenti mi fissavano sbalorditi. Tranne chi aveva partecipato alle indagini, nessuno era a conoscenza del fatto che le vittime fossero state tenute in vita per tutto quel tempo. Mi rendevo conto che, se fosse venuto a sapere che avevo diffuso quell'informazione, Mackenzie si sarebbe infuriato. Non mi importava. In quel momento, tutta la mia attenzione era concentrata su Carl Brenner.

«Non so di cosa sta parlando,» mormorò, ma notai chiaramente che l'incertezza aveva adombrato il suo volto. Evitava di incrociare lo sguardo delle persone intorno.

«Carl...?» disse la madre, esitante.

«Ho detto che non lo so, va bene?» sbottò, con voce nuovamente adirata. Si voltò verso di me. «Mi ha fatto la sua domanda: bene, adesso può anche andare a farsi fottere!»

Non so cosa sarebbe accaduto se Scarsdale non fosse stato lì. Si mise rapidamente tra di noi. «Adesso basta!» Fronteggiò Brenner. «Carl, mi rendo conto del tuo turbamento, ma ti pregherei di non usare un simile linguaggio in mia presenza. O davanti a tua madre.»

Brenner non parve affatto contento della ramanzina, ma l'autorità insita nelle parole del reverendo non ammetteva repliche. Scarsdale si voltò verso di me.

«Dottor Hunter, ha avuto la sua risposta: non credo che ci sia motivo di restare ancora qui.»

Non mi mossi. Fissai Carl Brenner al di sopra delle sue spalle: adesso avevo la certezza che avesse accusato Ben per ripicca. Osservando la sua espressione astiosa, provai un'incredibile voglia di fargli sputare la verità a suon di ceffoni.

«Se le succede qualcosa...» gli dissi, con una voce che non riconobbi, «se muore perché tu hai mentito, giuro che ti ammazzo con le mie mani.»

La minaccia parve impregnare l'aria della stanza. Sentii che Scarsdale mi prendeva per un braccio, conducendomi verso la porta. «Andiamo, dottor Hunter.»

Mentre passavo davanti a Scott Brenner, mi fermai. Sollevò lo sguardo su di me, pallido e con gli occhi sbarrati. Poi Scarsdale mi spinse in corridoio.

Tornammo in silenzio alla Land Rover. Solo lungo la strada verso il paese, fui di nuovo in grado di parlare.

«Sta mentendo.»

«Se avessi saputo che avrebbe perso il controllo, non avrei mai acconsentito a venire,» replicò Scarsdale, accalorandosi. «Il suo comportamento è stato vergognoso.»

Lo guardai stupefatto. «Vergognoso? Ha cercato di incastrare un uomo innocente senza badare alle conseguenze!»

«Non può provarlo.»

«Oh, andiamo! C'era anche lei, lì, l'ha sentito!»

«Ho sentito due uomini che avevano perso le staffe, tutto qui.»

«Sta scherzando? Mi sta dicendo che non pensa che Carl Brenner sia l'autore della soffiata?»

«Non spetta a me giudicare.»

«Non le sto chiedendo di giudicare. Deve solo venire con me alla polizia e consigliare all'ispettore di andare a parlargli!»

Non replicò subito. Quando si decise a farlo, non mi rispose direttamente. «Dai Brenner, ha detto che le vittime non sono state uccise subito. Come fa a saperlo?»

La consuetudine mi fece esitare, ma non mi interessava più che quel particolare venisse alla luce. Ormai non aveva più importanza. «Perché ho esaminato i cadaveri.»

Per la sorpresa, si voltò di scatto verso di me. «Lei?»

«Ero un esperto di questo genere di cose. Prima di venire qui.»

A Scarsdale ci volle un attimo per assimilare la notizia. «Intende dire che ha partecipato alle indagini?»

«Sì, la polizia mi ha chiesto di collaborare.»

«Capisco.» Dal tono si intuiva che non apprezzava il mio coinvolgimento. «E ha deciso di tenerlo segreto.»

«È un lavoro delicato. Qualcosa di cui è meglio non far sapere in giro.»

«Naturalmente. Noi siamo solo dei paesani, dopo tutto. Immagino che il fatto che ne fossimo all'oscuro l'abbia divertita enormemente.»

Sulle sue guance erano comparse due chiazze di colore. Mi accorsi che non era solo contrariato, ma addirittura infuriato. Per un attimo, la sua reazione mi colse di sorpresa, poi capii. Aveva provato un grande compiacimento per la sua crescente autorevolezza in paese - in qualche modo, era considerato il leader di Manham -, e ora si accorgeva che qualcun altro aveva svolto un ruolo di capitale importanza durante l'intero periodo, ed era stato al corrente di informazioni a lui negate. Per il suo orgoglio, fu un colpo tremendo. E ancora di più per il suo ego.

«Non è affatto così,» gli spiegai.

«Ah, no? È strano che lei me lo dica soltanto ora che ha bisogno del mio aiuto. Be', adesso mi rendo conto di essere stato davvero ingenuo. Le posso assicurare che non mi lascerò più prendere in giro.»

«Nessuno la sta prendendo in giro. Se l'ho offesa, le chiedo scusa, ma la posta in gioco travalica le nostre due posizioni.»

«Appunto. E d'ora in avanti, può star certo che lascerò fare agli 'esperti',» disse in tono di amara beffa. «In fondo, sono solo un umile pastore.»

«Senta, ho bisogno del suo aiuto, io non...»

«Non credo che abbiamo altro da dirci,» concluse.

Percorremmo il resto del tragitto in silenzio.

Fu il rumore a svegliare Jenny. All'inizio, l'oscurità la disorientò. Non ricordava affatto dove fosse, né per quale motivo non vedesse nulla. Dormiva sempre con le tende aperte cosicché, anche nelle notti più buie, nella sua camera si spandeva un po' di luce. Poi si accorse del duro pavimento, del lezzo - e la cognizione del proprio stato si abbatté su di lei.

Strattonò di nuovo la corda. Si era già straziata le unghie a furia di accanirsi su di essa, e quando si succhiò le dita avvertì il sapore del sangue. Ma nonostante tutti i suoi sforzi, i nodi non mostravano alcun segno di cedimento. Si accasciò, appoggiando le spalle al muro. Adesso le privazioni cominciavano a farsi sentire: la fame, ma ancor di più la sete. Prima di addormentarsi, all'estremità del suo limitato raggio d'azione, aveva trovato una minuscola pozza d'acqua - con ogni probabilità, un'infiltrazione dal pavimento e dalle mura di quella prigione. Era poco profonda per bere direttamente, e così si era tolta la maglietta e l'aveva usata per assorbire lo scarso liquido. Quando l'aveva succhiato, aveva sentito un retrogusto di mattone e un sapore stantio - ma pur sempre meraviglioso.

Subito dopo, si era accorta della presenza di altre due crepe attraverso le quali si infiltrava l'umidità, e aveva ripetuto l'operazione. Ma non era bastato a placare la sua sete. Aveva sognato l'acqua, svegliandosi con la gola tremendamente riarsa, e una sensazione letargica che non riusciva a scollarsi di dosso. Erano le prime avvisaglie della carenza insulinica, ma era una delle cose cui non voleva pensare. Per tenersi impegnata, riprese a perlustrare il pavimento della cella, con la speranza che la minuscola pozza si fosse già riempita.

Fu allora che senti di nuovo quel rumore. Proveniva dalla cantina al di là della parete di assi. C'era qualcuno, là sotto.

Attese, senza quasi avere il coraggio di respirare. Chiunque fosse, non era venuto per salvarla. I rumori dei suoi movimenti continuarono, ma non accadde nulla. Notò che adesso filtrava più luce dalle fessure nelle tavole di legno. Mentre si avvicinava lentamente a esse, il pulsare del sangue nella sua testa soverchiò ogni altro suono. Tastando l'impiantito, si distese e accostò l'occhio alla solita fenditura.

Dopo il buio profondo della cella, quel chiarore le trafisse la retina. Batté le palpebre per liberarsi dalle lacrime, finché i suoi occhi non si abituarono alla luce. Una lampadina nuda scintillava sopra il banco da lavoro, appesa a un lungo filo elettrico. Era talmente vicina al piano che proiettava

solo un cerchio di luce, illuminando un'area limitata e gettando un'ombra uniforme sul resto della stanza - eppure, per lei, quell'ombra era troppo chiara. Le carcasse degli animali che penzolavano dal soffitto si perdevano in quel grigio.

Riecheggiò di nuovo quel rumore, e Jenny vide un uomo emergere dall'oscurità. Da quell'angolazione, la visuale era assai limitata. Nel suo campo visivo, comparvero rapidamente un paio di jeans e un indumento simile a un giubbotto militare prima che l'uomo si spostasse davanti alla sorgente di luce. Mentre si affacciava al banco da lavoro, sembrava che avesse una stazza massiccia. Poi si diresse verso di lei.

Jenny si allontanò precipitosamente dalle assi quando sentì i suoi passi avvicinarsi. Si fermarono. Lei fissò l'oscurità, immobile. Riecheggiò un forte stridore, poi apparve una striscia verticale di luce che, un attimo dopo, si allargò nella cella, mentre le tavole di legno ruotavano sui cardini. Jenny si coprì gli occhi, accecata, e avvertì la presenza di una sagoma scura che incombeva su di lei.

«Alzati.»

La voce era un tenue sussurro. Aveva troppa paura per capire se fosse familiare. Si sentiva paralizzata. Un improvviso movimento, e avvertì un dolore subitaneo e acuto. Proruppe in un grido e si toccò il braccio: era bagnato. Incredula, guardò il sangue sulla sua mano.

«Alzati!»

Premendo la ferita, si affrettò a rimettersi in piedi, prima di appoggiarsi al muro alle sue spalle. Tremava. I suoi occhi cominciavano ad abituarsi alla luce, ma distolse lo sguardo dalla sagoma dell'uomo. *Non guardarlo. Se capisce che sei in grado di riconoscerlo, non può lasciarti andare.* Poi, il suo sguardo venne attratto dal coltello da caccia che stringeva in una mano: la punta della lama era rivolta contro di lei. *Oh, Dio, no, ti prego...*

«Spogliati.» Le sembrò di rivivere la scena con il tassista. Ma questa era infinitamente peggiore: le era impossibile sperare che qualcuno venisse a salvarla.

«Perché?» Avvertì una venatura isterica nella propria voce, e si odiò.

Non ebbe il tempo di reagire quando il coltello la ferì di nuovo. Qualcosa di gelido le percorse la guancia. Attonita, si portò una mano al volto e sentì un liquido scorrerle tra le dita. Guardò, e vide i polpastrelli lucenti di sangue; poi cominciò ad avvertire il dolore: un intenso bruciore che le tolse il respiro.

«Levati i vestiti.»

Adesso Jenny si rese conto di aver già udito quella voce. Quando tentò di identificarla, le parve che risuonasse dentro di lei come l'eco in un pozzo. *Non svenire. Non svenire.* Il dolore alla guancia la aiutò a concentrarsi. Vacillò, ma non cadde. Sentiva il rauco respiro dell'uomo che cincischiava con il coltello, muovendolo nella sua direzione. La punta le toccò il braccio nudo; quindi la lama venne ruotata in modo che il piatto della lama appoggiasse delicatamente contro la pelle. Chiuse gli occhi mentre scivolava come una piuma fino alla spalla seguendo la clavicola e il profilo dello sterno, raggiungeva la gola. La punta si spostò lentamente fino a toccare la morbida parte inferiore del mento. La pressione aumentò inesorabile, e la costrinse ad alzare la testa. La sollevò quanto le fu possibile, poi si bloccò: adesso la sua gola si offriva a quella punta aguzza come un ago. Si sforzò per restare immobile; i suoi respiri erano singhiozzi rumorosi. Poi il coltello sparì.

«Avanti, levateli.»

Aprì gli occhi, sempre evitando di guardare l'uomo di fronte a sé. Si sentì le braccia di piombo quando afferrò la maglietta - madida e sudicia dopo che l'aveva utilizzata per dissetarsi con l'umidità - per sfilarsela dal capo. Per un attimo, una benevola oscurità la inghiottì. Poi la T-shirt scivolò oltre la sua testa, e lei si ritrovò a guardare quella prigioniera maleodorante.

Per la prima volta notò ciò che la circondava. La sua cella era poco più che uno scomparto della cantina, separato da questa dal tramezzo di assi grezze. Nel chiarore della lampadina, la cantina le sembrò un'accozzaglia di vecchi mobili immersi nella penombra, attrezzi e cianfrusaglie - erano troppi perché potesse osservarli con attenzione. In fondo gli scalini visti in precedenza: salivano con una curva, debolmente illuminati da un'invisibile sorgente di luce.

Sopra l'intera scena penzolavano i corpi mutilati degli animali. Quel posto era stipato di fagotti disseccati di pelo, ossa e piume, che ondeggiavano in una corrente quasi impercettibile. Poi l'uomo si avvicinò a lei, coprendole la visuale. Jenny guardò fissamente il coltello che impugnava. Cominciò a spogliarsi in fretta, nella speranza di anticipare un altro taglio. Quando arrivò ai pantaloncini impietrì; poi li abbassò, lasciando che giacevano disordinatamente sul piede legato. Le restavano indosso solo le mutandine. Chinò la testa, temendo di incrociare il suo sguardo come un cane rabbioso.

«Anche il resto.» La voce dell'uomo si era fatta più roca.

«Cosa vuoi fare?» bisbigliò Jenny, disprezzandosi per la propria debo-

lezza.

«Ubbidisci, e basta!»

Impacciata per la paura, Jenny obbedì. Lui si chinò e tagliò rapidamente i pantaloncini e le mutandine, liberandoli dal piede legato e gettandoli lontano con un gesto carico di impazienza. Quando allungò piano la mano e, quasi esitante, le toccò il seno, soffocò un grido. Poi si morse le labbra, cercando di trattenere le lacrime mentre voltava il capo. Il movimento la portò a scorgere ancora i corpi degli animali che pendevano dal soffitto. D'istinto, gli scostò la mano.

La sua pelle conservava una memoria tattile del contatto: la ruvidità dei peli, la robustezza dell'osso sottostante. Per un attimo, non accadde nulla. Poi il braccio dell'uomo scattò: un manrovescio si abbatté sul suo volto. Jenny si schiantò contro il muro e scivolò sul pavimento.

Adesso avvertiva il respiro dell'uomo sopra di lei. Si rannicchiò, in attesa, ma non successe niente. Con sollievo, lo senti allontanarsi. Avvertiva un forte dolore nel punto in cui era stata colpita: perlomeno, non era la guancia tagliata. *Fortunata*, pensò, intontita. *Fortunata e stupida*.

Udì un «click» e fu nuovamente accecata da una luce abbagliante. Riparandosi gli occhi, vide che aveva acceso una lampada appoggiata sul banco da lavoro. Poi riconobbe il rumore di una sedia trascinata sull'impiantito, seguito da una serie di scricchiolii: l'uomo si era seduto nell'ombra al di là della lampada.

«Alzati.»

A malincuore, ubbidì. In qualche modo, però, la sua fugace rivolta aveva portato un sottile cambiamento. Frammista alla paura, adesso, provava anche rabbia. Trasse forza abbastanza da raddrizzarsi con aria di sfida. Si disse che, qualunque cosa fosse accaduta, avrebbe mantenuto almeno una parvenza di dignità. D'un tratto, questo le parve di enorme importanza. *Va bene. Fa' quello che vuoi. E facciamola finita.*

Nuda e tremante, attese l'inevitabile. Ma non accadde nulla. Dall'oscurità, arrivarono altri suoni indistinti. *Cosa sta facendo?* Trovò il coraggio di lanciare una rapida occhiata: vide una figura seduta, con le gambe divaricate. Riguardo ai suoni ritmici e smorzati, soltanto dopo un attimo ne comprese l'origine.

Si stava masturbando. I rumori al di là del cerchio di luce si fecero più frenetici. Udì un grido soffocato. Gli scarponi dell'uomo sfregarono sul pavimento, poi si fermarono. Jenny rimase immobile, trattenendo il fiato: ascoltò il respiro rauco che si calmava pian piano. *E adesso cosa succede?*

Dopo qualche momento, il suo aguzzino si alzò. Un fruscio, e cominciò ad avvicinarsi. Jenny tenne lo sguardo fisso sui propri piedi quando le si fermò davanti: era così vicino che ne avvertì l'odore. Le porse qualcosa.

«Mettilo.»

Allungò il braccio per prendere ciò che le veniva porto e si ritrovò a fissare il coltello. *Posalo, pensò. Posalo, solo per un secondo. E poi vediamo quanto sei coraggioso.* Ma non lo fece. L'arma rimase saldamente nella sua mano, mentre Jenny prendeva il fagotto. Scoprendo che si trattava di un vestito, fu pervasa da un barlume di speranza: forse l'avrebbe lasciata andare. Poi si rese conto di ciò che stringeva tra le mani.

Era un abito da sposa. Di raso bianco e pizzo, ingiallito dal tempo. Era sudicio e costellato di macchie scure: Jenny ebbe un conato quando realizzò cosa fossero.

Sangue rappreso.

Jenny lo lasciò cadere. Il coltello sferzò l'aria, prima di disegnarle una linea cremisi sulla pelle del braccio. Il sangue cominciò subito a sgorgare e a fluire.

«Raccoglilo!»

Quando si chinò per prendere il vestito, Jenny ebbe la sensazione che le sue membra appartenessero a un'altra persona. Iniziò a infilarselo dal basso, sollevando un piede; poi si rese conto dell'impedimento costituito dalla corda che le stringeva la caviglia. Provò una fugace speranza, ma qualcosa la trattenne dal chiedergli di slegarla. *È proprio quello che vuole.* Capì istintivamente. *Aspetta che gli fornisca una scusa.*

La stanza prese a girargli intorno, ma l'intuizione le diede coraggio. Si infilò maldestramente l'abito dalla testa. Aveva un odore tremendo, un tanfo ammorbato di naftalina e sudore stantio, frammisto a una debole fragranza di profumo. Il pesante tessuto le coprì il volto, ed ebbe un attacco di claustrofobia: era terrorizzata dall'idea che il coltello la colpisse di nuovo mentre era intrappolata in quelle spire. Si districò precipitosamente; respirava con affanno, quando emerse.

L'uomo, adesso, non era più lì. Lo vide nell'oscurità oltre la luce, intento ad armeggiare sul banco da lavoro. Jenny abbassò lo sguardo. L'abito da sposa era sgualcito e infeltrito. Il sangue che stillava dalle sue ferite aveva aggiunto nuove macchie a quelle già presenti. Comunque, era di ottima fattura, in raso spesso e pesante, con un raffinato pannello di pizzo a fiori di giglio sul davanti. *È stato indossato da una sposa, pensò, stordita. Il giorno più bello della sua vita.*

Si udì un suono di ingranaggi, come se qualcuno stesse caricando un orologio. Sempre avvolto dall'ombra, l'uomo appoggiò una scatola di legno vicino alla lampada. Soltanto quando ne sollevò il coperchio, lei capì di cosa si trattasse.

Un carillon. Sul piedistallo centrale troneggiava una minuscola ballerina. Jenny fissò la figurina, che cominciava a ruotare, mentre una delicata melodia risuonava zoppicante nell'aria fetida. Il meccanismo appariva danneggiato, tuttavia il brano era riconoscibile: *Clair de Lune*.

«Balla.»

Jenny si risosse dalla trance. «Cosa?»

«Balla.»

Quell'ordine era così surreale che avrebbe potuto essere in un'altra lingua. Solo quando l'uomo sollevò il coltello, si risolse a muoversi. Prese a strisciare i piedi, spostando il peso del corpo da uno all'altro, in una frastornata e impacciata parodia di danza. *Non piangere, non dargli la soddisfazione di vedere che piangi*, si disse. Ma le lacrime scivolavano lungo le guance.

Sapeva che l'uomo la stava guardando, seminascosto nell'ombra. Poi lo vide salire i gradini. Sbalordita, Jenny smise di ballare non appena sparì sulle scale. Per un attimo, si illuse che se ne fosse andato senza richiudere il tramezzo di assi. Ma, dopo qualche secondo, sulle scale risuonarono nuovamente dei passi - lenti e misurati, molto più pesanti di quelli che avevano scandito la salita. C'era qualcosa di terribilmente minaccioso nella lentezza della sua andatura. *Stai cercando di spaventarti*, si disse. *È solo un altro gioco, come il vestito*.

Distolse lo sguardo quando la figura si materializzò in fondo alle scale; riprese subito a strisciare i piedi a tempo con la musica. A testa bassa, lo sentì muoversi lentamente nella cantina. Si udì uno stridore di legno; poi la sedia scricchiolò di nuovo. Sapeva di essere osservata, e i suoi movimenti divennero rigidi e scoordinati sotto la pressione fisica di quello sguardo. *Ti stai divertendo*, pensò, furibonda, cercando di rinfocolare la propria rabbia. Era l'unico modo per dominare la paura.

La musica stava rallentando man mano che il meccanismo si scaricava, si faceva più dissonante. Quando cessò, si udì un crepitio e la vampa di un fiammifero. Per un attimo, la fiamma gialla disperse le tenebre; poi l'oscurità inghiottì nuovamente la figura. Ma non prima che Jenny lanciasse uno sguardo verso il suo volto.

D'un tratto, capì.

La musica era finita senza che lei se ne accorgesse. Sentì che il carillon veniva ricaricato mentre una corrente d'aria trasportava l'odore di tabacco e zolfo fino a lei.

Oppressa da un ulteriore shock e da una rinnovata disperazione, riprese il suo improbabile passo di danza, sulle note zoppicanti del *Clair de Lune*.

24

La polizia rilasciò Ben Anders quel giorno stesso. Mackenzie mi chiamò per avvertirmi.

«Ho pensato che le facesse piacere saperlo,» disse. Sembrava stanco e distrutto, come se fosse rimasto in piedi tutta la notte. Probabilmente era così.

Mi ero rintanato nello studio dell'ambulatorio per sfuggire al senso di vuoto che regnava a casa mia. Non sapevo come reagire alla notizia. Ero contento per Ben, naturalmente. E tuttavia provai anche un'inattesa delusione. Non avevo mai creduto veramente che il mio amico fosse l'assassino ma, in una parte di me, si era instillato qualche dubbio. Forse perché, fino a quando la polizia stava interrogando un sospetto, potevo nutrire - a prescindere da chi fosse - un'esile speranza che presto ritrovassero Jenny. Adesso anche quella era svanita.

«Cos'è successo?» gli chiesi.

«Niente, assolutamente niente. Ci è bastato avere la certezza che non potesse trovarsi da quelle parti il pomeriggio in cui la ragazza è scomparsa, tutto qui.»

«Non è quello che pensavate prima.»

«Non ne eravamo sicuri,» replicò, seccamente. «All'inizio, non voleva dirci dov'era a quell'ora. Poi l'ha fatto, e abbiamo avuto una conferma della sua dichiarazione.»

«Non capisco,» dissi. «Se aveva un alibi, perché non ve l'ha detto subito?»

«Glielo chieda lei.» Sembrava irritato. «Magari riuscirà a farselo spiegare. Per quel che ci riguarda, è scagionato.»

Mi sfregai gli occhi. «E, quindi, adesso cosa si fa?»

«Seguiremo le altre piste, naturalmente. Stiamo ancora aspettando dalla scientifica i risultati delle analisi della casa, e...»

«Lasci perdere le stronzate ufficiali, mi dica la verità!» Sulla linea scese il silenzio. Trassi un profondo respiro. «Scusi.»

Mackenzie sospirò. «Stiamo facendo tutto il possibile. Non posso dirle niente di più.»

«Ci sono altri sospetti?»

«Non ancora.»

«E cosa mi dice di Brenner?» All'ultimo momento, decisi di non accennare alla mia visita di quella mattina. «Sono sicuro che è l'autore della soffiata su Ben Anders. Non è il caso di andare a parlargli?»

Mackenzie non riuscì a nascondere la propria insofferenza. «Gliel'ho già detto, Carl Brenner ha un alibi. Se ci ha indicato una falsa pista, accetteremo le sue responsabilità in seguito. In questo momento, abbiamo cose più importanti di cui occuparci.»

Finora avevo soffocato la mia disperazione, ma ora rischiava di sopraffarmi. «C'è qualcosa che posso fare?» gli domandai, pur sapendo che avrebbe potuto rispondermi solo di continuare a sperare.

«Per il momento, no.» Esitò. «Senta, c'è ancora tempo. Le altre donne sono state tenute in vita per quasi tre giorni. Non c'è motivo di pensare che l'assassino non si attenga allo stesso schema.»

E questo dovrebbe confortarmi?, avrei voluto gridare. Se Jenny era ancora viva, sapevamo entrambi che non lo sarebbe rimasta a lungo. E il pensiero di ciò che avrebbe subito nel frattempo mi risultava intollerabile.

Quando Mackenzie riagganciò, restai seduto con la testa tra le mani. Sentii bussare alla porta. Quando vidi entrare Henry, mi raddrizzai.

«Novità?»

Scossi il capo. Non potei fare a meno di notare la sua aria stanca - in verità, non ne rimasi particolarmente sorpreso. Dalla scomparsa di Jenny, avevo rinunciato anche a fingere di occuparmi dei miei pazienti.

«Tutto bene?» gli chiesi.

«Benissimo!» Tuttavia, non riuscì a sostenere quello sfoggio di vitalità. Sorrise debolmente e si strinse nelle spalle. «Non devi preoccuparti per me. Ce la faccio. Sul serio.»

Non ne ero affatto convinto. Aveva un'aria macilenta, impossibile da dissimulare. Ma, per quanto mi sentissi in colpa per aver lasciato sulle sue spalle tutto il peso dell'ambulatorio, in quel momento riuscivo a pensare soltanto a Jenny - e a quello che avrebbe potuto succedere nelle ventiquattr'ore seguenti. Mi sentivo troppo distante da qualunque altra cosa per preoccuparmene.

Vedendo che non ero nella condizione di apprezzare la compagnia, Henry mi lasciò solo. Riesaminai i miei rapporti su Sally Palmer e Lyn

Metcalf: tra i file degli appunti, forse avrei potuto scovare qualche dettaglio utile, qualcosa che mi era sfuggito. Sull'onda di questo lavoro, la mia immaginazione imboccò una strada pericolosa, che volevo evitare a ogni costo. Scoraggiato, spensi il computer. Mentre fissavo lo schermo scuro, la sensazione di star trascurando un elemento di capitale importanza si impadronì di me - un particolare che bussava alla mia mente. Per un attimo, mi sembrò di poter identificarlo ma, appena cercai di concentrarmi, si dileguò.

Il bisogno di agire mi costrinse ad alzarmi. Afferrai il cellulare e raggiunsi frettolosamente l'auto. Pensai a un solo posto dove dirigermi.

Misi in moto e partii, accompagnato dalla sensazione che mi stesse sfuggendo qualcosa di ovvio.

Ben Anders viveva in un grande cottage in mattoni alla periferia del paese. Era appartenuto ai suoi genitori e, dopo la loro morte, vi aveva vissuto con la sorella, finché non si era sposata, trasferendosi altrove. Il mio amico diceva spesso che era troppo grande, che avrebbe dovuto venderlo e comprarsi un'abitazione più modesta - in realtà, non sembrava affatto disposto a farlo. In fin dei conti, seppur troppo grande, era la sua casa.

C'ero stato solo un paio di volte a bere qualcosa a tarda notte, dopo la chiusura del Lamb. Mentre parcheggiavo fuori dal massiccio cancello di legno incatenato nell'alto muro di pietra, riflettei sul fatto che era la prima volta che andavo lì di giorno: e questo la diceva lunga sull'intensità della nostra amicizia.

Non sapevo neanche se fosse in casa. E, quando scesi dalla macchina, mi trovai quasi a sperare che fosse uscito. Ero venuto per conoscere la sua versione dei fatti, ma non avevo pensato al modo in cui affrontare l'argomento.

Sgombrai la mente dai dubbi e bussai. La casa aveva muri di mattoni scoloriti che, pur non essendo particolarmente belli, le conferivano una confortante impressione di solidità. Era circondata da un ampio giardino, curato ma senza troppi fronzoli, e aveva finestre bianche e porte verde scuro. Battei, e attesi. Poi bussai di nuovo. Dall'interno non giunse alcun segno di vita: dopo il terzo tentativo infruttuoso, mi voltai. Tuttavia non me ne andai. Non so se fosse solo la riluttanza a tornare nel mio cottage ad aspettare o qualcos'altro ma, in qualsiasi caso, l'edificio non sembrava vuoto.

C'era un sentiero che conduceva sul retro. Mi avviai. A un certo punto del percorso, notai una macchia scura sul terreno. Sangue. La scavalcai. Lì

dietro, il giardino somigliava a un campo ben tenuto. In fondo, c'erano alcuni alberi da frutta. Una figura sedeva nella loro ombra.

Ben non parve sorpreso di vedermi, aveva una bottiglia di whisky accanto a sé, appoggiata sopra un tavolo piuttosto rozzo; sul bordo, una sigaretta, si trasformava languidamente in cenere. A giudicare dal livello del contenuto della bottiglia e dal volto paonazzo, era lì da un bel po'. Mentre mi avvicinavo, si versò un altro goccio.

«Se vuoi farmi compagnia, trovi un bicchiere in casa.»

«No, grazie.»

«Ti offrirei un caffè ma, francamente, non credo di riuscire ad alzare le chiappe da qui.» Prese la sigaretta, la guardò e la spense sul terreno. «E la prima dopo quattro anni: un gusto di merda.»

«Ho bussato.»

«Ho sentito. Pensavo che fosse un altro fottuto giornalista. Ne sono già arrivati due. Immagino che qualche sbirro con la lingua lunga gli abbia dato l'imbeccata.» Fece un sorriso obliquo. «Ho dovuto impegnarmi per convincerli che volevo restare solo ma, alla fine, lo hanno capito.»

«È quella l'origine del sangue sul sentiero?»

«In effetti, prima che accettassero il mio 'No comment', c'è stato un piccolo diverbio cruento.» A parte la pronuncia affettata, non sembrava ubriaco. «Bastardi,» aggiunse, rabbuinandosi.

«Forse prendere a pugni i cronisti non è stata un'idea grandiosa.»

«Chi ha detto che li ho presi a pugni? Semplicemente, li ho accompagnati fuori dalla mia proprietà.» Un'ombra gli attraversò il volto. «Senti, mi dispiace per Jenny,» sospirò. «Mi dispiace. Merda, non so cos'altro dire.»

Non ero disposto ad ascoltare le sue condoglianze. «Quando ti ha rilasciato la polizia?»

«Due o tre ore fa.»

«Perché?»

«Perché cosa?»

«Perché ti hanno lasciato andare?»

Mi lanciò un'occhiata da sopra il bicchiere. «Perché non c'entro niente.»

«E allora per quale motivo ti stai sbronzando?»

«Ti è mai capitato di venir sbattuto dentro e subire un interrogatorio con l'accusa di omicidio?» Rise. «Definirlo 'interrogatorio', è una presa per il culo. Non ti chiedono cosa hai fatto, te lo dicono direttamente loro. 'Sappiamo che eri lì, hanno visto la tua macchina. Dove l'hai portata, cosa le è

successo?' Non è molto divertente. E quando ti lasciano andare, si comportano come se ti stessero facendo un favore.»

Sollevò il bicchiere in un brindisi beffardo. «A quel punto sei di nuovo un uomo libero. Ma sai che, da adesso, la gente ti guarderà e penserà: non c'è fumo senza arrosto. E ti rendi anche conto che ha sempre diffidato di te.

«Ma tu non c'entri niente.»

Serrò le mascelle, ma continuò a parlare in tono calmo. «No, non c'entro niente con questa storia. Né con le altre.»

Non ero venuto con l'intenzione di sottoporlo a un altro interrogatorio ma, adesso, mi sembrava impossibile resistere a quella tentazione. Lui sospirò e fece spallucce, per allentare la tensione.

«È stato un errore. Qualcuno ha detto alla polizia di aver visto la mia macchina nei pressi della casa di Jenny.»

«Se potevi provare che non eri lì, perché non gliel'hai detto subito? Perché dare l'impressione di aver qualcosa da nascondere?»

Si versò un altro goccio. «Perché, in realtà, qualcosa l'avevo. Ma non era quello che credevano loro.»

«Di qualunque cosa si trattasse, spero che fosse importante.» Non riuscì a nascondere la rabbia. «Cristo, Ben, la polizia ha perso delle ore preziose con te!»

Fece una smorfia, ma accettò il rimprovero. «Mi sto vedendo con una donna. Tu non la conosci, vive... Be', non è del paese. Stavo con lei.»

Intuii il resto. «È sposata.»

«Per il momento, sì. Ma dopo che il marito ha ricevuto una telefonata della polizia nella quale gli chiedeva se sua moglie poteva confermare di essere stata a letto con me, non credo che lo resterà ancora per molto.»

Non dissi nulla.

«Lo so, lo so. Avrei dovuto dirglielo prima,» sbottò. «Merda, vorrei tanto averlo fatto. Mi sarei risparmiato ore di fottute seccature, e non sarei qui a pentirmi di non aver gestito la faccenda diversamente. Ma quando ti trascinano fuori di casa e ti schiaffano in cella... be', tutte queste cose non ti vengono in mente subito.»

Si massaggiò il volto: aveva un'aria spossata. «E tutto perché qualcuno ha commesso un maledetto errore, credendo di vedere la mia macchina.»

«Non si è trattato di un errore. È stato Carl Brenner.»

Ben si voltò di scatto verso di me, con sguardo indagatore. «Mi sa che sto diventando vecchio,» disse, dopo un attimo. «Merda, non mi è neanche passato per la testa che fosse opera sua.»

Entrambi avevamo abbandonato l'atteggiamento animoso di qualche momento prima, rendendoci conto che le brusche parole dell'altro erano state dettate dalla tensione. «Sono andato a casa sua. Brenner non ha voluto ammetterlo, ma potrei giurare che è una sua iniziativa.»

«Non è il tipo da ammettere una cosa del genere. Comunque, apprezzo i tuoi sforzi.»

«Non l'ho fatto solo per te. Volevo che la polizia continuasse a cercare Jenny, e non sprecasse il proprio tempo dietro a una pista inesistente.»

«Mi sembra giusto.» Osservò il suo bicchiere; poi lo riappoggiò sul tavolo, senza bere. «E cos'altro ti ha detto il tuo amico ispettore?»

«Che hai avuto una relazione con Sally. E che qualche anno fa hai tentato di violentare una donna.»

Rise amaramente. «Il passato ritorna sempre. Sì, Sally e io abbiamo avuto una storia, qualche tempo fa. Non che fosse un gran segreto, ma non ci siamo mai presi la briga di ufficializzarla. Non in un posto come questo. Comunque, non era niente di serio. Non è durata molto e, dopo, siamo rimasti amici. Punto, e basta. E l'altra... Be' diciamo che è stato un errore di gioventù.»

Ben dovette accorgersi della mia espressione perplessa. «Prima che ti faccia un'idea sbagliata, sappi che non ho tentato di violentare nessuno. Avevo diciott'anni e frequentavo una tipa molto più grande di me. Una donna sposata.»

«Ah, i ricorsi!»

«Lo so, è una pessima abitudine, e non me ne vanto. Ma, all'epoca, mi sembrò un'occasione da non perdere, capisci? Ero giovane, e mi parve un dono del cielo. Poi, quando decisi di piantarla, la situazione si complicò. Mi minacciò, litigammo furiosamente. Un attimo dopo, mi ritrovai denunciato per tentato stupro.»

Si strinse nelle spalle. «Alla fine, ritirò le sue accuse. Ma il fango è rimasto appiccicato. Semmai ti sia chiesto perché non te l'ho detto prima... be', non ho l'abitudine di raccontare ai quattro venti episodi della mia vita privata. Comunque, non penso di dovermi scusare.»

«Io non te l'ho chiesto.»

«Allora non c'è problema.» Si raddrizzò; poi prese il bicchiere e versò il whisky sul prato. «Eccoti accontentato: questi erano i miei tenebrosi segreti. Adesso posso dedicarmi a quel bastardo di Brenner: devo pensare alla moneta con cui ripagarlo.»

«Nessuna moneta, lo lascerai stare.»

Mi rivolse un lento, perverso sorriso che dimostrava gli effetti del whisky. «Su questo, non ci scommetterei.»

«Se gli succede qualcosa, questa storia si intorbiderà ulteriormente. È in gioco ben altro che una vendetta.»

Il suo volto si stava imporporando. «Ti aspetti che me lo dimentichi, e che finisca lì?»

«Per il momento, sì. Poi...» Il pensiero di cosa avrebbe potuto significare quel «poi» fu una sorta di pugno allo stomaco. «... quando avranno preso chi ha rapito Jenny, chiunque sia, sarai libero di comportarti come meglio credi.»

La sua ira sbollì. «Hai ragione. Non sto proprio usando il cervello. Comunque, non vedo l'ora.» Divenne pensieroso. «Non credere che sia il rancore a portarmi a simili affermazioni. Non ti sei chiesto per quale ragione Brenner ha detto alla polizia di avermi visto nei pressi della casa di Jenny?»

«Vuoi dire, oltre a quella di farti arrestare?»

«Sì, potrebbe aver avuto qualche altro motivo. Per esempio, distogliere l'attenzione da sé.»

«Ho avuto lo stesso sospetto. Ma non sei l'unico ad avere un alibi. Mackenzie dice che hanno verificato il suo.»

Ben contemplò il suo bicchiere vuoto. «Per caso, ti ha detto qual è?»

Cercai di ricordarmene. «No.»

«Be', sono pronto a mettere la mano sul fuoco che è stata la sua famiglia a coprirlo. Lì c'è più complicità che in una banda di briganti. È una delle ragioni per cui non siamo mai riusciti a incastrarlo per bracconaggio. Ma ce n'è un'altra: è un bastardo estremamente astuto.»

Mentre parlava, il mio cuore aveva cominciato a battere all'impazzata. Brenner era un cacciatore, un bracconiere noto per essere aggressivo e antisociale. Considerando la propensione dell'assassino all'utilizzo di trappole e anche al sezionamento e alla mutilazione di animali - così come di donne -, corrispondeva perfettamente all'identikit. Mackenzie non era un idiota ma, di fronte alla mancanza di prove e all'assenza di un movente, non aveva motivo di sospettare di Brenner più che di chiunque altro.

Almeno finché poteva avvalersi di un alibi.

Mi resi conto che Ben mi aveva detto qualcosa, ma non l'avevo sentito. I miei pensieri stavano già galoppando a briglia sciolta.

«Di solito, a che ora va a caccia Brenner?»

Jenny aveva perso la nozione del tempo. Il febbrile tremore che l'aveva pervasa nel momento in cui era stata lasciata sola adesso si stava placando, sostituito da una preoccupante sonnolenza che la sfiancava sempre più: non si trattava di normale stanchezza. Non aveva idea da quanto tempo fosse rinchiusa lì dentro, ma immaginava di aver saltato due o forse tre iniezioni di insulina. La percentuale di zuccheri nel suo sangue stava aumentando in modo incontrollato, e lo shock non faceva che peggiorare le cose - lo shock e la perdita di sangue.

In quell'oscurità, le era impossibile capire quanto ne avesse perso. La maggior parte dei tagli aveva finito per seccarsi - ma non l'ultimo: il peggiore. Annodata intorno al piede destro c'era una pezza insanguinata: quella che un tempo era stata la sua maglietta. Adesso era diventata appiccicosa. Un buon segno, pensò. Voleva dire che non stava più sanguinando copiosamente. Tuttavia le faceva ancora male. Dio, quanto le doleva!

Era successo dopo che si era tolta il sudicio vestito da sposa. Quando il carillon aveva incespicato fino a tacere per la terza volta, anche Jenny si era fermata. Aveva vacillato, stordita, riuscendo a reggersi in piedi a malapena. Poi era stramazzata sul pavimento, con il vestito macchiato di sangue ancora indosso. Si era sforzata di restare sveglia, ma l'oscurità era calata furtiva sui suoi occhi. Aveva vagamente avvertito qualche movimento intorno a sé; poi le era sembrato che i rumori si allontanassero e si facessero sempre più distanti. Trascorse un tempo indefinito; poi si sentì spingere in malo modo.

Quando riaprì gli occhi, per prima cosa vide il coltello.

Sollevò la testa per guardare l'uomo che lo impugnava. Non aveva più senso impedirsi quel gesto: ormai sapeva che non sarebbe uscita viva da lì - che lo identificasse o no.

Eppure si sentì torcere le budella quando fissò il suo volto e vide confermati i propri sospetti. Lui la spinse di nuovo con il piede.

«Toglitelo.»

Appoggiandosi al muro, Jenny si sollevò sulle gambe malferme e si sfilò affannosamente il vestito dalla testa. L'uomo glielo strappò dalle mani e le si piazzò di fronte: chinò il capo, avvertendo il suo sguardo sulle proprie carni nude. Il cuore le batteva all'impazzata, dolorosamente. Percepì il suo odore, il suo fiato sulla pelle, quando si avvicinò. *Oddio, cosa vuol fare?* Non riusciva a staccare gli occhi dal coltello che una mano impugnava vi-

cino al fianco: sperò che lo posasse. *Solo una volta. Solo una possibilità, non chiedo altro.* Non lo lasciò. Lentamente, lo sollevò, mostrandole la lama prima di accostarla al suo corpo. Quando le trafisse il braccio, lei si ritrasse.

«Ferma!»

Si impose di restare immobile. Il coltello si avvicinò di nuovo a lei, punzecchiandole la carne con la punta. Dopo ogni colpo, compariva un puntino rosso, una goccia di sangue scuro che si gonfiava prima di colarle lungo la pelle. Sentiva male, ma l'attesa della puntura successiva era ancora più dolorosa. Adesso il respiro dell'uomo era diventato spasmodico: l'eccitazione faceva sì che il loro odore si spandesse come calore. Si avvicinò ulteriormente, strascicando i piedi. Jenny sbuffò in modo involontario e si ritrasse bruscamente quando uno dei suoi scarponi le pestò le dita del piede. Fu assalita dal panico.

«Stammi lontano!» gridò, e si lanciò alla cieca verso un rifugio irraggiungibile, dimenticando la corda che le stringeva la caviglia. Lui la fermò bruscamente: le strattonò una gamba e la fece rovinare a terra. Quando le fu addosso, Jenny si rannicchiò. Il suo sguardo la fece rabbrivire: non aveva niente di umano.

«Ti ho detto di star ferma.» C'era una calma terrificante nella sua voce. Si chinò e le afferrò il piede libero. «Non devi cercare di scappare. Non posso permettermi che accada.»

«No, no! Io non volevo...»

Non la ascoltava. Le stava accarezzando il piede con la lama. Le sfiorò l'alluce, con sguardo estatico.

«Questo maialino andò al mercato,» disse dolcemente, con voce cantilante. Passò al dito accanto. «Questo maialino rimase a casa. Questo maialino mangiò l'arrosto.»

Passò al quarto, poi al quinto.

«Questo maialino non ebbe niente. E questo maialino...»

Jenny capì quello che aveva in mente, un attimo prima della sua azione. Non appena il coltello si abbassò di scatto sentì il piede diventare incandescente. Urlò, tentando di ritirarlo. Lui glielo immobilizzò, la guardò mentre si contorceva e cercava di scalciare; poi lo lasciò ricadere. Il dito mozzato giaceva sul pavimento, come un sassolino insanguinato.

«Questo maialino non provò più a scappare.»

Mentre incombeva su di lei, con la lama del coltello velata di sangue, Jenny pensò che l'avrebbe finita. Voleva supplicarlo, ma una subitanea de-

terminazione la trattenne dal farlo. Adesso almeno poteva dirsi orgogliosa del suo atteggiamento - implorarlo non sarebbe servito a niente: anzi, avrebbe soltanto ringalluzzito quell'uomo.

Poi se n'era andato, facendo ruotare le tavole sui cardini, per rinchiuderla ancora una volta al buio. Non aveva idea di quanto tempo fosse passato da allora. Forse minuti, ore, o persino giorni. Il tormento del piede si era attenuato fino a diventare una calda pulsazione che arrivava fino all'osso; aveva la gola così secca che le sembrava vi fossero conficcate schegge di vetro. E tuttavia le riusciva sempre più difficile restare sveglia. Aveva nuovamente tentato di sciogliere la corda stretta intorno alla caviglia, ma quell'operazione era superiore alle sue forze. Nell'oscurità, non riusciva a capire se la vista le si stesse annebbiando: comunque, sapeva di star diventando iperglicemica, che la percentuale di zuccheri nel suo sangue era pericolosamente alta. E senza insulina la situazione non avrebbe fatto che peggiorare. Ammesso che vivesse abbastanza.

Quasi soprappensiero, Jenny si chiese perché non l'avesse stuprata. L'odio e la libidine risultavano evidenti ma, per qualche ragione ignota, la violenza carnale non si era concretata. Nonostante ciò, non si faceva illusioni. Ripensò al volto che aveva intravisto nel bagliore del fiammifero. In quel luogo per lei non c'erano né pietà, né speranza. Sapeva fin troppo bene di non essere la prima donna che finiva laggiù. I tagli, il vestito, il ballo... Le sembrava che tutto appartenesse a un incomprensibile rituale, al quale - ne aveva coscienza - non sarebbe sopravvissuta.

26

Arrivai a casa dei Brenner nel tardo pomeriggio. La giornata era caliginosa, lievemente offuscata dalle nubi che cominciavano a violare la purezza dell'azzurro del cielo. Mi fermai in fondo al viottolo, scrutando l'edificio fatiscente. Mi sembrava ancora più cadente di quanto non ricordassi. Non colsi alcun segno di vita. Restai a guardarlo per un paio di minuti; poi mi resi conto di star perdendo tempo. Innestai la marcia e avanzai lentamente con la Land Rover, sobbalzando sulla stradina sconnessa.

Dopo aver deciso quello che avrei tentato di fare, la cosa più difficile era mantenere la calma. Il mio istinto reclamava a gran voce di agire senza indugio, raggiungendo subito la casa. Ma io sapevo che le possibilità di successo del mio piano dipendevano interamente dall'assenza di Carl Brenner. Ben mi aveva consigliato di aspettare fino a sera quando, con ogni proba-

bilità, sarebbe stato al Lamb o a caccia. «È un bracconiere. Agisce a tarda notte o nelle prime ore della mattina. Per questo, era ancora a letto, quando siete andati a parlargli. Probabilmente, avrà sistemato le sue trappole fino all'alba.»

La prospettiva di dover aspettare tutto quel tempo mi risultava intollerabile. Ora dopo ora, le speranze di ritrovare Jenny in vita si assottigliavano. Finii per escogitare una soluzione ridicolmente ovvia: telefonai ai Brenner e, senza rivelare la mia identità, chiesi se Carl fosse in casa. La prima volta rispose la madre. Quando mi disse di aspettare mentre andava a chiamarlo, riagganciai.

«Cosa fai se il telefono ha memorizzato il tuo numero e Brenner ti richiama?» mi domandò Ben.

«Nessun problema: posso dire che volevo parlargli. Dubito che accetterebbe.»

Brenner, però, non mi ritelefonò. Attesi un po', prima di richiamare. Questa volta fu Scott a rispondere. Carl era uscito, mi disse. Non aveva idea di quando sarebbe tornato. Lo ringraziai e tolsi la comunicazione.

«Augurami buona fortuna,» dissi a Ben, alzandomi per andare via.

Si era offerto di accompagnarmi, ma avevo respinto la proposta. Anche se mi avrebbe fatto piacere, significava mettersi in cerca di guai. Nel migliore dei casi, Brenner e lui formavano una miscela esplosiva - in particolare quando Ben si era scolato mezza bottiglia di whisky. E quello che avevo in mente richiedeva una grande capacità di persuasione, non una propensione ad attaccar briga.

Avevo valutato l'ipotesi di mettere al corrente Mackenzie di ciò che mi accingevo a fare, accantonandola rapidamente. Rispetto al nostro ultimo colloquio, non esisteva alcun elemento nuovo che confermasse i miei sospetti. E l'ispettore mi aveva già detto chiaramente di non gradire le mie interferenze. In mancanza di prove, non avrebbe fatto nulla.

Ed era questo il motivo per cui avevo deciso di andare dai Brenner.

Adesso, però, mi sentivo meno sicuro di me. Mentre parcheggiavo davanti alla casa, il mio ottimismo svanì. Udendo il rumore dell'auto, il solito cane sbucò abbaiano da dietro l'angolo. Questa volta si mostrò più audace: forse vedendomi solo, non arretrò. Era un grosso meticcio con un orecchio mozzato; si piazzò bellicosamente tra me e l'edificio. Presi dal bagagliaio la valigetta del pronto soccorso: semmai mi attaccasse. Il cane abbaiò furiosamente e digrignò i denti, quando mi avvicinai. Mi fermai, ma continuò a ringhiare.

«Jed!»

Il cane mi lanciò un ultimo sguardo d'avvertimento mentre trotterellava verso la signora Brenner, che era apparsa sulla soglia con un'espressione ostile in volto.

«Cosa vuole?»

Avevo una scusa pronta. «Vorrei dare un'altra occhiata al piede di Scott.»

Mi guardò con diffidenza. O forse furono soltanto i miei nervi a farmelo credere. «L'ha visitato prima.»

«Non avevo tutto ciò che mi serviva. Vorrei assicurarmi che non si infetti. Ma se preferisce che non mi disturbi...»

Feci il gesto di tornare alla mia auto. Lei sospirò. «No, si accomodi.»

Cercando di dissimulare il sollievo - e il nervosismo -, la seguii in casa. Scott era in salotto, stravaccato davanti alla televisione, su un sudicio sofà; la gamba ferita era sostenuta da alcuni cuscini.

«Il dottore è tornato a visitarti,» gli disse la madre, quando entrammo.

Lui si raddrizzò, con aria sorpresa. È colpevole, pensai. Anche in questo caso forse era solo un lampo della mia immaginazione. «Carl non è ancora tornato.»

«Nessun problema. Mi trovavo a passare da queste parti e ho pensato di dare un'altra occhiata al piede. Vorrei trattarlo con una medicazione antibatterica.» Tentai di assumere un tono rilassato, ma la mia voce suonava tremendamente falsa.

«Era lei che cercava Carl?» chiese la madre, cominciando a manifestare la propria ostilità.

«Sì, è caduta la linea. Parlavo dal cellulare.»

«Perché lo cercava?»

«Volevo scusarmi.» Quella menzogna mi uscì con sorprendente facilità. Andai a sedermi sulla sedia più vicina a Scott. «Ma adesso sono più interessato al tuo piede. Ti dispiace se gli do un'occhiata?»

Scott guardò la madre; poi si strinse nelle spalle. «No.»

Cominciai a togliere le bende. La madre era sulla soglia e mi fissava.

«Non so se mi merito una tazza di tè, comunque...» dissi, senza alzare lo sguardo.

Per un attimo, pensai che me l'avrebbe rifiutata. Poi se ne andò in cucina sbuffando. Si udivano soltanto il mormorio della televisione e il fruscio della benda che stavo svolgendo. Avevo la bocca secca. Azzardai un'occhiata a Scott. Mi stava guardando con un'espressione leggermente preoc-

cupata.

«Raccontami di nuovo com'è successo.»

«Ho messo il piede in una trappola.»

«Dove?»

Abbassò gli occhi e disse: «Di preciso, non ricordo.»

Sollevai la medicazione. Al di sotto, la condizione dei punti appariva ripugnante. «Puoi dirti fortunato a non aver perso il piede. Ma se la ferita si infetta, c'è ancora qualche rischio.» Pensavo che ormai non corresse alcun pericolo, ma volevo spaventarlo.

«Non ho nessuna colpa,» replicò, irritato. «Non ci ho messo il piede di proposito.»

«Non ne dubito. Ma se il nervo è danneggiato, zoppicherai per il resto della vita. Avresti dovuto farla controllare in ospedale, prima di arrivare a questo punto.» Sollevai lo sguardo verso di lui. «O forse Carl non voleva?»

Distolse gli occhi. «E per quale motivo?»

«Sanno tutti che è un bracconiere. Di certo, detesta il fatto che la polizia lo interroghi sul motivo per cui il fratello ha messo il piede in una trappola.»

«Gliel'ho già detto, allora: non era una delle nostre,» mormorò.

«Naturalmente,» dissi, come se questo particolare mi fosse indifferente. Finsi di esaminargli la ferita, piegando il piede avanti e indietro. «Però non avete denunciato l'incidente alla polizia, giusto?»

«Gliene ho accennato quando sono venuti a farmi delle domande,» rispose, con un atteggiamento difensivo.

Sorvolai sul fatto che ero stato io a informare Mackenzie. «E Carl cosa ne pensava?»

«In che senso?»

«Quando è venuta la polizia, è stato lui a suggerirti quello che dovevi dire?»

Ritrasse il piede. «Che cazzo vuole insinuare?»

Cercai di mostrarmi ragionevole, sebbene non mi sentissi affatto tale. «Carl ha mentito alla polizia, no?»

Mi fissava con un'espressione carica d'ira. Capii di aver esagerato. Comunque, pensavo che non ci fosse un altro modo per affrontare la questione.

«Fuori di qui! Avanti, se ne vada!»

Mi alzai. «Subito. Però dovresti chiederti perché stai coprendo qualcuno

che preferisce lasciare che il tuo piede vada in cancrena, piuttosto che accompagnarti in ospedale.»

«Stronzate!»

«Davvero? E allora perché non ti ha portato subito al pronto soccorso? Perché è venuto a cercare me, per metterci una pezza, pur rendendosi conto della gravità della ferita?»

«Lei era più vicino.»

«E sapeva che il personale ospedaliero avrebbe informato la polizia. Ha insistito perché me ne occupassi io anche quando gli ho detto che era meglio farti ricucire.»

La sua espressione mi fece riflettere. Abbassai lo sguardo verso la sutura maldestra e, d'un tratto, capii tutto.

«Non ti ci ha portato, vero?» gli chiesi, stupito. «Ecco perché non è stata cambiata la medicazione. Non sei mai andato in ospedale.»

La rabbia di Scott era svanita. Non riusciva a sostenere il mio sguardo. «Mi ha detto che non sarebbe sorto nessun problema.»

«Chi ti ha messo i punti, allora? Lui?»

«Mio cugino Dale.» Adesso che l'avevo sbugiardato, sembrava quasi vergognarsi. «È stato nell'esercito. Sa fare questo tipo di cose.»

Era il cugino che avevo visto la sera prima al posto di blocco, in compagnia di Brenner. «E, dopo averti ricucito, si è mai preso il disturbo di dare un'occhiata ai punti?»

Scott scosse la testa, mortificato. Ero dispiaciuto per lui - ma non al punto di zittirmi.

«Dà una mano a Carl anche in altre cose? Per esempio nel bracconaggio?»

Pur riluttante, Scott annuì. Sapevo di essere a un passo dalla scoperta di qualcosa di eclatante. Due uomini. Due cacciatori, uno dei quali con un passato nell'esercito.

Due coltelli diversi.

«E cos'altro?»

«Niente,» replicò Scott, ma il suo tentativo di fingere una completa ignoranza risultò piuttosto fiacco.

«Ti hanno fatto correre un grosso rischio. Te ne rendi conto, no?» gli dissi. «Cos'era tanto importante da farti rischiare di perdere un piede?»

Era sempre più a disagio; con sgomento, notai che stava per scoppiare a piangere. Ma non potevo permettermi di compatirlo.

«Non voglio che finiscano nei casini,» disse, quasi in un sussurro.

«Ci sono già dentro. Comunque, loro non erano altrettanto preoccupati di quello che sarebbe potuto accadere a te.» Stavo per incalzarlo ancora, ma intuì che era meglio lasciar perdere. Attesi, lasciandogli il tempo di decidere.

«Stavano piazzando delle trappole per gli uccelli,» disse, alla fine. «Uccelli rari. Alcune volte, hanno preso anche lontre e bestie del genere. Secondo Carl, c'è mercato per quegli animali, e anche per le uova. Sa, si vendono ai collezionisti.»

«Lavorano in società?»

«Praticamente sì. Ma è Carl che mette la maggior parte delle trappole. Tiene nascosti gli animali nel vecchio mulino.»

I miei pensieri correvano talmente in fretta che sembravano sbandare. Il mulino a vento era completamente in rovina, isolato e abbandonato. O forse no.

Iniziai a rifasciargli la gamba. «È lì che hai infilato il piede in una trappola?» Gli chiesi, ricordandomi di ciò che aveva raccontato al Lamb la sera dell'incidente. Carl l'aveva interrotto prima che tradisse il loro segreto.

Annuì. «Quando la polizia ha cominciato a cercare quelle donne, mio fratello aveva il terrore che curiosasse laggiù. Di solito, mi proibisce di accompagnarlo: secondo lui dovrei fare un altro mestiere, e tenermi lontano da queste faccende. Ma quella settimana Dale era via, e così ho dovuto aiutarlo a spostare tutto.»

«Dove?»

«Qua e là. In posti diversi. La maggior parte degli animali l'abbiamo portata qui, nella rimessa. La mamma non era d'accordo, ma si trattava soltanto di un paio di giorni, finché la polizia non avesse ispezionato il mulino. Poi sono finito in quella trappola, e Carl ha dovuto riportarli indietro da solo.» Sembrava abbattuto. «Si è incazzato da morire, ma non mi sono ferito volontariamente.»

«Era una delle trappole di tuo fratello?»

Scosse la testa. «Carl mi ha detto che forse l'aveva messa quel pazzo che uccide le donne.»

Voltaí la testa, fingendo di essere occupato con la fasciatura. «Tiene ancora gli animali laggiù?»

«Sì. Non sa dove sistemarli. E poi Dale non vuole correre il rischio di imbattersi nella polizia durante uno spostamento.»

«Carl va ancora al mulino?»

«Sì, tutti i giorni. Devono essere accuditi finché non riesce a venderli.»

Si strinse nelle spalle. «Non so quale sarà il guadagno, alla fine. Per il momento, Dale e Carl non sono riusciti a smerciarne molti.»

Comportarsi normalmente mi costava uno sforzo sovrumano. Cercai di mantenere un tono indifferente.

«E così, quando è venuta la polizia, hai coperto Carl?»

Parve confuso. «Cosa?»

Mentre terminavo il bendaggio, le mani mi tremavano. «Quando sono venuti a far domande sulla scomparsa di quelle donne, tuo fratello non poteva certo dirgli che il suo alibi era la caccia di frodo?»

Inaspettatamente, Scott sorrise. «Sicuro. E così abbiamo detto che è sempre rimasto qui.» Il suo sorriso svanì. «Non è che va a raccontarlo a Carl, vero?»

«No, non preoccuparti.»

Gli avevo già detto troppo. Mi ricordai ciò che mi ero lasciato sfuggire quella mattina. *Le tiene in vita per tre giorni, prima di ucciderle.* Adesso sapeva che la polizia era a conoscenza del suo schema. Grazie a me, forse Jenny aveva perso anche l'ultima possibilità di sopravvivere.

Dio, cos'avevo fatto?

Mi alzai, e raccolsi affannosamente l'attrezzatura di pronto soccorso, mentre la madre di Scott rientrava in salotto con una tazza di tè.

«Scusi, ma devo proprio andare.»

Fece una smorfia di disappunto. «Credevo che volesse una tazza di tè.»

«Mi dispiace.»

Mi stavo affrettando a lasciare la stanza. Scott mi guardava perplesso, come se stesse cominciando a pentirsi della sua confessione. D'un tratto, temetti che Carl Brenner si materializzasse improvvisamente davanti a me con l'intenzione di proibirmi di uscire: accelerai ulteriormente i miei gesti e corsi. Buttai la valigetta del pronto soccorso sul sedile posteriore della Land Rover e misi in moto. Dalla soglia della casa, lo sguardo della signora Brenner mi inseguì mentre imboccavo il viottolo sconnesso.

Appena pensai che non potesse più vedermi, agguantai il cellulare. Ma quando cercai di chiamare Mackenzie, le tacche dell'indicatore di campo tentennarono fino a sparire.

«Forza, *forza!*»

Schizzai sulla strada asfaltata e mi diressi verso il vecchio mulino, sperando nella ricomparsa del segnale. Appena intravidi una tacca, composi di nuovo il numero dell'ispettore.

Mi rispose la segreteria. *Merda, merda!* «La famiglia di Carl Brenner ha

mentito riguardo al suo alibi,» dissi, senza alcun preambolo. «È stato...»

Mackenzie prese bruscamente la comunicazione. «Non mi dica che è andato a parlargli.»

«Non a Carl, ma al fratello.»

«Le avevo detto di girare alla larga!»

«Mi ascolti!» gridai. «Brenner ha piazzato una serie di trappole per catturare uccelli e animali da vendere. C'entra anche il cugino. Si chiama Dale Brenner e ha servito nell'esercito. Li tengono in un mulino in rovina, a circa nove chilometri dal paese, a sud. Proprio dove Scott si è ferito nella trappola.»

«Aspetti.» Adesso che ero riuscito ad attirare la sua attenzione, aveva assunto un tono professionale. Udii delle voci in sottofondo. «Ho capito dove intende. Ma lì abbiamo già controllato, senza trovare niente.»

«Nel periodo in cui batteivate la zona alla ricerca di Lyn Metcalf, hanno spostato tutto. Poi è stato riportato lì e, in quell'occasione, Scott si è ferito. Carl era talmente preoccupato di un eventuale intervento della polizia che non l'ha neanche portato in ospedale.»

«È un bracconiere, ma questo non lo ignoravamo,» replicò caparbiamente Mackenzie.

«Però non sapevate che la famiglia ha mentito per proteggerlo. Né che un cacciatore e un ex soldato catturano animali e li tengono in un mulino abbandonato - e almeno uno di loro non ha un alibi. È necessario che glielo spieghi?»

Gli sentii borbottare un'oscurità: capii che non era il caso. «Lei dove si trova, adesso?»

«Sono appena uscito da casa dei Brenner.» Non accennai al fatto che ero diretto al mulino.

«E lui dov'è?»

«Non ne ho idea.»

«Va bene, senta, io sono alla centrale operativa mobile. Mi raggiunga qui, appena le è possibile.»

Era nella direzione opposta. «Perché? Le ho detto tutto ciò che ha bisogno di sapere.»

«Preferirei che me lo spiegasse più dettagliatamente. Inoltre, non voglio che qualcuno faccia un gesto avventato, mi capisce?»

Non risposi. Guidavo con il cellulare schiacciato contro l'orecchio, l'asfalto frusciava sotto le gomme dell'auto e, secondo dopo secondo, ero sempre più vicino al luogo in cui avevo la certezza che fosse rinchiusa

Jenny.

«Mi ha sentito, dottor Hunter?»

Adesso la voce di Mackenzie era dura come l'acciaio. Sollevai il piede dall'acceleratore. Fu una delle scelte più difficili della mia vita.

«Sì,» dissi, digrignando i denti.

E feci un'inversione per tornare indietro.

Il cielo aveva assunto uno splendore malsano. Sopra il sole si era addensata una sottile crosta di nuvole, che conferiva alla luce una sfumatura itterica. Per la prima volta dopo settimane, la brezza trasportava qualcosa di diverso dall'aria surriscaldata - un sentore di pioggia. Da qualche parte, non molto lontano, incombevano i temporali ma, per ora, lì, l'aumento di umidità aveva soltanto accresciuto il caldo.

Benché avessi viaggiato con i finestrini abbassati, ero madido di sudore, allorché raggiunsi la roulotte che fungeva da centrale operativa mobile. Notai un'attività maggiore rispetto al solito. Quando entrai, Mackenzie era in piedi vicino a un tavolo, chino su una mappa, circondato da un gruppo di agenti in uniforme e in borghese. Appena mi vide, si raddrizzò.

Si avvicinò con un'espressione poco amichevole. «Non fingerò di essere felice per il suo comportamento,» disse, protendendo aggressivamente la mascella. «Le sono grato per l'aiuto che ci ha dato in precedenza, ma questa è un'indagine di polizia. Non c'è spazio per civili che si muovono alla cieca.»

«Ho tentato di dirle di Brenner, ma lei non ha voluto ascoltarmi. Cos'avrei dovuto fare?»

Avrebbe voluto ribattere con veemenza, ma si dominò. «Il responsabile dell'inchiesta le vuole parlare.»

Mi condusse dal gruppo di poliziotti e mi presentò. Un uomo alto e magro, con un'aria decisa e autorevole, mi porse la mano. «Sono il responsabile dell'inchiesta, Ryan. Mi hanno detto che è in possesso di nuove informazioni, dottor Hunter.»

Lo misi rapidamente al corrente delle confidenze di Scott Brenner, sforzandomi di attenermi ai fatti. Al termine del racconto Ryan si rivolse a Mackenzie.

«Suppongo che lei conosca questo Carl Brenner.»

«Certo. E l'abbiamo già interrogato. Corrisponde al profilo, ma ha un alibi sia per la sparizione di Lyn Metcalf che per il rapimento di Jenny Hammond. È stato confermato dalla sua famiglia. E...»

«Vorrei aggiungere un'altra cosa,» dissi, interrompendolo. Il cuore mi batteva all'impazzata, ma dovevano saperlo. «Ieri, ho detto a Brenner che la polizia sa che le vittime sono state tenute in vita per alcuni giorni.»

«Cristo!» sbottò Mackenzie.

«Volevo fargli capire che non si trattava solo di lui e di Ben Anders.»

Quel tentativo di giustificarmi parve inadeguato persino a me. I poliziotti mi fissarono: nelle loro espressioni confluivano disgusto e ostilità. Ryan annuì severamente.

«Grazie per essere venuto, dottor Hunter,» disse, con freddezza. «Ora dovrà scusarci: siamo molto impegnati.»

Si era già voltato. Mackenzie mi trascinò via. Si dominò finché non fummo usciti.

«Perché *diavolo* le è venuto in mente di raccontare quelle cose a Brenner?»

«Perché sapevo che stavate torchiando la persona sbagliata. Comunque, mi creda, niente di quello che può dirmi acuirà il mio pentimento più di così. Sono affranto.»

Quando comprese la verità delle mie parole, l'ira si dileguò parzialmente dal suo volto. «Forse non c'è alcuna differenza. Finché suo fratello sta zitto, Carl non può sapere di essere un sospetto.»

Questo non fu sufficiente a confortarmi. «Adesso andrete a ricontrollare il mulino?»

«Appena sarà possibile. Non possiamo precipitarci là senza un piano, mettendo in pericolo l'eventuale prigioniero.»

«Ma ci sono soltanto Carl Brenner e il cugino!»

«Probabilmente armati. E il secondo ha un certo addestramento militare. Non è possibile fare un blitz, senza averlo pianificato prima.» Sospirò. «Senta, so che per lei è una situazione molto difficile. Ma sappiamo quello che stiamo facendo. Si fidi di me.»

«Voglio venire con voi.»

L'espressione di Mackenzie si inasprì. «Impossibile.»

«Aspetterò in macchina. Non vi starò tra i piedi.»

«Se lo scordi.»

«Ha il diabete, non lo dimentichi!» Alzai la voce, alcuni agenti lì fuori si voltarono. Mi imposi di moderare il tono. «Sono un medico. Avrà immediatamente bisogno di insulina. Potrebbe essere ferita, oppure già in coma.»

«Darò ordine di far stazionare un'ambulanza nei paraggi.»

Insistetti. «Devo assolutamente venire con voi. La prego!»

Mackenzie si era già diretto verso la roulotte. Poi, come se avesse avuto un ripensamento, si voltò.

«Non le salti in mente di andare laggiù da solo, dottor Hunter. Per il bene della sua ragazza, dobbiamo agire senza alcuna interferenza.»

Non c'era bisogno che dicesse quello che entrambi stavamo pensando: *Ha già fatto abbastanza danni.* «Va bene.»

«Me lo promette?»

Inspirai profondamente. «Sì.»

L'espressione di Mackenzie si ammorbidì, almeno in parte. «Cerchi solo di mantenere la calma. La chiamo appena ho qualche notizia.»

Rientrò, lasciandomi lì impalato.

27

L'estate in cui Jenny compì dieci anni, i suoi genitori la portarono in vacanza in Cornovaglia. Piazzarono la tenda in un campeggio vicino a Penzance e, l'ultimo giorno, il padre portò la famiglia in gita lungo la costa, fino a una piccola insenatura. Lei non seppe mai se avesse un nome, ma solo che la sabbia era fine e bianca, e che le scogliere dietro la spiaggia erano costellate di nidi d'uccelli. Era una giornata calda, con il mare incantevolmente fresco. Giocò nell'acqua bassa e sulla riva; poi si distese al sole a leggere un libro che aveva scelto e comprato: *Le cronache di Narnia* di C.S. Lewis. Il fatto di leggerlo in vacanza la faceva sentire già una donna.

Si erano fermati in quel posto per l'intera giornata. Una dopo l'altra, tutte le famigliole se n'erano andate dalla spiaggia: solo Jenny e i suoi genitori avevano indugiato. Il sole era sceso lentamente sul mare, originando ombre sempre più lunghe. Poiché non voleva che quella giornata finisse, Jenny aveva aspettato che uno dei genitori si stiracchiasse indolenzito, prima di suggerire che era giunto il momento di andarsene. Ma nessuno si mosse. Il pomeriggio aveva ceduto il passo alla sera, ma i suoi sembravano riluttanti quanto lei a porre fine alla vacanza.

Quando la temperatura si era abbassata, suo padre e lei avevano indossato i maglioni, ridendo della pelle d'oca della madre, che si era intestardita a voler fare un'ultima nuotata. L'insenatura si apriva a occidente, offrendo una vista spettacolare del tramonto: un'impressione magnifica, un'immensa screziatura viola e dorata, che avevano contemplato in silenzio mentre scioglieva nella notte. Suo padre si era alzato soltanto quando gli ultimi raggi

di sole erano svaniti dietro l'orizzonte.

«È ora di andare,» aveva detto.

E così si erano incamminati lungo la spiaggia nel crepuscolo che si infittiva, consegnando a Jenny il durevole ricordo della giornata più perfetta della sua infanzia.

Ci ripensò adesso, evocando la sensazione del sole sulla pelle e l'impetuosa precipitazione con cui la sabbia le scorreva tra le dita. Riusciva a sentire il profumo di cocco dell'olio solare della madre, ad assaporare la salsedine marina sulle labbra. L'insenatura era ancora lì, nei suoi pensieri, in un tempo e in uno spazio remoto, dove continuava a esistere anche una Jenny più giovane, fermata per sempre nell'empireo di quella giornata infinita.

Era stesa sul pavimento della cella, e il dolore per l'amputazione del dito si era aggiunto a quello delle altre ferite, formando un'ondata di sofferenza che sembrava rapirla al mondo. Adesso, però, anche quel flusso le parve distante, come se lo stesse osservando passivamente anziché viverlo sulla propria pelle. Scivolava continuamente nell'incoscienza e, quando riprendeva i sensi, le risultava impossibile distinguere il delirio dalla crudele realtà. In qualche modo, era conscia del fatto che si trattava di un pessimo segnale: stava entrando in coma. Ma forse era meglio che scoprire ciò che il suo carceriere aveva in serbo per lei. *Ehi, cerca di cogliere il lato positivo!* In un modo o nell'altro, Jenny sapeva che sarebbe morta lì. Di certo, avrebbe preferito che accadesse prima del suo ritorno.

Pensò ai suoi genitori, chiedendosi come avrebbero reagito alla notizia. Provò pena per loro, ma solo nebulosamente. Il pensiero di David, invece, la riempì di una tristezza più profonda - peccato che non potesse far niente per rincuorarlo. Anche la sua paura si era fatta velata e indistinta, come un oggetto visto attraverso una cortina d'acqua. La sensazione più violenta che ardeva con un'intensità febbrile, era la rabbia: la rabbia contro un uomo pronto a recidere la sua vita con la stessa disinvoltura con cui avrebbe spazzato un mucchio di polvere.

In un momento di lucidità, cercò ancora una volta di sciogliere il nodo che le imprigionava la caviglia, ma fu un tentativo fiacco. Non le era rimasta alcuna forza nelle dita, e presto il tremore del suo corpo rese impossibile il gesto. Esausta, si lasciò ricadere all'indietro, scivolando subito nel delirio. A un certo punto, sognò di impugnare il coltello che il suo aguzzino aveva usato contro di lei. Era enorme e scintillante, una sorta di spada, con la quale aveva tagliato agevolmente la corda: si era sentita librare nell'aria,

fluttuando verso la luce del sole e la libertà.

Poi la visione onirica l'aveva abbandonata, e si era ritrovata sul pavimento sudicio e insanguinato della cantina.

All'inizio, anche il rumore stridente le sembrò soltanto un altro sogno. Persino la luce che la investì si fuse perfettamente con le immagini di cieli azzurri, alberi ed erba. Fu solo quando qualcosa di gelido le colpì il volto, riaprendo la ferita sulla guancia, che si rese conto del luogo in cui si trovava. Sentì che un individuo la sollevava da terra, afferrandola per le spalle e la scuoteva bruscamente.

«David...?» disse, sforzandosi per distinguere la figura sfocata china su di lei. O forse le sue parole restarono soltanto un'emozione, giacché l'unico suono che le uscì dalle labbra fu un flebile gemito. La testa le ricadde di lato quando una ruvida mano la schiaffeggiò di nuovo.

«Svegliati! *Svegliati!*»

Mise a fuoco il volto che incombeva sopra i suoi occhi. *Oh, non è David.* I lineamenti dell'uomo apparivano distorti dall'ira e dalla delusione. Avvertì una gran voglia di piangere. Alla fine non era morta in tempo. Le parve così ingiusto! Ma stava già ricominciando a perdere il contatto con la realtà. Quando lui abbandonò la presa, quasi non se ne accorse - persino il dolore, quando sbatté la testa contro il duro impiantito, le sembrò solo un leggero fastidio.

All'improvviso, fu riscossa da un'ondata di freddo glaciale. Per un attimo, il suo cuore smise di funzionare. Fece uno sforzo disperato per respirare: era come se avesse il diaframma pietrificato. Annaspò, riuscendo a inspirare una volta, poi un'altra; poi batté le palpebre per guardare l'uomo in piedi davanti a lei, attraverso la cortina d'acqua. Reggeva un secchio vuoto, ancora gocciolante.

«Non ancora! Non devi morire adesso!»

Abbandonò il secchio, e le strinse brutalmente il piede. Qualche agile movimento, e il nodo alla caviglia fu sciolto. Jenny, che respirava ancora affannosamente, si sentì afferrare per i piedi. La trascinò per un tratto; poi l'uomo la prese in braccio e la portò in fondo alla cantina, dove c'era un muretto. La lasciò cadere al di là della piccola parete di mattoni, su un pavimento duro e compatto. Con la vista annebbiata, Jenny guardò verso l'alto e scorse un rubinetto rugginoso che sporgeva dal muro. E poi notò qualcos'altro, qualcosa che riuscì a fendere la foschia indotta dalla mancanza d'insulina. Vicino a dove giaceva, c'era un canale di scolo metallico e circolare; con un'improvvisa intuizione, Jenny comprese ciò che sarebbe de-

fluito attraverso quel tubo. Il suo aguzzino l'aveva portata sul luogo del sacrificio.

L'uomo riapparve con un sacco. Slegò la corda che lo chiudeva e lo capovolve, rovesciando un ammasso di piume accanto alla sua testa. Jenny si ritrovò a fissare gli occhi gialli e terrorizzati di un gufo.

Adesso lui le sorrideva, guardandola dall'alto. «Un uccello saggio. Proprio come dev'essere una brava maestra.

Con il coltello in pugno, si chinò ad afferrare il gufo per le zampe: Jenny vide che erano legate. Quando l'uomo lo sollevò, l'uccello prese ad agitarsi spasmodicamente. Per un attimo, sembrò attaccare la mano del suo carnefice. Il coltello cadde con fragore sul pavimento, mentre il gufo batteva convulsamente le ali contro il muro. Ricadde con una soffice esplosione di piume. In silenzio, l'uomo si osservò la ferita sul palmo. Il sangue gocciolava dal punto in cui il becco aveva lacerato la carne. *Bene*, disse una voce eccitata dentro di lei, mentre la stanza riprendeva a ondeggiare e a sfocarsi. Mentre l'altro succhiava il sangue dal taglio, i loro sguardi si incontrarono. *Non subito. Ancora un po' di tempo. Poi non m'importerà più*, pensò, cogliendo l'ombra del proposito che sbocciava nei suoi occhi.

Ma l'uomo stava già dirigendosi verso di lei. «Stai dalla parte del gufo, eh? Povero piccolo gufo. Povero piccolo gufo.»

La sovrastava con espressione pensierosa. Poi chinò la testa, e tese le orecchie. Attraverso la grigia foschia che le annebbiava la vista, Jenny vide la sorpresa dipingersi sul suo volto. Un attimo dopo, attutito dalla bambagia che la circondava, lo udì anche lei: un colpo violento proveniente dall'alto. Al piano di sopra c'era qualcuno.

28

Centocinquant'anni prima, il vecchio mulino a vento era l'orgoglio di Manham. Non si trattava di una macina per il grano, bensì di un'idrovora alimentata dall'aria: ne esistevano centinaia e venivano impiegate per prosciugare le paludi dei Broads. Ormai era un guscio vuoto e in rovina, che non conservava traccia dell'antico splendore. Delle sue maestose pale non restava che lo spazio vuoto sui muri sgretolati che un tempo le avevano ospitate; la natura aveva ripreso possesso delle terre circostanti. Nel corso degli anni, il terreno acquitrinoso era stato progressivamente invaso dalla boscaglia, al punto che adesso la costruzione cadente era pressoché invisibile. Ma non inutilizzata.

Riuscii a ricostruire l'accaduto grazie a quanto Mackenzie mi raccontò in seguito. Il piano prevedeva un'irruzione contemporanea nel mulino, in casa dei Brenner e nel cottage in cui viveva Dale Brenner. Lo scopo era quello di catturare i due cugini senza che né loro né i famigliari avessero il tempo di dare l'allarme. Sebbene questo richiedesse preparativi più lunghi, si pensava che avrebbe aumentato le probabilità di ritrovare Jenny in vita - se tutto fosse andato secondo i piani, ovviamente.

Sulla base della mia esperienza, comunque, avrei potuto dirgli che non avviene mai.

Mackenzie si unì alle squadre tattiche che si sarebbero introdotte nel mulino. Quando le auto e i furgoni con gli agenti in tenuta antiproiettile si avvicinarono al bersaglio, stava calando il crepuscolo. La forza d'intervento schierava un gruppo di tiratori scelti e un'ambulanza - fornita di personale paramedico specializzato -, pronta a precipitarsi in ospedale con Jenny o chiunque altro.

Poiché il mulino era raggiungibile soltanto attraverso uno stretto viottolo invaso dalla vegetazione, fu deciso di parcheggiare i mezzi motorizzati al limitare del bosco e di percorrere l'ultimo tratto a piedi.

Giunta in prossimità del mulino, la forza d'intervento si attestò nei pressi di un folto, mentre tiratori scelti si appostavano per tenere di mira le porte e le finestre sul retro. Durante le operazioni di schieramento, Mackenzie studiò l'edificio in rovina. Aveva un'aria abbandonata e, nella luce morente, i muri di mattoni grezzi sembravano assorbire l'oscurità che si infittiva. Poi la sua radio sibilò, comunicandogli che tutti avevano preso posizione. L'ispettore guardò il responsabile delle unità d'assalto. Questi fece un rapido cenno d'assenso.

«Andiamo.»

In quel momento, ero all'oscuro di tutto: potevo soltanto tormentarmi nell'attesa. Sapevo che Mackenzie aveva ragione quando diceva che il blitz doveva essere preparato accuratamente: avevo visto fallire un numero sufficiente di operazioni a causa della disorganizzazione. In qualsiasi caso, però, questo non rendeva le cose più semplici.

Avrei voluto attendere notizie nella roulotte della polizia, ma appariva evidente che non ero il benvenuto. Comunque, mi riusciva totalmente insopportabile stazionare lì davanti, cercando di intuire ciò che stava accadendo dai volti corruciati degli agenti. Tornai alla Land Rover e chiamai Ben: si aspettava che lo informassi degli ultimi sviluppi. Mentre digitavo il

suo numero, mi tremavano le mani.

«Senti, perché non vieni qui? Aspetteremo insieme, e mi aiuterai a finire il whisky. È meglio che non resti solo.»

Apprezzai la sua premura, ma declinai l'invito. In quel momento, non volevo assolutamente sentire parlare di alcol - e nemmeno di compagnia, a pensarci bene. Riagganciai e guardai attraverso il parabrezza. Il cielo sopra Manham si era oscurato fino a diventare color terra di Siena bruciata; una schiera di nubi fosche si stava addensando all'orizzonte. L'aria era impregnata da una promessa di pioggia. Con un tempismo perfetto, l'ondata di caldo volgeva al termine. *Come molte altre cose.*

D'un tratto, balzai giù dall'auto, deciso a supplicare di nuovo Mackenzie: volevo convincerlo ad aggregarmi alla spedizione. Mi fermai prima di raggiungere la roulotte. Sapevo cosa mi avrebbe risposto; inoltre, non avrei certo aiutato Jenny intralciando il lavoro dell'ispettore.

Poi, all'improvviso, nella mia mente baluginò un'altra soluzione. Anche se la polizia non mi avrebbe consentito di partecipare al raid, non avrebbero potuto impedirmi di aspettare nei paraggi. Per una simile iniziativa, non avevo alcun bisogno di un permesso di Mackenzie. Avrei portato con me dell'insulina e sarei prontamente intervenuto al ritrovamento di Jenny. Non poteva dirsi un piano eccelso, ma era sempre meglio di niente. Avevo già perso Kara e Alice, e non ero affatto intenzionato a restarmene con le mani in mano mentre si decideva il destino di Jenny.

Non avevo dell'insulina nella valigetta del pronto soccorso, ma ce n'era una scorta nel frigorifero dell'ambulatorio. Ritornai di corsa alla Land Rover e filai a Villa Bank; all'arrivo, lasciai il motore acceso, mentre mi precipitavo dentro. L'apertura serale era terminata, ma Janice era ancora lì. Quando entrai sollevò lo sguardo, sorpresa.

«Dottor Hunter, non mi aspettavo di... Voglio dire, ha saputo qualcosa...?»

Mi limitai a scuotere la testa: ero troppo di fretta per risponderle. Corsi nello studio di Henry e aprii affannosamente il frigo. Quando lui entrò sulla sedia a rotelle, non mi voltai neanche.

«David, cosa diavolo stai facendo?»

«Cerco dell'insulina,» replicai, mentre rovistavo tra le bottiglie e le scatole. «Andiamo, dov'è?»

«Calmati, spiegami cos'è successo!»

«Sono stati Carl Brenner e suo cugino. Hanno portato Jenny al vecchio mulino. La polizia sta per fare un blitz.»

«Carl Brenner?» Ci mise un attimo per assimilare la notizia. «E allora, perché ti serve l'insulina?»

«Sto andando là.» L'insulina era proprio sotto i miei occhi. La agguantai e aprii l'armadietto di metallo per prendere una siringa.

«Non hanno predisposto un'ambulanza?»

Non risposi, continuando testardamente a ispezionare gli scaffali alla ricerca delle siringhe monouso.

«David, rifletti un momento. Avranno sicuramente una squadra attrezzata per le emergenze, con l'insulina e tutto il resto. A cosa serve che ti precipiti laggiù?»

Quella domanda riuscì a far breccia nella mia frenesia; l'energia maniacale che mi aveva sorretto fino a quel momento svanì. Guardai ottusamente l'insulina e le siringhe che stringevo tra le mani.

«Non lo so,» risposi, con voce roca.

Henry sospirò. «Rimettile a posto, David,» mi suggerì, delicatamente.

Resistetti per un istante, poi ubbidii.

Henry mi strinse un braccio. «Su, vieni. Siediti. Hai un aspetto tremendo.»

Mi lasciai accompagnare fino alla sedia, ma non mi accomodai. «Non posso sedermi. Devo *fare* qualcosa.»

Adesso mi fissava preoccupato. «So che è difficile accettarlo. Ma, a volte, non possiamo fare niente, anche se lo desideriamo.»

Avevo un groppo in gola. Sentivo le lacrime pizzicarmi gli occhi. «Voglio essere lì, quando la trovano.»

Per un attimo, Henry restò in silenzio. «David...» Sembrava restio a proseguire. «So che non vuoi sentirtelo dire, ma... Be', non credi che dovresti prepararti al peggio?»

Fu come un pugno allo stomaco. Mi mancò il respiro.

«Le vuoi bene, ma...»

«Non dirlo.»

Annuì, stancamente. «D'accordo. Senti, ti verso un drink.»

«Non voglio un drink!» dissi, con voce secca. Poi riuscii a dominarmi. «Non posso restare seduto ad aspettare. Non ci riesco.»

Henry sembrava smarrito. «Vorrei sapere che cosa dire. Mi dispiace.»

«Dammi qualcosa da fare. Qualunque cosa.»

«Difficile. Non c'è niente di importante, solo una visita a domicilio, e...»

«Da chi?»

«Da Irene Williams, ma non è urgente. Faresti meglio a restare qui...»

Ma mi stavo già avviando verso la porta. Uscii senza prendere la cartella clinica della paziente, accorgendomi a malapena dello sguardo preoccupato che Janice mi rivolse. Dovevo tenermi occupato, distrarmi dalla consapevolezza che non era in mio potere salvare la vita di Jenny. Tentai di scacciarla dai miei pensieri mentre mi dirigevo verso il piccolo cottage alla periferia del paese in cui viveva Irene Williams. Era una donna loquace di oltre settant'anni e, con stoico buon umore, aspettava di essere sottoposta a un intervento per la sostituzione dell'articolazione coxofemorale, affetta da una forma artritica. Di solito, mi faceva piacere visitarla, ma quella sera non avevo assolutamente voglia di chiacchierare con nessuno.

«Sei silenzioso. Il gatto ti ha mangiato la lingua?» mi chiese, mentre le compilavo la ricetta.

«Sono solo un po' stanco.» Mi accorsi di averle prescritto dell'insulina, anziché degli antidolorifici. Stracciai il foglio e ne scrissi un'altro.

Lei ridacchiò. «Credi che non sappia cosa c'è che non va?»

Non potei far altro che fissarla. Lei sorrise: i denti falsi erano l'unico tratto giovanile del volto rugoso.

«Ti serve una bella ragazza. Di certo, riuscirebbe a tirarti su il morale.»

Feci uno sforzo sovrumano per non uscire di corsa. Mi rifugiai nell'abitacolo della Land Rover, e appoggiai la testa contro il volante. Guardai l'orologio. Le lancette sembravano muoversi con beffarda lentezza. Era ancora troppo presto per avere notizie. Avevo una conoscenza sufficiente del modo di procedere della polizia per sapere che, probabilmente, stavano ancora discutendo, fornendo istruzioni alla forza d'intervento ed elaborando i dettagli del piano.

Comunque, controllai il mio cellulare. La copertura era intermittente, tuttavia il campo consentiva di ricevere le chiamate e i messaggi. Niente. Fissai il villaggio attraverso il parabrezza. L'intensità dell'odio che provavo per Manham mi stupì. Detestavo quelle case di pietra, il paesaggio piatto e acquitrinoso. Aborrisco la diffidenza e il rancore che covavano nell'animo dei suoi abitanti. Esecravo il fatto che un individuo depravato fosse riuscito a vivere qui senza che nessuno si accorgesse di lui finché il suo squilibrio non si era manifestato cruento. Ma soprattutto odiavo Manham per avermi dato Jenny soltanto per strapparmela di nuovo. *Vedi? La tua vita avrebbe potuto essere così.*

Quel sentimento febbrile, quasi da invasato, svanì con la stessa rapidità con cui era sopraggiunto, lasciandomi disgustato e in preda all'agitazione. Mentre rimettevo in moto, tetre nubi oscuravano il cielo: sembravano un

livido in espansione. Adesso potevo soltanto tornare ad aspettare la telefonata che mi atterriva. Al solo pensiero, mi sentii soffocare.

Poi mi ricordai di un'altra cosa. La mattina, mentre attendevo di parlare con Scarsdale nel cimitero, Tom Mason aveva accennato ai dolori alla schiena del nonno. Era un problema ricorrente per quell'uomo anziano, il prezzo di una vita passata chino sulle aiuole altrui. Andare a verificare le sue condizioni mi avrebbe preso soltanto qualche minuto, e avrebbe costituito un diversivo all'attesa inerte della telefonata di Mackenzie. Con un sollievo che rasentava pericolosamente la disperazione, feci inversione e mi diressi verso la casa dei Mason.

Il vecchio George e il nipote vivevano al limitare del bosco nei pressi del lago, in quella che un tempo era stata la casa del custode della residenza di campagna di un benestante di Manham. I Mason erano giardinieri da generazioni e, da giovane, George aveva lavorato nella villa, finché non era stata demolita, dopo la guerra. Adesso restava solo quella piccola costruzione e pochi acri di terreno coltivabile sopravvissuto all'invasione della boscaglia.

Attraverso gli alberi, intravidi la plumbea lucentezza del lago, mentre parcheggiavo in cortile e andavo a bussare alla porta. Aveva un ampio riquadro di vetro smerigliato che tremò sotto la mia mano. Poiché nessuno mi rispose, battei di nuovo. Mentre aspettavo, l'aria fremette al brontolio del tuono. Guardai il cielo, sorpreso dalla rapidità con cui la luce stava svanendo. Le nubi temporalesche che si addensavano sopra di me avevano portato la giornata a una fine prematura. Presto sarebbe arrivato il buio.

Dopo un attimo, mi resi conto di un'altra cosa. Non c'era nessuna luce accesa: mi sarei aspettato il contrario, se in casa ci fosse stato qualcuno. Lì, vivevano solo loro due, perché i genitori di Tom erano morti quando era bambino. Mi dissi che, nel pomeriggio, George doveva essersi ripreso abbastanza da recarsi al lavoro. Mi avviai verso la Land Rover ma, dopo qualche passo, mi fermai. Una sorta di inquietudine mi pervadeva: avevo la sensazione che mi stesse sfuggendo qualcosa. Nell'aria regnava uno strano silenzio, la quiete che abitualmente precede il temporale. Mi guardai intorno nel cortile, assalito dal presagio che stesse per succedere un evento imprevisto. E tuttavia non notai niente di insolito.

Feci un balzo all'indietro quando qualcosa mi colpì il braccio nudo. Una grossa goccia di pioggia lo aveva centrato. Un attimo più tardi, il cielo fu rischiarato dalla piatta lamina di un fulmine. Per un istante, tutto trascolorò in un bianco accecante. Nel pregnante silenzio che seguì, percepì - più con

l'intuito che con l'udito - un suono. Un istante dopo, fu soverchiato dallo schianto del tuono: io, però, sapevo di non essermelo semplicemente immaginato - quel lieve ronzio che mi era fin troppo familiare.

Mosche.

E mentre uno strano presentimento si insinuava nella mia mente, a molti chilometri di distanza Mackenzie faceva scorrere il proprio sguardo torvo nelle gabbie degli uccelli e degli animali terrorizzati, mentre un sergente ansante gli annunciava ciò che già sapeva.

«Abbiamo controllato dappertutto,» gli disse. «Qui non c'è nessuno.»

29

Era difficile individuare con precisione il punto da cui proveniva il ronzio delle mosche, ma sapevo che si trovava all'interno della casa. Le finestre scure e vuote mi guardavano dall'alto, senza offrirmi alcun aiuto. Mi accostai a quella più vicina e sbirciai all'interno. Riuscii a distinguere vagamente una cucina, ma niente di più. Provai con la successiva. Un soggiorno, con due poltrone disposte davanti a un televisore vetusto.

Andai alla porta e sollevai la mano per bussare di nuovo, ma la lasciai ricadere. Se qualcuno avesse potuto rispondermi, l'avrebbe già fatto. Mi fermai sullo scalino, incerto sull'azione da intraprendere.

Non nutrivo alcun dubbio su ciò che avevo sentito, e sapevo di non poterlo ignorare. Appoggiai la mano sulla maniglia della porta: se fosse stata chiusa, avrebbe deciso per me. La feci ruotare. L'uscio si aprì.

Esitai: ero perfettamente conscio del fatto che non avrei dovuto neanche prendere in considerazione un'idea del genere. Poi avvertii l'odore che proveniva dall'interno: fetido e leggermente dolciastro, fin troppo familiare.

Spalancai la porta, che si aprì su un buio corridoio. Adesso il miasma era inconfondibile. Con la bocca secca, presi il cellulare per chiamare la polizia. Adesso non stavo più dando la caccia ai fantasmi. Lì dentro, qualcosa - *qualcuno* - era morto. Avevo già cominciato a digitare il numero quando mi accorsi che non c'era campo. La casa dei Mason si trovava in una zona senza copertura. Imprecai, chiedendomi da quanto tempo fossi irraggiungibile. E se Mackenzie avesse tentato di chiamarmi?...

L'impasse mi diede un'altra ragione per entrare. Ma anche se non avessi dovuto trovare un telefono fisso, non mi restava altra scelta. Per quanto non avessi alcuna voglia di ispezionare quella casa, ormai non potevo assolutamente andarmene.

L'odore divenne immediatamente più forte. Indugiai sulla soglia, tentando di farmi un'idea della casa. A un primo sguardo, mi parve piuttosto in ordine, sebbene una spessa coltre di polvere coprisse ogni cosa.

«C'è qualcuno?» gridai.

Niente. C'era una porta sulla destra. L'aprii, e mi ritrovai nella cucina che avevo intravisto dalla finestra. Stoviglie sporche impilate nel lavandino, pietanze lasciate a rapprendersi e marcire nei piatti. Alcune grosse mosche ronzavano intorno a quella miniera di cibo: comunque, erano troppo poche per giustificare il rumore che avevo udito dall'esterno.

Anche il soggiorno sembrava abbandonato. Le poltrone impolverate che avevo visto dalla finestra fronteggiavano uno schermo inanimato. Ma ancora nessun telefono in vista. Uscii dal salotto e mi avvicinai alla scala. La passatoia appariva vecchia e frusta; gli ultimi gradini erano quasi invisibili nell'oscurità. Mi fermai ai piedi della scala, con la mano sulla ringhiera.

Non avrei voluto salire lassù, ma dovevo andare fino in fondo. C'era un interruttore sulla destra. Premetti il pulsante e sussultai, quando la lampadina, dopo un lampo abbagliante, si spense. Lentamente, salii. L'odore si faceva più penetrante a ogni passo. Se ne aggiunse un altro, nauseante e catramoso, che tormentò anche una particolare corda del mio subconscio. Ma non avevo tempo di riflettere, cercando di identificare i motivi di quella sensazione spiacevole. Le scale immettevano in un corridoio. Nella penombra, riuscii a distinguere un lugubre bagno vuoto e due porte. Mi avvicinai alla prima e la aprii. Nella stanza, un letto singolo troneggiava sul pavimento d'assi grezze. Uscii e mi accostai alla seconda porta: il puzzo di catrame era ancor più forte. Afferrai la maniglia e la ruotai. L'uscio non si mosse: pensai che fosse chiuso a chiave. Spinsi più energicamente: cedette di colpo, e si aprì.

Una nuvola nera di mosche mi schiaffeggiò il volto. Respinsi l'assalto, agitando una mano; soffocai i conati per il lezzo che regnava nella stanza. Era un odore al quale pensavo di essermi quasi abituato, ma qui risultava insopportabile. Gli insetti sembrarono placarsi: abbandonarono i loro voli isterici e tornarono a posarsi su una figura adagiata sul letto. Mi coprii il naso e la bocca con le mani, mi avvicinai, respirando a singhiozzo.

Come prima reazione, provai una sorta di sollievo: il corpo era in avanzato stato di decomposizione e, benché a una prima occhiata fosse impossibile stabilire se appartenesse a un uomo o a una donna, il decesso risaliva sicuramente a qualche tempo prima. Di sicuro, quell'individuo era morto da più di due giorni. *Grazie a Dio*, pensai, per un attimo.

Le mosche sul cadavere si agitarono nervosamente, quando avanzai piano per osservarlo più da vicino. Stava diventando troppo scuro perché potessero continuare la loro opera. Se fossi arrivato qualche ora dopo, o se il primo lampo non le avesse disturbate, forse non avrei mai udito il loro ipnotico ronzio. Notai che la finestra era socchiusa: sebbene non fosse abbastanza largo da permettere un ricambio d'aria, lo spiraglio era sufficiente perché gli insetti - attratti dal tanfo della decomposizione - entrassero a deporre le uova.

Il corpo era sorretto da alcuni cuscini, e aveva le braccia abbandonate sopra le lenzuola. Accanto al letto, c'era un vecchio mobiletto di legno, sul quale erano appoggiati un bicchiere vuoto e una sveglia ferma. Vicino, c'erano un orologio da uomo e un flacone di pillole: era troppo buio perché riuscissi a leggere l'etichetta. Poi, il bagliore di un altro fulmine rischiarò la stanza per un attimo, facendone risaltare i dettagli come in una silenziosa istantanea: una sbiadita carta da parati a motivi floreali, e una fotografia incorniciata sopra il letto... Nel fugace sfolgorio, riuscii a leggere l'etichetta del farmaco: un antidolorifico galenico a base di coproxamolo prescritto a George Mason.

Indubbiamente, il vecchio giardiniere aveva seri problemi alla schiena, ma, di certo, questo non era il motivo della sua recente assenza. Ricordai quanto mi aveva detto Tom, nel cimitero, quando gli avevo chiesto dove fosse il nonno. *Ancora a letto*. Mi chiesi da quanto tempo il vecchio George fosse morto. Poi riflettei sul fatto che nessuno si fosse accorto della sua mancanza: la diceva lunga su Manham.

Mi voltai per andarmene, facendo attenzione a non toccare niente. Più che lo scenario di un delitto, la stanza sembrava il teatro di una tragedia domestica; tuttavia non volevo contaminarlo più di quanto non avessi già fatto. Sarebbe stato qualcun altro a dover stabilire le cause del decesso e il motivo per cui il nipote non l'aveva denunciato: non poteva certo dirsi il comportamento di una persona sana di mente ma, d'altronde il lutto determinava condotte imprevedibili: magari Tom avrebbe negato anche la morte del nonno.

Quando tornai in corridoio, fui nuovamente assalito dall'odore di catrame. Adesso, con l'uscio aperto, c'era la luce sufficiente per scorgere le spesse macchie nere sullo stipite. Una striscia di giornali accuratamente ripiegati, ricoperta dello stesso materiale, aderiva ancora al fondo della porta: ricordai la resistenza incontrata quando l'avevo spinta. Sfiorai quella sostanza scura: mi si appiccicò alle dita.

Era bitume.

D'un tratto, compresi quello che aveva tentato di affiorare dal mio subconscio fin dal giorno prima. Nel cimitero, mescolato al profumo dei fiori e dell'erba falciata, avevo avvertito il medesimo odore. In quel momento, ero troppo distratto da Scarsdale per soffermarmi su di esso, ma ora mi resi conto di cosa si trattava. Bitume: che impregnava Tom Mason o gli attrezzi usati per tentare di sigillare la stanza da letto del nonno. La stessa sostanza che avevo rinvenuto nell'incisione sulla vertebra di Sally Palmer.

Cercai di calmarmi, e di riflettere su ogni particolare. Era inconcepibile che l'assassino fosse Tom Mason: un individuo troppo tranquillo, troppo ingenuo per escogitare simili atrocità - oltre che per compierle.

Tuttavia, fin dal principio, era risaputo che l'assassino si nascondesse offrendosi alla vista. Si trattava di qualcosa che Mason aveva sperimentato assai bene, lavorando nel cimitero e nel giardino al centro del villaggio, confondendosi con l'ambiente fino al punto che nessuno badava più a lui. Si muoveva nell'ombra del nonno; era un ragazzo dalla voce sommessa, pressoché impossibile da notare.

Tranne adesso.

Mi dissi che stavo saltando direttamente alle conclusioni. Fino a pochi minuti prima, ero convinto che l'assassino fosse Carl Brenner. Anche Tom Mason, però, corrispondeva all'identikit. E Brenner non conservava il corpo in decomposizione del nonno in casa. Né aveva tentato di coprirne il tanfo con una sostanza rinvenuta nel segno di coltello sulla vertebra di una donna assassinata.

Con mani tremanti, presi il telefonino per chiamare Mackenzie, dimenticandomi che non c'era campo. Imprecai e mi precipitai al pianterreno. Ma per quanto fosse importante che sapesse subito ciò che avevo scoperto, non potevo andarmene prima di aver accertato che Jenny non si trovasse lì. Ispezionai frettolosamente il resto della casa tenebrosa, aprendo tutte le porte per verificare l'interno delle varie stanze. In nessuna trovai tracce di vita, né di un telefono utilizzabile.

Raggiunsi di corsa la Land Rover, ricontrollando il cellulare nella speranza che una provvidenziale anomalia atmosferica mi regalasse una tacca di segnale. No, niente campo. Mentre mettevo in moto, il rombo di un tuono risuonò sopra di me. Adesso l'oscurità aveva invaso ogni lembo di cielo, e sul parabrezza cominciavano a cadere le prime gocce di pioggia. Il cortile non era abbastanza grande per fare un'inversione, così inserii la retromarcia. I fari illuminarono gli alberi di fronte; per un attimo, scorsi un

piccolo bagliore.

Se l'auto non avesse avuto il cambio automatico, quando schiacciai il freno, il motore si sarebbe spento. Scrutai le piante intorno al punto dove avevo notato il riflesso, ma ciò che lo avesse originato mi risultò invisibile. Con la bocca secca, avanzai piano, girando il volante, fino a riportarlo nella posizione originaria. Mentre il fascio di luce scorreva sopra i tronchi e i cespugli, immerso nelle loro profondità, colsi un nuovo baluginio - qualcosa celato dietro di essi. Un rettangolo giallo: la targa di un'auto.

Mi accorsi che il viottolo d'accesso non terminava nel cortile, ma si inoltrava nel bosco. Benché fosse invaso da una folta vegetazione, sembrava ancora in uso. Ma qualunque veicolo fosse parcheggiato lì, era troppo lontano perché riuscissi a vederlo. Se non fosse stato per quel fugace riflesso, non l'avrei nemmeno notato.

Anche se mi premeva contattare Mackenzie al più presto, quella stradina mi attirava irresistibilmente. Si inoltrava in un terreno privato, lontano chilometri dal punto in cui erano stati trovati entrambi i cadaveri. Nessuno l'avrebbe mai ispezionato. Inoltre, cosa ci faceva quell'auto nascosta lì? Esitai, combattuto tra due alternative inconciliabili. In realtà, però, non avevo scelta. Lanciai la Land Rover lungo il sentiero.

Quasi immediatamente, fui costretto a rallentare dai rami che si protendevano da entrambi i cigli. Spensi i fanali: non volevo rendere ancora più evidente la mia presenza. Una pessima decisione: non vedevo niente. Quando li riaccesi, il viottolo parve scomparire nel fascio di luce. Adesso la pioggia tamburellava sul tetto: accesi i tergicristalli e scrutai attraverso il vetro appannato, mentre l'auto procedeva sobbalzando sul piano stradale sconnesso. Le luci sciabolavano sulla targa gialla come un faro nell'oscurità, rivelandomi un bagliore iridescente. Poi riuscii a distinguere il veicolo. Non era un'auto, bensì un furgoncino.

Era parcheggiato accanto a un fabbricato basso, nascosto dagli alberi.

Fermai l'auto. Quando spensi i fari, tutto dileguò nelle tenebre. Rovistai nel portaoggetti del cruscotto alla ricerca della torcia elettrica, pregando che le batterie funzionassero ancora. Quando la accesi, un fascio di luce giallognola tremolò incerto. Mentre aprivo la portiera e illuminavo il terreno circostante, il battito del cuore mi martellava nelle orecchie. Non notai alcunché di strano: c'erano soltanto gli alberi. La pioggia mi flagellava: il suo picchietto soverchiava ogni rumore mentre aprivo il bagagliaio della Land Rover e prendevo una pesante chiave a bussola dalla cassetta degli attrezzi. Lievemente confortato dal suo peso, mi avviai verso la costruzio-

ne.

Il furgone era vecchio e arrugginito; aveva gli sportelli posteriori chiusi con un pezzo di corda. Quando sciolsi il nodo si spalancarono con uno cigolio sinistro. Dentro c'era un'ampia scelta di attrezzi da giardinaggio: vanghe, forconi e... persino una carriola. Poi vidi una bobina di filo metallico e capii che Carl Brenner aveva detto la verità al fratello. La trappola che aveva ferito Scott non era opera sua. Al pari di tutte le altre.

Mentre mi voltavo, il raggio della torcia inquadrò una forma che mi fece trasalire: sopra a una catasta di attrezzi, troneggiava un coltello a serramanico. Non era stato richiuso, e la lama dentellata - simile a una sega in miniatura - appariva incrostata di una sostanza nera: avevo davanti agli occhi l'arma con cui era stato ucciso il cane di Sally Palmer.

Sobbalzai per l'improvviso bagliore di un lampo. Dopo un attimo, un tuono squassò l'aria - un furibondo barrito che fece tremare le foglie degli alberi. Controllai di nuovo il cellulare, senza un'autentica speranza. Infatti, non c'era campo. Mi allontanai dal furgone, dirigendomi verso il basso fabbricato ma, dopo pochi passi, sentii qualcosa che mi sbarrava la via all'altezza della coscia. Abbassai lo sguardo e vidi una rugginosa recinzione in filo metallico che attraversava il sottobosco, dalla quale penzolavano dozzine di forme scure. In un primo momento, non riuscii a capire cosa fossero ma, quando illuminai quelle più vicine, scorsi il balenio di un osso. Uccelli e altri animali erano stati impiccati e lasciati lì a disseccarsi. A dozzine.

La pioggia tamburellava sulle chiome degli alberi mentre cercavo cautamente di trovare un punto dove superare la recinzione metallica. Dopo qualche metro, la barriera s'interrompeva bruscamente: sul terreno c'erano fili aggrovigliati e spezzati. Li scavalcai e continuai a girare intorno alla costruzione. Era un parallelepipedo tozzo e anonimo, senza porte né finestre. In alcuni punti il cemento appariva danneggiato e rivelava i tondini di ferro dell'armatura. Ma soltanto quando arrivai sul lato opposto e vidi la stretta finestrella incassata nella porta, compresi che cosa fosse: un vecchio bunker antiaereo. Sapevo che i proprietari di alcune residenze di campagna, all'inizio della seconda guerra mondiale, si erano fatti precipitosamente costruire simili follie, la maggior parte delle quali non era mai stata utilizzata. Comunque, alla fine, qualcuno aveva trovato il modo di porre rimedio a quello spreco.

Muovendomi il più silenziosamente possibile, raggiunsi la porta. Era d'acciaio, ma la ruggine gli aveva conferito una sfumatura di un rosso opa-

co. Mi aspettavo che fosse chiusa: invece, quando la spinsi, si spalancò.

Mi accolse una zaffata di muffa. Entrai, con il cuore che batteva all'impazzata. La torcia illuminò un'unica stanza - completamente vuota tranne le foglie accartocciate sul pavimento. Feci scorrere il fascio di luce sui muri spogli; a un certo punto, il raggio inquadrò una seconda porta: pressoché invisibile, si apriva in un angolo.

Udii un rumore alle mie spalle: mi voltai, appena in tempo per vedere la porta principale richiudersi di scatto. Tentai di fermarla, ma non fui abbastanza veloce. L'impatto con lo stipite originò un fracasso incredibile. Mentre l'eco si smorzava, mi resi conto di aver annunciato il mio arrivo.

In qualsiasi caso, potevo soltanto andare avanti. Senza più preoccuparmi di non far rumore, raggiunsi la seconda porta. La aprii e mi trovai in cima a una stretta rampa di scale. Era illuminata dalla fievole luce malsana di una lampadina sporca.

Spensi la torcia e cominciai a scendere.

L'aria era fetida e stantia. Riconobbi i miasmi della morte, e mi sforzai per scacciare dalla mente il pensiero di ciò che avrebbero potuto significare. Gli scalini disegnavano una curva, restringendosi verso il fondo. Dopo la svolta, sbucai in una cantina lunga e bassa. Sembrava molto più grande della costruzione in cemento che la sovrastava, come se il rifugio fosse stato costruito su fondamenta più antiche. Non potevo scorgere la fine di quel locale perché era avvolto dalle tenebre. Vidi una lampadina sospesa a poca distanza da un banco da lavoro: il suo fioco bagliore generava una sorprendente profusione di forme e contorni scuri.

Poi rimasi impietrito dalla vista che si apriva davanti a me. L'intero soffitto era disseminato di carcasse penzolanti di uccelli e animali - volpi, conigli, anatre... sospesi in una sorta di macabra esposizione. Di molte creature, non restavano che la pelliccia mummificata e le ossa; altre, invece, mostravano i segni della putrefazione; tutte apparivano mutilate. Prive della testa o degli arti, ondeggiavano con ipnotica lentezza sospinte da una lieve corrente d'aria.

Distolsi gli occhi da quella scena e lasciai vagare lo sguardo nella cantina. Altre immagini richiamarono imperiosamente la mia attenzione. Sul banco da lavoro, c'era una lampada da tavolo, puntata verso un angolo apparentemente spoglio. La sua luce violenta illuminava soltanto una corda: un'estremità serpeggiava sul pavimento; e l'altra era fissata a un anello di metallo. Sul bancone, scorsi vecchi attrezzi e morse, che in quello scenario assumevano un nuovo, raccapricciante significato. E poi vidi qualcosa che

mi sembrò ancor più scandalosamente fuori luogo.

Ripiegato su una sedia, c'era uno splendido abito da sposa con un pannello di pizzo a fiori di giglio sul davanti. Impregnato di sangue.

La sua vista mi riscosse dallo shock.

«Jenny!» urlai.

Dalle tenebre che avvolgevano l'altra estremità della cantina giunse un rumore. Poi una figura emerse lentamente: Tom, il nipote di George Mason, avanzò nella luce.

Aveva l'espressione innocua di sempre, ma non mi sembrò affatto inoffensivo. Mi dissi che era molto più alto e più robusto di me. I jeans e il giubbotto militare apparivano lordi di sangue.

Non mi fissò dritto negli occhi: continuava a spostare lo sguardo dal mio petto alle spalle, e viceversa. Non aveva niente in mano, poi mi accorsi del fodero del coltello infilato sotto il giubbotto militare.

Strinsi la chiave a bussola. «Dov'è?» gli chiesi, con voce spezzata.

«Lei non dovrebbe essere qui, dottor Hunter,» disse, come se intendesse scusarsi. Mentre parlava, allungò tranquillamente la mano verso il fodero. Parve sorpreso quanto me quando scoprì che era vuoto.

Feci un passo verso di lui. «Cosa le hai fatto?»

Stava scrutando il pavimento, come se si aspettasse di trovarvi il coltello smarrito. «A chi?»

Voltaí la lampada appoggiata sul banco da lavoro, in modo che la luce lo colpisse in volto. Sollevò una mano per schermarsi gli occhi. Appena il fascio luminoso rischiarò le tenebre alle sue spalle, scorsi una sagoma nuda seminascosta dietro a un muro.

Restai senza fiato.

«Non farlo,» disse Mason, strizzando le palpebre per il fastidio provocato dalla luce.

Mi scagliai contro di lui. Sollevai la chiave, con l'intenzione di calarla su quella faccia mansueta con ogni forza, ma l'arma si impigliò negli animali che penzolavano dal basso soffitto. Fui sommerso da una valanga mefitica di pellicce e piume che mi tolse il respiro. Me ne liberai appena in tempo per vedere Mason che si lanciava contro di me. Tentai di scansarlo, ma vanamente: aveva già afferrato la chiave. Nell'altra mano stringevo ancora la torcia. La brandii e riuscii a colpirlo di striscio alla testa. Lanciò un urlo, menando colpi alla cieca: caddi all'indietro e la chiave e la torcia mi sfuggirono di mano e rotolarono rumorosamente sull'impiantito. Sbattei contro il banco da lavoro; avvertii un bruciante dolore alla schiena: avevo urtato

lo spigolo di una morsa.

Mason mi piantò un gomito nello stomaco, lasciandomi senza fiato. Mi rovesciai all'indietro, il dolore alla colonna vertebrale si fece più intenso. Lo guardai in faccia - i suoi placidi occhi azzurri imperturbabili non sembravano tradire alcuna emozione mentre spostava l'avambraccio sulla mia gola e cominciava a premere. Riuscii a liberare una delle mani e tentai di allentare la pressione. Lui si mosse appena: poi spostò tutto il suo peso sull'avambraccio, e allungò la mano alla ricerca di qualcosa per colpirmi sul banco da lavoro. Sentii il raschio del metallo mentre armeggiava per estrarre uno scalpello da un blocco di legno. Quando gli afferrai il braccio, lasciai la gola paurosamente indifesa. Abbassò lo sguardo verso di me, e aumentò la pressione dell'avambraccio. Nel mio campo visivo comparvero scintille e arabeschi. Quando lanciò un'occhiata in direzione dello scalpello, mi accorsi di un movimento alle sue spalle.

Era Jenny. Si stava avvicinando con penosa lentezza a quello che sembrava un mucchio di piume sul pavimento; si sforzò di estrarne qualcosa. Mi imposi di distogliere lo sguardo dalla sua figura per fissare il volto di Mason: la sua calma aveva una componente letale. Cercai di premere il ginocchio contro il suo inguine, ma eravamo troppo vicini. Allora gli piantai la punta di una scarpa nello stinco. Gli sfuggì un grugnito: la pressione sulla mia gola diminuì leggermente. Poi udii il tonfo del blocco di legno che si rovesciava e vidi le dita di Mason muoversi centimetro dopo centimetro, come grosse zampe di ragno: estrasse lo scalpello, mentre cercavo di bloccargli il braccio con la mano libera. Un movimento attirò la mia attenzione. Ai margini del campo visivo, scorsi Jenny che stava tentando di alzarsi. Era inginocchiata con le spalle al muro, e stringeva convulsamente un oggetto che mi era impossibile distinguere.

Poiché Mason impugnava lo scalpello, mi sforzavo disperatamente per allontanare il suo braccio da me. Sprofondai nel panico quando mi resi conto della sua forza: il braccio cominciò a tremarmi mentre lo scalpello si avvicinava sempre più. Dal suo volto, il sudore gocciolava sul mio: era l'unico segno di fatica che traspariva da quel viso impassibile. Mason aveva la stessa espressione, dolce e concentrata, di quando si occupava delle piante.

D'un tratto, spinse il braccio nella direzione opposta, liberandolo dalla mia presa. Tentai di afferrarlo mentre sollevava lo scalpello sopra la mia testa, pur avendo la certezza che il mio sforzo sarebbe stato vano. Improvvisamente, urlò e inarcò la schiena. Il braccio che aveva premuto la mia

gola era sparito. Alzai lo sguardo e vidi Jenny, nuda e coperta di sangue: vacillava alle sue spalle. Impugnava un coltello con un'enorme lama, che lentamente le scivolò dalle dita. Cadde nel momento in cui Mason ruggì e la colpì con il braccio.

Lei stramazzerò sul pavimento. Mi gettai su di lui. Finimmo entrambi a terra, e a lui sfuggì un altro grido. Mi spinse via e tentò di allontanarsi strisciando; vidi la macchia di sangue che si allargava sul suo giubbotto. Stava cercando di raggiungere il coltello. Mi lanciai verso di lui; durante il movimento, urtai qualcosa di duro. Abbassai lo sguardo e vidi la chiave a bussola. La agguantai, mentre Mason raccoglieva il coltello, e la calai violentemente sulla sua schiena ferita. Urlò. Quando si voltò per fronteggiarmi, lo colpì alla testa.

L'impatto mi indolenzì la mano. Mason crollò senza un gemito. Sollevai la mia arma per colpirlo di nuovo, ma non fu necessario. Ansante, aspettai finché non ebbi la certezza che non si sarebbe più mosso. Mi precipitai da Jenny. Giaceva ancora dov'era caduta. La voltai delicatamente: mi sentii mancare quando vidi il sangue. Aveva il corpo costellato di ferite - alcune lievi, altre profonde. Sulla guancia ce n'era una che arrivava fino all'osso. Vedendo ciò che Mason le aveva fatto al piede, mi venne voglia di colpirlo nuovamente. Quasi piansi di gioia quando avvertii la pulsazione dell'arteria carotidea: il battito appariva debole e irregolare, ma era viva.

«Jenny, Jenny, sono io, David.»

Lei batté le palpebre, tentando di aprire gli occhi. «... David...» sussurrò. La mia felicità si dissolse quando avvertii un sentore dolciastro nel suo alito. *Chetoacidosi*. Il suo corpo aveva cominciato a scomporre i propri grassi, producendo un livello tossico di chetoni nel sangue. Aveva bisogno di insulina. E subito. Ma non l'avevo con me.

«Non parlare,» le dissi stupidamente, perché i suoi occhi si stavano già richiudendo. Lo sforzo sostenuto per pugnalarlo Mason l'aveva prostrato. Adesso le pulsazioni erano ancora più deboli. *Oh Dio, non adesso: non farlo adesso.*

Ignorando il dolore che mi infiammava la schiena e la gola, la presi in braccio. Rimasi esterrefatto per quanto fosse leggera. Non pesava niente. Mason giaceva ancora immobile sul pavimento; lo sentii respirare affannosamente mentre salivo le scale con Jenny. Giunto al piano di sopra, aprii la porta con un calcio e avanzai incespicando tra gli arbusti. Pioveva a dirotto: quell'acqua era una sorta di purificazione dopo l'abominio della cantina. La testa di Jenny ciondolò quando la posai frettolosamente sul sedile del

passaggero della Land Rover. Allacciai la cintura di sicurezza per evitare che ricadesse in avanti, poi presi dal bagagliaio la coperta del kit d'emergenza e gliela stesi addosso. Misi in moto e iniziai a fare manovra: sfregai contro la fiancata del furgone di Mason spezzando rami. Imboccai il viottolo a velocità sostenuta, e sollevando spruzzi di mota.

Guidai il più velocemente possibile. Jenny era rimasta per due giorni senza insulina, sottoposta a Dio solo sa cosa, e aveva perso molto sangue. Necessitava di cure urgenti; ma l'ospedale più vicino si trovava a molti chilometri - considerate le sue condizioni, troppo. Torturato dal pensiero di aver scelto di lasciare insulina e siringhe in ambulatorio, valutai in fretta le alternative. Non erano molte. Forse Jenny stava già entrando in coma. Se non fosse stata «stabilizzata», presto sarebbe morta.

Fu in quel momento che mi ricordai dell'ambulanza e del personale paramedico che Mackenzie aveva allertato per il blitz al vecchio mulino. Forse erano ancora lì. Decisi di prendere subito il telefonino, in modo da chiedere aiuto appena ci fosse stato campo. Nella solita tasca non c'era. Poi cercai freneticamente nelle altre. Niente, neppure lì. Poi capii: probabilmente mi era caduto mentre lottavo con Mason nella cantina. Mi sforzai per dominare il panico crescente. L'indecisione mi paralizzò. *Tornare indietro o andare avanti? Forza, deciditi!* Poi premetti il piede sull'acceleratore. Tornare al bunker, mi avrebbe fatto perdere troppo tempo. Un tempo che a Jenny non restava.

Raggiunsi la fine del viottolo e lanciai la Land Rover sulla strada. Verso l'insulina dell'ambulatorio. Là, in attesa dell'autolettiga, avrei potuto prestarle le prime cure. Schiacciai a fondo il pedale dell'acceleratore, scrutando nella notte attraverso il parabrezza che i tergicristalli faticavano a pulire dalla pioggia battente. Pioveva talmente forte che, anche con gli abbaglianti, riuscivo a vedere solo a pochi metri di distanza. Azzardai un'occhiata a Jenny, e la vista fu sufficiente a farmi stringere il volante con forza e ad aumentare la velocità.

Mi sembrò che ci stessi impiegando un secolo per arrivare a Manham: poi il paese mi si parò davanti sbucando all'improvviso dalla pioggia. Le strade erano deserte per il diluvio; gli operatori della stampa che le avevano intasate fino a quel pomeriggio erano scomparsi. Valutai se fermarmi alla roulotte della polizia sempre parcheggiata al centro del paese, ma scartai subito l'idea. Non c'era tempo per le spiegazioni e, in quel momento, la priorità assoluta era la somministrazione di insulina a Jenny.

Villa Bank era immersa nell'oscurità quando percorsi rombando il viale

d'accesso. Fui abbastanza accorto da parcheggiare su un lato del cortile, lasciando libera l'area davanti all'ingresso per l'ambulanza. Scesi precipitosamente e girai intorno alla macchina per raggiungere lo sportello del passeggero; lo aprii. Il respiro di Jenny era rapido e poco profondo; cominciò ad agitarsi quando la presi in braccio e, sotto la pioggia, la portai fino alla porta.

«David...?» disse, in un sussurro.

«Va tutto bene. Siamo all'ambulatorio. Devi solo resistere ancora un po'.»

Non parve sentirmi. Cominciò a lottare debolmente, con gli occhi sbarrati e pieni di terrore. «No! No!»

«Sono io, Jenny, va tutto bene.»

«Non lasciare che mi prenda!»

«Non ti prenderà, te lo prometto.»

Stava perdendo i sensi di nuovo. Bussai alla porta con un piede: non riuscivo a reggerla e ad aprire contemporaneamente. Dopo un tempo che mi sembrò lungo quanto un'eternità, nel corridoio si accese una luce. Scivolai dentro appena Henry socchiuse la porta.

«Chiama un'ambulanza!»

Si affrettò a retrocedere con la sedia a rotelle per farci spazio; aveva un'espressione sbalordita sul volto. «David, cosa...?»

Mi ero già precipitato lungo il corridoio. «Sta per entrare in coma diabetico, ci vuole un'ambulanza immediatamente! Digli che forse ce n'è una al seguito dalla polizia!»

Con un calcio aprii la porta dello studio di Henry mentre lui telefonava dal corridoio. Quando la adagai sul divano, Jenny restò immobile. Sotto la maschera di sangue, il suo volto era di un pallore assoluto. Le pulsazioni dell'arteria carotidea erano molto deboli. *Ti prego. Ti prego, resisti.* Era una situazione quasi disperata. Forse aveva già subito danni ai reni e ai polmoni, e rischiava un arresto cardiaco da un momento all'altro, se non avesse ricevuto rapidamente le cure appropriate. Oltre all'insulina, fleboclisi e trasfusioni per eliminare le tossine che la stavano avvelenando. Lì, non ero in condizione praticare nessuna di quelle terapie: potevo soltanto sperare che l'insulina la tenesse in vita finché l'ambulanza non l'avesse portata in ospedale.

Aprii il frigorifero, rovistando maldestramente per la fretta, mentre Henry entrava sulla sedia a rotelle.

«La prendo io. Tu trova una siringa,» disse. Era un ordine.

Quando spalancai le antine e frugai sui ripiani alla ricerca di siringhe, le fotografie incorniciate sopra l'armadietto d'acciaio dei medicinali traballavano.

«E l'ambulanza?»

«Sta arrivando. Ecco qua. Non sei in condizioni di fare un'iniezione: provvedo io,» disse Henry, imperiosamente, e stese la mano per farsi consegnare la siringa. Non protestai. «Cosa diavolo sta succedendo?» mi chiese, infilando l'ago nel tappo ermetico del flacone d'insulina.

«È stato Tom Mason. La teneva in un vecchio rifugio antiaereo vicino a casa sua.» Avvertii una fitta al cuore quando guardai la figura immobile di Jenny. «Ha ucciso Sally Palmer e Lyn Metcalf.»

«Il nipote di George Mason?» domandò Henry, incredulo. «Stai scherzando!»

«Ha cercato di ammazzare anche me.»

«Cristo! E adesso dov'è?»

«Jenny l'ha accoltellato.»

«Vuoi dire che è morto?»

«Forse. Non ne sono sicuro.»

In quel momento, non mi importava assolutamente niente. Con tormentosa impazienza, guardai Henry che corrugava la fronte, fissando la siringa.

«Accidenti! L'ago si è otturato. Non carica. Dammene un altro, svelto.»

Provai un'incontenibile voglia di urlargli contro mentre mi voltavo verso l'armadietto dei medicinali. Le antine si erano richiuse, e le spalancai così bruscamente da far cadere una delle fotografie. Le diedi appena un'occhiata; poi, mentre afferravo la siringa, mi resi conto che c'era qualcosa di strano.

Guardai di nuovo - non la foto caduta, ma quella che le stava accanto: l'istantanea del matrimonio di Henry. L'avevo osservata un'infinità di volte, commosso dal momento di felicità immortalato. Ma non era questo il motivo per cui adesso la stavo fissando. Diana, la moglie, indossava un abito identico a quello che avevo visto nella cantina di Mason.

Mi dissi che era solo la mia immaginazione. Ma il modello, con il pannello di pizzo a fiori di giglio sul davanti, era troppo caratteristico perché potessi sbagliarmi. Erano uguali - no, non uguali. Era lo stesso abito.

«Henry...» cominciai a dire, ma m'interruppi per un improvviso dolore alla gamba. Abbassai lo sguardo e vidi Henry che si allontanava sulla sedia a rotelle con una siringa vuota in mano.

«Mi dispiace, David. Mi dispiace davvero,» disse, guardandomi con un misto di tristezza e rassegnazione.

«Cosa...» tentai di dire, ma le parole rifiutarono di prender forma. Tutto stava cominciando a scivolare indietro, la stanza si faceva sempre più indistinta. Mi afflosciai sul pavimento, sentendomi all'improvviso privo di peso. L'ultima scena che vidi, prima di perdere contatto con il mondo, raffigurava una realtà impossibile: Henry che si alzava dalla sedia a rotelle e camminava verso di me.

Poi lui e ogni altra cosa scomparirono nell'oscurità.

30

Il lento ticchettio dell'orologio colmava la stanza di un suono che mi ricordava la polvere trafitta dalla luce del sole. Ogni battito tranquillo sembrava indugiare sospeso per un'eternità, prima di venir scacciato da quello successivo. Non potevo vedere l'orologio, ma riuscivo a visualizzarlo perfettamente: antico e pesante, con la cassa di legno lucido che profumava di cera vergine e di passato. Sentivo di conoscerlo intimamente, di essere in grado di percepire la curva d'ottone della chiavetta ancora prima di andare a caricarlo. Avrei potuto restare ad ascoltare la sua maestosa cadenza per sempre.

I ceppi ardevano nel focolare, spandendo una pungente fragranza di pino. Gli alti scaffali di libri occupavano un'intera parete; le lampade rischiavano gli angoli della stanza con una luce soffusa. Un cesto di arance troneggiava al centro del tavolo in ciliegio. Lì regnava un calore familiare, proprio come nell'intera casa, sebbene sapessi di non averci mai messo piede nella mia vita di veglia. Era il posto dove Kara e Alice abitavano nei miei sogni. Era la mia vera casa.

Fui pervaso da una gioia così soverchiante che ebbi la sensazione di non poterla contenere. Kara sedeva sul divano di fronte a me; Alice era rannicchiata sulle sue ginocchia, come un gattino. Mi guardavano con tristezza. Volevo confortarle, dir loro che non c'era alcun motivo di essere malinconici. Adesso andava tutto bene. Ero di nuovo con loro.

Per sempre.

Kara fece delicatamente scendere Alice dalle ginocchia. «Va' a giocare fuori, c'è una tua amica.»

«Non posso restare con papà?»

«Non adesso. Papà e io dobbiamo parlare.»

Alice fece una smorfia, delusa. Si avvicinò e mi abbracciò. Stringendola, sentii il calore e la realtà del suo corpicino.

«Va' pure, è tutto a posto.» La baciai sulla sommità del capo. I suoi capelli fini sembravano seta. «Sarò qui, quando torni.»

Mi fissò con aria grave. «Ciao, papà»

La seguii con lo sguardo mentre usciva dalla stanza. Giunta sulla soglia, si voltò e mi rivolse un rapido cenno; poi sparì. Ero così contento che, per qualche momento, non riuscii a parlare. Kara mi stava ancora osservando al di là del tavolino.

«C'è qualcosa che non va?» le chiesi. «Non sei felice?»

«Tutto ciò non è reale, David.»

Non riuscii a trattenermi e scoppiai a ridere: «E invece sì. Non te ne accorgi?»

Nonostante la mia gioia, non potevo ignorare la tristezza di Kara. «È la droga, David. È per questo che ti senti così. Ma si tratta di un'illusione. Devi combatterla.»

Non riuscivo a capire quali fossero le sue preoccupazioni. «Siamo di nuovo insieme. Non è quello che vuoi?»

«Non in questo modo.»

«Perché no? Sono qui con te. Ed è questo che conta.»

«Non riguarda soltanto noi. O te. Non più.»

Il primo alito di un vento gelido sparse la mia euforia. «Cosa vuoi dire?»

«Lei ha bisogno di te.»

«Chi? Alice? Certo che ha bisogno di me»

Io, però, sapevo che non stava parlando di nostra figlia. Quella situazione idilliaca stava andando in frantumi: ero deciso ad aggrapparmi a essa. Andai al tavolo e presi un'arancia dal cesto.

«Ne vuoi una?»

Kara si limitò a scuotere la testa. Indugiai con il frutto nella mano: potevo sentirne il peso, vedere la trama ondulata della sua scorza. Immaginavo lo zampillo di succo che sarebbe sprizzato se avessi conficcato troppo il coltello iniziando a sbucciarlo; riuscivo quasi a sentire il retrogusto dell'arancia. Sarebbe stata dolce, lo sapevo, proprio come ero conscio del fatto che assaggiarla avrebbe costituito un gesto di accettazione dal quale non ci sarebbe stato ritorno.

Pur riluttante, rimisi l'arancia nel cesto. Tornai a sedermi con un peso che mi gravava sul petto. Kara mi sorrise con gli occhi lucidi.

«È quello che intendevi l'altra volta? Quando mi hai detto di stare attento.»

Lei non rispose.

«Non è troppo tardi?» Adesso avevo bisogno di saperlo.

Un'ombra le attraversò il volto. «Forse. Manca poco.»

Sentii un nodo alla gola. «E tu e Alice?»

Il suo sorriso era pieno di calore. «Stiamo bene. Non devi preoccuparti per noi.»

«Non vi vedrò più, vero?»

Piangeva silenziosamente, ma non aveva smesso di sorridere. «Non ne hai bisogno. Non più.»

Adesso le lacrime mi rigavano il volto. «Ti amo,» le dissi.

«Lo so.»

Si avvicinò e mi abbracciò. Per l'ultima volta, nascosi il volto tra i suoi capelli, respirandone la fragranza. Non volevo lasciarla e, tuttavia, sapevo di doverlo fare.

«Sta' attento, David,» disse.

Poi, mentre avvertivo il sapore salato delle lacrime sulle labbra, mi accorsi di non udire più il ticchettio dell'orologio...

... e mi ritrovai al buio, paralizzato e sul punto di soffocare.

Tentai di fare un respiro profondo, ma vanamente. Era come se il mio petto fosse fasciato da cinghie d'acciaio. In preda al panico, mi sforzai per inspirare dell'aria: boccheggiai affannosamente - una volta, poi un'altra. Mi sembrava di essere avvolto nell'ovatta, separato dal mondo esterno. Sarebbe stato davvero facile abbandonarsi e scivolare di nuovo nell'incoscienza...

Devi combatterla. Le parole di Kara mi riscossero. L'euforia che avevo provato poco prima era svanita. Il mio diaframma si sollevava convulsamente, protestando contro ciascuna inspirazione. Ma, a ogni tentativo, la respirazione diventava meno difficoltosa.

Aprii gli occhi.

Il mondo si era inclinato assumendo una prospettiva assurda. Mi sforzai per mettere a fuoco ciò che mi circondava, mentre tutto ruotava. Capii che Henry stava parlando: la sua voce fluttuava sopra di me.

«... non volevo che succedesse una cosa del genere, David, devi credermi. Ma quando lui l'ha presa, ho perso il controllo della situazione. Cosa potevo fare...?»

Adesso realizzai che mi stavo muovendo. Un muro scivolava accanto a

me. Capii di trovarmi sulla sedia a rotelle di Henry, spinta lungo il corridoio. Provai a raddrizzarmi, invano: scivolai ulteriormente sul sedile. La stanza prese a girare ancora più veloce. Cominciai a ricordare quello che era successo.

Henry. L'ago.

Jenny.

Tentai di gridare il suo nome ma, dalle mie labbra, uscì solo un gemito.

«Sssh, David.»

Mi voltai per sollevare lo sguardo verso Henry: fui assalito da un altro accesso di vertigini. Si appoggiava pesantemente alla sedia e la spingeva con fatica lungo il corridoio.

Camminava.

Era una situazione completamente assurda. Tentai di sollevarmi facendo leva sui braccioli, ma non avevo forza nelle braccia. Ricaddi sulla sedia.

«Jenny... l'ambulanza...» biascicai.

«Non c'è nessuna ambulanza, David.»

«Non... Non capisco...»

Invece capivo perfettamente. O almeno stavo cominciando a farlo. Mi ricordai di come Jenny si fosse agitata quando l'avevo portata a casa di Henry, di quanto sembrasse terrorizzata. *Non lasciare che mi prenda!* Avevo pensato che stesse delirando, che si riferisse a Tom Mason.

Non era così.

Cercai nuovamente di alzarmi. Avevo le membra intorpidite: era come se fossi immerso nella gelatina.

«Andiamo, David, piantala.» Henry sembrava stizzito.

Mi abbandonai contro lo schienale; quando passammo accanto alla scala, mi protesi per afferrare il corrimano. La sedia fece una giravolta e, per poco, non finii sul pavimento. Henry barcollò, aggrappandosi anch'egli alla ringhiera per mantenere l'equilibrio.

«Maledizione, David!»

La sedia era finita di traverso nel corridoio. Strinsi il corrimano e chiusi gli occhi quando tutto ricominciò a girarmi intorno. Ansante e furibondo, Henry parlò. La voce fluttuava sopra la mia testa.

«Molla la presa, David. Non servirà a niente, lo sai.»

Quando riaprii gli occhi, era appoggiato al muro di fronte a me, sudato e coi capelli arruffati.

«Ti prego, David.» Sembrava sinceramente addolorato. «Non fai che rendere le cose più difficili per entrambi.»

Restai caparbiamente aggrappato al corrimano. Con un sospiro, infilò la mano in una tasca e ne estrasse una siringa. La sollevò in modo che potessi vedere che era piena.

«Qui dentro c'è abbastanza diamorfina da stendere un cavallo. Preferirei davvero non somministrartene altra. Sai alla perfezione cosa succederebbe. Comunque, se mi costringerai a farlo, non esiterò.»

La mia mente elaborò lentamente l'informazione. La diamorfina - o eroina cloridrato - è un antidolorifico, un derivato dell'oppio in grado di provocare allucinazioni e coma. Era la droga preferita da Harold Shipman per spedire centinaia di pazienti in un sonno dal quale non si sarebbero mai risvegliati. E Henry mi aveva imbottito di quella roba.

Le tessere del puzzle cominciavano a incastrarsi con terribile coerenza. «Tu e lui... eravate... Tu e Mason...»

Una parte di me continuava a sperare che negasse, offrendomi una spiegazione ragionevole. Invece mi studiò per un lungo momento, poi abbassò la siringa.

«Mi dispiace, David. Non avrei mai immaginato che saremmo arrivati a questo.»

La situazione superava la mia capacità di comprensione. «Henry, *perché...?*»

Fece un sorriso sghembo. «Temo che tu non mi conosca affatto. Dovresti limitarti ai cadaveri. Sono molto meno complicati dei vivi.»

«Cosa... Cosa diavolo stai dicendo?...»

Sul suo viso, le rughe divennero più profonde quando aggrottò la fronte con un'espressione di disprezzo. «Credi che sia *divertente* essere uno storpio? Restare bloccato in questo buco? Farsi trattare con condiscendenza da questi... *bovini*? Trent'anni passati a interpretare il ruolo del dottore generoso e altruista, e per cosa? Gratitudine? Non sanno neanche cosa significhi questa parola!»

Uno spasmo di dolore gli attraversò il volto. Sostenendosi al muro, si avvicinò con movimenti rigidi alla poltrona vicino al tavolino su cui era appoggiato il telefono. Sedette pesantemente con un sospiro di sollievo, poi si accorse del mio sguardo interrogativo.

«Non avrai creduto che avessi davvero smesso di provare a camminare, eh? Ti ho sempre detto che avrei dimostrato agli specialisti che avevano torto.» Con il fiato corto per lo sforzo, si asciugò il sudore dalla fronte. «Credimi, non è divertente essere un invalido, e dover esibire in pubblico la propria impotenza. Hai idea di quanto sia *umiliante*? Di quanto sia de-

gradante? Prova a immaginare come ci si può sentire a vivere ogni momento nelle condizioni in cui tu sei adesso. E poi, all'improvviso, ti viene offerta l'opportunità di avere *letteralmente* - quasi letteralmente - il potere di vita e di morte. Di essere come Dio!»

Mi rivolse un ghigno complice.

«Andiamo, David, ammettilo. Sei un medico e, qualche volta, anche tu devi aver provato questa sensazione. Quel sussurro della tentazione.»

«Tu... Le hai *uccise* tu...!»

Sembrò leggermente offeso dalla mia accusa. «Non le ho mai sfiorate, neppure con un dito. È stato Mason. Io l'ho solo aizzato.»

Provai un'irrefrenabile voglia di chiudere gli occhi per non assistere a quella scena. Mi trattenne il pensiero di Jenny, e di ciò che avrebbe potuto farle. Ma nonostante lo desiderassi disperatamente, adesso non ero nella condizione di aiutare né lei né me stesso. Quanto più a lungo fossi riuscito a farlo parlare, tante più probabilità avrei avuto di far svanire l'effetto della droga.

«Da... Da quanto...?»

«Da quanto tempo so di lui, intendi dire?» Henry si strinse nelle spalle. «Suo nonno mi chiese di visitarlo quando era ancora bambino. Gli piaceva infliggere dolore agli uccellini, predisponendo un rituale prima dell'uccisione. A quel tempo, naturalmente, si limitava agli animali. Comunque, non gli passava nemmeno per la mente di star facendo qualcosa di sbagliato. Piuttosto affascinante, sul serio. Proposi al vecchio Mason di tenere segreta la faccenda, e di somministrargli dei tranquillanti per placare le sue... tendenze. Ovviamente, mi impegnavo a tenerlo sotto stretta osservazione. E, in segreto, a sviluppare il progetto parallelo.»

Sollevò beffardamente le mani, in segno di resa.

«Lo so, lo so, non è stato un comportamento molto etico. Ma te l'ho sempre detto che avrei voluto diventare uno psicologo; sì, sarei stato un ottimo professionista. Trasferendomi qui, ho dovuto chiudere il mio sogno in un cassetto. Almeno Mason era più interessante dell'artrite o di una zoppia. E non credo neanche di aver fatto un lavoro così malvagio, dopo tutto. Se non fosse stato per me, avrebbe perso il lume della ragione da anni.»

La preoccupazione per Jenny mi spronava ad agire in fretta, ma era sufficiente un minimo movimento della sedia perché fossi assalito da nausea e capogiri. Cominciai a tendere i muscoli delle braccia e delle gambe, cercando di risvegliarli con la forza di volontà.

«Ha ucciso... anche suo nonno...?»

Henry parve sinceramente sorpreso. «Buon Dio, no! Venerava il vecchio! No, è morto per cause naturali. Il cuore, immagino. Ma dopo il decesso di George, nessuno si preoccupava che Tom prendesse le medicine. Da anni, ho smesso di considerare il suo caso da un punto di vista professionale. Che tu ci creda o no, le interminabili descrizioni di mutilazioni di animali vengono a noia dopo qualche tempo. E così, mi assicuravo soltanto che il vecchio Mason avesse una buona scorta di tranquillanti: sì, a parte questo, temo di essermi disinteressato del quadro clinico. Fino a quando, una notte, non si è presentato sulla soglia di casa mia, annunciandomi di aver rinchiuso Sally Palmer nel laboratorio del padre.»

Gli sfuggì una risatina.

«Aveva cominciato a nutrire un debole per lei un paio d'anni prima, quando lui e il nonno erano stati ingaggiati per prendersi cura del giardino. Non è sorto alcun problema finché è stato sotto l'effetto dei tranquillanti; poi, quando ha cominciato a sentirsi su di giri... be', ha iniziato a spiarka e a pedinarla. Probabilmente, non sapeva nemmeno lui quali fossero le sue intenzioni, ma è accaduto che una notte il cane di Sally l'abbia visto, attaccando ad abbaiare furiosamente. Allora gli ha tagliato la gola, ha picchiato Sally per farla stare zitta e l'ha trascinata via.»

Scosse la testa, quasi ammirato. Non riuscivo a credere che questa fosse la persona che conoscevo da anni, l'uomo che consideravo un amico. C'era una distanza incolmabile tra l'individuo con il quale avevo condiviso lavoro e svago e l'essere perverso che stava di fronte a me.

«Per l'amor di Dio, Henry...!»

«Oh, non guardarmi in quel modo! Ha dato a quella vacca presuntuosa ciò che si meritava! La 'celebrità' di Manham, che si abbassava a frequentare i bifolchi quando non aveva l'opportunità di svignarsela a Londra o da qualche altra parte. Una troia spocchiosa! Cristo, mi era impossibile guardarla senza pensare a Diana!»

Il riferimento alla moglie defunta mi sconcertò. Henry notò la mia sorpresa.

«Oh, non intendo fisicamente,» disse, stizzito. «Diana aveva molta più classe. Questo glielo concedo. Ma, per altri versi, si assomigliavano molto, credimi! Entrambe arroganti, convinte di essere superiori a tutti. È tipico di quel dannato genere di donne! Ti succhiano il sangue e poi ridono di te!»

«Ma tu amavi Diana...»

«*Diana era una puttana!*» ruggì. «Una fottuta *puttana!*»

I suoi lineamenti stravolti lo rendevano quasi irriconoscibile. Mi chiesi

come avesse potuto sfuggirmi un rancore così profondo per tutto quel tempo. In un paio di occasioni, Janice aveva insinuato che il loro matrimonio non fosse stato particolarmente felice, ma avevo attribuito le sue allusioni alla gelosia. Mi ero sbagliato.

«Ho rinunciato a tutto per lei!» sbottò Henry. «Vuoi sapere perché ho fatto il medico generico, anziché proseguire gli studi per diventare uno psicologo? Perché è rimasta incinta, e ho dovuto trovarmi un lavoro. E vuoi conoscere una cosa davvero buffa? C'era una tale fretta che non ho neanche avuto il tempo di finire il praticantato.»

Sembrò trarre un piacere perverso dalla sua confessione.

«Esatto. Non ho alcuna licenza che mi consenta di esercitare la professione. Credi che abbia scelto liberamente di lavorare in 'sto cesso di posto? Un unico motivo mi ha fatto decidere di venire qui: il vecchio ubriacone che si occupava dell'ambulatorio era troppo stordito per controllare la mia documentazione!» Rise amaramente. «Non credere che mi sia sfuggita l'ironia della cosa, quando ho scoperto che il tuo comportamento era stato altrettanto scorretto. Comunque, esiste una differenza tra le nostre situazioni: venendo qui, io sapevo di cacciarmi in una trappola. Non avrei potuto andarmene, cercare un altro lavoro senza rischiare di venire scoperto. Adesso capisci perché odio questo posto? Manham è la mia maledetta prigionia!»

Mi guardò, inarcando un sopracciglio: era una perfida parodia dell'Henry che credevo di conoscere.

«E pensi che la dolce Diana mi sia rimasta vicina? Oh, no! Era tutta colpa mia! Era colpa mia se aveva abortito! Era colpa mia se non poteva più avere figli! Era colpa mia se scopava con altri uomini!»

Forse la droga acuiva i miei sensi ma, improvvisamente, capii dove intendesse arrivare.

«La fossa nel bosco... Lo studente morto...»

Henry si interruppe di colpo. Adesso sembrava esausto. «Cristo, quando l'hanno trovato, dopo tutti questi anni...» Scacciò quel ricordo. «Sì, era stato con Diana. Ormai credevo di aver fatto il callo ai suoi tradimenti. Ma lui era diverso dai soliti tangheri. Intelligente, attraente. E così dannatamente giovane. Aveva tutta la vita, tutta la carriera davanti a sé - io, invece, co-s'avevo?»

«E così l'hai ucciso...»

«Senza premeditazione. Lo raggiunsi nella sua tenda, gli offrii dei soldi per andarsene. Ma non volle accettarli. Quel dannato idiota pensava che fosse una vera storia d'amore. Naturalmente, cercai di fargli capire che ge-

nere di troietta volubile fosse Diana. Ne nacque un litigio. E parola dopo parola, insulto dopo insulto...»

Si strinse nelle spalle, come per rifuggire dalle proprie responsabilità.

«Tutti immaginarono che avesse semplicemente smontato la tenda e se ne fosse andato. Persino Diana. Non le sarebbero mancati degni sostituti: ecco la sua filosofia. Non era cambiato niente. Io ero sempre il cornuto, lo zimbello del paese. Poi una notte, mentre tornavamo da una cena, ne ho avuto abbastanza. C'era un ponte di pietra, e anziché svoltare per imboccarlo, ho premuto l'acceleratore.»

La foga che l'aveva animato fino a quel momento sembrò esaurirsi. Si abbandonò nella poltrona come un vecchio sfinito.

«Peccato che mi siano saltati i nervi. All'ultimo istante, ho tentato di sterzare. Troppo tardi, ovviamente. E quello è stato il famoso incidente. Nient'altro che l'ennesimo fiasco. E persino quella volta, Diana l'ha avuta vinta. Almeno è morta sul colpo, evitando di ridursi in questo stato!» Si diede una pacca sulla gamba. «Invalido! Vivere a Manham era già abbastanza orribile, ma adesso guardavo i paesani - e provavo un tale... un tale *disgusto!* - pensavo alle loro patetiche e meschine vite intatte, al fatto che si ritrovassero a ridere alle mie spalle. David, ti confesso che talvolta ero preso dalla voglia di ammazzarli tutti! Fino all'ultimo! Ma non avevo le palle per farlo. Non più di quanto le avessi per uccidere me stesso, d'altronde. Poi è comparso Tom Mason sulla soglia di casa, come il gatto che porta un uccello al suo padrone. Il mio *golem!*»

Un'espressione di meraviglia si era impadronita del suo volto. Tornò a fissarmi con rinnovata intensità.

«Argilla, David: ecco che cos'era. Neanche l'ombra di una coscienza, o di un dubbio sulle conseguenze delle sue azioni. Attendeva che lo modellassi, che gli dicessi cosa fare! Riesci a immaginare la situazione? Quanto fosse dannatamente *esilarante*? Quando mi trovai in quella cantina e guardai Sally Palmer, mi sentii *potente*! Per la prima volta da anni, non ero più solo un patetico storpio. Quella donna che era sempre stata così altezzosa e arrogante, adesso era coperta di sangue e di muco e piangeva - sì, in quel momento, mi sentii davvero *forte!*»

Il suo sguardo risplendeva di una luce malvagia: nonostante la follia delle sue azioni, era spaventosamente lucido.

«Capii che quella era la mia grande opportunità. Non solo di vendicarmi di Manham, ma anche di sminuire, di *esorcizzare* il ricordo di Diana! Si era sempre vantata di essere un'ottima ballerina, e così ho dato a Mason il

suo abito da sposa e un carillon che le avevo regalato durante la luna di miele. Dio, quanto odiavo quell'affare! Avevo sentito suonare il *Clair de Lune* ogni volta che si accingeva a incontrare il prescelto di quel giorno! Così ho detto a Tom di far indossare alla Palmer il vestito e di aspettare fuori. Sono sceso e l'ho osservata mentre danzava, terrorizzata al punto da non riuscire quasi a muoversi. L'ho guardata *umiliarsi* - semplicemente. Tuttavia non puoi immaginare quanto sia stato catartico! Non aveva quasi importanza che non fosse Diana!»

«Sei malato, Henry... Hai bisogno d'aiuto.»

«Oh, non essere ipocrita!» sbottò. «Mason l'avrebbe uccisa comunque! E dopo che si fosse macchiato di sangue umano, per la prima volta, pensi davvero che si sarebbe fermato? Se questo può consolarti, sappi che almeno non le ha stuprate. Gli piaceva guardarle, ma non osava toccarle. Non intendo dire che, alla fine, non avrebbe trovato il coraggio, no: di certo, era strano che fosse quasi intimorito dalle donne.» Quell'idea parve divertirlo. «Davvero buffo.»

«Però le ha *torturate*...!» urlai.

Henry si strinse nelle spalle, evitando di incrociare il mio sguardo. «Le cose peggiori avvenivano quando erano già morte. Le ali di cigno, i cuccioli di coniglio...» Fece una smorfia disgustata. «Erano tutti elementi del rituale di Mason. Persino l'abito da sposa entrò a far parte della messinscena. Dopo aver sperimentato qualcosa, invariabilmente la ripeteva. Sai qual è l'unica ragione per cui le ha tenute in vita tre giorni? Perché dopo quel lasso di tempo, Sally Palmer aveva tentato di fuggire e... Altrimenti, avrebbe potuto tranquillamente continuare per quattro o cinque giorni.»

Ecco perché, a differenza di Lyn Metcalf, Sally era stata picchiata. Non si era trattato di un tentativo di renderla irriconoscibile, ma solo dell'accesso di collera di un pazzo.

Ricordandomi del consiglio che Henry mi aveva dato prima del blitz al mulino, strinsi i braccioli della sedia a rotelle. *Non credi che dovresti prepararti al peggio?* Sapeva che stavano andando nel posto sbagliato, sapeva quello che sarebbe successo a Jenny. Se avessi potuto, l'avrei ucciso all'istante.

«Perché Jenny?» mugugnai. «Perché proprio lei?»

Henry cercò di dimostrarsi indifferente, ma non ci riuscì. «Per la stessa ragione per cui aveva preso Lyn Metcalf. Aveva attirato la sua attenzione.»

«Bugiardo!»

«E va bene: mi sono sentito *tradito*!» gridò. «Per me, eri come un figlio!

Eri l'unica persona decente nel marciume di questo dannato posto - ma poi hai incontrato lei! Sapevo che era solo una questione di tempo, prima che te ne andassi per cominciare una nuova vita! Si trattava di qualcosa che mi faceva sentire maledettamente *vecchio*! Poi, quando mi hai confessato di aver collaborato con la polizia, a mia insaputa, be'... io ho solo... solo...» Si interruppe.

Lentamente, in modo che non se ne accorgesse, mi spostai sulla sedia a rotelle, tentando di ignorare la stanza che ondeggiava e riprendeva a ruotare intorno a me.

«Non volevo farti del male, David,» insistette. «Ricordi la notte del 'furto' del cloroformio? In realtà, Mason era solo venuto a prenderne ancora... Be', io ero nello studio mentre cercavi di entrare - ti giuro che non sapevo che avesse tentato di accoltellarti. L'ho appreso quando ti ho visto in corridoio, e tu credevi che arrivassi dalla mia stanza. E la mattina dopo, quando mi hai trovato che cercavo di salire sul dinghy?»

Mi lanciò un'occhiata mortificata e orgogliosa nel contempo.

«Non stavo cercando di salirci. Stavo scendendo.»

Adesso che ci ripensavo, mi risultava ovvio. Sia la casa di Henry che quella di Mason si trovavano sulla riva del lago e, a meno che non fossero sorvegliati, c'erano scarsissime probabilità che, di notte, qualcuno notasse una barchetta che solcava silenziosamente la superficie dell'acqua.

«Volevo dissuaderlo,» proseguì Henry. «Dire a Tom che avevo cambiato idea. Ho impiegato ore per arrivare laggiù, ma i Mason non hanno il telefono, e così non c'era altro modo di parlargli. Ma è stata una perdita di tempo. Quando decideva una cosa, era irremovibile. Riguardo all'idea di abbandonare i corpi nelle paludi, per esempio: ho cercato di convincerlo a disfarsene in modo più accorto, ma vanamente. Si limitava a fissarmi con lo sguardo vacuo e agiva di testa sua.»

«Così gli hai fatto rapire Jenny... E poi sei andato lì... e l'hai guardata...»

Sollevò le mani: poi le lasciò ricadere, smarrito. «Non mi sarei mai aspettato che la faccenda finisse in quel modo. Ti prego, David, credimi: io non volevo ferirti!»

Scrutava il mio volto, alla disperata ricerca di un segno di comprensione. Un attimo dopo, vidi la speranza che svaniva dai suoi occhi. Fece un sorriso obliquo.

«Be', insomma, la vita non è mai come la vorremmo, non è così?»

Improvvisamente, batté un pugno sul tavolino.

«Maledizione, David, perché non ti sei assicurato che Mason fosse mor-

to? Forse avrei potuto correre qualche rischio, persino con la ragazza! Ma adesso non ho scelta!»

Il suo accesso di rabbia echeggiò nel corridoio. Si passò una mano sul volto, ma rimase seduto immobile, con lo sguardo perso nel vuoto. Dopo qualche momento, si riscosse.

«Facciamola finita,» disse, con voce priva d'intonazione.

Mentre accennava a rimettersi in piedi, feci appello a tutte le mie forze e mi slanciai contro di lui.

31

Fu un vano tentativo. Le mie gambe cedettero subito, rovesciandomi sul pavimento del corridoio, mentre la sedia a rotelle sferragliava sbilenca alle mie spalle. Per l'improvviso movimento, tutto ricominciò a girare intorno a me. Chiusi gli occhi nel momento in cui le pareti assumevano un'inclinazione assurda - e ogni speranza di ribellione svaniva bruscamente dai miei pensieri.

«Oh, David, David,» disse Henry, con profonda tristezza.

Rimasi disteso sul pavimento che ruotava e ondeggiava, aspettando inerme la puntura dell'ago e l'oscurità definitiva che l'avrebbe seguita. Ma non accadde nulla. Aprii gli occhi, e cercai di mettere a fuoco Henry tra le vertigini. Mi stava fissando dall'alto, con sguardo preoccupato e incerto; la mano che impugnava la siringa appariva malferma.

«Stai solo peggiorando le cose. Se ti inietto questa roba, ti uccido. Per favore, non costringermi a farlo.»

«Lo farai comunque,» biascicai.

Tentai di alzarmi. Avevo le braccia debolissime, e l'improvviso sforzo mi fece martellare le tempie. Crollai di nuovo sul pavimento mentre una nebbiolina mi velava la vista. Attraverso quella sorta di caligine, vidi Henry chinarsi su di me e stringermi il polso. Non avevo la forza di liberarmi, e così potei soltanto guardarlo mentre accostava l'ago alla pelle dell'avambraccio. Cercai di prepararmi all'assalto della droga, deciso a resistere, pur sapendo che ogni opposizione sarebbe stata vana.

Ma Henry non premette lo stantuffo. Lentamente, allontanò la siringa da me.

«Non posso. Non in questo modo,» mormorò.

Ripose la siringa in una tasca. Sul mio campo visivo si diffuse una sorta di tenebra, oscurando il corridoio. Capii di star nuovamente perdendo co-

noscenza. *No!* Resistetti ma, per quanto mi sforzassi di oppormi al buio, scivolai nell'incoscienza. Il mondo scomparve, lasciando soltanto un fragoroso rimbombo ritmico. In esso, riconobbi nebulosamente il battito del mio cuore.

Da un'immensa distanza, mi sentii sollevare. Ebbi la sensazione di muovermi. Aprii gli occhi; li richiusi non appena un caleidoscopio cangiante di forme e colori mi provocò un'ondata di nausea. La scacciai, deciso a non svenire di nuovo. Poi si udì un tonfo sordo, e l'aria fredda mi sferzò il volto. Spalancai le palpebre, e scorsi la volta di un cielo indaco sopra di me. Le stelle e le costellazioni brillavano di una luce cristallina, apparendo e scomparendo dietro le nubi sfilacciate che scivolavano via veloci, spinte da venti invisibili.

Inspirai profondamente, tentando di schiarirmi le idee. Davanti a me c'era la Land Rover. La sedia a rotelle avanzava verso di essa, sobbalzando; i sottili pneumatici scricchiolavano sulla ghiaia del vialetto d'accesso. Mi sembrava di avere i sensi straordinariamente acuiti. Udii lo stormire delle fronde, percepii il profumo argilloso della terra umida. I graffi e le macchie di fango sulla Land Rover sembravano vasti come continenti.

Il vialetto era in salita: sentivo il respiro affannoso di Henry che si sforzava di spingermi. Raggiunse il retro dell'auto e si fermò per riprendere fiato. Sapevo che avrei dovuto tentare di agire, ma la mia volontà non sembrava in grado di comandare le membra. Dopo qualche momento di riposo, Henry girò intorno alla sedia, sostenendosi a essa finché non riuscì ad appoggiarsi all'auto. Si muoveva goffamente, con le gambe rigide e legnose. Spalancò il portellone della Land Rover e si abbassò fino a sedersi sul bordo del bagagliaio. Era madido di sudore, e il suo pallore esausto risultava visibile persino al chiaro di luna.

Sollevò lo sguardo, ansimando. Un debole sorriso gli illuminò il volto, quando vide i miei occhi aperti.

«Sei... Sei di nuovo tra noi?» Si protese verso di me. Sentii le sue mani che scivolavano sotto le mie braccia. «Ancora uno sforzo, David. Tirati su.»

La fatica degli anni passati a spingere la sedia a rotelle aveva conferito una notevole forza alla metà superiore del suo corpo: se ne servì per sollevarmi. Cercai di allontanarlo. Debolmente. Lui grugnì, stringendomi. Mentre mi alzava, afferrai il portellone più energicamente. Mi aggrappai a esso, facendolo oscillare.

«Su, David, non essere sciocco,» ansimò, tentando di farmi mollare la

presa.

Resistetti caparbiamente.

«Avanti, maledizione, *molla!*»

Mi staccò, facendomi battere la testa contro lo spigolo dello sportello: l'impatto mi stordì. Poi Henry mi distese sul duro fondo metallico del bagagliaio.

«Scusa, David, non l'ho fatto apposta,» disse. Estrasse un fazzoletto da una tasca e cominciò a tamponarmi la ferita alla fronte. Quando ritrasse la mano, il tessuto appariva macchiato di un liquido scuro e luccicante. «Cristo, che maledetto casino.»

Avvertivo un dolore atroce alla testa, che, tuttavia, risultava quasi tonificante dopo i fumi della droga. «Non... Henry, non farlo...»

«Credi che mi stia divertendo? Voglio solo arrivare alla fine di questa maledetta storia. Non è chiedere troppo, non ti pare?» Vacillò, esausto. «Dio, sono così stanco. Volevo portarti in macchina fino al lago e farla finita lì; poi avrei preso la barca e sarei andato a vedere come sta Mason. Adesso, però, non credo proprio di essere in grado.»

Si protese oltre il mio corpo, nel buio della Land Rover. Quando si rad-drizzò, stringeva un tubo di gomma in una mano.

«L'ho recuperato in giardino, mentre eri svenuto. Non credo che Mason ne avrà più bisogno.» Il suo macabro humour aleggiò per un solo momento. Henry parve afflosciarsi. «Forse potrà sembrargli strano ritrovarti proprio qui: in qualsiasi caso, non ho altra scelta. Con un briciolo di fortuna, tutti crederanno che si sia trattato di un suicidio. Non è un piano perfetto, ma dovrò accontentarmi.»

Quando Henry sbatté il portellone della Land Rover, la luce si spense. Lo chiuse a chiave, prima di girare intorno all'auto appoggiandosi alla carrozzeria. Tentai di mettermi a sedere, ma venni nuovamente sopraffatto dalle vertigini. Allungai una mano per puntellarmi e avvertii la presenza di una forma ruvida e compatta. Una coperta. C'era qualcosa sotto di essa e, quando mi resi conto di cosa si trattasse, rimasi impietrito.

Jenny.

Era rannicchiata dietro il sedile del passeggero. Nell'oscurità si scorgeva soltanto un ciuffo di capelli biondi - arruffato e imbrattato. Lei non si muoveva.

«Jenny! Jenny!»

Le scostai la coperta dalla testa, ma non rispose. Aveva la pelle gelida. *Oh, Dio, no. Ti prego, Dio.*

La portiera del guidatore si aprì di colpo. Con un grugnito, Henry si issò sul sedile.

«Henry... ti prego, aiutami.»

La mia voce fu soverchiata dal rumore della messa in moto, prima di smorzarsi in un sordo borbottio. Henry abbassò leggermente il finestrino e si voltò per guardarmi. Nel buio era difficile distinguere il suo volto.

«Mi dispiace, David. Davvero. Ma non vedo altra soluzione.»

«Per l'amor di Dio!»

«Addio, David.»

Scese goffamente e sbatté la portiera. Un attimo dopo, qualcosa si insinuò nello spiraglio del finestrino: il tubo di gomma. E allora capii perché avesse lasciato il motore acceso.

«Henry!» gridai. La paura aveva reso più forte e squillante la mia voce. Lo intravidi mentre passava davanti al parabrezza, diretto verso la sua casa. Mi contorsi e tentai di aprire il portellone, sebbene sapessi che era chiuso a chiave. Non si mosse di un millimetro. Mi sembrò di avvertire l'odore dei gas di scarico. *Forza, rifletti!* Pensai di trascinarvi verso la parte anteriore dell'abitacolo, là dove sporgeva il tubo di gomma. Avevo davanti a me la barriera invalicabile dei sedili: cercai di afferrare quello del guidatore per puntellarmi e superare l'ostacolo - inutilmente. La nebbia si richiuse, e crollai di nuovo nel bagagliaio. *No, non svenire!* Voltai la testa, vidi la figura immobile di Jenny e respinsi l'oscurità avanzante.

Riprovai. C'era un sottile interstizio tra i sedili: riuscii a infilarci il braccio e a sollevarmi parzialmente. Il torpore mi appesantiva le palpebre - minacciando di sommergermi di nuovo. Con il cuore che batteva all'impazzata, attesi finché quella sensazione non si dissolse. Mi issai ancora, digrignando i denti: mi sembrava che la Land Rover rollasse e beccheggiasse. *Forza!* Adesso mi ero parzialmente incuneato nello stretto passaggio, il mio petto premeva contro il portaoggetti tra i sedili. Le chiavi dell'auto penzolavano dal blocchetto dell'accensione ma, se fossero state a un chilometro di distanza, non avrebbe fatto alcuna differenza. Cercai a tentoni il pulsante per abbassare il finestrino, pur sapendo che era troppo lontano. In preda a un capogiro, fissai l'imboccatura oscenamente spalancata del tubo di gomma. Non sapevo se sarei riuscito a raggiungerlo prima di venire sopraffatto dai gas di scarico. Ma anche se avessi concluso vittoriosamente quella missione, cosa sarebbe davvero successo? Henry avrebbe semplicemente ricollocato il bocchettone - ammesso che non perdesse la pazienza e decidesse di iniettarmi il resto della diamorfina.

In qualsiasi caso, quella era l'unica soluzione. Strinsi il freno a mano e lo utilizzai come leva per sollevarmi: attraverso il parabrezza, scorsi Henry. Era appoggiato pesantemente alla sedia a rotelle, esausto, e procedeva a-dagio verso casa.

La mia mano impugnava ancora il freno a mano. Senza soffermarmi a riflettere, lo abbassai. La Land Rover si mosse quasi impercettibilmente: se fossi riuscito a farle imboccare la discesa del vialetto... Spostai il mio peso in avanti, nella speranza di sbloccare l'auto, ma non ottenni alcun risultato. Poi, il mio sguardo cadde sul cambio automatico: era in folle, mentre il motore pompava indolente i gas di scarico nell'abitacolo.

Mi protesi e spinsi la leva. La Land Rover scivolò dolcemente sul vialetto. Ero ancora incastrato tra i sedili, quando, attraverso il parabrezza, vidi che Henry si accorgeva del suo arrivo. Si voltò, spalancando la bocca per la sorpresa. Sebbene l'auto stesse acquistando velocità lungo la discesa, gli restava un buon tempo per togliersi dal passaggio. Ma forse aveva esaurito ogni sua energia, o le gambe malandate non erano più in grado di rispondere ai comandi del suo cervello. Per un attimo, i nostri occhi si incontrarono, prima che venisse travolto.

Un colpo sordo, ed Henry scomparve. Avvertii un sobbalzo raccapricciante, poi un altro. Sbilanciato, brancolai alla ricerca del freno a mano, mentre la casa incombeva all'improvviso oltre il parabrezza. Non fui abbastanza rapido: dopo un impatto fragoroso, l'auto si bloccò con uno scossonne. Venni scagliato in avanti e mi ritrovai disteso di traverso su uno dei sedili, stordito. Il motore continuava a girare. Allungai il braccio e girai la chiave. Dopo averla estratta dal bloccasterzo, aprii faticosamente la portiera.

L'aria fresca si riversò nell'abitacolo. La respirai avidamente, prima di ruzzolare sul vialetto. Per un attimo rimasi disteso sulla ghiaia appuntita, ansante, raccogliendo le forze. Poi, carponi, mi puntellai sulla Land Rover per rialzarmi. Aggrappandomi alla carrozzeria come aveva fatto Henry, raggiunsi il retro dell'auto.

Henry giaceva a qualche metro di distanza: una sagoma scura e immobile vicino alla sedia a rotelle fracassata. Ma non avevo tempo di pensare a lui. A fatica infilai la chiave nella serratura e aprii il portellone: poi entrai nel bagagliaio e strisciai fino a Jenny.

Non si era mossa. Con gesti convulsi e scoordinati, le strappai di dosso la coperta. *Ti prego, ti prego, devi vivere.* La sua pelle appariva pallida e fredda, ma respirava ancora; l'odore dolciastro di acetone del suo fiato ri-

velava una minacciosa presenza. *Grazie a Dio*. Avrei voluto abbracciarla, trasmetterle un po' del mio calore, ma aveva un estremo bisogno di altro.

Scivolai fuori dall'auto, cercando di reggermi in piedi. Questa volta fu più facile, perché l'adrenalina e la disperazione contribuivano a contrastare l'effetto della droga che cominciava a svanire. La porta della casa era ancora aperta, e disegnava un rettangolo di luce sulla ghiaia del cortile. La raggiunsi e, barcollando, entrai nel corridoio. Il telefono più vicino era di fianco alla credenza. Puntellandomi al muro, avanzai con passo malfermo fino al tavolino con il telefono sul quale Henry aveva battuto un pugno poco tempo prima. Fui tentato di lasciarmi cadere nella poltrona di legno, ma resistetti. Se mi fossi seduto, avrei rischiato di non riuscire più ad alzarmi. Iniziai ad armeggiare maldestramente con l'apparecchio. Non riuscivo a ricordare il numero di Mackenzie, e le mie dita intorpidite si rifiutavano di collaborare alla composizione del numero dell'emergenza. Quando un operatore rispose, fui colto da un improvviso attacco di vertigini. Mi difesi chiudendo gli occhi e cominciai a parlare. Dovetti fare uno sforzo per concentrarmi, mentre gli fornivo i dettagli: ero consapevole che la vita di Jenny dipendeva dalla mia capacità di comunicare in modo sensato. Pronunciai con estrema cura le parole «emergenza» e «coma diabetico», appena prima di cominciare a bisciare. Quando l'operatore mi pose alcune domande, lasciai cadere la cornetta sulla forcella. Volevo andare a prendere l'insulina nel frigo, ma capii che non ci sarei mai riuscito: lottavo con tutte le mie forze per mantenermi ritto, in preda a forti scompensi della vista. Anche se ce l'avessi fatta, in quelle condizioni non avrei avuto il coraggio di fare un'iniezione a Jenny.

Barcollando come un ubriaco, tornai fuori. Una subitanea spossatezza minacciò di sopraffarmi, quando mi appoggiai alla Land Rover. Jenny era girata su un fianco, nella stessa posizione in cui l'avevo lasciata; aveva il volto esangue, spaventosamente immobile. Persino da lontano, mi resi conto che la sua respirazione era peggiorata: singhiozzante, irregolare e troppo, troppo rapida.

«David.»

La voce di Henry era poco più che un sussurro. Mi voltai a guardarlo. Non si era mosso, ma adesso rivolgeva il capo verso di me. I suoi abiti luccicavano scuri e inzuppati di sangue. Anche la pallida ghiaia intorno al suo corpo appariva macchiata. Nella penombra, vidi che aveva gli occhi aperti.

«L'avevo detto che sei... un uomo pieno di sorprese...»

Feci per voltarmi di nuovo verso Jenny.

«Ti prego...»

Non volevo guardarlo. Lo odiavo - e, non solo per ciò che aveva fatto, o per l'individuo che si era rivelato, ma per quello che avevo capito che non era. E tuttavia esitai. Anche adesso, ripensandoci, non sono sicuro di quello che avrei potuto fare.

Ma, in quel momento, Jenny smise di respirare.

Il suo fiato ansimante si interruppe di colpo. Per un attimo la fissai, incapace di muovermi nell'attesa della successiva inspirazione. Che non venne. Mi arrampicai precipitosamente nel retro dell'auto.

«Jenny. Jenny!»

Quando la voltai, la testa le ricadde all'indietro. Aveva gli occhi socchiusi, candide mezzelune solcate da ciglia dolorosamente belle. Le tastai affannosamente il polso. Nessun battito.

«No!»

Non poteva succedere, non adesso. Il panico minacciò di paralizzarmi. *Rifletti! Rifletti!* L'adrenalina mi aiutò a schiarirmi le idee mentre mettevo Jenny supina, agguantavo la coperta e gliela ripiegavo sotto il collo. Avevo imparato le tecniche di rianimazione all'università, ma non mi era mai capitato di dover applicarle. *Forza!* Maledicendo la mia goffaggine, le rovesciai il capo all'indietro, le chiusi il naso e infilai maldestramente le dita in bocca per spostarle la lingua. La testa mi girava mentre avvicinavo le mie labbra sulle sue, per soffiare l'aria nei suoi polmoni - una, due, tre volte, prima di appoggiare le mani sul suo sterno e premere ritmicamente, contando.

Su, avanti!, imploravo in silenzio. Espirai di nuovo nella sua bocca, tornai a comprimerle i polmoni. Ripetei l'operazione. Giaceva sempre inerte. Adesso stavo piangendo. Mi affannavo con la vista annebbiata, cercando di riportarla alla vita con la forza di volontà. Ma il suo corpo restava floscio ed esanime.

È inutile.

Scacciai quel pensiero dalla mente, e soffiai dentro di lei ancora una volta; poi contai fino a quindici; mentre le comprimevo ritmicamente il petto. Ripetei quella procedura una volta. Poi un'altra, e un'altra ancora.

Se n'è andata.

No! Rifiutavo di ammetterlo, infuriato. Accecato dalle lacrime, continuai a lottare per lei. Il mondo si era ridotto a un'ottusa ripetizione. *Respira, spingi, conta. Respira, spingi, conta.*

Persi la nozione del tempo. Non mi accorsi né dell'avvicinarsi delle sirene né dei fasci di luce dei fari che sciabolavano nell'abitacolo. Non esisteva più nulla oltre al corpo freddo e immobile di Jenny, e ai miei gesti ritmici e disperati. Persino quando le mani si posarono su di me, rifiutai di arrendermi.

«No! Lasciatemi stare!»

Tentai di allontanarle. Ma fui trascinato via, fuori dalla Land Rover e lontano da Jenny. Il viale d'accesso era un caos di lampeggianti e veicoli. Mentre i paramedici mi accompagnavano all'ambulanza, anche le ultime forze mi abbandonarono. Stramazza sulla ghiaia. Il volto di Mackenzie apparve di fronte a me. Le sue labbra si muovevano, formulando domande, ma non gli prestai attenzione. C'era un'attività frenetica intorno all'auto.

Poi, nella gran confusione, udii le parole che quasi fermarono il mio cuore.

«È inutile. Siamo arrivati troppo tardi.»

Epilogo

L'erba scricchiolava sotto i piedi come vetro in frantumi. La brina della prima mattina trascolorava il paesaggio, trasformandolo in una desolata landa monocroma. Un corvo solitario volteggiava nel cielo latteo, planando nell'aria gelida con ali immobili. Le sbatté una volta, due volte; poi scomparve nel profilo scheletrico di un albero: un'altra sagoma nera nell'intrico dei rami spogli.

Affondai le mani inguantate nelle tasche, e battei i piedi per il freddo che si infiltrava dalla suola delle scarpe. In lontananza, ridotta a una semplice chiazza di colore, un'auto scivolava su un serpeggiante nastro d'asfalto, sottile come un capello. La guardai allontanarsi, invidiando il viaggio del guidatore verso il calore della vita e delle case.

Mi grattai la cicatrice bianca sulla fronte: il freddo la faceva pizzicare. Quella zona estremamente sensibile era un persistente memento della notte in cui mi ero ferito urtando lo spigolo del portellone della Land Rover. Nei mesi successivi il taglio era guarito, lasciando soltanto un piccolo segno. Erano le ferite meno visibili a far sentire più intensamente la propria presenza. Ma sapevo che, alla fine, si sarebbero rimarginate e guarite. Col tempo.

Ancora adesso mi era difficile ripensare - con una certa obiettività - a ciò che era accaduto a Manham. I flashback della notte del temporale, della di-

scesa nella cantina, del viaggio con Jenny sotto la pioggia e degli eventi successivi mi tornavano alla mente sempre più di rado. Ma quando ciò accadeva, mi lasciavano senza fiato.

Mason era ancora vivo, quando la polizia lo trovò. Sopravvisse per altri tre giorni, riprendendo conoscenza solo il tempo necessario per sorridere alla poliziotta che piantonava il letto d'ospedale. Per qualche tempo, temetti di venir incriminato per la sua morte, considerando gli arzigogoli della legge inglese. Ma le circostanze attenuanti della legittima difesa, sommate alle raccapriccianti prove offerte dalla cantina, erano bastate a spazzar via ogni zona d'ombra della liceità del mio comportamento - della sua impunità.

Se fossero state necessarie ulteriori prove, le avrebbe fornite il quaderno ritrovato dalla polizia dietro un cassetto chiuso a chiave nella scrivania di Henry. Conteneva un resoconto dettagliato della protezione accordata al giardiniere di Manham, uno studio analitico che equivaleva a una confessione postuma. Il fascino che il soggetto esercitava su di lui risultava assai evidente: dal precoce sadismo di Mason - che da adolescente si era reso colpevole delle mutilazioni di gatti di cui mi aveva parlato Mackenzie - fino alla perversa alleanza dell'ultimo periodo.

Benché non l'avessi letto - e non mi passasse nemmeno per la mente di farlo - avevo parlato con uno degli psicologi della polizia che l'aveva esaminato: l'esperto non era riuscito a nascondere la propria eccitazione per ciò che, in fondo, rappresentava una chiave unica per comprendere non una, bensì due menti malate - mi disse che si trattava del genere di materiale sul quale si costruisce una reputazione professionale. Da mancato psicologo, credo che Henry avrebbe apprezzato l'ironia della cosa.

Quanto ai sentimenti che provavo per il mio ex socio, erano ancora ambigui. Indubbiamente, avvertivo un'immensa rabbia, ma anche una profonda tristezza. Non tanto per la sua morte, quanto per lo spreco della sua vita - e di tutte quelle che aveva distrutto. Mi risultava ancora difficile conciliare l'immagine dell'uomo che avevo considerato un amico con la feroce creatura che si era rivelata alla fine. E mi era altrettanto gravoso capire quale dei due fosse il vero Henry.

Era inoppugnabile che il mio amico avesse tentato di uccidermi, ma talvolta mi accadeva di chiedermi se la verità non fosse più complicata. L'autopsia aveva dimostrato che non era morto per le ferite riportate nell'investimento, sebbene sarebbero state probabilmente fatali: era deceduto per un'overdose di diamorfina. In una tasca, era stata rinvenuta la siringa vuo-

ta, con l'ago conficcato nella carne. Poteva essersi trattato di un caso, di un incidente occorso quando la Land Rover l'aveva urtato. O forse, mentre giaceva agonizzante, si era iniettato la droga volontariamente.

Ma questo non spiegava perché non l'avesse utilizzata per piegare la mia volontà, o per spedirmi all'altro mondo, somministrandomi una dose letale. Sarebbe stato molto più semplice che simulare il mio suicidio, e senz'altro più efficace.

Fu soltanto nel corso dell'inchiesta che emersero alcuni elementi che mi fecero dubitare della sua volontà di uccidermi. Quando la polizia esaminò la Land Rover, il tubo di gomma era ancora incastrato nel finestrino. Ma, anziché essere fissata allo scappamento, l'estremità giaceva sul terreno. Magari si era staccata quando l'auto aveva cominciato a muoversi. O forse, era rimasta impigliata nel corpo di Henry travolto dalle ruote: ma, in qualsiasi caso, non potevo fare a meno di chiedermi se fosse stata davvero fissata al terminale della marmitta.

Immaginare che Henry avesse previsto l'esatto epilogo della vicenda, poteva dirsi un azzardo, un ingenuo volo della fantasia, tuttavia mi piaceva pensare che alla fine si fosse ravveduto. Se il suo proposito fosse stato quello di uccidermi... be', aveva avuto più di un'occasione. Inoltre, continuavo a ripensare al fatto che non avesse neanche tentato di schivare la Land Rover. D'accordo, la spossatezza, le gambe stremate, ma non escludo che, vedendo l'auto avvicinarsi, era arrivato a un'altra decisione. Aveva ammesso che gli mancava il coraggio di togliersi la vita: sì, probabilmente scelse il modo più facile, e lasciò che agissi in vece sua.

Questa, però, potrebbe essere una congettura inverosimile, che gli concede un beneficio del dubbio che non merita. A differenza di Henry, non pretendo di avere alcun intuito psicologico: la psiche umana è un campo estremamente enigmatico, lontanissimo da quello in cui mi trovo ad agire. Comunque, nonostante desideri credere che fosse rimasta in lui una scintilla capace di riscattarlo, ormai non esiste alcun modo di saperlo con certezza. È qualcosa che accade moltissime volte nella vita.

Dopo essere stato dimesso dall'ospedale, ricevetti parecchie visite: alcune dettate dal dovere, altre dalla curiosità - poche da un sincero interesse. Ben Anders fu uno dei primi a venire, presentandosi con una bottiglia di ottimo whisky di malto invecchiato.

«Lo so che la tradizione vuole che si porti un distillato d'uva a un malato, ma ho pensato che un liquore d'orzo sarebbe stato più... più consono,» disse, svitando il tappo.

Ne versò a entrambi e, mentre sollevavo il bicchiere in risposta al suo tacito brindisi, avvertii il desiderio di chiedergli se la donna più anziana con cui aveva avuto una relazione anni prima non fosse la moglie di un medico. Soffocai la domanda. Non erano affari miei. Successivamente, quando mi capitò l'occasione, preferii non approfondire l'argomento.

Una visita più sorprendente fu quella del reverendo Scarsdale. Si trattò un incontro che mise entrambi a disagio. Le divergenze passate perduravano, e nessuno aveva molto da dire. In qualsiasi caso, il suo sforzo mi commosse. Quando si alzò per andarsene, mi guardò con aria grave. Pensai che stesse per dirmi qualcosa, palesando un sentimento che avrebbe prevalso sul nostro ricorrente antagonismo. Alla fine, però, mi fece semplicemente un cenno, augurandomi ogni bene, e si diresse verso la porta.

L'unica visitatrice assidua fu Janice. Senza più Henry di cui occuparsi, aveva spostato le sue lacrimose attenzioni su di me. Se avessi mangiato tutto il cibo che mi portava, sarei diventato obeso nel giro di due settimane - per fortuna, non avevo molto appetito. La ringraziavo e piluccavo le sue indigeste specialità britanniche e, appena se ne andava, le buttavo nella spazzatura.

Dovette passare qualche tempo prima che trovassi il coraggio di domandarle delle tresche di Diana Maitland. Non aveva mai fatto mistero della propria riprovazione nei confronti della moglie di Henry, e non cambiò atteggiamento dopo la morte del suo ex datore di lavoro. L'infedeltà di Diana era stata un segreto di Pulcinella, ma Janice si indignò quando le chiesi se avesse davvero reso il marito lo zimbello del paese, come lui credeva.

«Lo sapevano tutti, ma facevano finta di non vedere,» mi disse in tono di rimprovero. «Per il bene di Henry, non suo. Godeva di troppo rispetto perché qualcuno si comportasse diversamente.»

Se non fosse stato così tragico, sarebbe stato davvero buffo.

Non ripresi a lavorare in ambulatorio. Quando la polizia ebbe terminato le lunghe indagini a Villa Bank, reputai che fosse troppo doloroso tornarvi. Ingaggiai un precario, finché non fosse arrivato un sostituto permanente, o la gente non avesse scelto qualche altro dottore della zona. In ogni caso, sapevo che la mia esperienza come medico di Manham poteva dirsi conclusa. Tra i vecchi pazienti, notavo ancora qualche riserva nei miei confronti; per molti, ero il forestiero sospettato di un crimine orrendo. Persino adesso, il mio coinvolgimento negli eventi portava i paesani a guardarmi con una certa diffidenza. Capii che Henry aveva ragione: quello lì non era il posto per me. Non lo sarebbe mai stato.

Una mattina, mi svegliai e mi resi conto che era arrivato il momento di lasciarsi Manham alle spalle. Misi in vendita il cottage e cominciai a radunare i miei beni. La sera prima del trasloco, qualcuno bussò alla porta. Quando la aprii, mi stupii alla vista di Mackenzie sui gradini.

«Posso entrare?»

Indietreggiai di un passo per liberare il passaggio; poi, lo accompagnai in cucina e presi un paio di tazze. Mentre l'acqua del bollitore si scaldava, mi domandò come stavo.

«Bene, grazie.»

«Nessun postumo per la droga?»

«Sembra di no.»

«Dorme bene?»

Sorrisi. «A volte.»

Versai il tè e gli porsi una tazza. Ci soffiò sopra, evitando il mio sguardo.

«Senta, so perfettamente che lei non voleva essere coinvolto in questa storia...» Si strinse nelle spalle, a disagio. «Be', credo di sentirmi in colpa per averla tirata in mezzo.»

«Non è il caso. Ero coinvolto comunque: soltanto, non me ne rendevo conto.»

«A ogni modo, considerando com'è andata a finire... be', può capire, no?»

«Non è stata colpa sua.»

Annuì, anche se non era particolarmente convinto di aver fatto tutto il possibile. Di sicuro, non era l'unico a sentirsi così.

«E adesso cosa farà?»

Mi strinsi nelle spalle. «Mi cercherò una casa a Londra. A parte questo, non ho alcuna certezza.»

«Ha intenzione di riprendere a lavorare in campo forense?»

Fui sul punto di scoppiare a ridere, ma mi trattenni. «Ne dubito.»

Mackenzie si grattò il collo. «Non credo di poterla biasimare.» Mi lanciò un'occhiata penetrante. «So che in questo momento non ha nessuna voglia di sentirselo dire, specialmente da me: comunque, aspetti a decidere. Ci sono persone che potrebbero aver bisogno di lei.»

Distolsi lo sguardo. «Dovranno trovare qualcun altro.»

«Le chiedo solo di pensarci su,» disse, alzandosi per andarsene. Ci stringemmo la mano. Mentre si voltava per uscire, accennai al neo sul collo che si era appena grattato.

«Io lo farei vedere a un dermatologo.»

Il giorno dopo, lasciai Manham per sempre.

Ma non prima di aver dato un altro genere d'addio. Quella notte, avevo sognato per l'ultima volta la casa di Kara e Alice. Tutto era tranquillo e familiare come sempre, ma con una differenza cruciale. Kara e Alice erano sparite.

Vagai nelle stanze deserte, sapendo che non le avrei viste mai più - e che era giusto così. Linda Yates mi aveva detto che si sogna sempre per un motivo: «sogno», però, continua a sembrarmi una descrizione inadeguata della mia esperienza. Ma qualunque fosse la ragione del mio sogno ricorrente, era venuta a mancare. Mi ero svegliato con le guance umide, ma non c'era niente di male. Proprio niente.

Lo squillo del cellulare mi riportò nel mondo reale. Piccole nubi di fiato si sfilacciavano nell'aria gelida, quando infilai una mano nella tasca per prenderlo. Sorrisi vedendo il nome di chi mi stava chiamando.

«Ciao,» dissi. «Tutto bene?»

«Sì, bene. Ti disturbo?»

Mi sentii pervadere da un calore familiare quando udii il suono della voce di Jenny. «No, naturalmente.»

«Ho letto il messaggio che mi hai mandato all'arrivo. Com'è andato il viaggio?»

«Bene. Un gran caldo. È stato un trauma uscire dall'auto.»

La sentii ridere. «Quanto resterai via?»

«Non lo so ancora. Di certo, non un minuto più del necessario.»

«Bene. La casa mi sembra già vuota.»

Sorrisi. Ancora adesso, talvolta mi sembrava incredibile che avessimo avuto un'altra possibilità. Di solito, però, ero soltanto grato al destino per avercela concessa.

Jenny aveva rischiato di morire. Anzi, era... quasi morta: la frase che mi aveva tanto spaventato riguardava Henry, non lei. Comunque, ancora qualche minuto, e sarebbe stato troppo tardi anche per Jenny. Era stato un semplice caso che, nella confusione seguita all'inconcludente blitz al mulino, nessuno avesse congedato l'ambulanza e il personale paramedico. Quando avevo chiamato da casa di Henry, erano appena ripartiti alla volta della città, e si trovavano ancora nei paraggi. Se non fosse stato per questo, l'esile soffio di vita che avevo restituito al cuore di Jenny si sarebbe fermato prima che giungessero gli aiuti. All'arrivo in ospedale, il suo cuore si era fermato di nuovo, e l'arresto si era ripetuto un'ora dopo. Ma, in entrambi i

casi, i rianimatori erano riusciti a riportarla in vita. Aveva ripreso conoscenza solo il terzo giorno. Una settimana dopo, era stata trasferita in reparto.

La minaccia di danni permanenti al cervello, agli organi interni e alla vista - che io reputavo soltanto possibili e i medici ospedalieri altamente probabili - non si concretizzò. Tuttavia, mentre il suo corpo guariva, per qualche tempo temetti che potesse restarle una ferita più profonda, meno tangibile. Poi, a poco a poco, compresi che non dovevo preoccuparmi. Se era stata la paura a spingere Jenny a trasferirsi a Manham, adesso si era dissolta: aveva fronteggiato il suo incubo, e ne era uscita indenne. In maniera diversa, la stessa cosa era accaduta a me. In un modo o nell'altro, entrambi eravamo tornati alla vita.

Il corvo si librò nell'aria mentre rimettevo il telefono in tasca. Il battito delle ali colmò il silenzio cristallino. Contemplai il suo volo sulla brughiera scozzese ricoperta di bruma. Per quanto desolata, quella gelida terra si sforzava di partorire verdi virgulti, araldi della futura primavera.

Mi voltai mentre una giovane poliziotta si avvicinava; le suole delle sue scarpe scricchiolavano sugli aghi di ghiaccio. Sopra il cappotto scuro, il suo volto appariva pallido e scosso.

«Dottor Hunter? Mi dispiace averla fatta aspettare. Da questa parte.»

La seguii fino al gruppo di agenti in attesa, ai quali strinsi la mano durante le presentazioni. Si scostarono per lasciarmi avvicinare al motivo di quella riunione.

Il corpo giaceva in un avvallamento del terreno. Cominciai a provare il consueto distacco mentre ne studiavo la posizione, le condizioni della pelle e le ciocche di capelli strappati. Mi avvicinai per mettermi al lavoro.

Ringraziamenti

L'idea di *La chimica della morte* è nata da un articolo che ho scritto per il «Daily Telegraph Magazine» nel 2002. Il tema era la National Forensic Academy del Tennessee, che fornisce una formazione intensiva e straordinariamente realistica in campo forense ai vari corpi di polizia e, in particolare modo, alle squadre della scientifica. Una parte del corso si svolge in una singolare struttura all'aperto nota come «Body Farm». Fondata dall'antropologo forense Bill Bass, è un posto unico al mondo, nel quale vengono usati corpi umani per studiare il processo di decomposizione e le tecniche per stabilire il tempo intercorso dal decesso: due elementi di cruciale im-

portanza nelle indagini per omicidio.

La mia visita si rivelò un'esperienza inquietante e affascinante nel contempo, senza la quale il dottor David Hunter forse non sarebbe mai esistito. Devo quindi ringraziare la National Forensic Academy e l'Anthropology Research Facility dell'Università del Tennessee per la collaborazione offertami nella stesura dell'articolo originale.

Numerose persone mi hanno fornito un prezioso aiuto nelle ricerche per questo romanzo. Il dottor Arpad Vass dell'Oak Ridge National Laboratory del Tennessee mi ha chiarito un numero infinito di intricate questioni relative all'antropologia forense e, nonostante i pressanti impegni di lavoro, ha trovato il tempo di leggere il manoscritto. In Inghilterra, la professoressa Sue Black dell'Università di Dundee si è mostrata altrettanto disponibile, soccorrendomi in molte occasioni. Anche l'ufficio stampa della polizia distrettuale del Norfolk, la Broads Authority e il Norfolk Wildlife Trust Hickling Board meritano un caloroso ringraziamento, per aver risposto a quelle che devono essere sembrate domande bizzarre e piuttosto sospette - le imprecisioni e gli errori sono soltanto opera mia.

Desidero inoltre ringraziare mia moglie Hilary, Ben Steiner e SCF, per i suggerimenti e i commenti; i miei agenti, Mic Cheetham e Simon Kavanagh, non solo per l'impegno ma anche per aver continuato a credere in me; Paul Marsh, Camilla Ferrier e la Marsh Agency per l'eccellente lavoro svolto; e il mio editor, Simon Taylor, e l'intero staff della Transworld Publishers per il loro entusiasmo.

Un ringraziamento particolare va ai miei genitori, Sheila e Frank, per il costante appoggio e per l'incoraggiamento. Spero che ne sia valsa la pena.

FINE